L'ARCHIGINNASIO

BULLETTINO

DELLA

BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

DIRETTO DA

ALBANO SORBELLI

ANNO XIX - 1924

BOLOGNA
COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI
1924

BIBLIOTECA COMUNALE
463983
DELL'ARCHIGINNASIO

INDICE

MEMORIE ORIGINALI

SORBELLI ALBANO. Relazione del Bibliotecario al signor Assessore della Pubblica Istruzione . . . . . Pag. 1

Elenco delle pubblicazioni periodiche possedute dalla Biblioteca dell'Archiginnasio . . . . . » 23

BORTOLOTTI ETTORE. L'Accademia e l'Istituto di Bologna nel Settecento e nel periodo Napoleonico . . . . . » 81

SORBELLI ALBANO. I manoscritti Bandera . . . . . » 88

CANTONI FULVIO. Scritti massonici dello spione austriaco N. H. Pietro Dolce . . . . . » 149

SORBELLI TOMMASO. Carmi in morte di Giovanni Pascoli . . . » 173

APPUNTI E VARIETÀ

FRATI LODOVICO. Il cardinale Bartolomeo Mezzavacca e lo scisma d'occidente . . . . . Pag. 34

WEIL COMMANDANT H. Un rapport à la Convention. Bologne en l'An III. . . . . » 43

SORBELLI ALBANO. Gli amici del Carducci. - Giuseppe Torquato Gargani . . . . . » 46

AVOGARO CARLO. Contributo onomastico alla corografia di Bologna antica (*Continuazione e fine*) . . . . . » 93

CANEVAZZI GIOVANNI. Ancora di Camillo De Meis . . . . » 115

GALLI ROMEO. Su Pietro Cantinelli, cronista. Postilla . . . . » 120

SANDRO ALFONSO. Il passaggio delle truppe Austriache per Bogna nel 1821 . . . . . » 182

BONONIAE VISITATOR. Pittori bolognesi ed emiliani al Museo Putelli di Breno . . . . . » 188

SORBELLI ALBANO. Un importante documento sulle origini della Chiesa di S. Domenico . . . . . » 191

BIBLIOTECA ARCHIGINNASIO

NOTIZIE

Alessandro Luzio e la fine di Dante Carducci . . . . . Pag. 126
Assegnazione (L') del Premio Sacchetti . . . . . » 56
Bollettino del Comune di Bologna . . . . . » 55
« Bologna (La) ai tempi di Dante » di A. Finelli . . . . . » 63
Busto (Un) a Spezia in onore di Giovanni Capellini . . . . » 208
Casa (La) d'arte « Il Cenacolo » . . . . . » 64
Casa (La) di Giovanni Pascoli acquistata dal Comune di S. Mauro » 58
Chiesa (La) di S. Bartolomeo eretta a Basilica . . . . . » 211
Chiesa (La) di S. Francesco e le scuole dell'Università degli artisti . . . . . » 55
Comitato per Bologna storico-artistica. Resoconto dell'Assemblea generale delli 11 marzo 1924 . . . . . » 58
Commemorazione (La) del prof. Luigi Bàrbera . . . . . » 61
Commissione (La) per i testi di lingua . . . . . » 57
Concorso per una breve guida storico-artistica illustrata di Bologna » 122
Contributo (Il) del Comune di Bologna pel monumento a Benedetto XV . . . . . » 61
Cospicuo dono alla Biblioteca dell'Archiginnasio . . . . . » 128
Cassa (La) di Risparmio per la R. Pinacoteca . . . . . » 129
Inaugurazione d'una lapide in onore dei dipendenti comunali Caduti in guerra . . . . . » 124
Inaugurazione (L') degli studi all'Università . . . . . » 191
Inaugurazione (L') dei corsi all'Università Popolare . . . . . » 197
Inaugurazione del Museo d'Arte Industriale e della Galleria Davia-Bargellini . . . . . » 210
Inaugurazione (L') dell'anno accademico all'Università Popolare . » 62
Inaugurazione (L') dell'Università fascista . . . . . » 196
Inaugurazione della Esposizione Nazionale del Paesaggio . . . » 200
Inaugurazione (L') delle nuove sale della Pinacoteca . . . . » 207
Nomina (La) di Benito Mussolini ad accademico onorario della R. Accademia Filarmonica di Bologna . . . . . » 63
Nuova (Una) grande Biblioteca comunale a Milano . . . . . » 59
On. (L') prof. Leicht parla, all'Università di Roma, dell'Ateneo bolognese . . . . . » 195
Per l'anniversario Carducciano . . . . . » 56
Per la Chiesa di S. Francesco . . . . . » 129
Quirico Filopanti commemorato a Budrio con un elevato discorso di S. E. Balbino Giuliano . . . . . » 198
Relazione (La) sul risultato del concorso per il Monumento ai caduti » 203
Restauri cittadini . . . . . » 212
Riordinamento (Il) dell'Accademia di Belle Arti . . . . . » 212

Risultato (Il) della premiazione dell'Esposizione Nazionale del Paesaggio . . . . . Pag. 202
Rivista (Una) d'Arte a Bologna . . . . . » 57
Sui poeti di Romagna . . . . . » 209
Sull'opera del Comitato per Bologna storico-artistica . . . . . » 205

NECROLOGI

Alberto Bacchi della Lega . . . . . Pag. 130
Adolfo Merlani . . . . . » 130

RECENSIONI

Antologia della poesia religiosa in Italia a cura di Giovanni Papini Pag. 65
Buscaroli Ezio. La fonte dell'arte pura e l'arte italiana . . . » 131
Bustico Guido. Bibliografia di Vincenzo Monti . . . . . » 65
Canevazzi Giovanni. Memorie di Francesco Cialdini. Contributo alla Storia delle cospirazioni . . . . . » 67
Canevazzi Giovanni. Giovanni Sforza . . . . . » 213
Carnevale Luigi. Il secentenario dantesco 1321-1921 negli Stati Uniti d'America . . . . . » 213
Enquête sur les livres scolaires d'après guerre . . . . . » 214
Foratti Aldo. L'estetica e la critica d'arte di A. Aleardi . . » 132
Foratti Aldo. Il Palazzo del Comune di Udine . . . . . » 133
Frittelli Ugo. Albero geneologico della famiglia Ghigi, patrizia senese . . . . . » 133
Giglioli Oddone H. Jacopo Ligozzi disegnatore e pittore di piante e di animali . . . . . » 68
Marrucchi A. Gratry . . . . . » 68
Micheli G. Le carte Bobbiesi dell'Archivio Doria di Roma . . » 214
Monti Gennaro Maria. Cino da Pistoia giurista . . . . . » 69
Monti Gennaro Maria. Per la storia dell'Università di Napoli » 214
Paoli (De) Erasmo. Come morì Napoleone I. Autopsia del cadavere. Ereditarietà della famiglia Bonaparte. La patologia di Napoleone nei suoi tempi eroici. A Sant'Elena . . . . . » 134
Rouchès Gabriel. La peinture au Musée du Louvre. Ecoles italiennes XVI au XVIII siècle . . . . . » 134
Rustici Alfonso. Federico Zuccari, notizie biografiche in relazione con gli affreschi della Cappella del Duca di Urbino e Loreto . . . . . » 135
Scaccia-Scarafoni Camillo. Incunaboli della Biblioteca Giovardiana di Veroli . . . . . » 215

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

BIENHEUREUX JOURDAIN DE SAXE. Lettres à la B. Diane d'Andalò (1222-1236). Traduction nouvelle avec notes historiques et annexes par Marguerite Aron . . . . . Pag. 216

Catalogo della Mostra tenutasi nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna in occasione del II Congresso della Società per la storia delle Scienze Mediche e Naturali . . . . . » 217

Elenco delle pubblicazioni del dott. Lodovico Frati . . . . . » 69

EVANGELISTI ANNA. Giosue Carducci col suo maestro e col suo precursore . . . . . » 219

FRATI CARLO. La Leggenda di S. Caterina da Siena con disegni attribuiti a Jacopo Bellini . . . . . » 70

GADDONI P. SERAFINO. La Chiesa monumentale di S. Sebastiano presso Castelbolognese . . . . . » 135

GALLI ROMEO. Un patriotta Imolese . . . . . » 225

Imola nel secondo centenario della morte di Anton Maria Valsalva » 70

MORGAGNIUS JOANNES BAPTISTA. De vita et scriptis Antonii Mariae Valsalvae commentariolum . . . . . » 71

PANDOLFINI-BARBÈRI ANTONIO. Burattini e burattinai bolognesi » 136

PAPPAFAVA VLADIMIRO. L'aéronaute Comte Francesco Zambeccari. Notice biographique . . . . . » 71

Primo centenario della Società Medica Chirurgica di Bologna (1823-1923) . . . . . » 140

Primo Centenario della Società Medica Chirurgica di Bologna (1823-1923). Atti della celebrazione, 23, 24, 25 maggio 1924 » 144

SABBADINI REMIGIO. Giovanni da Ravenna (1343-1408). Da documenti inediti . . . . . » 72

SIGHINOLFI LINO. Il pensiero e l'opera della Società Medica Chirurgica di Bologna nel Risorgimento italiano . . . . . » 140

SORBELLI ALBANO. L'apostolo della rivoluzione italiana del 1831. Antonio Lugli . . . . . » 137

Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna . . . » 73

TREBBI ORESTE. Come si parla a Bologna. Versi e prose per gli esercizi di traduzione del dialetto bolognese . . . . . » 226

ANNUNZI E SPUNTI

Tre puntate . . . . . Pag. 75, 144 e 228

ELENCO DEI COLLABORATORI
DELLE IX ANNATE DE « L'ARCHIGINNASIO »

Albini sen. prof. comm. Giuseppe
Aliprandi prof. Giuseppe
Amaduzzi prof. Lavoro
† Ambrosini avv. Raimondo
Andreoli prof. Aldo
Antognoni prof. Oreste
Antonielli dott. cav. Attilio
Avogaro prof. cav. Carlo
Baccolini prof.ª Ada
Baroni prof. Augusto
Battistini dott. Mario
Beltrami sen. gr. uff. Luca
Belvederi prof. mons. comm. Giulio
Bianchi prof. cav. Lorenzo
Binazzi avv. cav. Bino
Bonatto prof. Francesco
† Bongiovanni Ambrogio
Bortolotti prof. comm. Ettore
Boschetti conte Anton Ferrante
Bosdari conte dott. cav. uff. Filippo
Boselli conte dott. cav. Antonio
Bottazzi Luigi
Brizio prof. Alberto
Bruzzo prof. comm. Giuseppe
Bustico dott. cav. Guido
Campari prof. Antonio
Campari-Cavenaghi prof.ª Paola
Canevazzi prof. cav. uff. Giovanni
Cantoni cav. Fulvio
Carcereri prof. Luigi
† Casini prof. comm. Tommaso
Cavalieri Archivolti Clara
Cesarini-Sforza conte prof. comm. Widar
Chiappelli prof. comm. Luigi
Colini-Baldeschi prof. Elia
† Comandini on. avv. cav. Alfredo
Costa prof. comm. Emilio
Coulson James Edith
Cremonini Berretta prof.ª Maria
Dallari comm. dott. Umberto
Dallolio dott. gr. uff. sen. Alberto
Dazzi prof. Manlio Torquato
De Carli prof. Antonio
Del Vecchio prof. comm. Giorgio
Del Vecchio-Veneziani prof.ª Augusta
Della Casa mons. prof. don Raffaele
Ducati prof. cav. uff. Pericle
Emery dott. Luigi.
Falletti prof. comm. Pio Carlo
Ferrero comm. dott. Vittorio
Filippini prof. cav. Francesco
Flori prof. Ezio
Fontana prof. Sesto
Foratti prof. Aldo
Foresti prof. cav. Arnaldo
Franchini prof. comm. Vittorio
Frati dott. cav. uff. Carlo
Frati dott. comm. Lodovico
Fumagalli prof. gr. uff. Giuseppe
Galli Romeo
† Gamerra prof. Edgardo
Gentille prof. comm. Attilio
Gerevich prof. Tiberio
† Ghirardini prof. comm. Gherardo
Giovannini prof. comm. Alberto
Gorreta prof.ª Alma
Gualandi Enea
Gurrieri prof. Raffaele
Hessel dott. Alfredo
† Jacoli prof. cav. uff. Ferdinando
Levi prof. cav. Ezio
Leoni D. Giulio
Lipparini prof. cav. Giuseppe
Livi gr. uff. Giovanni
Lovarini prof. cav. uff. Emilio
Lucchesi prof. Carlo
Macchiavelli don Augusto
Malaguzzi-Valeri conte dott. cav. Francesco
Manicardi prof. Luigi
Martinotti prof. comm. Giovanni
† Massaroli dott. Ignazio
Massèra prof. Aldo Francesco
Mastri cav. dott. Paolo
Melloni prof.ª Natalia

Mercati mons. dott. Angelo
Mingarelli prof. cav. Alessandro
Mischi prof. cav. Giovanni
Montanari ing. comm. Tommaso
Montesi Festa Hilda
Morini maestro cav. Nestore
† Motta prof. ing. cav. Emilio
† Nascimbeni avv. Giovanni
Natali prof. Giovanni
† Nicastro prof. Sebastiano
† Orioli dott. cav. Emilio
Pantanelli dott. cav. Guido
† Pascoli prof. Giovanni
Petri dott. Stanislao
Picotti prof. cav. Giovan Battista
† Professione prof. Alfonso
Putelli prof. mons. cav. Romualdo
Rappini prof.ª Elena
Rava Gr. C. sen. prof. Luigi
Rivalta prof. cav. Camillo
Rocchi prof. comm. Gino
Rossi prof. comm. Giorgio
† Rubbiani comm. Alfonso
Salviati cav. Attilio
Salvioni Emilia
Salvioni prof. cav. Giovan Battista
Sandro prof. Alfonso
Serra-Zanetti Alberto
Sighinolfi prof. cav. Lino
Sorbelli prof. comm. Albano
Sorbelli prof.ª Rita
Sorbelli prof. Tommaso
Sorbelli-Bonfà prof.ª Fernanda
Spadolini prof. Ernesto
Supino prof. comm. Igino Benvenuto
Tagliavini prof. Carlo
Testoni comm. Alfredo
Tibertelli De Pesis conte F. L.
Toldo prof. comm. Pietro
Trebbi rag. cav. Oreste
Turazza prof. Anselmo
Ungarelli cav. Gaspare
Valente Concetto
Vatielli conte dott. Francesco
Vischi prof. Luciano
Weil Commandant Henry
Zaccagnini prof. cav. Carlo
Zucchini ing. cav. Guido

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XIX - NUM. 1-2
GENNAIO-APRILE 1924

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
COMUNALE DI BOLOGNA

Relazione del Bibliotecario al signor Assessore della Pubblica Istruzione

ANNO 1923

Ill.mo signor Assessore,

COME nei grandi sconvolgimenti sismici succede allo spavento, alla disperazione, un forzato accomodamento all'accaduto, poi risorge il senso del desiderio di vivere, che pareva quasi scomparso e travolto nel baratro, e infine rinasce ogni più gentile e buona speranza nell'avvenire e si pensa a rifare la casa, la città, a riparare tutto il paese; così è avvenuto di quel grande cataclisma che è stata la guerra. Essa ha portato dietro sè uno sconvolgimento di tale gravità, che pareva quasi impossibile porvi riparo, tanto le forze più sinistre agivano per travolgere nell'abisso tutta l'umanità. Ma poi ritornò l'anima degli uomini e della patria e, con un moto che non poteva essere se non violento, si creò una nuova condizione di cose, che doveva con l'ordine, colla giustizia, colla tranquillità, riportare la divina speranza che non si stacca, se non per ultima, dall'animo dei mortali. E così, ora la speranza di un bene maggiore ancora di quello che era prima, sorride a tutti. Ed è perciò venuto il momento di riedificare.

E per riedificare utilmente, dato ciò che è indispensabile ai bisogni sia pur modesti della vita, bisogna coltivare lo spirito. Solo allora l'edificio nazionale sarà stabile. E quando si dice che bisogna cercare e mettere innanzi i valori, questi valori conviene quasi esclusivamente cercarli in coloro che sono accanto al sapere, i quali per la dottrina di qualsiasi genere, teorica o pratica o tecnica, hanno la preparazione e sentono nell'animo la devozione. Allora solo si può dire che alla Nazione non mancheranno più le forze per il suo rinascimento: nel quale non solo spero ma credo.

Per questo nutro fiducia che da parte dei pubblici enti si abbia una visione netta del grande contributo che alla vita, intesa nel senso integrale, anche nei rapporti economici, hanno Istituti come il nostro, le Biblioteche insomma, che sono come il granaio della alimentazione intellettuale.

***

La dotazione. — Molto gradito è giunto alla direzione di questa Biblioteca l'annunzio che la dotazione sugli acquisti è stata elevata da L. 10.000, somma assegnata prima della guerra, a L. 20.000, con la speranza che il prossimo anno possa essere convenientemente aumentata.

Come ebbi a dimostrare nell'ultima mia relazione, la dotazione per gli acquisti, solo perchè possa essere messa in rapporto con la valuta di prima della guerra, dovrebbe essere portata a L. 50.000. Il primo passo è fatto; ed io confido nella on.le Amministrazione, che a tal somma possa, fra non molto, arrivare.

***

Il personale. — Il personale rimane, nel 1923, nelle stesse condizioni in cui era nell'anno precedente; e le cose invero procedettero con regolarità, nonostante il lavoro cresciuto, e nonostante la mancanza di un bibliotecario-aggiunto. Mutazioni sono annunziate, in seguito alle deliberazioni della Commissione per gli organici e della on.le Giunta Municipale, per il 1924.

***

I locali della Biblioteca e l'edificio dell'Archiginnasio. — Quanto ai locali, siamo nelle condizioni degli anni passati, con la differenza che, più si va innanzi, la cosa diventa sempre più difficile, perchè il materiale librario cresce più abbondantemente di anno in anno. Proporrei, come lenimento del tutto passeggiero, di far la scaffalatura nella cosidetta Sala Giordani accanto alla Biblioteca e al Museo Gozzadini. Tanto meglio se si potranno adattare a magazzini da libri i soffitti alti ed ampli della Biblioteca, che dovrebbero essere illuminati da lucernai, o da un impianto di luce elettrica. La spesa, io penso, non sarebbe grande; al contrario si aggiungerebbe una cospicua superficie murale, alla quale appoggiare gli scaffali. Tali lavori potrebbero giovare sino a che si possa prendere un provvedimento più radicale; o quello dell'allontanamento del R. Archivio di Stato, o quello della costruzione di un edificio adatto veramente a Biblioteca.

Tutto l'artistico e storico palazzo dell'Archiginnasio merita poi le più diligenti cure dell'on. Amministrazione: e tali cure si sono già in atto dimostrate col rinforzamento che, per disposizione del Sindaco, fu fatto al muro che divide la sala X dalla XI, che presentava screpolature e fenditure. Il lavoro, condotto dall'Ufficio tecnico con grande accuratezza e sollecitudine, ha senza dubbio contribuito alla solidità della parte meridionale dell'edificio.

Altri ristauri, di qualche importanza, sono stati fatti ai basamenti delle colonne del pianterreno; in parecchi punti sono state rinnovate o ritoccate le tinteggiature. Resta il grande restauro del chiostro, da tutti desiderato; ma questa Direzione è intanto vivamente grata per quello che è già stato fatto.

***

La Commissione direttiva della Biblioteca. — L'Amministrazione ha provveduto alla rinnovazione della Commissione direttiva della Biblioteca, che è risultata composta come segue:

Avv. Cav. Raffaele Ottani, Assessore alla P. I., presidente; Prof. Ing. Giuseppe Albenga, Prof. Comm. Emilio Costa, Gr. Uff. Dott. Alberto Dallolio senatore del Regno, Prof. Cav. Gregorio Di San Lazzaro, Prof. Comm. Alfredo Galletti, Prof. Comm. Quirino Majorana, Avv. Cav. Arturo Palmieri, Prof. Comm. Gino Rocchi, membri; Avv. Cav. Napoleone Masetti, segretario; il sottoscritto, direttore della Biblioteca, con voto consultivo. La Commissione s'è adunata già più volte, ed ha preso un vivo interessamento per i bisogni della Biblioteca e per la sorveglianza del funzionamento della medesima, recando alla Direzione il conforto e l'aiuto del suo consiglio e della sua dottrina.

***

Il Catalogo. — L'immissione delle schede del sontuoso dono Rusconi, ha provato una volta di più, se già non l'avessi esposto nelle passate relazioni, che l'odierno catalogo non può più rispondere al suo fine con quella prontezza e quella comodità che è necessaria. E se prima poteva recare un fugace vantaggio l'ingrandimento di qualche mobile del catalogo stesso, ora s'impone più che mai un provvedimento, dirò così, radicale, con una sistemazione affatto diversa e del tutto moderna. Il Governo ha rese obbligatorie per le Biblioteche governative le nuove « Regole per la compilazione del catalogo alfabetico » e, a mezzo della locale Soprintendenza bibliografica, ha rivolto preghiera anche a questa Biblioteca di uniformarsi alle governative. L'applicazione di tali regole importerebbe un lavoro grandissimo sulle attuali schede, lavoro che, in un tempo non lontano, quando esse si mutassero, diventerebbe vano. L'accoglimento del suggerimento governativo potrebbe al contrario farsi senza alcuna maggiore spesa, qualora si provvedesse, ora, alla riforma generale del Catalogo; alla quale riforma la Commissione direttiva ha dato tutto il suo autorevole consenso.

***

La suppellettile libraria. — La suppellettile che è entrata in Biblioteca ha superato, per numero, e in certo lato anche per qualità, le previsioni che potevano farsi, anche tenuto conto del piccolo aumento della dotazione di cui ho sopra parlato.

Acquisti. — Ricordo soltanto i più notevoli, e avverto che la scelta di essi non è stata determinata solo dal prezzo, ma da altri elementi che si riferiscono o ai particolari bisogni della Biblioteca o alla difficoltà di ritrovamento di talune delle pubblicazioni, anche modeste. Innanzi però di passare alle indicazioni di tali volumi, mi preme di segnalare il cambio ch'è stato fatto tra la nostra Biblioteca e la Direzione della R. Pinacoteca; noi abbiam dato alla Pinacoteca tavole e incisioni, nonchè riproduzioni di quadri e frammenti e annate di Riviste d'arte e di costume che nella Biblioteca erano duplicate o non utili, in cambio di una bella raccolta di volumi, alcuni antichi, altri recenti, ma di buona edizione, di soggetto storico e letterario, che erano o duplicati o assolutamente non utili presso la Biblioteca della Pinacoteca.

Ed eccoci alla elencazione di alcune delle opere acquistate:

Pais E., *Italia antica*, Bologna, 1922; *Gedanken von Giacomo Leopardi*, Leipzig, 1922; *Barrili's Kapitän Dodero*, Leipzig, 1922; Dante, *Lyrische Gedichte*, Leipzig, 1922; *Dantes Göttliche Komödie*, Leipzig, 1922; Sterne L., *La vita e le opinioni di T. Shandy*, Roma, 1922; D'Annunzio G. *Per l'Italia degli Italiani*, Milano, 1923; Revelli P., *L'Italia nella Divina Commedia*, Milano, 1923; Gauvain A., *L'Europe au jour le jour*, voll. 8, Paris, 1922; *Inscriptions latines de l'Algérie*, Tomo I, Paris, 1922; Malaguzzi-Valeri A., *Leonardo da Vinci e la scultura*, Bologna, 1923; Valori A., *La guerra sul fronte franco-belga*, Bologna, 1923; Brunelli B., *I teatri di Padova*, Padova, 1921; Porro F., *Trattato di astronomia*, Bologna, 1923; *Le roman de la Rose*, Vol. I, II e III, Paris, 1914-1920; Deschamps

E., *Oeuvres complètes*, vol. X e XI, Paris, 1903; *Les deux redactions en vers du Moniage Guillaume*, Paris, (s. a.); DE SANCTE-MAURE B., *Le roman de Troie*, Vol. I-VI, Paris, 1904-1912; *Le vie de Saint Gilles*, Paris, 1881; *Les débats des hérauts d'armes*, Paris, 1877; *Le mystère de S.t Bernard de Meuthon*, Paris, 1888; *L'Evangile de Nicodème*, Paris, 1885; D'AUVERGNE M., *L'amant rendu cordelier*, Paris, 1881; *Le saint voyage de Jérusalem*, Paris, 1878; DE BEAUMANOIR F., *Oeuvres poétiques*, Paris, 1884-85; *Robert le diable*, Paris, 1903; *Saint Thomas de Cantorbéry*, Paris, 1885; SORBELLI A., *Le marche tipografiche bolognesi*, Milano (1923); LUZIO A., *Carlo Alberto e Mazzini*, Torino, 1923; RAULICH I., *Storia del Risorgimento politico d'Italia*, Vol. II e III, Bologna, 1923; LEONARDO DA VINCI, *Del moto e misura dell'acqua*, Bologna, 1923; DUFAYARD C., *Histoire de Savoie*, Paris, 1922; VENTURI A., *Il Botticelli interprete di Dante*, Firenze, 1922; FARINELLI A., *Dante*, Torino, 1922; *Dante - La vita, le opere*, Milano, 1921; DEL LUNGO I., *I Bianchi e i Neri*, Milano, 1921; VENTO S., *La filosofia politica di Dante*, Torino, 1921; AMADUCCI P., *Nel cielo dei contemplanti*, Roma, (s. a.); *Dantes, Opera omnia*, Leipzig, 1921; *Dante* (*Le opere di*), Testo critico, Firenze, 1921; CIPOLLA C., *Gli studi danteschi*, Verona; 1921; DANTE, *La Vita Nuova*, Torino, 1921; DANTE, *Il Canzoniere*, Torino, 1921; MANFRONI C., *Storia della marina italiana*, Bologna, 1923; BATTISTI C., *Scritti geografici*, Firenze, 1923; BATTISTI C., *Scritti politici*, Firenze, 1923; RICCI C., *Beatrice Cenci*, Milano, 1923; SALANDRA A., *I discorsi della guerra*, Milano, 1922; RANDI O., *La Jugoslavia*, Napoli, 1922; GUGLIELMO II., *Memorie*, Milano, 1923; BATTISTELLI A., *La repubblica di Venezia*, Venezia, 1921; MANZONI A., (*Tutte le opere di*), Firenze, 1923; MATTER P., *Cavour et l'unité italienne*, Paris, 1922; RABELAIS F., *Oeuvres*, Paris, (s. a.); *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, Milano, 1923; PACIFICI V., *Ippolito II d'Este*, Tivoli, (1920); GUACCOLINI A., *Dizionario dei Comuni*, Milano, 1923; STEFANINI G., *In Somalia*, Firenze, 1922;

Cento libri preziosi, Milano, 1922; *Il Codice Ambrosiano del « Liber Diurnus »*, Roma, 1921; PETTAZZONI R., *Dio*, Roma, 1922; WIEL A., *The Story of Bologna*, London, 1923; GELLI J., *L'amatore di stampe*, Milano, 1923; RIVOIRA G. T., *Architettura romana*, Milano, 1921; ALLARD P., *Storia delle persecuzioni*, Firenze, 1923; BISMARCK O., *Pensieri e ricordi*, Milano, 1922; COMANDINI A., *Il principe Napoleone*, Milano, 1922; THIBAUDEAU, *La lettre d'imprimerie*, Paris, 1922; *Dante - Mélanges de critique et d'erudition françaises...*, Paris, 1921; MAGNI B., *Storia dell'arte italiana*, Roma, 1922; DELALAIN, *Inventaire des marques d'imprimerie*, Paris, 1892; SCHOTMÜLLER, *I mobili*, Torino, 1921; GRAF A., *Roma*, Torino, 1923; RICCI C., *L'architettura barocca in Italia*, Torino, 1922; THÉVENIN L. e LÉMAIRE J., *Les étapes d'un livre*, Paris, 1922; DUCATI P., *La ceramica greca*, Firenze, 1922; COCHIN D., *Descartes*, Paris, 1913; PAIS E., *Storia della Sardegna e della Corsica*, Roma, 1923; RÉAU L., *L'art russe*, Paris, 1922; MOORE, *Storia delle religioni*, Bari, 1922; *Statuti dell'arte dei medici e speziali*, Firenze, 1922; DELLA SETA A., *Italia Antica*, Bergamo, 1922; FUSINATO G., *Scritti giuridici*, Torino, 1921; LANSON, *Histoire illustrée de la littérature française*, Paris, (1923); ALIGHIERI D., *La Divina Commedia*, Torino, 1921-1923; *Il Codice Trivulziano della Divina Commedia*, Milano, 1921; RICCI C., *La Divina Commedia illustrata nei luoghi e nelle persone*, Milano, (s. a.); SORBELLI A., *Inventario dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, Vol. XXVI-XXIX; « *Manzoni intimo* », Milano, 1923; *G. B. Piranesi*, Milano, 1921; ROTONDI G., *Scritti giuridici*, Milano, 1922; OMERO, *Odissea* trad. da E. Romagnoli, Bologna, 1923; ROSI M., *L'Italia odierna*, Vol. II, Torino, 1923; EUBEL, *Hierarchia catholica*, Vol. III, Monasterii, 1923; FERRARI G., *I partiti politici italiani dal 1789 al 1848*, Città di Castello, 1921; DULK A. B., *König Enzio*, Stuttgart, (s. a.); TOMMASEO N. e CAPPONI G., *Carteggio*, Vol. IV, p. I, Bologna, 1923; POTTIER L., *Vases antiques du Louvre*, Serie III, Paris, 1922; *Gazzetta letteraria*, aa. 1890-94; *Raccolta*

di almanacchi, strenne e lunari, italiani, francesi e tedeschi, 216 voll. ed opusc.; *L'Italia letteraria*, fasc. 28; *La Domenica italiana*, aa. 1896-1897.

Bisogna aggiungere, a questo modesto elenco, le opere pervenuteci dalla Ditta Zanichelli (la quale ci fornisce tutto ciò che essa stampa), le opere in continuazione, e qualche acquisto di piccole collezioni private che non mancano di valore.

Ed è pure da notare l'acquisto della antica e abbastanza rara edizione SALLUSTI, *Opera*, Venezia, Aldo, 1509 che va ad accrescere la nostra bella collezione degli *aldini*.

Anche manoscritti, nella maggior parte attinentisi alla storia bolognese, entrarono nel 1923. Indichiamo un *Diploma* membranaceo del secolo XV, un *Ristretto di Farmacia* del prof. P. Sgarzi, del secolo XIX; un manoscritto del secolo XVIII intitolato *De actibus humanis*; un altro che ha per titolo *Memoria sulla formazione dei campioni per la manutenzione degli scoli*, pure del secolo XVIII; dodici lettere del poeta Girolamo Zappi; diciotto documenti attinentisi al periodo francese in Italia; tredici campioni per il riparto delle tasse consorziali durante il periodo napoleonico; e infine oltre trecento documenti, molto interessanti, riguardanti la Guardia Civica e la Guardia Nazionale, durante il periodo del Risorgimento, in Bologna.

DONI. — Numerosi sono stati i doni pervenuti alla Biblioteca durante l'anno; ma alcuni di essi hanno assunto un significato di particolare importanza.

Sento il dovere di segnalare, avanti gli altri, il dono di trentaquattro lettere autografe di Galileo, dirette a Cesare Marsili, di sette lettere, pure importanti, di Bonaventura Cavalieri, e di altre di uomini illustri del secolo XVII, aventi in qualche modo rapporto con l'opera e con la figura del grande fisico italiano — fatto dagli egregi signori Marchesi Angelo e Giuseppe Marsigli, anche per aderire al desiderio del compianto Padre loro Annibale. La presentazione del dono avvenne il 17 dicembre nella residenza comunale. Il Sindaco prof. comm. Puppini, assistito dal segretario generale comm. Sommariva e dal sottoscritto, espresse agli illustri donatori i sentimenti della gratitudine sua e della città di Bologna per un dono avente un contenuto reale e spirituale di tanto significato, e tenne a mettere in rilievo un atto che tanta benemerenza acquista, di fronte alla privazione che vien fatta per il pubblico uso e per la città intera, di un tesoro che poteva da solo costituire l'ornamento della più nobile famiglia. Per disposizione del Sindaco i preziosi cimelii saranno esposti al pubblico in una delle storiche sale dell'Archiginnasio, sotto prudente custodia, non solo per dimostrare come il Comune apprezzi la generosità dell'insigne dono, ma anche perchè esso resti, dinanzi agli studiosi e ai cittadini tutti, documentazione solenne di devozione verso i più alti ingegni che onorarono la razza italica.

Un altro dono degno di grande considerazione è quello fatto dal sig. Giulio Mazzoni d'un bel complesso di manoscritti, dissertazioni, lettere autografe della celebre Laura Bassi, nonchè del punzone in acciajo, inciso da Antonio Lazzari, per coniare la medaglia in onore della Bassi nel 1732, quando conseguì solennemente la laurea dottorale. Sono uniti anche stampati e manoscritti aventi carattere biografico per l'insigne scienziata.

Il prof. Federico Guarducci, della nostra Università, ha inviato un centinaio di volumi ed opuscoli, tra cui la collezione di tutte le opere teatrali di Federici ed altre opere di carattere letterario e storico.

Gaetano Bussolari, un vecchio e fedele amico della Biblioteca, ha consegnato parecchi volumi ed opuscoli, nella più parte riferentisi a Bologna, alcuni in edizioni ricercate.

L'Istituto per la storia dell'Università di Bologna ha donato tre opere di notevolissima importanza: del Krones, del Roschaker e del Wenger, di carattere storico ed archeologico.

Un altro amico della Biblioteca nostra, memore, anche se lontano, è il prof. comm. Giorgio Del Vecchio, che ci ha inviato

qualche decina tra volumi ed opuscoli di carattere artistico, letterario e giuridico.

La prof.ª Isabella Bonfà, oltre ad alcune sue pubblicazioni, ha spedito tutte le opere pubblicate dal compianto suo marito prof. Alberto Alberti.

La signora Giovannina Angiolini ved. Plessi ci ha consegnato una buona parte della Biblioteca del compianto padre suo comm. Angiolini, insigne magistrato; ci sono riviste, repertori, codici, opere di polso.

Sono poi degni di essere menzionati, per vari e — nella più parte dei casi — notevoli doni, i sigg. conte dott. cav. Francesco Malaguzzi-Valeri, Primo e Ivo Luminasi, il Console di Francia a Bologna, il dott. cav. Ersilio Michel, il prof. G. Horn d'Arturo, direttore dell'Osservatorio Astronomico, il sig. Evans Mackenzie con il volume riguardante la sua splendida raccolta dantesca, il prof. cav. Tito Zanardelli, la Reale Società Geografica Italiana, il Senatore Luigi Rava, il prof. cav. Ugo Pizzoli, direttore della Scuola Corni di Modena, la *Sociedad Castellonense de cultura*, il prof. Giovanni Perna, la Biblioteca Universitaria di Upsala, il prof. Raffaele Gurrieri, il conte cav. dott. Filippo De Bosdari, il prof. comm. Alfredo Galletti, il prof. cav. Ettore Bortolotti ed altri.

A tutte queste persone che si sono rese benemerite dell'Istituto, invio la parola più calda della nostra gratitudine.

***

I LAVORI DELL'ANNATA. — Continuarono regolarmente tutti i lavori che si attengono ad una Biblioteca, così la parte che riguarda l'ingresso, descrizione e inventariamento, come l'altra riferentesi al servizio pubblico e al prestito. La descrizione dei manoscritti, così della serie *A* come della serie *B*, ha dovuto procedere più lentamente (ma è già a buon punto), perchè gli aggiunti, di tal lavoro incaricati, sono stati distratti da altri impegni d'ufficio.

Le cifre sulla ordinaria opera compiuta dalla Biblioteca nell'anno 1923 risultano dal seguente specchietto:

Schede compilate:		
di acquisti e doni	N. 18.200	
di manoscritti	» 1.200	
di incunabuli	» 35	
del Bollettino	» 2.600	
		N. 22.035
Trascritte ad inventario:		
di acquisti e doni nel 1922-23 . . .	N. 8.900	
di fondi anteriori	» 170	
		N. 9.070
Inserte a catalogo:		
compilate nel 1922-23	N. 18.200	
compilate negli anni antecedenti . .	» 50	
		N. 18.250
Camicie per autografi		N. 300
Totale		N. 49.655

***

LA PUBBLICAZIONE DEL CATALOGO DEI MANOSCRITTI. — Annunzio, con viva gioia, che si è già iniziata, nella grande collezione degli *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia* — edita dal comm. Olschki e da me diretta — la stampa del I volume dei manoscritti della Biblioteca dell'Archiginnasio. S'è cominciato dalla Serie *A*, ossia dai manoscritti non bolognesi, tra i quali ve n'ha degli importantissimi. La descrizione di questa serie è stata, da parecchi anni, affidata al prof. Carlo Lucchesi, il quale l'ha condotta, ormai, quasi a compimento. È un lavoro fatto con grande coscienza, seguendo i migliori campioni, tale da rispondere ai desiderî di tutti gli studiosi, anche se non si diffonde in inutili riprodu-

zioni testuali. Spero che nel 1924 esca il I volume, al quale — per completare la sola serie *A* — ne seguiranno altri tre. Alla serie *A* faranno seguito la serie *B* e quella dei fondi speciali. Si prevede che per la descrizione dell'intera raccolta dei Manoscritti della Biblioteca dell'Archiginnasio, occorreranno circa 12 volumi.

***

La Libreria Pizzardi. — Il marchese Carlo Alberto Pizzardi, che negli ultimi anni della sua vita tante benemerenze si acquistò verso questo Istituto, col dono di rari e pregevoli volumi e di notevoli collezioni, ha voluto, morendo, che tutta la sua ricca biblioteca fosse consegnata al Comune per la Biblioteca dell'Archiginnasio, lasciando a me di vedere quali erano i duplicati non utili, i quali dovranno esser consegnati al Gruppo d'azione per le Biblioteche delle Scuole magistrali ed elementari.

I volumi oltrepassano il numero di 15.000 e il loro valore fu dal perito, chiamato per la redazione dell'inventario, dichiarato superiore alle 40.000 lire. La libreria Pizzardi si compone in gran parte di classici, di volumi attinentisi alle letterature straniere, alla storia e ai viaggi; ma la raccolta più pregevole è quella artistica. Si trovano in questo reparto volumi rari e di singolare importanza, scelti con quella cura e quell'amore che poneva in ogni cosa il compianto e generoso marchese Pizzardi.

I volumi sono già stati trasportati dalla casa del rimpianto donatore alla Biblioteca, e quanto prima sarà fatta la cernita.

***

« L'Archiginnasio » e le pubblicazioni riguardanti la Biblioteca. — « L'Archiginnasio » ha continuato regolarmente le sue pubblicazioni, illustrando materiale prezioso della Biblioteca, pubblicando lavori attinenti alla storia della città, della provincia e della vicina regione, portando in ogni lavoro un contributo serio, originale, erudito di studi ed eliminando tutto ciò che è

chiacchiera vana. Nell'annata decorsa, oltre che dar conto di molte pubblicazioni riguardanti Bologna, uscite in questi utimi anni, ha pubblicato scritti del Senatore Rava, dei proff. Giovanni Martinotti, Pietro Toldo, Ezio Flori, Carlo Lucchesi, Guido Bustico, Carlo Avogaro, Guido Zaccagnini, della scrittrice inglese E. Edith Coulson James — innamorata di Bologna e frequentatrice assidua della Biblioteca — e di altri studiosi.

L'accoglienza che ha sempre avuto la rivista, ha continuato ad essere oltremodo benevola e il *Centralblatt für Bibliothekswesen* l'ha segnalata fra le migliori che, del genere, si pubblicano nei paesi nostri.

Come è noto, la Rivista ha accanto a sè due serie di pubblicazioni, raccolte sotto il titolo comune « *Biblioteca de « L'Archiginnasio »*. Della Serie I, *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*, è in corso di stampa il vol. VIII contenente molti e interessanti lavori. Della serie II, dedicata a studi bibliografici e di erudizione, sono usciti i due volumetti contrassegnati col n. XXV e XXVI, di Carlo Lucchesi, *Notizie sommarie intorno ai manoscritti della serie A della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio*, preambolo ad un lavoro di ben maggiore lena, e di Albano Sorbelli, *I manoscritti Mondini della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio*.

***

La Biblioteca e il pubblico. — Se fui lieto, nella passata relazione, di annunziare che nel numero dei lettori, e perciò nella frequenza alla Biblioteca da parte dei cittadini studiosi, si era ormai raggiunto il numero e la condizione di prima della guerra; tanto più sono lieto ora di dire che è avvenuto un grande sbalzo in aumento, nel 1923, per il numero dei lettori, che da 30.990 sono saliti a 38.530, con un aumento di quasi 8000. Le opere consultate hanno avuto un aumento pressochè corrispondente: da 37.000, infatti, che erano nel 1922, sono salite, nel 1923, a 44.782. Questo notevolissimo aumento, che supera di $^1/_5$ la massima cifra sino ad

ora raggiunta, può offrire argomento a varie osservazioni e conclusioni che non mi indugio ad elencare, che però ciascuno può concretare in una dimostrazione di simpatia sempre maggiore che la Biblioteca dell'Archiginnasio va attirandosi presso i cittadini e dall'altro lato in una tendenza più fervida ed amorosa verso gli studi dei cittadini stessi.

È pure fonte di vivo compiacimento, per me e per i colleghi, quello che tutto sia proceduto regolarmente durante l'annata, che non siano pervenuti lagni, che il pubblico si sia comportato in modo veramente egregio.

Se passiamo, con un rapido sguardo, ad esaminare la preferenza avuta dai lettori per le discipline cui i libri si riferiscono, troviamo qualche notevole differenza con le condizioni dei passati anni. Il primo posto è tenuto dalla Letteratura italiana con 4451 opere; ad essa seguono le Scienze giuridiche e sociali, col cospicuo numero di 4021; un numero pressochè uguale di opere, e cioè oltre 3900, si ebbero per le Belle Arti e l'Archeologia, e per le opere riguardanti la città di Bologna e la sua storia. Seguono poi in ordine discendente, la Storia e la Geografia, con 3736, le Letterature straniere con 3407, le Letterature classiche con 3138. La disciplina che ha meno lettori è la Storia sacra (con un continuo aumento però anche per l'anno decorso, nel quale si sono raggiunte quasi le mille opere); ad essa deve unirsi la Teologia e Patristica con 1726 opere. I manoscritti consultati furono oltre 1500 e le opere date a domicilio raggiunsero quasi le 7000, anche qui con un notevole aumento.

***

La Biblioteca e la Casa Carducci. — Il fatto più notevole è il completamento avvenuto nel decorso anno, del *Catalogo dei Manoscritti di Giosue Carducci*, del quale è uscito il II ed ultimo volume, con indici numerosi e copiosi. L'opera ha dato modo agli studiosi delle cose carducciane, di avere dei punti saldi di riferimento, di correggere inesattezze, di avviare a nuovi studi e a nuove

osservazioni. È stato espresso da molti studiosi il desiderio che sia completata la descrizione dei manoscritti carducciani, con un altro volume riferentesi al Carteggio, nel quale verrebbero messi in rilievo quelle parti del carteggio stesso (sono oltre 30.000 lettere) che tocca della vita, dell'opera, dell'arte del Grande Poeta.

La Biblioteca Carducci, aperta al pubblico, ha trovato non molti ma fervidi frequentatori, taluni venienti da lontane città. La consultazione è ora, del resto, facile e praticissima per il bel catalogo messo a disposizione del pubblico, che ora si sta, dal personale addetto, unificando per ciò che si riferisce alla parola d'ordine.

Aumentata, e di non poco, è stata la « Raccolta carducciana », che si avvia a divenire — se non del tutto compiuta — (il che non sarà mai possibile), almeno assai doviziosa. Le schede, numerosissime, che si riferiscono ai ritagli dei giornali e delle riviste e che comprendono gli anni dal 1857 al 1923, sono state ordinate alfabeticamente, raccolte in 5 cassette e poste anch'esse a disposizione del pubblico, per modo che un grandissimo e ignorato materiale di consultazione è ora a tutti accessibile.

Ma quel che più conforta è di vedere continuarsi e quasi aumentarsi la frequenza di visitatori alla Casa del Poeta: molte volte sono cittadini di Bologna, molte altre patrioti, letterati, amatori dell'Italia, che vengono dalle più lontane città a rendere omaggio all'« Italico vate ».

***

La Biblioteca popolare. — È indubitato che questa benemerita e benefica istituzione reca non pochi vantaggi ai lettori provenienti dalle classi degli operai, dalle attendenti a casa, dai giovinetti, dagli studenti; e la conservazione di essa rappresenta veramente un bisogno, sia che l'istituto dipenda direttamente dal Comune, sia che al mantenimento di esso si provveda a mezzo di un Consorzio o coll'unione di più forze cospiranti, come avviene in molte città d'Italia.

Il numero dei lettori, tra quelli in sede e quelli a domicilio, è quest'anno assai diminuito, riducendosi alla cifra, del resto tutt'altro che disprezzabile, di poco più di 52.000, 22.000 dei quali corrispondono ad altrettanti prestiti a domicilio. Senza dubbio a tale diminuzione di lettori ha contribuito il fatto che pochi libri nuovi sono stati aggiunti alla vecchia suppellettile. Infatti la somma disponibile per gli acquisti, che figura nel bilancio, va quasi tutta impiegata nella sostituzione dei libri resisi inservibili, non lasciando quindi che pochissimo margine all'acquisto dei libri nuovi. È anche da raggiungere la considerazione che, nel secondo periodo dell'anno, non ebbe luogo, per disposizione superiore, la lettura serale.

***

Nel chiudere questa mia breve relazione, sono lieto di affermare che, consci della nostra missione e del nostro dovere, demmo tutti, i compagni ed io, ogni nostro migliore pensiero al grande Istituto, che riassume in sè, non solo per la dovizia delle sue raccolte, ma, per lo splendente decoro delle sue pareti, tanta storia e tanta gloria della città di Bologna. Ci dedicammo con vivo sentimento all'opera assidua, anche perchè sapevamo di contribuire così, del nostro meglio, alla rinascita della coltura e del paese.

Ed è con questi sentimenti che continueremo l'opera nostra, sotto la guida di Lei, signor Assessore, sotto l'amorosa cura dell'Amministrazione comunale, sempre gelosa custode delle tradizioni più pure di questa dotta Bologna.

Il Bibliotecario

ALBANO SORBELLI

ALLEGATO *A*

Accrescimento della suppellettile libraria negli anni 1922-23

			Anno 1922	Anno 1923	Differenze
Acquisti	Stampati	Volumi	514	934	+ 420
		Opuscoli	1672	3389	+ 1717
	Manoscritti	Codici	3	1	— 2
		Documenti e autografi	14	358	+ 344
Doni	Stampati	Volumi	4290	229	— 4061
		Opuscoli	2753	1227	— 1526
	Manoscritti	Codici	6	—	— 6
		Documenti e autografi	549	100	— 449
Deposito annuo della Società medica: voll.			—	—	—
			9801	6238	— 3563

ALLEGATO *B*

Numero dei lettori negli anni 1922-23

		Anno 1922	Anno 1923	Differenze
Periodo estivo (1)	in sede	7222	9398	+ 2176
	a domicilio	1418	2065	+ 647
Periodo invernale	in sede	18644	22369	+ 3725
	a domicilio	3706	4698	+ 992
		30990	38530	+ 7540
Giorni d'apertura	periodo estivo	91	86	— 5
	periodo invernale	188	185	— 3
Media giornaliera	estiva	94,9	133,2	+ 38,3
	invernale	118,6	146,3	+ 27,7
	generale	111,1	142,1	+ 31

(1) Corrispondente ai mesi di giugno-settembre; il periodo invernale agli altri otto mesi.

ALLEGATO *C*

Opere consultate nel 1923

MESE	Storia sacra — Sala I	Teologia e Patristica — 2-4	Storia e Geografia — 5, 18*	Scienze giuridiche e sociali — 6	Letteratura greca e latina — 7	Letteratura italiana — 8	Letterature straniere — 9	Scienze mediche — 10	Scienze matematiche e naturali — 11, 13, 14	Bibliografia — 15	Edizioni rare — 16	Opere patrie — 17	Belle Arti e Archeologia — 18, 18*	Manoscritti —	A domicilio	SOMMA TOTALE	NUMERO DEI LETTORI
Gennaio . . .	103	150	352	346	290	386	296	170	207	212	66	378	327	129	567	3979	3307
Febbraio . . .	90	180	306	345	256	351	293	162	213	217	72	359	316	165	518	3843	3259
Marzo	103	172	323	369	303	398	319	187	286	242	33	392	380	192	566	4265	3746
Aprile	109	140	307	318	264	395	278	178	262	205	44	360	373	136	621	3990	3467
Maggio	82	180	360	374	299	380	331	180	286	221	69	382	394	158	648	4344	3822
Giugno	94	188	357	347	314	415	344	185	293	203	62	337	336	132	555	4162	3605
Luglio	71	175	318	327	264	352	303	158	270	187	59	341	353	126	627	3931	3171
Agosto (1) . . .	33	54	134	148	112	157	133	64	91	80	12	135	104	65	348	1670	1323
Settembre . . .	86	65	378	466	288	473	283	69	204	142	58	300	388	52	535	3787	3364
Ottobre. . . .	67	130	368	421	291	527	304	54	165	198	34	381	447	101	677	4165	3654
Novembre . . .	63	103	220	238	197	258	201	75	104	134	36	242	190	94	451	2606	2292
Dicembre . . .	95	189	313	322	260	359	322	203	228	220	40	355	332	152	650	4040	3520
TOTALE	996	1726	3736	4021	3138	4451	3407	1685	2609	2261	585	3962	3940	1502	6763	44782	38530

(1) Nella prima quindicina di agosto la Biblioteca restò chiusa per l'annuale spolveratura dei libri e il riscontro con l'inventario.

ALLEGATO *D*

Elenco dei donatori durante l'anno 1923

Accademia (R.) delle Scienze di Bologna.
Accademia (R.) Nazionale dei Lincei.
Agnelli prof. comm. Giuseppe.
Agostinelli prof. Claudio.
Angiolini Giovannina ved.ª Plessi.
Anzovino avv. Costantino.
Associazione fra le Casse di Risparmio italiane.
Barba avv. Raffaele.
Barone Giuseppe.
Bedini prof. cav. Pier Paolo.
Bertagni Guido.
Biblioteca di Stato di Gorizia.
Biblioteca Nazionale Centrale « Vittorio Emanuele » di Roma.
Biblioteca Nazionale di Rio de Janeiro.
Biblioteca Universitaria di Upsala.
Boffito P. Giuseppe.
Bonfà prof.ª Isabella.
Bortolotti prof. Ettore.
Boschetti conte dott. Anton Ferrante.
Bottini-Massa prof. Enrico.
Brasini prof.ª Valentina.
Bussolari Gaetano.
Calcaterra Carlo.
Camera di Commercio di Bologna.
Camera di Commercio di Brescia.
Cantoni cav. Fulvio.
Carnegie Endowment for international Peace.
Carpanelli cav. Benedetto.
Casa Carducci.
Casa Editrice G. Fabbri.
Casa Editrice G. B. Paravia e C.
Casa Editrice Zanichelli.
Cassa di Risparmio di Bologna.
Cavazzutti dott. Stefano.
Cavriani (Donna Teresa dei Marchesi).
Centurione-Scotto M.se ing. Carlo.
Ciraolo senatore Giovanni.
Colini-Baldeschi prof. Luigi.
Comenius-Bücherei di Lipsia.
Comitato romagnolo della « Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano ».
Comitato Sammarinese pro Montenegro.
Commissione di Storia Critica delle Scienze Mediche e Naturali.
Comune di Montignoso.
Console di Francia a Bologna.
Corazza-Casarini avv. Francesco.
Corporazione nazionale delle arti plastiche - Milano.
Costa prof. cav. Emilio.
Coulson James Edith E.
Credito Romagnolo di Bologna.
De Bosdari conte Alessandro.
De Bosdari conte dott. Filippo.
Della Porta Giambattista.
Del Vecchio prof. comm. Giorgio.
Deputazione (R.) di Storia Patria per le provincie di Romagna.
Direzione del Collegio arcivescovile di Verona.
Direzione del Dazio e Consumo di Bologna.
Direzione del periodico « Annales de Provence ».

Direzione del periodico « Ariminum ».
Direzione del periodico « Bollettino dell'Associazione fra le Casse di Risparmio italiane ».
Direzione del periodico « Bollettino mensile di informazioni agraria e di patologia vegetale ».
Direzione del periodico « L'Agricoltura bolognese ».
Direzione del periodico « L'Alpe ».
Direzione del periodico « L' Archiginnasio »
Direzione del periodico « L' Arduo ».
Direzione del periodico « Bulletin de l'Institut pour l'étude de l'Europe Sud-Orientale ».
Direzione del periodico « Cesena ».
Direzione del periodico « Fides Labor ».
Direzione del periodico « Il Lavoro d' Italia ».
Direzione del periodico « Il Mulo ».
Direzione del periodico « Il Pensiero Musicale ».
Direzione del periodico « Il Piccolo Araldo della Madonna di S. Luca ».
Direzione del periodico « Il Piccolo Faust ».
Direzione del periodico « Il Popolo di Romagna ».
Direzione del periodico « Il Radio Giornale ».
Direzione del periodico « L'Eco del Purgatorio ».
Direzione del periodico « L' Est Européen ».
Direzione del periodico « La Figlia dell'Immacolata ».
Direzione del periodico « La Gironda ».
Direzione del periodico « La Nuova Veterinaria ».
Direzione del periodico « La Squilla ».
Direzione del periodico « La Voce Sanitaria ».
Direzione del periodico « Liburnia ».
Direzione del periodico « Monitore finanziario e commerciale ».
Direzione del periodico « Oekomisk Revue ».
Direzione del periodico « Rivista di filosofia neo-scolastica ».
Direzione del periodico « Vox Populorum ».
Direzione dell'Istituto « G. Guinizelli ».
Donati Luigi.
Ducati prof. cav. Pericle.
Ente Nazionale per le Industrie Turistiche.
Faggioli cav. D. Emilio.
Federazione Italiana dei Consorzi Agrari di Piacenza.
Filippini prof. Francesco.
Foratti prof. Aldo.
Francabandera prof. Orazio.
Frati dott. cav. uff. Carlo.
Gaddoni P. Serafino.
Galletti di S. Albano contessa Vittoria.
Galletti prof. comm. Alfredo.
Gambaro prof. Angiolo.
Gay dott. Michele.
Gerevich dott. Tiberio.
Ghisalberti dott. A. M.
Gray Monis.
Griffini dott. A.
Guadagnini dott. comm. Giuseppe.
Guarducci prof. Federico.
Guerrini prof. D. Paolo.
Guggenheim Giorgio.
Gurrieri prof. Raffaele.

Horn-D'Arturo prof. G.
Istituto (R.) di Scienze Sociali « Cesare Alfieri ».
Istituto internazionale d'agricoltura.
Istituto per la Storia dell'Università di Bologna.
Istituzione Visconti di Modrone.
Janet Charles.
Laborista Esperanto Grupo di Genova.
Loreta dott. Umberto.
Luminasi Primo.
Mackenzie Evans.
Magli dott. Ezzelino.
Malaguzzi-Valeri conte dott. Francesco.
Manetti cav. Dante.
Manzini mons. Ferdinando.
Masetti-Zannini ing. comm. Antonio.
Massini prof. Luigi Carlo.
Mazzoni Giulio.
Meozzi prof. Antero.
Merlani (F.lli).
Michel dott. cav. Ersilio.
Michelangeli prof. L. A.
Milani D. Luciano.
Ministero degli Affari Esteri.
Ministero del Lavoro.
Ministero dell' Economia Nazionale.
Ministero delle Colonie.
Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.
Mori-Checcucci prof. Tomaso.
Municipio di Bologna.
Municipio di Montevideo (Uraguay).
Nalli dott. Paolo.
Nono Italico.
Ordine dei dottori in scienze economiche e commerciali, di Bologna.
Orsini dott. Antonio.
Osti Lucia.
Palmieri avv. Arturo.
Patrizi prof. M. L.
Pedrocco Clarice Eugenia.
Pelliccioni comm. Pericle.
Perna dott. Giovanni.
Piccinini (Famiglia).
Pini avv. Giorgio.
Pizzoli prof. cav. Ugo.
Polacchi L.
Pratt Institute Free Library
Presidenza del Collegio dei ragionieri della Provincia di Bologna.
Public Library of Victoria.
Ranuzzi-Segni conte C.
Rava sen. prof. gr. cord. Luigi.
Reale Grandine (La).
Rivalta dott. Camillo.
Rivani prof. G.
Rivari dott. Enrico.
Roppo avv. comm. Vincenzo.
Rossi on. prof. Luigi.
Sacchetti ing. Fabio.
Savorini prof. Luigi.
Scimeca colonnello comm. Vito.
Scuola (R.) Normale superiore di Pisa.
Serrazanetti prof. Gaetano.
Sezione autonoma del Genio Civile di Bologna.
Sighinolfi prof. cav. Lino.
Simonelli prof. Vittorio.
Sindacati Agricoltori di Ravenna.
Smithsonian Institution.
Sociedad Castellonense de Cultura.
Società Alpina delle Giulie.
Società di collocamento progresso e mutuo soccorso fra i cuochi, di Bologna.
Società filologica friulana.
Società (R.) Geografica Italiana.
Società Nazionale « Dante Alighieri ».
Società storica lombarda.
Sorbelli prof. comm. Albano.

Sperotti prof. rag. cav. Edoardo.
Stabilini prof. ing. Luigi.
Suzzi Giuseppe.
Tancredi Giovanni.
Tarozzi prof. Angelo.
Timpanaro prof. Sebastiano.
Toldo prof. comm. Pietro.
Torreggiani prof. Giuseppe.
Ufficio agrario provinciale di Gorizia.
Ufficio di P. I. Municipale - Bologna.
Ufficio di Stato Civile del Comune di Bologna.
Università (R.) di Bologna.
Università di Digione.
Università popolare « G. Garibaldi ».
University of Illinois.
Valdarnini prof. comm. Angelo.
Veggetti cav. Emilio.
Verrua Pietro.
Vicinelli prof. Augusto.
Weidlich dott. Carlo.
Zanardelli prof. cav. Tito.
Zapparoli dott. cav. Giuseppe.
Zerbini dott. cav. uff. Luigi.

ALLEGATO *E*

Biblioteca popolare - Riassunto dell'anno 1923

OPERE

	In sede	A domicilio	TOTALE
Giornali e Riviste (colonne 1-4)	18660	—	18660
Classici e Storia letteraria (colonna 5) . .	912	2953	3865
Libri di lettura amena (colonne 6-8) . . .	4606	8959	13565
» » infantile (colonna 9) . . .	2881	5021	7902
» Storia e Geografia (colonne 10-11)	1709	3881	5590
» Scienze ed Arti (colonne 12-13)	914	1726	2640
TOTALE	29682	22540	52222

Giorni in cui l'Istituto è rimasto aperto al pubblico: 332.
Media giornaliera delle letture: 157,29.

LETTORI

		UOMINI			DONNE			TOTALE
		fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	
Lettori a domicilio	Operai manuali	810	685	551	523	572	403	3544
	Fattorini e Commessi . .	579	714	427	436	444	414	3014
	Studenti	2334	2562	—	1738	1657	—	8291
	Impiegati . . .	—	813	793	459	493	408	2966
	Professionisti e Esercenti . .	—	529	572	—	451	367	1919
	Benestanti (o da Casa)	493	464	458	436	506	449	2806
Lettori in sede. .		—	—	—	—	—	—	29682
TOTALE . .		4216	5767	2801	3592	4123	2041	52222

Elenco delle pubblicazioni periodiche

possedute dalla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio

1. *Aegyptus* - Milano - Acquisto.
2. *Agricoltura* (*L'*) *bolognese* - Bologna - Dono.
3. *Alba Trentina* - Rovereto - Acquisto.
4. *Almanach de Gotha* - Gotha - Acquisto.
5. *Alpe* (*L'*) - Piacenza - Dono.
6. *Alpi Giulie* - Trieste - Cambio.
7. *Analecta Bollandiana* - Bruxelles - Acquisto.
8. *Anales de instrucción primaria. Republica oriental del Uruguay* - Montevideo - Dono.
9. *Annaes da Bibliotheca Nacional do Rio De Janeiro* - Rio de Janeiro - Cambio.
10. *Annales de la Faculté de droit d'Aix* - Aix - Cambio.
11. *Annales de la Faculté des lettres d'Aix* - Aix - Cambio.

12. *Annales de la Société historique et archéologique de l'Arrondissement de Saint Malo* - St. Malo - Cambio.
13. *Annales de Provence* - Aix - Dono.
14. *Annales historiques de la Révolution Française* - Reims - Acquisto.
15. *Annali dell' Islam* - Milano - Acquisto.
16. *Annali della Facoltà di giurisprudenza della R. Università di Perugia* - Perugia - Cambio.
17. *Annali della R. Scuola normale superiore di Pisa* - Pisa - Dono.
18. *Annali delle Università toscane* - Pisa - Dono.
19. *Annali di statistica* - Roma - Dono.
20. *Année scientifique et industrielle* - Paris - Acquisto.
21. *Annuario d' Italia* - Genova - Acquisto.
22. *Annuario degli Istituti scientifici italiani* - Roma - Acquisto.
23. *Annuario del Ministero della P. I.* - Roma - Acquisto.
24. *Annuario della R. Università di Bologna* - Bologna - Dono.
25. *Annuario scientifico e industriale* - Milano - Acquisto.
26. *Anthropos. Revue Internationale d'Ethnologie et de Linguistique* - Vienna - Acquisto.
27. *Antiquario* (*L'*) - Firenze - Cambio.
28. *Anzeiger für schweizerische Altertumskunde* - Zurigo - Cambio.
29. *Archeografo Triestino* - Trieste - Cambio.
30. *Archiginnasio* (*L'*) - Bologna - Dono.
31. *Archiv für Papyrusforschung und Verwandte Gebiete* - Leipzig - Acquisto.
32. *Archiv für Religionswissenschaft* - Leipzig - Acquisto.
33. *Archivio bibliografico coloniale* - Firenze - Cambio.
34. *Archivio giuridico « Filippo Serafini »* - Modena - Acquisto.
35. *Archivio Glottologico Italiano* - Torino - Acquisto.
36. *Archivio Muratoriano* - Città di Castello - Acquisto.
37. *Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria* - Foligno - Cambio.
38. *Archivio storico italiano* - Firenze - Acquisto.
39. *Archivio storico lombardo* - Milano - Cambio.
40. *Archivio storico per la città e comuni del Circondario di Lodi* - Lodi - Cambio.
41. *Archivio storico per la Sicilia orientale* - Catania - Cambio.
42. *Archivio storico per le provincie napoletane* - Napoli - Acquisto.
43. *Archivio storico per le provincie parmensi* - Parma - Cambio.
44. *Archivio Veneto-Tridentino* - Venezia - Acquisto.
45. *Archivum Franciscanum Historicum* - Quaracchi - Cambio.
46. *Ardire* (*L'*) - Bologna - Dono.

47. *Arduo* (*L'*) - Bologna - Dono.
48. *Ariminum* - Rimini - Dono.
49. *Arte* (*L'*) - Roma - Acquisto.
50. *Arte e Storia* - Firenze - Cambio.
51. *Atene e Roma* - Firenze - Cambio.
52. *Atti del Consiglio Comunale di Bologna* - Bologna - Dono.
53. *Atti del Consiglio Provinciale di Bologna* - Bologna - Dono.
54. *Atti dell'Accademia Properziana del Subasio in Assisi* - Assisi - Cambio.
55. *Atti della Accademia Olimpica di Vicenza* - Vicenza - Cambio.
56. *Atti della Accademia Roveretana degli Agiati* - Rovereto - Cambio.
57. *Atti della R. Accademia dei Lincei* - Roma - Dono.
58. *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino* - Torino - Cambio.
59. *Atti della R. Accademia scientifica veneto-trentino-istriana* - Padova - Cambio.
60. *Atti della Società Ligure di storia patria* - Genova - Cambio.
61. *Atti della Società Ligustica di Scienze naturali e geografiche* - Genova - Acquisto.
62. *Atti della Società Nazionale « Dante Alighieri »* - Roma - Dono.
63. *Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti* - Torino - Cambio.
64. *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova* - Mantova - Cambio.
65. *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie delle Marche* - Ancona - Cambio.
66. *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna* - Bologna - Dono.
67. *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi* - Modena - Cambio.
68. *Atti e Memorie della Deputazione ferrarese di Storia Patria* - Ferrara - Cambio.
69. *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria* - Parenzo - Cambio.
70. *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati. Discussioni. Resoconto sommario. Disegni di legge. Relazioni* - Roma - Acquisto.
71. *Atti Parlamentari. Camera dei Senatori. Discussioni. Disegni di legge. Relazioni* - Roma - Acquisto.
72. *Aurea Parma* - Parma - Cambio.
73. *Avvenire d'Italia* (*L'*) - Bologna - Dono.
74. *Barbanera* - Almanacco - Bologna - Acquisto.

75. *Berliner philologische Wochenschrift* - Leipzig - Acquisto.
76. *Bibliofilia (La)* - Firenze - Acquisto.
77. *Bibliographe (Le) Moderne* - Paris - Cambio.
78. *Biblioteca di bibliografia italiana* - Firenze - Acquisto.
79. *Bibliotheca Philologica classica* - Lipsia - Acquisto.
80. *Bibliothéque de l' Ecole des Chartes* - Paris - Acquisto.
81. *Boghazköi Studien* - Lipsia - Acquisto.
    Rio de Janeiro - Dono.
82. *Boletin bibliographico da Bibliotheca Nacional do Rio de Janeiro* Cambio.
83. *Boletin de la Biblioteca municipàl de Guayaquil* - Guayaquil -
84. *Boletin de la Biblioteca Nacional Estados Unitos Mexicanos* - Mexico - Cambio.
85. *Boletin de la Real Academia de la Historia* - Madrid - Cambio.
86. *Boletin de la Sociedad Castellonense de cultura* - Castellón - Cambio.
87. *Bollettino araldico-storico-genealogico* - Firenze - Cambio.
88. *Bollettino d'arte del Ministero della P. I.* - Milano - Cambio.
89. *Bollettino dei Marchi di Fabbrica e di Commercio* - Roma - Dono.
90. *Bollettino del Circolo numismatico napoletano* - Napoli - Cambio.
91. *Bollettino del Lavoro e della Previdenza sociale* - Roma - Dono.
92. *Bollettino dell'Associazione Archeologica romana* - Roma - Cambio.
93. *Bollettino dell'Associazione dei Musicologi italiani* - Parma - Cambio.
94. *Bollettino dell'Associazione fra le Casse di Risparmio Italiane* - Bologna - Dono.
95. *Bollettino della Biblioteca del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio* - Roma - Dono.
96. *Bollettino della civica Biblioteca di Bergamo* - Bergamo - Cambio.
97. *Bollettino della Diocesi di Bologna* - Bologna - Cambio.
98. *Bollettino della Emigrazione* - Roma - Dono.
99. *Bollettino della Proprietà intellettuale* - Roma - Dono.
100. *Bollettino della R. Deputazione umbra di Storia Patria* - Perugia - Cambio.
101. *Bollettino della Reale Società Geografica italiana* - Roma - Dono.
102. *Bollettino della Società degli Alpinisti tridentini* - Trento - Cambio.
103. *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria* - Pavia - Cambio.
104. *Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti* - Torino - Cambio.
105. *Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche governative* - Roma - Dono.

106. *Bollettino delle pubblicazioni di recente acquisto della Biblioteca del Senato* - Roma - Dono.
107. *Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze* - Firenze - Cambio.
108. *Bollettino delle sedute della Accademia Gioenia di scienze naturali in Catania* - Catania - Cambio.
109. *Bollettino di Filologia classica* - Torino - Cambio.
110. *Bollettino di informazioni. Ministero delle Colonie* - Roma - Cambio.
111. *Bollettino parrocchiale di S. Giovanni in Monte* - Bologna - Dono.
112. *Bollettino statistico del Comune di Bologna* - Bologna - Dono.
113. *Bollettino storico-bibliografico Subalpino* - Torino - Cambio.
114. *Bollettino storico della Svizzera italiana* - Bellinzona - Cambio.
115. *Bollettino storico per la Provincia di Novara* - Novara - Cambio.
116. *Bollettino Storico Piacentino* - Piacenza - Cambio.
117. *Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Interno* - Roma - Cambio.
118. *Bollettino Ufficiale del Ministero della P. I.* - Roma - Acquisto.
119. *Bollettino Ufficiale del Ministero per l'Agricoltura* - Roma - Dono.
120. *Brixia Sacra* - Brescia - Cambio.
121. *Budapesti (A) Városi Rönytár Értesitöje (Bulletin du Stadtbibliothek von Budapest)* - Budapest - Cambio.
122. *Bulletin de l'Institut pour l'étude de l'Europe Sud-Orientale* - Bucarest - Dono.
123. *Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise* - Torre Pellice - Cambio.
124. *Bulletin historique du diocèse de Lyon* - Lyon - Cambio.
125. *Bulletin of the New-York Public Library* - New-York - Cambio.
126. *Bullettino dell'Istituto di Diritto romano* - Roma - Acquisto.
127. *Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio muratoriano* - Roma - Acquisto.
128. *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma* - Roma - Acquisto.
129. *Bullettino della R. Deputazione Abruzzese di Storia Patria* - Aquila - Cambio.
130. *Bullettino della Deputazione Fiumana di Storia Patria* - Fiume - Cambio.
131. *Bullettino delle scienze mediche* - Bologna - Cambio.
132. *Bullettino di archeologia e storia dalmata* - Spalato - Cambio.
133. *Bullettino di paletnologia italiana* - Roma - Acquisto.
134. *Bullettino senese di storia patria* - Siena - Cambio.
135. *Bullettino storico pistojese* - Pistoia - Cambio.

136. *Camera di commercio e industria (Foglio della)* - Bologna - Dono.
137. *Catalogo generale della Libreria italiana* - Milano - Acquisto.
138. *Chronique (La) des Arts* - Paris - Acquisto.
139. *Città di Milano* - Milano - Cambio.
140. *Civiltà (La) cattolica* - Roma - Cambio.
141. *Club Alpino Italiano - Sezione di Fiume* (Comunicato) - Fiume - Cambio.
142. *Collezione celerifera delle leggi e decreti* - Roma - Acquisto.
143. *Collezione legislativa « Portafoglio »* - Milano - Acquisto.
144. *Coltura (La) popolare* - Milano - Cambio.
145. *Commentari dell'Ateneo di Brescia* - Brescia - Cambio.
146. *Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles lettres* - Paris - Acquisto.
147. *Concilio (Il)* - Foligno - Cambio.
148. *Conscientia* - Roma - Cambio.
149. *Consiglio Superiore delle Acque - Sezione del Genio Civile - Bologna* - Bollettino mensile - Bologna - Dono.
150. *Contemporaneo (Il)* - Torino - Cambio.
151. *Corrente (La)* - Milano - Acquisto.
152. *Corvina* - Budapest - Cambio.
153. *Critica (La)* - Bari - Acquisto.
153*. *Critica fascista* - Roma - Acquisto.
154. *Critica (La) musicale* - Firenze - Cambio.
155. *Critica sociale* - Milano - Acquisto.
155*. *Cronache d'arte* - Bologna - Acquisto.
156. *Cultura (La)* - Firenze - Acquisto.
157. *Deutsche Rundschau* - Berlino - Acquisto.
158. *Deutsche Wissenschaftliche Zeitschrift für Pölen* - Posen - Cambio.
159. *Domenica (La) del Corriere* - Milano - Dono.
160. *Duttôur Truvlèin (Al)* - Almanacco - Bologna - Acquisto.
161. *Eco (L') del Purgatorio* - Bologna - Dono.
162. *Economista (L')* - Firenze - Acquisto.
163. *Edinburgh Review* - London - Acquisto.
164. *Educazione (L') Nazionale* - Roma - Acquisto.
165. *Elettricista (L')* - Roma - Dono.
166. *Esame (L')* - Milano - Cambio.
167. *Est (L') Européen* - Varsavia - Dono.
168. *Faenza* - Faenza - Cambio.
169. *Fede e Vita* - Roma - Cambio.
170. *Fides Labor* - Bologna - Dono.

171. *Figlia (La) dell'Immacolata* - Bologna - Dono.
172. *Foglio degli annunzi legali della Provincia di Bologna* - Bologna - Dono.
173. *Folklore* - S. Costantino Briatico - Cambio.
174. *Fonti (Le)* - Roma - Cambio.
175. *Fornvännen* - Stoccolma - Cambio.
176. *Galleria delle stelle* - Almanacco - Bologna - Acquisto.
177. *Gazette des beaux-arts* - Paris - Acquisto.
178. *Gazzetta (La) del Turismo* - Trento - Cambio.
179. *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* - Roma - Acquisto.
180. *Genio (Il)* - Milano - Dono.
181. *Genio (Il) d'Italia* - Milano - Dono.
182. *Giornale critico della filosofia italiana* - Messina - Acquisto.
183. *Giornale dantesco* - Firenze - Acquisto.
184. *Giornale (Il) d'Italia* - Roma - Dono.
185. *Giornale degli Economisti* - Bologna - Acquisto.
186. *Giornale di agricoltura della domenica* - Piacenza - Acquisto.
187. *Giornale storico della Letteratura italiana* - Torino - Acquisto.
188. *Gironda (La)* - Roma - Dono.
189. *Giurisprudenza italiana* - Torino - Acquisto.
190. *Gran Casamia (Il)* - Almanacco - Bologna - Acquisto.
191. *Heidelbergher (Neue) Jahrbücher* - Heidelberg - Dono.
192. *Hermes. Zeitschrift für classische Philologie* - Berlin - Acquisto.
193. *Historische Monatsblätter für die Provinz Posen* - Posen - Cambio.
194. *Idea (L') Nazionale* - Roma - Dono.
195. *Illustrazione Camuna* - Breno - Cambio.
196. *Illustrazione (L') Italiana* - Milano - Dono.
197. *Index generalis - Annuaire général des Universités* - Paris - Acquisto.
198. *Indicatore generale della città di Bologna* - Bologna - Acquisto.
199. *Italia (L') Agricola* - Piacenza - Acquisto.
200. *Italia (L') che scrive* - Roma - Acquisto.
200*. *Italia letteraria* - Firenze - Dono.
201. *Italia (L') marinara* - Dono.
202. *Italienische Forschungen* - Berlino - Acquisto.
203. *Jahrbuch der Bücherpreise* - Leipzig - Acquisto.
204. *Jahresbericht des Thüringisch - Sächsischen Vereins* - Halle - Cambio.
205. *John (The) Crerar Library* (Annual Repost) - Chigaco - Cambio.
206. *John Hopkins University Studies in Historical and Political Science* - Baltimore - Cambio.
207. *Journal des économistes* - Paris - Acquisto.

208. *Klio. Beiträge zur alten Geschichte* - Tübingen - Acquisto.
209. *Kungl. Bibliotekets Handlingar* - Stoccolma - Cambio.
210. *Kungl Universitetets i Uppsala redogörelse* - Upsala - Cambio.
211. *Lavoro (Il) d'Italia* - Roma - Dono.
212. *Lex* - Torino - Acquisto.
213. *Libertà (La) Economica* - Bologna - Cambio.
214. *Library Association of Portland. Monthly Bulletin* - Portland - Cambio.
215. *Library of Congress (Report of the)* - Washington - Dono.
216. *Libri (I) del giorno* - Milano - Acquisto.
217. *Libro (Di) in libro* - Bologna - Dono.
218. *Luce (La) del pensiero* - Napoli - Cambio.
219. *Luce e ombra* - Roma - Cambio.
220. *Maestro (El)* - Mexico - Cambio.
220*. *Maremma* - Siena - Cambio.
221. *Marques (Les) internationales* - Roma - Dono.
222. *Mélanges d'archéologie et d'histoire* - Paris - Acquisto.
223. *Mémoires de l'Université de Neuchâtel* - Neuchâtel - Cambio.
224. *Mémoires de l'Université de Linguistique de Paris* - Paris - Acquisto.
225. *Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna* - Bologna - Dono.
226. *Memorie della Società geografica italiana* - Roma - Acquisto.
227. *Memorie storiche forogiuliesi* - Udine - Cambio.
228. *Mercure de France* - Poitiers - Acquisto.
229. *Minerva. Jahrbuch der Gelehrten Welt* - Berlino - Acquisto.
230. *Miscellanea di storia italiana* - Torino - Acquisto.
231. *Miscellanea Francescana* - Foligno - Acquisto.
232. *Miscellanea Numismatica* - Napoli - Cambio.
233. *Miscellanea storica della Valdelsa* - Castelfiorentino - Cambio.
234. *Monitore finanziario e commerciale* - Bologna - Dono.
235. *Moyen âge (Le)* - Paris - Acquisto.
236. *Mulo (Il)* - Bologna - Dono.
237. *Musée national Suisse à Zurich. Rapport annuel* - Zurigo - Cambio.
238. *Museum of Fine Arts Bulletin* - Boston - Cambio.
239. *Novaria* - Novara - Cambio.
240. *Nuova Antologia* - Roma - Acquisto.
241. *Nuova Italia (La)* - Bologna - Dono.
242. *Nuova rivista storica* - Milano - Acquisto.
243. *Nuova veterinaria (La)* - Bologna - Dono.
244. *Nuovi studi medioevali* - Bologna - Acquisto.

245. *Nyt Magazin for Naturvidenskaberne* - Kristiana - Cambio.
246. *Oekonomisk Revue* - Kristiania - Dono.
247. *Oltre il confine* - Roma - Cambio.
247*. *Pagine (Le) della « Dante »* - Roma - Cambio.
248. *Pagine istriane* - Cambio.
249. *Paraviana* - Torino - Dono.
250. *Patria (La)* - Bologna - Dono.
251. *Pensiero (Il) musicale* - Bologna - Dono.
252. *Philologus* - Lipsia - Acquisto.
253. *Piccola Fonte (La)* - Como - Cambio.
254. *Piccolo Araldo (Il) della Madonna di S. Luca* - Bologna - Dono.
255. *Piccolo Faust (Il)* - Milano - Dono.
256. *Politecnico (Il)* - Milano - Acquisto.
257. *Politica* - Roma - Acquisto.
258. *Popolo (Il) di Romagna* - Forlì - Dono.
259. *Print-Collector's (The) Quarterly* - Boston - Cambio.
260. *Provincia (La) di Reggio* - Reggio Emilia - Cambio.
261. *Raccolta Vinciana* - Milano - Cambio.
262. *Radio-Giornale (Il)* - Milano - Dono.
263. *Rassegna (La)* - Genova - Cambio.
264. *Rassegna critica della letteratura italiana* - Napoli - Cambio.
265. *Rassegna d'arte senese* - Siena - Cambio.
266. *Rassegna di diritto e d'economia* - Milano - Cambio.
267. *Rassegna di studi francesi* - Bari - Cambio.
268. *Rassegna internazionale* - Roma - Acquisto.
269. *Rassegna internazionale d'agronomia* - Roma - Dono.
270. *Rassegna italiana* - Roma - Acquisto.
271. *Rassegna nazionale* - Roma - Acquisto.
272. *Rassegna Numismatica* - Roma - Cambio.
273. *Rassegna storica del Risorgimento* - Roma - Acquisto.
274. *Recueil de travaux publiés par la Faculté de lettre (Académie de Neuchâtel)* - Neuchâtel - Cambio.
275. *Rendiconti del Reale Istituto lombardo di Scienze e Lettere* - Milano - Cambio.
276. *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei* - Roma - Cambio.
277. *Rendiconti e Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Zelanti* - Acireale - Cambio.
278. *Rendiconto delle Sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna* - Bologna - Dono.
279. *Report of Pratt Institute Free Library* - New York - Dono.

280. *Report of the truestees of the Public Library, Museums and National Gallery of Victoria* - Melbourne - Dono.
281. *Resto (Il) del Carlino* - Bologna - Dono.
282. *Resto (Il) del Carlino della Sera* - Bologna - Dono.
283. *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos* - Madrid - Acquisto.
284. *Revue archéologique* - Paris - Acquisto.
285. *Revue d'histoire littéraire de la France* - Paris - Acquisto.
286. *Revue de Métaphysique et de morale* - Paris - Acquisto.
287. *Revue de l'Université de Bruxelles* - Bruxelles - Cambio.
288. *Revue des deux mondes* - Paris - Acquisto.
289. *Revue Numismatique* - Paris - Acquisto.
290. *Revue politique et littéraire* - Paris - Acquisto.
291. *Revue scientifique* - Paris - Acquisto.
292. *Rheinisches Museum für Philologie* - Frankfurt - Acquisto.
293. *Riforma (La) sociale* - Torino - Acquisto.
294. *Risorgimento (Il) Italiano* - Torino - Acquisto.
295. *Risveglio (Il)* - Varese - Dono.
296. *Rivista araldica* - Roma - Acquisto.
297. *Rivista Campana* - Pignataro Maggiore - Cambio.
298. *Rivista d'Italia* - Roma - Acquisto.
299. *Rivista dei Ragionieri* - Padova - Acquisto.
300. *Rivista del Diritto commerciale, industriale e marittimo* - Milano - Acquisto.
301. *Rivista della Società filologica friulana « G. I. Ascoli »* - Udine - Cambio.
302. *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* - Firenze - Cambio.
303. *Rivista di diritto pubblico* - Milano - Acquisto.
304. *Rivista di filologia e d'istruzione classica* - Torino - Acquisto.
305. *Rivista di filosofia* - Città di Castello - Acquisto.
306. *Rivista di filosofia neo-scolastica* - Milano - Dono.
307. *Rivista di geografia didattica* - Milano - Cambio.
307*. *Rivista di politica economica* - Roma - Cambio.
308. *Rivista di psicologia* - Bologna - Cambio.
309. *Rivista di Roma* - Roma - Cambio.
310. *Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia d'Alessandria* - Alessandria - Cambio.
311. *Rivista di storia critica delle scienze mediche e naturali* - Roma - Cambio.
312. *Rivista eroica* - Novara - Acquisto.

313. *Rivista indo-greca-italica* - Firenze - Acquisto.
314. *Rivista internazionale delle istituzioni economiche e sociali* - Roma - Cambio.
315. *Rivista internazionale di Filosofia del diritto* - Genova - Acquisto.
316. *Rivista italiana di Numismatica* - Milano - Acquisto.
317. *Rivista pedagogica* - Roma - Acquisto.
318. *Rivista Rosminiana* - Lodi - Dono.
319. *Rivista storica benedettina* - Roma - Cambio.
320. *Rivista storica italiana* - Torino - Cambio.
321. *Rivoluzione (La) liberale* - Torino - Cambio.
322. *Roma e l'Oriente* - Badia di Grottaferrata - Cambio.
323. *Romagna (La)* - Imola - Acquisto.
324. *Romania* - Paris - Acquisto.
325. *Romanische Forschungen* - Erlangen - Acquisto.
326. *Ronda (La)* - Roma - Acquisto.
327. *Santa Cecilia* - Torino - Cambio.
328. *Scientia* - Bologna - Acquisto.
329. *Scuola (La) del Disegno* - Roma - Cambio.
330. *Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques* - Paris - Acquisto.
331. *Secolo (Il) del S. Cuore di Gesù* - Bologna - Dono.
332. *Skrifter utgifna af Kungl. Humanistisk Vetens. Somf. i Upsala* - Upsala - Dono.
333. *Smithsonian Institution - Annual Report* - Washington - Dono.
334. *Società Alpina delle Giulie (Comunicato mensile)* - Trieste - Cambio.
335. *Sorgente (La)* - Milano - Cambio.
336. *Striglia (La)* - Bologna - Dono.
337. *Studi francescani* - Firenze - Cambio.
338. *Studi italiani di filologia classica* - Firenze - Acquisto.
339. *Studi nelle scienze giuridiche e sociali* - Pavia - Cambio.
340. *Studi Trentini* - Trento - Cambio.
341. *Studium* - Bologna - Cambio.
342. *Suomen Museo. Finkst Museum* - Helsinki - Cambio.
343. *Sveriges offentliga Bibliotek Stockholm, Upsala, Lund, Göteborg. Accessions-Katalog* - Stockholm - Dono.
344. *Theosophical (The) Path* - Point Loma - Cambio.
345. *Travaux juridiques et économiques de l'Université de Rennes* - Rennes - Cambio.
346. *Trömso Museums Aarhefter* - Trömso - Cambio.
347. *Università (L') italiana* - Bologna - Cambio.

348. *Università Popolare « G. Caribaldi ». Bollettino mensile* - Bologna - Dono.
349. *University of California Chronicle an official record* - Berkeley - Cambio.
350. *Upsala Universitets Biblioteks Arsberättelse* - Upsala - Dono.
351. *Vie (Le) d'Italia* - Milano - Cambio.
352. *Vita e Pensiero* - Milano - Cambio.
353. *Vita (La) Internazionale* - Milano - Cambio.
354. *Voce (La) del Sella* - Trento - Dono.
355. *Voce (La) Sanitaria* - Napoli - Cambio.
356. *« Vox populorum »* - Torino - Dono.
357. *Zeitschrift der Savigny - Stifftung für Rechtgeschichte* - Weimar - Acquisto.
358. *Zeitschrift des historischen Vereines für Steiermark* - Graz - Cambio.
359. *Zeitschrift für Eingeborenen Sprachen* - Berlino - Acquisto.
360. *Zeitschrift für französische Sprache und Litteratur* - Leipzig - Acquisto.
361. *Zeitschrift für romanische Philologie* - Halle - Acquisto.
362. *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* - Gottinga - Acquisto.
363. *Zentralblatt für Bibliothekswesen* - Leipzig - Acquisto.

APPUNTI E VARIETÀ

Il card. Bartolomeo Mezzavacca e lo scisma d'occidente

La vita del Card. Bartolomeo Mezzavacca finora non è stata fatta oggetto di studio come merita per l'attiva parte che egli ebbe negli avvenimenti del grande scisma d'occidente.

La famiglia Mezzavacca, secondo il Ghiselli, incomincia ad esser nota a Bologna nel 1270 con un Domenico Tagliaferri parmigiano, che ottenne la cittadinanza bolognese assumendo il cognome di Mezzavacchi nel 1300. Bartolomeo nacque da Guglielmo Mezzavacca e da Tramontana, detta Zana, de' Garisendi (1) poco prima della metà del trecento, ed applicatosi agli studi giuridici, si laureò in diritto civile e canonico il 15 ottobre

(1) Il nome della madre trovasi indicato nell'albero genealogico della famiglia Mezzavacca compilato dal Carrati presso la Biblioteca Comunale di Bologna.

1369 (1). Il 20 dicembre 1363, mentre era ancora studente in diritto civile, fu emancipato dal padre insieme al fratello Pietro (2). Nel 1371 ottenne una cattedra di diritto canonico; ma il suo nome non figura tra i Lettori dello Studio nel *Repertorio* del Mazzetti, nè in altre opere. Parmi tuttavia che la notizia non possa essere messa in dubbio, poichè si legge nelle istruzioni per il governo della città di Bologna emanate da papa Gregorio XI nel 1371. Il notevole documento fu pubblicato dal Theiner (3), ma col nome errato; poichè invece di *Bartholomeus de Mezzavachis* vi si legge: *de Mezanathis*. Mentre nella copia del Ronconi (4) la notizia è trascritta come segue: *Dominus Bartholomeus de Mezzavachis legit librum Sexti et Clementinarum cum salario in anno libr. 50.*

Ed a conferma di ciò lo troviamo negli scrutinii degli esami in diritto civile e canonico sempre presente fino al 1374; poichè nel 1371 esaminò in diritto canonico Ubaldino di Cambio da Firenze e Iacopo de' Prignaschi, ed assistè alla laurea in diritto civile di Iacopo Orsini. Nel 1372 fu tra gli esaminatori di Pietro da Valentino, Clemente da Cismario, Clisiurio da Salerno, Arnoldo di Rogitry, Cristoforo di Nicolò romano, Bartolomeo da Mbttecalvo, Gusberto dei conti della Rena, Roberto da Budrio e Iacopo Boroni di Catalogna; fu testimonio alla laurea in diritto civile di Matteo dalla Fontana parmigiano, e nominò suo procuratore frate Antonio da Salerno per presentare un' appellazione a Beltrame da Brossano. Il 26 novembre 1373 laureò in diritto civile Giovanni de' Lapi.

Passato poi a Roma, nel 1376 fu promosso da papa Gregorio XI al vescovato di Rieti ed « ebbe questa chiesa a gloriarsene per le sue virtù e « per lo zelo con cui l'amministrò » (5). Esaltato al pontificato Urbano VI, nella sua prima creazione de' cardinali vi fu compreso Bartolomeo Mezzavacca, che il 18 settembre 1378 ebbe il titolo di S. Marcello, ed il cappello gli fu dato con pompa solenne da Giovanni da Legnano Vicario del papa nella chiesa di S. Domenico. Leggesi nell'*Istoria di Bologna* di fra Leandro Alberti (6) che Urbano VI creò in un solo giorno ventisei cardinali, tutti italiani, « tra i quali furono messer Filippo vescovo di Bologna e Bartolomeo « Mezzavacca, uomini prodi ed ornati di molte virtù; onde mandò a messer « Giovanni da Legnano vicario della chiesa in Bologna, due cappelli cardi-

(1) v. *Chartular. Studii Bonon.* Vol. IV, doc. CXXI, pag. 90.
(2) v. Memoriali di Francesco dalle Ceste, 1363, c. 5v, presso l'Arch. di Stato di Bologna.
(3) *Codex diplomat.*, II, 517.
(4) R. Biblioteca Univ. di Bologna. Ms. 74, Busta I, n. 1.
(5) v. CAPPELLETTI: *Chiese d'Italia*. V, 331.
(6) Ms. 97 (Tomo I, c. 277) della R. Bibl. Univ. di Bologna.

« nalizi, e in un giorno di festa, nella chiesa di S. Domenico, con grandi « cerimonie ed onori ne impose uno sul capo del vescovo Filippo, e l'altro « su quello di messer Bartolomeo. Poscia, udita la messa, con grande « trionfo li accompagnò alle loro abitazioni ».

Il Card. Mezzavacca rimase a Bologna finchè nel 1376 fu eletto Vescovo di Rieti; ma poi nel 1380 rinunziò a tale dignità, continuando a denominarsi sempre il Cardinal Reatino.

***

Dopo che Carlo III di Durazzo ebbe occupato il regno di Napoli coll'aiuto del pontefice Urbano VI, questi inviò per suo ambasciatore il Cardinale Mezzavacca con altri due Cardinali al re di Napoli, perchè, come aveagli promesso in corrispondenza dell'aiuto prestatogli, cedesse il Ducato di Capua e di Amalfi a suo nipote Francesco Butillo. Ma Carlo III faceva il sordo, e non era disposto a concedere quanto desiderava il papa. Il Cardinale di S. Ciriaco sosteneva le ragioni di Urbano VI, il Cardinale Veneto teneva una via di mezzo, mentre il Cardinal Reatino trovava indebite le pretese del papa, e non prestavasi a consigliare il re che si desse quel ducato ad un giovinastro perduto nelle mollezze e nel lusso, che avrebbe contribuito a screditare il papato.

Ritornati a Roma gli altri due Cardinali senza aver concluso nulla, il Card. Mezzavacca rimase a Napoli, ove era entrato nelle grazie del re, che, secondo il Maimbourg (1) se ne servì nei suoi più importanti affari.

Urbano VI, adirato per la slealtà del re di Napoli e del Cardinal Reatino, deliberò di ottenere colle armi l'adempimento dei patti convenuti, sebbene sei Cardinali si opponessero alla sua partenza da Roma. Il 19 aprile 1383, come fuggitivo, alla testa di soldatesche mercenarie, s'incamminò alla volta di Napoli, ove dimorò per qualche tempo. Ai 26 di maggio 1384 si trasferì a Nocera, dominio di suo nipote, e vi stabilì la sua residenza; ma già fino dal 15 ottobre 1383 avea con tutte le formalità privato della dignità cardinalizia Bartolomeo Mezzavacca. Questi, mentre era a Napoli, con altri Cardinali che erano a Nocera, sostenuti da certo Bartolino da Piacenza procuratore nella curia romana, cercarono nelle teorie teologiche il modo di liberarsi dal giogo che loro sembrava insopportabile. Furono compilate dodici questioni, o proposizioni, nelle quali si chiedeva, fra altro, se, quando un papa fosse negligente nel governo della chiesa, o si reggesse sfrenatamente, senza il consiglio dei Cardinali, fosse lecito a questi di nominargli un curatore.

(1) *Histoire du grand schisme d'occident.* I, 208.

Fu allora che il Card. Orsini venne bisbigliando all'orecchio di Urbano VI che cospiravasi contro di lui.

Sei Cardinali, che aveanlo sconsigliato d'andare a Napoli, furono imprigionati in una profonda e buia cisterna nel gennaio del 1385. Secondo Teodorico de Niem (1), che fu testimonio di questi avvenimenti, tutti quei prelati erano persone di specchiata probità e di molta dottrina. Lo storico dello scisma descrive le crudeltà commesse dal papa, riprovandole sdegnosamente.

Scrive il Cardella (2) che il Card. Mezzavacca, spaventato dalla severità del pontefice, fuggì segretamente ad Avignone, presso l'antipapa Clemente VII, tanto più che, secondo Agnello Ravennate, avea fatto parte della congiura contro Urbano VI. La notizia è inesatta, poichè nel febbraio del 1385 il Cardinal Reatino era sempre a Napoli e di là scriveva agli Anziani del Comune di Bologna tre lettere, dal 24 al 25 marzo 1385, che si trovano in un codice della Biblioteca Comunale di Bologna, e che furono pubblicate dal Sauerland (3). Queste ci porgono interessanti particolari degli orribili tormenti fatti subire ai Cardinali ribelli perchè confessassero la congiura di cui il papa credevali colpevoli. Egli scriveva che Urbano VI, mediante le più crudeli torture, avea strappato ad alcuni Cardinali questa confessione; che cioè avrebbero voluto accusarlo di eresia e d'altri delittti al collegio de' Cardinali, poscia farlo prigioniero, e consegnarlo ai soldati del re di Napoli; dopo di che uno di loro sarebbe stato eletto papa.

Queste ed altre cospirazioni, che mai alcuno avea neppure pensate, potè far confessare il papa ad alcuni di questi infelici per timore della morte, e per far cessare le torture. *Quae quanta veritate subsistant, Deus novit.* Soggiungeva il Card. Mezzavacca. Egli terminava dicendo che Urbano VI era assediato a Nocera dalle genti del re di Napoli, che facevano continue scorriere, incendiando i sobborghi.

In altra lettera dell'8 di marzo il Card. Mezzavacca ringraziava gli Anziani di Bologna della lettera efficacissima, che aveano scritta al papa, e ad alcuni Cardinali in loro favore. Poi continuava così narrando: Questo sciocco pontefice (*fatuus pontifex*), dopo avere imprigionati, torturati e condannati i Cardinali, dopo avere scomunicato il re Carlo e la regina, assoldò milizie collegandosi coi ribelli, cioè coi Conti di Sant'Angelo, Corneto, Sant'Agata, Caserta, San Severino ed altri luoghi. E benchè questo

(1) *De schismate.* Basilea, 1567, pag. 34.
(2) *Memorie storiche de' Cardinali.* II, 272.
(3) *Historisches Jahrbuch.* Bd. XIV, 1893, pagg 824-7.

sciocco pontefice, mediante benefizî, si sia procurato l' adesione di alcuni nobili, pure non potrà nuocere al re.

In un proscritto lo stesso Cardinale dava notizia di una grande battaglia avvenuta sotto Nocera, nella quale il re di Napoli avea per tre giorni assediato il castello, al quarto giorno i Conti di Sant'Agata e Caserta, con un centinaio di persone, costretti dalla fame, aveano dovuto fuggire a Scaffati; ma anche qui furono assediati, e si sperava in un buon esito.

Come di fatto avvenne; poichè il 25 marzo il Card. Mezzavacca dava notizia della resa del castello di Scaffati, ove fecero prigioniero pure il nipote del papa.

« Nescimus nunc (egli continuava) quid fatuitatis dictus pontifex, post « captionem dilecti Francisci sui, pro quo ad partem tantae devenerat in- « saniae, premeditetur et cogitet ».

Queste lettere ci mostrano abbastanza quale stima facesse di Urbano VI il Card. Mezzavacca, che nello stesso anno 1385, unitamente ad altri tre Cardinali, scrisse al clero romano una lettera, pubblicata dal Baluze (1), nella quale deplorava la condotta di papa Urbano VI, che, disprezzando i consigli dei Cardinali, avea commesse molte iniquità e delitti detestabili, e nello stesso tempo notificavano di essersi sottratti all'obbedienza del papa, non potendo senza grave offesa di Dio, e rimorso della loro coscienza, tollerare più oltre i suoi detestabili costumi. Esortavano a fare altrettanto tutti i popoli a lui soggetti, ed aggiungevano che fra breve sarebbero ritornati a Roma per deliberare circa i rimedi più opportuni e solleciti.

***

Urbano VI, vedendo l'inutilità degli sforzi per difendersi dall'assedio che ognor più lo stringeva, il 7 luglio 1385, dopo una penosa fuga, e traendosi dietro i Cardinali prigionieri, potè raggiungere le navi genovesi, che da Bari lo condussero a Messina, indi a Corneto e a Genova. Ivi i due Cardinali Pileo da Prata Cardinale di Ravenna, e Galeotto Tarlati di Pietramala lo abbandonarono, cercando rifugio presso il Conte di Virtù, non ad Avignone, come altri dissero.

Dove si recasse il Card. Mezzavacca non mi è noto; se pure fuggì ad Avignone, come scrive il Cardella, non credo che vi andasse prima della partenza del papa da Nocera. I Bolognesi non furono certo favorevoli a papa Urbano VI, e poco dopo la sua morte, avvenuta il 15 ottobre 1389, scrissero agli Anziani di Lucca perchè fossero rimessi in libertà alcuni loro

(1) *Vitae paparum Avenionensium*, Vol. II, col. 983.

concittadini, che dal defunto pontefice erano stati carcerati per essere stati falsamente accusati di adesione al Card. Mezzavacca.

Narra il Contelorio che alla morte di Urbano VI alcuni Cardinali, radunatisi nel castello di Luzzara, trattarono di eleggere papa il Mezzavacca per mostrare la loro disistima verso Urbano VI.

Al quale il 2 novembre 1389 successe Bonifazio IX, che nel primo anno del suo pontificato, apprezzando le virtù ed i meriti del Cardinale Mezzavacca, e riconoscendo il torto che gli era stato fatto, lo restituì alla dignità cardinalizia, col titolo di S. Martino ai Monti, e gli affidò le legazioni di Genova e di Viterbo. Il 3 dicembre 1392 era Canonico di S. Maria Maggiore, di S. Colombano, di S. Maria della Pieve di Cento e di S. Giovanni in Persiceto.

Pellegrino Zambeccari, che, molto probabilmente, avea stretta amicizia col Mezzavacca nel tempo che era stato a Bologna Lettore di diritto canonino, non tardò a rallegrarsi con lui della giustizia che gli era stata resa, e in una sua lettera scusavasi del suo prolungato silenzio durante le passate traversie.

Continuava dicendo di essere stato promosso da Urbano VI notaro della Camera apostolica; ma di non avere mai esercitato quell'ufficio, preferendo perdere un guadagno piuttosto che la benevolenza del Card. Mezzavacca e de' suoi fratelli.

In un'altra lettera raccomandavagli un suo figlio, perchè, se fosse rimasto vacante qualche beneficio ecclesiastico in Imola, od altrove, si compiacesse di favorirlo.

Nel novembre del 1394 lo Zambeccari raccomandava al Card. Mezzavacca Zaccaria Trevisan, che, laureatosi in diritto canonico a Bologna prima del 1394 (non il 26 giugno 1396, come dice il Mazzetti), desiderava essere eletto Patriarca d'Aquileia in luogo di Giovanni Sobieslaw de' marchesi di Moravia, ucciso il 20 ottobre 1394.

Notevoli sono pure altre lettere scritte circa il 1395, nelle quali lo Zambeccari condolevasi della morte della madre del Card. Mezzavacca, veneranda signora, dotata di ogni femminile virtù. E nello stesso tempo rallegravasi per il matrimonio di due sue nipoti: Lippa e Gesia, figlie di Pietro Mezzavacca. Lo Zambeccari, di comune accordo con Pietro Aristoteli Lettore di filosofia e medicina, e con Andrea Malacarne notaio imperiale, avea proposto al Card. Mezzavacca per marito di una delle sue nipoti Gioacchino d'Andrea Usberti, che fu creato notaro il 16 marzo 1391, ed era ricco e virtuoso giovine. Ma invece le due nipoti del Card. Mezzavacca si maritarono con Giovanni ed Andrea di Nicolò Ludovisi, il primo de' quali fu creato Conte di Aigremont dal re di Francia, fu Senatore di

Roma nel 1423 e familiare di papa Martino V nel 1420, gran cameriere della regina Giovanna II di Napoli e suo luogotenente nel 1419.

Ammalatosi a Roma il Card. Mezzavacca il 28 luglio 1396 dettò il suo testamento, in una camera della Basilica dei dodici apostoli, alla presenza di Paolo Calori modenese Lettore di astrologia, filosofia e retorica nello Studio bolognese dal 1386 al 1397; di Bernardo di Pietro da Moglio segretario del testatore, e di altri. Il Card. Mezzavacca voleva essere sepolto nella chiesa di S. Maria Maggiore della neve in Roma, innanzi all'immagine della Madonna dipinta da S. Luca, come avvenne, e fu apposta al suo sepolcro la seguente inscrizione:

HIC REQVIESCIT CORPUS BONAE MEMORIAE
REVERENDISSIMI
IN CHRISTO PATRIS
DOMINI D. BARTHOLOMAEI
DE BONONIA
TITVLI S. MARTINI IN MONTIBVS
PRAESBITERI CARDINALIS
QVI OBIIT ANNO DOMINI
MCCCLXXXXVI
DIE XX MENSIS JUNII (1)

Nel suo testamento lasciava tutti i suoi beni dell'eredità paterna e materna, come pure quelli ricevuti da Bertuccio di Mainetto Sabadini per legato testamentario del 19 luglio 1394, a Pascio di Andrea e ad Andrea di ser Dino Mezzavacca suoi nipoti, con questa condizione che nel caso che le sue nipoti Lippa e Gesia, mogli di Giovanni ed Andrea Ludovisi, fossero rimaste vedove, potessero continuare ad abitare nella sua casa, situata sotto la parrocchia di S. Martino dell'Aposa, confinante con Andrea Mezzavacca. Cotesta casa, che non doveva in alcun modo essere alienata, era situata nell'attuale Via Belle Arti, dove un tempo eravi una porta della città, detta: Porta della Paglia, o Torresotto di San Martino, od anche: Torre dei Mezzavacca, per essere stata di padronanza di questa fmiglia, allorchè dal Senato di Bologna fu ceduta alla medesima, per cui vi fu dipinta una Madonna con alcuni santi in una loggetta coperta. Eravi pure lo stemma dei Mezzavacca, colla seguente inscrizione:

BARTOLOMEVS DE MEZZAVACHIS
TITVLI S. MARCELLI
SANCTAE ROMANAE ECCLESIAE PRESBITER CARDINALIS
CREATVS AB VRBANO VI P. M.
ANNO DOMINI MCCCLXXIX

(1) La data sembra errata, se testò il 28 luglio 1396.

che fu levata nel 1841 per abbellire ed allargare la via ove sorgeva (1). Nel 1584 il tratto di via, che dal Voltone dei Mezzavacca arriva alla Via Larga di S. Martino si denominò *lo Stradello di Messer Bartolomeo Mezzavacca.*

Al Cardinal Mezzavacca apparteneva pure una parte della torre Asinelli, per legato testamentario di Bertuccio di Mainetto Sabadini del 19 luglio 1394. Il 2 ottobre 1398 Pasio ed Andrea Mezzavacca, quali legatarii del Card. Bartolomeo, vendettero al Comune di Bologna, mediante ser Valentino di Francesco Papazzoni, due delle tre parti di detta torre, con tutti i diritti ad essa appartenenti, come pure una casa sotto la parrocchia di S. Michele de' Leprosetti, presso la via pubblica, Prencivalle e Stasio del fu Bartolomeo stracciaioli, e presso i successori d'Alberto Sabadini e Nanne Gozzadini, col consenso degli Anziani, del Confaloniere, di Berto de' Bongiovanni priore e di Giovanni Oretti difensore dell'avere, per la somma di 400 lire (2).

Oltre le tre lettere accennate, nessun altro scritto ci è rimasto del Card. Bartolomeo Mezzavacca, poichè egli non va confuso con quel Bartolomeo da Bologna, che fu Dottore di decretati, Auditore di Rota e nel 1374 eletto Vescovo di Macerata e Recanati. Un documento dell'Archivio Vaticano del 1379 (3) contiene le risposte date da Bartolomeo da Bologna alle questioni propostegli relativamente all'elezione di Urbano VI. È un documento assai notevole; ma che, come dissi, non può riferirsi al Cardinal Mezzavacca, che fu promosso al vescovato di Rieti nel 1376 e vi rimase fino al 1380; mentre Bartolomeo da Bologna dal 1374 al 1383 fu Vescovo di Macerata e Recanati.

LODOVICO FRATI

Testamento del Card. Bartolomeo Mezzavacca

In nomine Domini amen. Anno D. N. Jesu Christi millesimo trecentesimo nonagesimo sexto, inditione quarta, die veneris vigesima octava mensis Julii, pontificatus sanctissimi in Christo Patris et D. N. D. Bonifacii divina providentia papae noni anno septimo. In mei notarii et testium infrascriptorum presentia personaliter constitutus Reverendissimus in Christo pater et dominus D. Bartholomeus miseratione divina tituli s. Martini in montibus presbiter Cardinalis sanctae Romanae ecclesiae, alias Reatinus nuncupatus, licet infirmus corpore, tamen per Dei gratiam sanus mente et discretione valida, cogitans de morte et resolutione sui corporis, cum sit ex lege naturae destinatum homini semel mori, ac timens ne de bonis suis post ipsuis d. Cardinalis mortem possit aliqua materia scandali exoriri, habens de bonis suis

(1) Secondo il GUIDICINI (III, 195) il Senato di Bologna concesse il 29 gennaio 1556 di atterrare il torresotto di S. Martino. V. BOSI: *Archivio patrio*, 1885, pag. 129, ov'è riprodotto il Torresotto.

(2) v. Arch. di Stato di Bologna. *Provisiones in capreto*. Lib. ✣✣✣✣, c. 61v.

(3) Armar. LIV, n. 17. *De schismate Urbani* VI, fol. 48.

per litteras apostolicas prefati D. N. papae testamenti faciendi plenariam facultatem, prout in litteris apostolicis super hoc confectis plenius continetur, suum nuncupativum testamentum, quod a iure dicitur sine scriptis per me publicum notarium infrascriptum fecit et facere procuravit in modum qui sequitur infrascriptum. In primis inter caetera quae in ipso testamento reliquit volens declarare et aperte pronuntiare sensum ipsius in hac causa huiusmodi scismatis etc.

Item subsequitur, post huiusmodi declarationem in eodem testamento in his verbis subsequitur infrascriptum contractum universale, quantum vero ad ipsius testatoris animam peccatis plenam a divinae misericordia egenam ipso Deo creatori suo et Domino Nostro Jesu Christo eam quibuscumque piis lacrimis potuit humillime sibi gratiae et misericordiae suae nisus dereliquit, corpus vero suum cum superveniente morte resolvi contigerit, dimitti voluit apud ecclesiam s. Mariae Maioris ad Nives, ante imaginem Nostrae Dominae, quam Beatus Lucas dicitur depinxisse.

Quantum vero ad bona mobilia et immobilia, ac iura ad ipsum d. Cardinalem testatorem, tam ex successione paterna quam materna, et ex testamento quondam Bertutii de Sabatinis de Bononia sibi debita, seu ad ipsum d. Cardinalem quomodolibet spectantia in civitate Bononiae eiusque diocesi et districtu existentia, dixit et declarando animum suum voluit et mandavit ac reliquit bona sua tam paterna, quam materna, quam domini quond. Bertutii, et iura predicta iure legati Paxio et Andreae de Mezavachis suis consanguineis comuniter inter eos, hac conditione aucta, quod in casu in quo Lipa Joannis et Gexia Andreae d. Nicolai de Ludovicis de Bononia, uxores et q. Petri de Mezavachis germani eiusdem testatoris filiae ac neptes testatoris predicti, ambae devenirent, vel ipsarum altera deveniret ad viduitatem, et in viduitate quoad vixerint, vel earum altera vixerit, vel ad tempus remanere vellent, aut vellet, reliquit eis, vel alteri earum, libere et expedite habitationem et commodum habitationis cuiusdam domus suae positae in civitate Bononiae, in parochia s. Martini de Apposa, iuxta rem d. Andreae de Mezavachis, iuxta vias publicas a tribus partibus et alios suos confines, si qui sunt plures, vel veriores totiens quotiens ipsis, vel earum alteri casus viduitatis advenerit, et pro toto eo tempore quo in viduitate stare voluerint; cessante vero casu huiusmodi viduitatis, vel ipsis, aut altera earum in viduitate huiusmodi existentis, vel existente, ad secunda vel alia vota matrimonialia transeuntibus, vel altera earum transeunte, tunc et eo casu domum huiusmodi ad eosdem Paxium et Andream, aut eorum heredes et successores libere revertatur. Ita tamen quod ipsi Paxius et Andreas, vel alter eorum, aut ipsorum heredes et successores dictam domum nullo modo, nullaque causa, possint, aut possit, alicui, vel aliquibus vendere, distrahere, seu in alium transferre quovis modo usque quo ambae dictae neptes suae advixerint, seu altera earum advixerit; sed semper domus ipsa remaneat obligata pro observatione ordinationis et voluntatis, et supradicta, in casu viduitatis ipsarum, vel alterius earum, prout superius est expressum.

Item presente, supplicante sibi Bonifacio antiquo familiari et servitori ipsuis domin testatoris, quod consideratis temporitus quibus ei serviverat haberet aliquo super eum recomendatum, prefatus d. Cardinalis testator dixit quod, consideratis huiusmodi servitiis.... sibi in magna quantitate pecuniae, sed voluit et reliquit eidem quod de bonis suis aliis dentur sibi centum floreni auri.

In omnibus autem aliis et singulis bonis suis mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus presentibus et futuris universales sibi haeredes instituit atque fecit Puritatem de Viterbio, etc. Et hoc suum ultimum testamentum, etc. et si etc. Cassans, etc.

Acta sunt haec Romae, in camera palatii Basilicae duodecim apostolorum, ubi prefatus dominus Cardinalis testator jacebat infirmus, presentibus venerabilibus et religiosis viris fratre

Antonio de Alisandria D. N. Papae poenitentiario, egregio artium et medicinae Doctore magistro Paulo de Caloriis de Mutina, d. Antonio de Sala, magistro Bernardo q. ser Petri della Retoricha, qui una mecum notario infrascripto de testamento huiusmodi rogatus extitit quoad huiusmodi edictum presbitero Andrea Laurentii de Civitate Castelli, Gotefrido Rodae clerico coloniensis diocesis, Iacobo Ferrantis et Ioanne ser Iacobi Beti de Bononia et pluribus aliis testibus ad premissa vocatis, adhibitis et rogatis. Ego Valentinus Vanis de Viterbio publica apostolica auctoritate notarius, prefatique Rev. Domini DD. Cardinalis testatoris, scriba et secretarius, premissis omnibus et singulis dum sic per prefatum d. Cardinalem testatorem agerentur et fierent, una cum prenominatis testibus presens fui, eaque sic fideliter fieri, vidi, et audivi, ac in notam recepi, ideoque hanc particulam testamenti manu mea propria scripsi, subscripsi et in hanc publicam formam redegi, signumque meum in fine apposui consuetum, una cum subscriptione infrascripti magistri Bernardi notarii rogati et requisiti in fidem et testimonium premissorum. Et ego Bernardus q. magistri Petri de Retoricha de Bononia publica, apostolica et imp. et comunis Bon auctoritate notariu prefatique Rev. D. Cardinalis scriba et secretarius, premissis onmibus et singulis, prout supra, per prefatum D. Cardinalem test. agerentur et fierent, una cum prefato magistro Valentino notario et aliis testibus supradictis interfui, eaque sic fieri vidi et audivi. Ideoque huic particulae testamenti tamquam ab ipso testatore rogatae de ore proprio et requisitus me hic sub ipsius magistri Valentini nomine et signo manu propria subscripsi et publicavi, signumque meum consuetum cum nomine proprio apposui. In fidem et testimonium premissorum.

(Bibl. Univ. di Bologna, ms. 440, n. 22).

Un rapport à la Convention. Bologne en l'An III

L'« Archiginnasio » m'a toujours témoigné non seulement tant de bienveillance mais une si grande indulgence que je me risque à lui envoyer les quelques paragraphes que j'extrais d'un document qui fait partie du volume 655 (f. 116 à 118 des Mémoires et Documents des Archives des Affaires Etrangeres. Cette pièce, que j'ai tout lieu de croire inédite et qui ne présente qu'un bien petit intérêt de curiosité, a pour titre : « Essai sur plan a établir relativement a la correspondance concernant l'Économie Politique, les Sciences et les Arts en Italie, en Suisse, en Espagne et en Portugal ». Pour mener à bien une entreprise aussi délicate, l'auteur a commencé par se tracer un programme et à déterminer les questions auxquelles il se croit obligé de répondre. C'est quant il aborde la troisième des questions qu'il lui faut examiner : « Quelles sont parmi les contrées avec lesquelles correspond le premier bureau de la Commission celles qui possèdent le plus d'établissements utiles? » qu'il est amené à parler de Bologne.

« Le territoire de Lucques, ecrit-il, est borné par l'Apennin. Au revers de ce mont sourcilleux sur les bords du Reno, on trouve Bologne. Alliée plutôt que sujette de l'évêque de Rome, cette ville prend dans ses actes le titre de République et la justice s'y rend au nom du Peuple Souverain. Si la liberté bolonaise n'est qu'une illusion chimérique, cette prétention jointe à la réputation scientifique des habitants de ce pays est toujours un présage favorable aux services que l'on aura droit d'attendre du Consul que la France a coutume d'y entretenir.

Si dans ce pays, en raison des ravages que le Pò fait éprouver a ce territoire, lorsque par des crues aussi subites que terribles il rompt les digues que l'art reconstruit sans cesse, mais que toujours il oppose vainement à ce fleuve, si, dis-je, le commerce offre à l'égard de la République Française peu d'occasions d'être utile, ses moyens doubleront dans la partie des Sciences et des Arts. On peut dire, généralement parlant, que les Bolonais connaissent l'amour de la Patrie. Le flambeau de ce noble guide laisse des traces sur tous leurs monuments ou édifices publics, le Palais National, le Jardin des Plantes, la Galerie des Dessins coloriés d'histoire naturelle, la Bibliothéque riche en manuscrits et principalement l'Institut, qui est une Academie des Sciences et Beaux-Arts, tous ces établissements sont dignes des plus beaux siécles de l'humanité. C'est là que les hautes connaissances jouissent de la considération qui doit les accompagner. Ceux qui les cultivent sont certains d'y être honorés; ceux qui cherchent à les acquérir peuvent s'attendre à y trouver autant d'amis qu'il existe d'habitants. Quant aux modèles parfaits, où se trouveraient-ils si ce n'est au sein de l'École de Bologne, si justement célèbre? Sans enrichir encore ce paragraphe des noms mille et mille fois prononcés par l'estime des trois Carraches, du Guide, du Dominicain, d'autant d'autres, dont les chefs d'oeuvres, ici comme dans toute l'Italie, s'offrent partout et toujours brillent d'un éclat nouveau, je dois à la patrie de l'Albane en décrivant ses richesses d'empronter quelques-uns des charmes répandus dans les ouvrages de cet artiste gracieux, tout à la fois peintre et chantre des amours.

On me pemettra plus aisément de fixer l'attention sur la magnifique fontaine de Neptune, où l'on est forcé d'amirer le rare talent de Jean de Bologne, artiste français, digne élève de l'inimitable Michel-Ange. Ce monument, dont la déscription serait trop longue, tant les groupes de marbre et de bronze sont estimés bien plus en raison du précieux de l'éxecution que de celui de la matière, fait regretter un chef d'oeuvre du même artiste qui décorait le Pont-Neuf à Paris et dont il a fallu faire le sacrifice à la Liberté. Je ne citerai que comme

indication le bien beau Canal et les portiques de Bologne; mais je me croirais fautif si je ne parlais que des choses et en faisant mention des usages, j'oubliais de dire que chez les Bolonais il en existe un d'institution romaine, c'est l'adoption. S'il est fâcheux d'observer que sa conservation n'est due qu'à l'orgueil, l'économie politique peut cependant en tirer uu veritable profit en employant le mode qui est établi dans ces contrées. En effet, c'est exactement une adoption patriotique. Un homme opulent et constitué en dignité se voit sans héritier direct; dans ce cas il lègue ses biens à la République, à la charge par le Sénat de les déférer à celui qu'il en juge le plus digne. C'est parmi les élèves de l'Institut National que l'on fait le choix. Si plusieurs fois et encore tout récemment on a vu dans le Bolonais le concours, rare à la vérité, de circonstances qui donnent lieu à un semblable héritage, combien de fois dans un Empire de l'étendue de la France ne se renouvellera-t-il pas? Et combien n'est-il pas politique, soit qu'on l'envisage sans le rapport de la non aliénation des fortunes nationales qui par les alliances sont tous les jours dans le cas de passer à l'étranger, soit qu'on le considère sous celui de la réversibilité des richesses sur la classe de la Société la moins fortunée, soit enfin sous les rapports de l'émulation qui, par suite de la faiblesse attachée à l'humanité reçoit de l'intéret un degré d'activité incalculable, ces réflexions ne me paraissent pas étrangères à mon sujet et j'ose croire qu'elles ne m'attireront pas le reproche de prolixité ».

En presentant a l'« Archiginnasio » ces passages du rapport destiné à la Convention je crains bien que je n'enrichirais pas l'histoire de la belle et docte cité d'un document nouveau. Mon but a été bien plus modeste. Poussé par un sentiment d'égoisme et de fierté patriotique qu'on ne comprendra nulle part mieux, qu'on ne pardonnera nulle part plus facilement que dans cette région des Romagnes où le plus pur patriotisme a toujours été si ardent, j'ai seulement voulu montrer et rappeler que ce n'est pas aujourd'hui seulement que la France se complait à rendre justice et hommage aux beautés, aux chefs d'oeuvres, aux trésors de toute sorte, aux grands artistes, aux belles institutions, dont Bologne a de si légitimes, de si puissantes raisons de s'enorgueillir.

COMMANDANT WEIL

Gli amici del Carducci

I.

Giuseppe Torquato Gargani [1]

La notissima dipintura che il Carducci fece del Gargani, « una figura etruscà scappata via da un'urna di Volterra o di Chiusi, con la persona tutta ad angoli, ma senza pancia e con due occhi di fuoco », e la « giunta alla derrata » (per usare una frase che al Gargani si addice) che recentemente ne ha data il Martini, chiamandolo « bruttissimo, brutto come pochi uomini sono...., con in testa una papalina di cerato nero su cui erano visibilmente impresse le tracce di sudate fatiche », non contribuiscono certo a renderci di primo colpo simpatici il nome e la figura di Giuseppe Torquato Gargani. Ma il Martini lo conobbe pochissimo, e il Carducci volle argutamente e confidenzialmente scherzare; chè quando il buon amico, giovanissimo, venne a morte in Faenza, il Carducci scrisse ben alte e degne parole e dimostrò in quale conto lo tenesse e di quanta cara amicizia e rispettosa a lui fosse legato.

L'amicizia infatti tra il Gargani e il Carducci, nata sui banchi della scuola e in lieti conversari d'una ormai nota radunata di giovani fiorentini che vollero intitolarsi i « Filomusi », durò vivissima e carissima per tutta la vita: e a questa amicizia si aggiunse, per il Gargani, quella verso i compagni, sopratutto verso il Nencioni e gli altri amici « pedanti ».

Chi legge la corrispondenza dei due amici (alcune lettere del Carducci al Gargani furono già pubblicate dal Morpurgo nel *Marzocco*, e commossero) comprende tutta la comunione spirituale che fra i due era. Vicini, era un continuo trovarsi e una conversazione lunga e animata; lontani, era uno scambio frequente, affettuoso, insistente, di lettere, una comunione, starei per dire, resa più acuta, più amorosa più intima dalla distanza. E lo scambio dei pensieri, delle aspirazioni, è accompagnato dall'invio delle produzioni letterarie, poetiche le più, che i due si facevano, in quel tormentoso tempo in cui tutti e due erano anelanti di studio e di futura gloria. Il Carducci l'ebbe, il Gargani morì troppo presto, quando pareva aprirsi dinanzi a lui una vita più arridente ai fatti sogni; ma, scrive lo stesso Carducci, di ben grandi frutti eran capaci quell'anima e quella mente, così piene di sentimento, di gusto e di cultura.

(1) Parte di questo scritto è stato pubblicato recentemente nel « Marzocco ».

Il Gargani tuttavia si confessava inferiore, e godevasi nel riconoscere nel Carducci, oltre che l'amico, il maestro, colui che aveva infuso in lui l'amore agli studi e l'amore ai libri, i quali poi costituirono per il Gargani, non meno che per il Carducci, la gioia più vera e più schietta.

Bisogna sentire con quali parole di soddisfazione e di trionfo il Gargani comunica al Carducci i suoi acquisti, anzi le conquiste. Nel novembre del 1852 scrive all'amico a Celle: « Sono i libri i miei soli compagni; con essi ogni mio pensiero, ogni mio affetto, dopo due potentissimi dello amore e dell'amcizia: essi i confidenti del mio entusiasmo, delle mie illusioni e de' miei disinganni, i consolatori del dolorato pensiero, l'arca di ogni più soave speranza. Figurati, ho comprato fin da ieri le opere minori del Divino: se vedessi la bella edizione! Vi sono tutte le illustrazioni del Fraticelli, discorsi storici-critici, note e prefazioni; il *Convito* vi è nell'edizione dei Classici di Milano con note del Trivulzio, Pederzini, Biscioni, Scolari ed altri; le opere latine sono tutte con la traduzione italiana laterale, fatta da insigni scrittori: sono veramente un tesoro in sei volumi. Nè voglio mancare di dirti che il primo tomo è preso tutto da un discorso del Fraticelli sopra le Rime di Dante: vi sono indici di varianti, illustrazioni, e tanto, in una parola, che è una vera cuccagna. E se ti dicessi che le ho pagate cinque lire? Ma che vuoi, si vede proprio che i libri in oggi sono di peso a questi gentili moderni: se li vedessi! ». E continuava poi dicendo che aveva speranza di completare del Purgatorio la bella edizione del Ciardetti. Ebbene, nella lettera seguente, del novembre, sempre così si esprime: « Osanna! osanna! Ho completato la Divina Commedia del Ciardetti. Belli i miei tre volumoni! Mi par di esser rinato; mi sento tanto allegro, tanto brioso, che creder nol puoi. Ora sì che io potrò studiare Dante a tutt'uomo. Ed ora, che mi importa di questi vilissimi che mi stanno d'intorno, ora che ho il mio Dante con tutte quelle note che sono proprio una grazia di Dio? Ridano pure alla loro posta, sgavazzino, puttaneggino, che non me ne curo per nulla. Benedetto il Cesari che diceva di essere in Paradiso quando leggeva la Commedia ».

Se ha ammirazione per i classici, somma è sempre in lui quella per Dante. E di esso parla sempre; e nelle sue lettere sono frequentissime le citazioni di versi della Divina Commedia.

Un anno, per campare la vita, va in Romagna a far da insegnante privato a un figlio di un signore di Prada. Visita le varie città, ma il suo primo pensiero vola in Ravenna alla tomba di Dante. « L'unico piacere che abbia provato, venendo qui, è stato di potere inchinare gli avanzi del povero nostro poeta, i quali, vergogna a dirsi, giacciono abbandonati nel

silenzio di una misera celletta in un canto di Ravenna che li ha quasi dimenticati, e che li nega alla tarda carità del loco natìo, più per orgoglio municipale che per sentimento di riverenza. E questo è delle nostre città il non aver cura delle proprie glorie, perchè dove è abbondanza e senno poco, ivi è sicuro lo spreco. Quella tomba dovrebbe essere per la nazione cosa sacra e non si dovrebbe permettere in conto alcuno da noialtri, ignorantissimi che siamo, che quelle povere ossa travagliate giacessero più fuori del « bello ovile » che fu sì caro allo spirito che le animò. Tutte le nazioni fanno a gara in onorare le loro celebrità, solo questa Italia vecchia oziosa e lenta, quasi che si sia straccata di tenere il primato morale, le dimentica. Ma non voglio dirne di più, perchè questi lamenti sono inutili e non vagliono che a mettere più cupa l'amarezza in cuore a quei pochi generosi che amano la patria davvero ».

I libri hanno generato nel Gargani un grande amore per la Patria e una lontana aspirazione non solo a renderla tutta unita, ma ancora a contemplarla in quell'onore fra i diversi popoli, che a suo vedere questo nostro gran popolo merita. Nella storia non vede che glorie, nel passato e anche nel passato vicino, gloriose vicende e alti uomini; perchè ora solo c'è il dispregio del decoro, del grande, dell'utilità del paese nostro?

Nella sua mente nessuna nazione può competere, per uomini e scrittori, colla nazione nostra: tutti i generi letterari sono stati portati ad altezze non mai raggiunte da altri popoli. È tale e tanta la sua convinzione in questo argomento, che giunge a scrivere questa pagina idillica al suo amico che allora trovavasi a Celle (aprile 1853): « Pare impossibile, e pure ella è verità indubitabile, che tutto in Italia o si crea o si perfeziona. Vedi il romanzo, io non ho trovato per anco un romanzo forestiero che stia in confronto dei *Promessi Sposi*, del *Marco Visconti*, della *Monaca di Monza*, dell'*Arrigo di Abbate* e di altri tanti, ognuno dei quali, nel mio insciente concetto, servirebbe a dare la palma anco in questo genere di letteratura alla Italia. I Tedeschi oppongono all'*Ortis* il *Werter*, ma per me, o sia orgoglio nazionale o sia meschinità di traduzione, pare il tedesco all'italiano di gran lunga inferiore. Non parlo del magistero dello stile che, standomi a chi di tedesco conosce, credo sorprendente, come lo è quello dell'*Ortis*: ma astrazione fatta di questo, mi sembra manchi nel Goethe quella maestrevole varietà, quell'incanto di posizione, quella magnanimità di animo che sempre si disvela nell'*Ortis*, e la donna del Goethe è meno divina della donna del Foscolo. Non dico dei romanzucci francesi, che si vanno oggi mai con meravigliosa fecondità moltiplicando, che per tutti non darei una pagina del libretto

del Tommaseo. Qui è filosofia di condotta, naturalezza di descrizione, soavità di colorito, gentilezza di imagini con iscopo tutto religioso e morale: là irregolatezza di ordito, goffaggine di contraffatta natura, pallidezza o grossolana effusione di tinte, lambiccati e strani concetti, che conducono non di rado a fine empio od immorale: qui la colpa per fragilità consumata che si redime in un battesimo di dolore e di fede, la lotta fra vizio e virtù col trionfo di questa: là la virtù e la religione messe nel fango offrono bene spesso occasione a vergognoso, se pur non dannoso, argomento ».

Convinzioni, quelle del Gargani, e giudizi che dovrebbero essere in più parti modificati, ma che pure egli aveva dentro sè fermissimamente e comunicava colla forza e la fede dell'apostolo agli altri.

Da questa ferma convinzione, e non tanto dall'amore o dall'odio al romanticismo, nasce la lega degli « Amici pedanti ». Il Gargani, che è un de' capi, era un arrabbiato romantico come afferma già il Carducci nelle « Risorse di San Miniato » e come risulta da quanto sopra abbiam riportato e da mille altri passi delle sue lettere che qui potremmo recare. Egli adorava il Manzoni, egli non vedeva romanzo psicologico superiore a quello di *Fede e Bellezza* del Tommaseo, egli voleva la religione e la moralità espressse in ogni forma d'arte, egli, in sostanza, aveva temperamenti di perfetto romantico. Era romantico, del [illegible], come era classico, e arrabbiato classicista, da non vedere niente più bello e nessuna cosa preferibile a Dante, e da ammirare profondamente poi più tardi il Giordani, lo Strocchi o il Ghinassi. Il romanticismo e il classicismo in lui non sono antitetici, non costituiscono due cose che debbano stare una contro l'altra... Le due tendenze sono legate insieme dal più grande amore che nel Gargani fosse, quello all'Italia. Se le produzioni letterarie o filosofiche onoravano e celebravano l'Italia, erano degne di essere portate ai sette cieli, sia che fossero di una tendenza sia di un'altra. Se più tardi, nel 1855 e 1856, egli con gli altri tre compagni si butterà a capo fitto contro i romantici o i modernissimi (sappiamo che disprezzo avesse per tutte le cose moderne) non è per il fatto solo che sono romantici, ma perchè i romantici non sembravano rispettare a sufficienza le glorie e le tradizioni italiane, non amare abbastanza Dante e Petrarca e gli altri scrittori del trecento e cinquecento, per correre dietro al forestierume, e non ai francesi e tedeschi solo, ma agli inglesi, ai russi ecc. Questo il loro peccato, e però solo per questo li combatteva senza fermarsi ad alcun gusto o fondamento filosofico o a distinzione di pensiero o d'arte profondamente intesa.

E poi c'era un'altra ragione. Il Gargani e il Carducci erano come orsacchiotti, rifuggenti da ogni forma, e specie dai damerini azzimati e alla moda

corrente; anzi, tutto questo avevano a disprezzo, e non potevano soffrire tutte quelle forme di convenienza che erano in grande uso presso coloro che andavano per la maggiore e frequentavano i salotti. Combattere contro gli ultimi prodotti tutti romantici era per essi combattere contro questo mal vezzo, contro la vacua e leggera tendenza modernissima; e lodare i classici era come un tornare ai severi costumi antichi, ai forti sentimenti, alle cose serie, a ciò che faceva realmente onore all'Italia. Ecco come il Gargani, che era un romantico per temperamento, fu un arrabbiato classicista e « pedante » sommo.

E dobbiamo tosto notare che il Gargani, assai più degli altri compagni, accomunava al concetto letterario il fine politico, e in cima ad ogni pensiero poneva quello dell'unità della nazione e dimostravasi a parole e a fatti disposto ai sacrifici che per tale scopo bisognava sostenere. Egli era già accorso sotto le armi non appena parve necessario e doveroso farlo. Ma oltre a ciò ci è di grande importanza, per conoscere l'animo caldo, fervido, altamente patriottico del Gargani, questa lettera che, nel 1859, inviava al Carducci.

« *Caro Giosuè,*

« La Giulia (Nencioni) mi dette ier l'altro il tuo biglietto, del quale ti ringrazio. Farò ciò che mi dici, se pure ne avrò il tempo. Ti scrivo in fretta, in fretta, e voglio che in fretta tu mi risponda. Si tratta di una cosa che preme più che la vita. Ti dirò che da qualche giorno mi è entrata la febbre addosso di tornar soldato: in questi momenti tanto solenni per il bene della patria non so rassegnarmi a stare così in ozio. Voglio che tu mi consigli. Tu sai quanto me lo stato in cui vivo. Credi che sento un contrasto tremendo dentro di me da mattina a sera: ora la patria, ora la famiglia mi agitano e mi rimproverano. Io ne perdo la testa. Sai che di questi giorni partono nuovi volontari sotto Medici e Cosenz, e con loro vanno molti e molti studenti? La febbre delle sante battaglie riaccende il sangue di questa nobilissima gioventù d'Italia: e io che debbo fare? Se avessi potuto dar retta al cuore, senz'altro l'amico tuo sarebbe a quest'ora di nuovo fra l'armi: ma diversi impacci m'attraversano la via. Poss'io, senza mancare alla pietà verso i miei, romperli e non curarli? Non lo so: e non posso farmene un giudizio, se tu non m'aiuti. Ma io dico fra me: E come la patria non avrà cura de' miei, s'io per lei getto e vita e affetti

in sul fiorire degli anni? Poi la dolorosa esperienza mi rompe l'inganno: mi raffredda il cuore e la mente. I miei pensieri sono una battaglia continua, molestissima: dimmi qualcosa tu. Aspetto una tua lettera: ma presto, perchè non so prometterti d'aspettare a lungo ».

Nobilissima lettera! Dalla quale già si intravvede che ormai la deliberazione è presa: troppo è l'entusiasmo che da essa traspira. Sappiamo che il Carducci rispose e rispose con prudenza, che fece conoscere essere egli il solo sostegno della famiglia sua e che non poteva abbandonarla agli incerti destini della ventura, che era debole e i disagi della guerra aspri, che aveva già fatto l'anno innanzi il dover suo... e tante altre ragioni portò; ma era proprio invano; il Gargani non aveva neanche aspettato la lettera dell'amico, e dopo qualche giorno era partito con gli studenti. Tornò volontario.

E si consideri che ragionando a mente fredda la ragione era tutta del Carducci. Ciò non valse a nulla: quell'idealista imperterrito, quel romantico classicista, quel dispregiatore della vita moderna, ma quel profondo amatore dell'Italia, appena venne la chiamata della patria, appena Garibaldi si seppe essere in Sicilia, non stette più alle mosse e si arruolò e partì!

Reduce dalle fatiche militari, che furono quanto mai avventurose, stanco, mezzo malato, accettò un posto di insegnante a Faenza: pieno di novella fiducia in un fulgido avvenire, ora che la Patria era libera, ora che la condizione sicura del vivere, per la nomina governativa a quel liceo, gli facevano intravvedere le gioie di una famigliola.

Ma il corpo era ormai troppo fragile per reggere all'impeto della sua anima, e nel marzo del 1862 moriva appena ventottenne. L'avevano ucciso, disse il Carducci nelle accorate pagine scritte in occasione dei suoi funerali, l'amore e l'idealità.

ALBANO SORBELLI

Il Morpurgo, come ho detto sopra, pubblicò nel « Marzocco » del 24 febbraio 1907, alcune lettere dirette dal Carducci al Gargani che si conservano ora nella Biblioteca Nazionale centrale di Firenze, molto importanti per intendere i rapporti che corsero, affettuosissimi, fra i due amici. A completare il carteggio sarebbe necessario pubblicare le lettere di risposta del Gargani, ma la cosa ci condurrebbe in lungo. Mi limito a stampare la risposta che fece il Gargani alla prima delle lettere carducciane (Celle, 15 luglio 1853), certo la più interessante, e piena di accenti disperati. La risposta del Gargani è « consolatoria » e ha spesso una andatura retorica; ma quanto sentimento in quel classico-romantico, ma quanto affetto per il Carducci!

Fratello mio caro,

Perchè così mesta è l'anima tua? perchè così veemente, così rabbioso ti cruccia l'affanno?

Qual spettro innanzi a l'anima
Passò? Ricordi o temi?

Temi tu forse, fratello mio caro, del dubbio avvenire? Ti scuoraggia la tristezza dei tempi moderni? O sivvero ti è sorgente di mestizia la memoria delle gioie passate? Ma perchè curioso più che l'anatomico vado investigando una cagione ignota fin'anco a te, mentre il cuore stretto di ambascia piange e piange amarissimamente, e l'anima cupa e mesta, siccome una notte d'inverno, non ha che un pensiero, che lo consoli, che un riso che lo rallegri, il pensiero e il riso della speranza. Oh! sì, fratello mio dilettissimo, a me pure grava questa vita arida ed incresciosa, me pure affanna continua un'inquietezza infinita, a me pure è lugubre dramma la esistenza. E un indistinto desiderio mi stringe, ad odio ed amore, e disperazione e speranza combattono una battaglia lunga, molesta qui.... qui nel mio povero cuore. Di chi la vittoria? Grazie al cielo, o fratello, la speranza è battagliera prode e generosa, è una maga dalle armi fatate, ed arduo n'è il farne cimento. La conosci tu questa gentile guerriera? la conosci tu questa Uri da gli occhi di gazzella e dal vestito verde? L'ami tu questa bella fanciulla, fratello mio? Di paradiso ha il volto, e bello come nella Beatrice dell'Allighieri o come nelle Vergini di Raffaello, più che Silfide è sorella, più che Cammilla e Clorinda forte nell'armi e severa ... oh chi dipingerà mai la speranza? Hai tu mai veduto, quando preda ai sogni ti tiene l'umile letticciuolo, hai tu mai veduto sorriderti certe forme indistinte che vincano in bellezza l'Ebe di Canova e la Psiche di Tenerani, aeree come una figura di Frate Angelico, soavi come la Maddalena del Dolci, modesta come una Madonna d'Andrea? E queste sono pallido adombramento della speranza. Ed io la tengo cara questa speranza, più cara degli occhi miei, della scienza mia. Imperciocchè a che giovano gli occhi se non a presentarti quadri di desolazione e di dispetto, a che giova la scienza, se la speranza non è? Il cuore arido e tempestoso, come il cielo nel Dicembre, la mente languida, spossata la fantasia più che pellegrino travagliata dalla sete nei deserti della Sahara, il cuore spezzato come nave che sofferse fortuna, solo una Musa spira allora i canti al poeta, una Musa paurosa più che la Gorgone, e più truce della Furia dipinta da Michelangielo, la disperazione vo' dire. Allora tempestano nel cuore gli affetti e la lira dei firmamenti è funebre suono e il canto degli augelli è cantilena incresciosa, il sorriso di Primavera è insulto e rammarco, l'azzurro dei cieli inaurato dal sole è splendido coperchio sui vermi del sepolcro, e la calma soave della notte si muta in arcano favellio di sventura, a cui fa eco il canto de l'usignolo, che sì soave piagne, e il romorio dell'acqua lontano, che frangendosi fra i sassi è imagine dell'anima sbattuta fra le sventure. Sì, fratello mio, triste cosa è il non sperare. Avvegnachè il cuore, che non ha più speranza, rifugga da ogni idea di consolazione, e se pure qualche forma soave gli ride, e lo riconduce alle belle fantasie e ai caldi desideri anche nell'ebbrezza di quel momento teme perderla, e non di rado disdegnoso la caccia. Ahi! la vita dell'uomo senza speranza è notte senza stelle: l'uomo nacque nel pianto, e nel pianto ha da morire: ma la speranza gli è compagna soave, o sivvero agitando da lungi un fazzoletto.... un fazzoletto verde — a modo della vergine delle turche ballate — vieni gli grida, baciami che io ti amo, io ti amo.

E perchè, fratello mio, speranza non ti sorride? perchè nel verno procellose dell'anima

indarno balena un volto modesto e gentile, come quello della Vergine che prega scolpita dal Bartolini? perchè mentre che

. . . . . vola
Il caro tempo giovanil, più caro
Che la fama e l'allor, più che la pura
Luce del giorno, e lo spirar

tu fremi e ruggi nell'animo disperato? E non ti è intorno la famiglia diletta? il volto della genitrice non ti ragiona di affetti? non ti è al fianco un amico, anzi un fratello, come che il cuore ci abbia affratellati, più che se usciti da un medesimo seno? Ve' ve'. Una donna non vedi? Dignitoso ha l'aspetto quale a nobile regina si addice: la fronte ha cinta d'una corona turrita: una stella più bella che l'astro di Venere le fiammeggia sul capo: ma gli occhi ha gonfi di pianto: incolte e sparse sulle spalle le chiome: e guata, e guata, come madre che cerchi un figliolo diletto lontano, lontano.... Ma ahi! che la bellissima donna cruciano disoneste catene, ahi! che lacero ha il manto già splendida porpora: indarno la consolano le Grazie sorelle, e le fan corteggio le Muse: indarno il sole bellissimo le indiadema la faccia, indarno le marine palpitanti di amore sotto un cielo più puro le esultano intorno e le rendono omaggio: chè la famosa matrona non muta aspetto, nè batte palpebra: e guata, e guata.... Oh! chi consola la mestissima donna? Ve' che ella sorrise! Una leggiadra fanciulla

Verde vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella,

le si è fatta vicina, e parole le parla secrete, parole di gioia però, imperocchè il viso sfavilli in udendole alla dolorosa prigioniera. E questa abbraccia la fanciulla, e lei bacia in fronte siccome a messaggera di lieta novella: e lei dice cortese, e lei vuole compagna e consolatrice dei figli suoi, che giacciono sotto la verga di Faraone. Riconosci tu la bella fanciulla?

Memorie e speranze, ecco il patrimonio di quegli che gemono, e le memorie e le speranze son sacra cosa. Perchè nascondi la lampada sotto il moggio, fratello mio dilettissimo? Oh! pensa alle speranze della patria diletta, pensa ch'ella si aspetta da te e mente e cuore.

E perchè, fratello mio, dimentichi le dolci tinte, onde la religione abbella la vita futura? perchè dimentichi quei soavi conforti che pur ne presta la fede? Oh la religione fa bella anche la vita dell'esule, e santifica gli affetti generosi ed infelici. La religione ritoglie la mente dalla contemplazione della terra, e nei cieli la beatifica d'amore. La religione dice all'uomo che i dolori della terra son sogno che fugge, gli dice che sono le spine di breve sentiero, che conduce al bel giardino

Che sotto i raggi di Cristo s'infiora.

La religione dice all'uomo: sii forte per brev'ora, ed io ti farò beato in eterno: ama la tua patria terrena ed io t'aprirò le porte della patria celeste: di stenti non t'incresca nè di dolori, che la speranza ti sarà guida nel lesto cammino, ama, ed io purificherò l'amor tuo, e lo farò degno dei cieli, e spiriti innamorati tu e la tua donna gioconderete

Dove lume è che visibile face
Lo Creatore a quella Creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace;

soccorri il fratello bisognoso e per un bicchier d'acqua io ti darò un bene senza fine: affidati a me ed io ti sarò guardia indefessa, e se la tristizia degli altri ti sgomenta,

Pensa che in terra non è chi governi
Onde si svia l'umana famiglia.

Certo quando si ama, si spera, e si crede, tranquilla se non lieta è la vita: una pacata malinconia tien luogo della disperazione, ed il cuore in quelle idee soavi, in quelle fantasie amorose si riconforta e si riposa. Oh! sì fratello mio, che l'anima ha bisogno di credere, di sperare e di amare: e quando io penso al povero Leopardi, io piango, e piango e piango: e a Dio elevo preghiera per l'anima sua e perdono gl'impetro e pace e gaudio eterno. E Dio avrà consolata quell'anima grande, perch'egli è Dio di misericordia e di pietà.

E tu, fratello mio dilettissimo, deh, nella meditazione della terrena miseria, non inaridire quel genio che Dio ti diè a pro' della patria e dei fratelli. No, fratello mio, per l'anima tua, per le viscere della madre tua te ne prego.

Perchè non parlerai tu di speranze dei compagni di schiavitù?

Perchè in terra di esilio, nella valle di lacrime lamenterai se le rose hanno spine? Perchè, mentre Dio ti benedice ancora col sorriso della madre tu piangi? Perchè piangi quando una fanciulla soave, come una mattina di primavera, t'imparadisa di amore? — Oh ma ella è lontana, lontana.... —. Perchè avvelenare la gioia con timori? Perchè temere, perchè temere, fratello mio dilettissimo? Oh! vieni vieni qui ch'io t'abbracci, lascia ch'io ti stringa al petto, e di baci ti ricopra, e ti dica quanto ti amo, quanto ti amo! Ah! vedi a me non sorride più la madre: me non consola amore di vergine. A una diletta forma si agita il cuore, un viso gentile mi sta qui.... qui nel pensiero; eppure a me non sonò ancora la parola: io ti amo. Ma suona ancora nel memore seno una voce fioca, una voce di moribonda: un volto pallido pallido mi sta dinanzi da gli occhi: un freddo sudore striscia le gote scarnate e la fronte riarsa su cui bambinetto posavo i miei baci: l'occhio vivace e sereno si fa vitreo nella stretta di morte: quelle braccia che tante volte mi palleggiarono infante, quelle mani che tante volte mi carezzarono e mi asciugarono le lacrime penzolano abbandonate dal lugubre letto. E la morente manda uno sguardo lungo, lungo per me, e abbraccia e bacia il Cristo: e gli occhi volge al Cielo e a me quasi incerta fra il restare e il partirsi.... Oh! chi mi rende la madre, la madre mia?... io l'amai, l'amai più che me stesso. Perchè, Signore, tu me la togli? Perchè mi lasci, o madre, perchè mi lasci? E la stanza suona delle mie grida, e l'anima bambina piange e si dispera....

Oh! amico, quanti affanni stanno chiusi in quest'anima: pure ella ama, e spera e crede. Speriamo, fratello mio dilettissimo: dopo l'inverno viene la primavera: dopo gli affanni han da venire le gioie, soldati del vero, perchè giacciamo sgomenti sul principio della via se la troviamo difficile? Noi dobbiamo andare avanti, la nostra missione non la può sciogliere che la meta o la morte: ma dopo la morte ci sorride un premio, che avanza i desiderii.

Oh! quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù bone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro,
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilonia....

E lo ha detto il poeta divino. Saluta ed ama

Firenze li 21 Luglio 1853. Il tuo G. T. GARGANI

NOTIZIE

Bollettino del Comune di Bologna. — Con il corrente anno si è iniziata la pubblicazione — in bella e decorosa veste tipografica — di questo importante rassegna di cronaca amministrativa e di statistica, dedicata alla illustrazione varia e diffusa di tutti i rami dell'attività municipale e contenente note ed appunti che toccano i più importanti problemi della vita sociale. Sono pure riportate tutte le deliberazioni prese dall'on. Amministrazione Comunale; sono recate notizie intorno al funzionamento delle istituzioni cittadine, sociali e culturali. A questa parte ufficiale, di carattere tecnico, demografico e statistico (corredata di grande numero di quadri statistici) aggiungonsi interessanti scritti riferentisi alla storia, all'arte, alla letteratura e alla cultura bolognese, nonchè la rassegna particolareggiata degli avvenimenti più cospicui della vita intellettuale ed artistica bolognese.

Questo *Bollettino*, che viene a sostituire, ma con altri intendimenti, la vecchia *Vita Cittadina*, merita di essere conosciuto ed apprezzato da tutti i cittadini, che hanno a cuore il bene e l'avvenire di Bologna.

Bella è la copertina, con un vistoso stemma della città, e saggia e accurata, per ogni riguardo, la redazione del periodico.

***

La chiesa di S. Francesco e le scuole dell'Università degli artisti. — Sotto gli auspicî della R. Deputazione di Storia Patria e dell'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna, verrà quanto prima diramato il seguente appello, che siamo ben lieti di riportare, riguardando uno dei più cospicui monumenti le cui memorie sono collegate alla storia dell'insigne Studio della nostra città.

« Non appena costituitasi l'Università degli scolari dello Studio di Bologna, avanti di essere poi distinta nell'Università dei legisti e degli artisti, gli scolari si radunavano, a quanto risulta dalle più antiche memorie, nella Chiesa di San Procolo dei benedettini, e più tardi, separatasi l'Università di legge da quella di medicina e d'arti, la prima passò alla Chiesa ed al convento dei frati predicatori e quest'ultima alla Chiesa ed al convento dei francescani; seguendosi anche rispetto alla ubicazione delle scuole dell'una e dell'altra lo stesso criterio. Quelle dei legisti infatti si mantennero nell'antico quartiere di porta Procula, dove erano sempre state, pochissime eccettuate, e quelle dei medici e degli artisti si riunirono tutte nel quartiere di Porta Nova, dove esse pure rimasero fino al 1563, nel quale anno fu inaugurato l'Archiginnasio, che raccolse tutte insieme le scuole dello Studio, che da tempo non avevano più alcuna ragione di restare disgiunte.

« A cura del Comitato per Bologna storico-artistica, furono, anni or sono, collocate lapidi marmoree che ricordano le Chiese dove si radunavano in antico le Università degli scolari per eleggere i rettori e gli altri ufficiali, per nominare i lettori e per discutere degli statuti e di quant'altro riguardava le Università stesse o in generale lo Studio. E così pure furono collocate lapidi, una in via Farini, detta anticamente delle Scuole, a ricordare che quello era il centro del quartiere delle Scuole del diritto ed altra nel fianco di San Salvatore a memoria che là era il nucleo delle Scuole di medicina e delle altre arti.

« Se non che, mentre la facciata di S. Procolo fu parecchi anni or sono decorosamente restaurata, e così pure, a cura del Comitato di Bologna storico-artistica, fu ridonata

all'antica forma la facciata di San Domenico, a San Francesco resta ancora a compiersi verso Piazza Malpighi la parte superiore dell'atrio od antico ingresso alla Chiesa, secondo il disegno che già da tempo ha ottenuto le superiori approvazioni.

« Ora la Commissione pei restauri dello storico e monumentale edificio, insieme colla R. Deputazione di Storia Patria che già ebbe a promuovere il restauro delle vicine tombe dei glossatori, l'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna ed il ricordato Comitato per Bologna storico-artistica, che ebbe a curare il decoro di alcune parti dell'esterno del San Francesco, hanno pensato che sarebbe reso nuovo omaggio alle gloriose memorie dello Studio Bolognese, se dai docenti e dai laureati dell'Università di Bologna fossero date offerte, sia pure modeste, colle quali si potesse addivenire al compimento del progetto più sopra indicato; del quale atto di reverenza verso lo Studio insigne, e insieme gentile verso la Città nostra, l'antica *Mater Studiorum*, potrebbe restare perenne memoria nella lapide che verrà posta nella fronte dell'ingresso allo storico e monumentale edificio ».

***

Per l'anniversario Carducciano. — Il Segretario generale della Federazione Universitaria Fascista, on. Michelangelo Zimolo, inviò — per la solenne cerimonia da tenersi in ogni città il 16 febbrajo, annuale della morte del Grande Poeta — ai singoli Gruppi universitari, il seguente manifesto:

« *Universitari Fascisti!* — Nel saluto inviatovi, iniziando il lavoro in seno alla nostra Federazione, io vi dissi che il Poeta dei nostri anni migliori che vogliamo con tutti i suoi moniti vivo e parlante fra noi, ancora ammonisce e comanda. Nel giorno rievocatore della scomparsa di Giosuè Carducci, devono quest'anno gli universitari fascisti, che di Enotrio hanno dimostrato di aver ben compresa la gran voce, raccogliersi in devozione, per riconfermare la fedeltà al testamento dell'Italiano che tutte comprese le necessità della Patria; che questa eternò nel canto e nella prosa possente, esaltando della Patria martiri e soldati, pensatori e poeti, tutta la Nazione sentendo in sè, con tutti i suoi odi e tutti i suoi amori.

I direttori dei singoli gruppi universitari provvedano affinchè la data carducciana sia, in questo anno di rinascita nazionale, degnamente celebrata.

Benito Mussolini è del volere di Giosuè Carducci l'interprete più fedele; il nostro impareggiabile Duce vuole che l'Italia sia quale il Poeta la vaticinò. Ogni parola del nostro Capo nelle ore culminanti della vostra vita ammonisce come Carducci ammonì in tristi ore lontane di storia italiana, tramontata per sempre.

Universitari Fascisti! — Il Comitato centrale della Federazione Universitari Fascisti, che si riunirà in Bologna il 16 febbraio, recherà omaggio insieme agli universitari del gruppo bolognese a Colui che, contro i negatori della Patria, lanciò la più tremenda invettiva, a Colui che, celebrando Garibaldi e cantando la « Chiesa di Polenta », indicò in tutta la sua bellezza ed in tutta la sua bontà la via che deve percorrere la nuova Italia, madre dei popoli, che dette il suo spirito al mondo ».

A Roma, Firenze, Bologna e altrove, la cerimonia fu compiuta con la solennità degna del Grande Italiano.

***

L'assegnazione del Premio Sacchetti. — È noto che il compianto Senatore Gualtiero Sacchetti istituì un premio a vantaggio di quel professore di Università o di

Istituti Superiori che, con l'insegnamento o comunque con l'opera letteraria o scientifica, avesse aggiunto lustro e decoro allo Studio di Bologna.

La Commissione per il conferimento, sotto la Presidenza del Sindaco comm. Puppini, ha assegnato il premio, pel biennio 1922-1923, al chiarissimo professore Angelo Ruffini, ordinario d'Istologia nella Facoltà di Medicina e Chirurgia presso la nostra R. Università.

***

La Commissione per i testi di lingua ricostituita in Bologna. — In seguito alle illuminate premure del Sindaco e alle provvide deliberazioni della Giunta e del Consiglio Comunale, che vollero continuata in Bologna quella Commissione per i Testi di lingua istituita dal governo nel 1860 e benemerita degli studi italiani, a lungo presieduta e molta amata dal Carducci, la Commissione si è già ricostituita per proseguire nell'opera sua, la quale, del resto, non era stata interrotta nè sospesa. Si è ricostituita eleggendo a Presidente onorario il Sindaco della Città, e componendo il Consiglio direttivo così: prof. Giuseppe Albini, presidente; dottor Bacchi della Lega, segretario, prof. Emilio Lovarini, vice segretario, dottor Carlo Frati tesoriere; prof. Gino Rocchi e prof. I. B. Supino, consiglieri.

Nel prossimo fascicolo dell'*Archiginnasio*, si pubblicherà lo Statuto della Commissione, che è quello già approvato e vigente per la Commissione regia, ora opportunamente ritoccato.

***

Una rivista d'arte a Bologna. — Era antico desiderio degli studiosi d'arte e degli artisti emiliani di veder pubblicata una rivista che rendesse conto di tutto il movimento artistico nella nostra regione (restauri ai monumenti, progetti, esposizioni) e che illustrasse il patrimonio d'arte, ancor così poco conosciuto, della nostra e delle vicine città. Il voto è stato ora realizzato con l'inizio della pubblicazione della rivista bimestrale illustrata *Cronache d'arte* diretta da Francesco Malaguzzi-Valeri, R. Sovraintendente alle Gallerie e Musei dell'Emilia. La rivista colmerà così una lacuna che, a dir vero, era lamentata anche nelle regioni vicine, anzi in tutta l'alta Italia. I più noti studiosi dell'arte antica e moderna, non solo d'Italia, figurano nell'elenco dei collaboratori, ciò che garantisce della serietà e dell'importanza dell'impresa a cui la direzione e gli editori — le Officine Grafiche Reggiane (che pei *clichés* si giovano dell'opera della ben nota Unione Zincografi di Milano) — si sono accinti.

Il primo fascicolo, gennaio-febbraio, di 68 pagine in doppia colonna, su fine carta patinata, con ben 43 illustrazioni, si presenta elegante, serio e moderno nello stesso tempo, stampato e illustrato in modo da fare veramente onore alla coraggiosa casa editrice di Reggio Emilia. Esso comprende uno scritto inedito, con grafici e riproduzioni dirette, di Alfonso Rubbiani su *L'Abbazia di S. Michele ad Alpes in Monghidoro*, uno di F. Malaguzzi-Valeri su *La giovinezza di Lodovico Carracci*, con 22 figure in parte inedite, un terzo di Emilio Ravaglia sul « *Bacco* » *di Michelangelo da Caravaggio* della R. Galleria Corsini da lui scoperto e ormai riconosciuto ed esposto come opera del grande maestro, un ultimo articolo di Giorgio Nicodemi su *Ernesto Bazzaro*, il forte scultore pieno di pensiero che fra i nostri vecchi artisti vivente è dei più conosciuti e apprezzati. Seguono un nota d'arte decorativa intorno agli *Intagli in legno nel barocco bolognese* e un'abbondante cronaca d'arte da molte città d'Italia e dall'estero, un notiziario anche sulle vendite artistiche di Parigi, la bibliografia, ecc.

E sono già annunciati articoli, pei prossimi fascicoli, di noti studiosi quali il Gamba, il Fiocco, il Gerola, ecc. La rivista abbonderà di notizie relative sopratutto al movimento culturale artistico che muove dai nostri studiosi, da attive istituzioni quali le Sovrintendenze al patrimonio artistico, il Comitato per Bologna storico-artistica, le famiglie artistiche emiliane. A noi interessano in particolar modo i due primi scritti venuti ora in luce. Il Rubbiani, con la vivace eleganza stilistica che ci fece tanto ammirare il compianto artista, rifà la storia dell'Abbazia di Monghidoro che il battagliero Armaciotto dei Ramazzotti eresse nel 1532, ne descrive la struttura attuale e ne presenta ricostruzioni grafiche — su delicati disegni del prof. C. Pontoni — che ci fanno accrescere il cruccio della sua rovina a cui la condussero i gusti e i vandalismi moderni.

F. Malaguzzi-Valeri, nel suo lunghissimo e ben illustrato articolo, trae dall'oblio la figura squisita dell'artista più importante della scuola bolognese nel suo secondo rifiorire: Lodovico Carracci. Mal giudicato fin qui dal Venturi, dal Sanitschek, dal Rouchès, egli — nel suo attivo periodo giovanile — rivela qualità delicatissime e originali di buon petroniano, affatto preoccupato di vincoli di mode e della Controriforma (cui tanti altri debbono la decadenza loro) che dipinge quanto l'innata bontà e il cuore gli dettan dentro: Madonne che son madri amorose di putti naturalissimi e atticciati, santi commossi alle visioni celesti, soggetti sacri sopratutto pieni di sana, spontanea umanità. Le Madonne di casa Bargellini, degli Scalzi e altre della Pinacoteca di Bologna, l'apparizione della Vergine a S. Giacinto del Louvre, testè scoperta, la Deposizione della Galleria di Monaco son composizioni vibranti di sentimento raccolto, di serena bontà intima e sentita. Ma, poco dopo il 1590, cioè dopo creata la famosa Accademia degli Incamminati, l'arte di Lodovico si appesantisce, la Controriforma lo ghermisce e ne ingombra la sana percezione artistica di pesanti ombre, un movimento ignoto nelle figure predomina sulla serenità antica. Il Malaguzzi-Valeri, di sui manoscritti e i documenti, rifà la storia di quel periodo bizzarro e difficile e, sull'esame critico delle opere d'arte, ricostruisce l'« ambiente » artistico in cui si muovono le figure dei tre Carracci e del numeroso stuolo dei loro allievi. È con simili rievocazioni che finalmente la bistrattata scuola bolognese che diede al mondo maestri quali i Carracci e i loro seguaci Guido Reni, Albani, Tiarini, Cavedoni, Spada, Domenichino ecc. oggi giustamente tornati in onore, ritroverà il posto che le spetta nella critica d'arte.

***

La casa di Giovanni Pascoli acquistata dal Comune di S. Mauro. — Il Consiglio comunale di San Mauro di Romagna ha deliberato l'acquisto della casa ove nacque Giovanni Pascoli, perchè rimanga consacrata alla memoria del Poeta. La notizia fu subito comunicata dal Sindaco di San Mauro signor Vasini al Presidente del Comitato per le onoranze pascoliane che rispose telegraficamente plaudendo al nobile gesto del Comune di San Mauro.

A quando una lapide sulla Casa abitata da Pascoli in Bologna che ricordi la sua dimora nella nostra città?

***

Comitato per Bologna storico-artistica. Resoconto dell'assemblea generale delli 11 marzo 1924. — In una sala della R. Pinacoteca, gentilmente concessa dal Direttore conte dottor Francesco Malaguzzi-Valeri, è stata tenuta l'assemblea

ordinaria dei soci del Comitato per Bologna storico-artistica. Davanti ad un gruppo numeroso di convenuti, il vice-presidente dott. Giuseppe Cosentino scusò la temporanea assenza del presidente conte Francesco Cavazza, e pregò il segretario, marchese Tommaso Boschi, di leggere il verbale della precedente assemblea.

Letto ed approvato il verbale, il vice-presidente comunica che tra breve verrà liquidata la pendenza relativa al lavoro di restauro della cupola di S. Giacomo, che per tanti anni ha gravato sullo stato economico del Comitato, e legge le risultanze finanziarie del 1923, dalle quali risulta un piccolo disavanzo con cui si chiude il bilancio del Comitato, approvato dall'assemblea.

Il dott. Cosentino ricorda brevemente quanto, ad onta delle ristrettezze economiche, il Comitato ha potuto fare entro il 1923, e più specialmente enumera alcune lapidi apposte a ricordo di fatti e di personaggi illustri, e la stampa di un opuscolo in cui è riassunta l'opera del Comitato nel primo ventennio della sua attività.

Accenna poi al programma dei futuri lavori, tra i quali l'importante restauro della casa Pasi, ora Serracchioli (Piazza della Mercanzia, 3), già in corso di esecuzione, il rilievo e il disegno di ripristino dei palazzi Pepoli, che, mercè la generosità della Cassa di Risparmio, la Direzione tecnica del Comitato inizierà quanto prima, e il ripristino della bella casa Gaddi-Pepoli (via Castiglione, 4) che si ha fondate speranze possa esser eseguito entro la prossima estate.

Comunica altresì il dott. Cosentino, che il parroco di S. Giovanni in Monte, cav. Don Emilio Faggioli, ha incaricato il Comitato di dirigere il restauro della Cappella del Santissimo nella sua chiesa, da compiersi in occasione della imminente decennale, e che avendo il Municipio domandata la collaborazione del Comitato a pro del nuovo *Bollettino del Comune*, di buon grado si è aderito a tale richiesta, inviando il progetto di restauro della Casa Poeti di Via Castiglione, eseguito dal Comitato nel 1905, sotto la direzione di Alfonso Rubbiani corredato di note dell'ing. Guido Zucchini, di cui i soci hanno preso conoscenza dall'« estratto » che a loro è già stato rimesso.

L'Assemblea si compiace della rinnovata attività del Comitato, e fa voti che non gli venga meno il favore di quanti amano il nostro patrimonio artistico, onde potere continuare col consueto amore nella via intrapresa.

Il vice-presidente presenta all'Assemblea la proposta del Consiglio di allargare il numero dei soci e di elevare la quota sociale. Dopo ampia discussione, ambedue le proposte sono approvate.

Dopo di ciò, l'assemblea ha chiamato a fare parte del Comitato alcuni nuovi soci, ed ha proceduto alla nomina del Consiglio Direttivo, con la sostituzione di due membri mancanti, come segue: conte Francesco Cavazza, presidente; dott. Giuseppe Cosentino, vice-presidente, duca Lamberto Bevilacqua, marchese Tommaso Boschi, prof. Mario Dagnini, conte Filippo De Bosdari, ing. Attilio Evangelisti, prof. Francesco Filippini, canonico Enrico Sgarzi, prof. Albano Sorbelli, prof. I. B. Supino.

***

Una nuova grande Biblioteca comunale a Milano. — La città di Milano sente il bisogno di possedere essa pure una cospicua biblioteca civica, quale altre città notevoli d'Italia, e Bologna in prima fila, già posseggono. Riportiamo volentieri dal *Corriere della Sera* la motivazione e il piano della nuova Biblioteca:

« La Commissione per il riordino dei Musei del Castello Sforzesco — alla quale appartengono i maggiori esponenti della coltura nella città nostra — sta occupandosi d'un progetto di trasformazione ed ampliamento della Biblioteca Civica.

Il progetto in parola fu presentato da un cittadino benemerito nel campo culturale, il dott. Achille Bertarelli, e si ricollega alla donazione da lui fatta al Comune, e da noi già segnalata, della sua preziosa raccolta biblio-iconografica. Come fu detto, la parte della collezione riguardante il Risorgimento è destinata al Civico Museo del Risorgimento che ha la sua sede nel Castello Sforzesco, in un'ala della Rocchetta. L'altra parte, la collezione iconografica propriamente detta e che comprende circa 250.000 « unità » svariatissime, è appunto destinata alla Biblioteca Civica che ha pur sede in Castello. Ma è subito sorto il problema: dove e come collocare convenientemente un così vasto materiale?

Chi abbia messo piede in quella biblioteca sa quanto essa sia angusta e sovraccarica. È al pianterreno dell'ala a destra di chi entri dall'ingresso principale, e vi occupa appena quattro locali, così che si son dovuti suddividere quelli della distribuzione, della direzione e della legatoria per far posto alle scaffalature e ai libri che hanno coperto tutte le parti delle sale e dei tramezzi, son saliti su fino al soffitto e hanno invaso, oltre che i davanzali dei finestroni, i corridoi, le scalette, anche certi stanzini che servivano in origine a tutt'altro uso, fin che, non sapendo più da che parte voltarsi, si dovette scendere nelle sottoposte cantine e riempirle anch'esse di libri.

Un affar serio. Tuttavia alla penuria di spazio vi sarà modo di trovar rimedio liberando gli attigui e i sovrastanti locali ora occupati dal Consorzio Milano-Monza-Umanitaria, i quali son numerosi e spaziosi, e non è neppur da escludere una combinazione con un'altra coinquilina che rimane nella stessa ala del Castello: la Società Storica Lombarda. Anche alla scarsezza del personale si potrà portar riparo; ma vi è una questione ben più importante e di carattere più generale che il progetto si propone di risolvere.

La Biblioteca Civica, per un complesso di circostanze, è venuta acquistando una sua fisionomia tutta speciale, che non è certo quella che dovrebbe avere. Essa, cioè, ha una impronta essenzialmente pedagogica. Tra i suoi 105.000 volumi prevalgono le opere scolastiche, e alle scuole comunali si è pur volta la sua maggiore attività fornendo le scuole medesime di apposite biblioteche circolanti: un migliaio all'anno con una dotazione complessiva di circa cinquantamila libri. Funzione utilissima senza dubbio, ma che non può essere quella prevalente in una biblioteca veramente comunale. D'altra parte, per il resto del materiale in suo possesso, la consultazione è tutt'altro che libera al pubblico, essendo essa specialmente riserbata ai dipendenti comunali, al tramite e alla malleveria dei quali devono affidarsi gli estranei. Ne deriva che questa, in ultima analisi, è diventata la biblioteca delle scuole e dei relativi insegnanti e che i libri generalmente consultati son quelli di natura didattica, per cui non si sa bene quale utilità rappresentino là dentro le collezioni librarie largite dal Seletti, dal Corio, da Graziadio Ascoli, da Gentile Pagani e da altri donatori.

Di questo stato di cose si è giustamente preoccupato il Bertarelli, considerando che la sua grande raccolta rischierebbe di trovarsi in un ambiente inadatto. Essa infatti dovrebbe costituire il nucleo fondamentale del tanto vagheggiato « Gabinetto delle Stampe » che sarebbe il primo d'Italia con la sua ricchissima dotazione, della quale fa parte anche una iconoteca con ben trentamila ritratti. Ma tutto questo materiale ha bisogno d'essere saviamente collocato per servir sul serio agli studiosi e non diventare un vasto sedimento inutile. Non solo, ma esso non può starsene isolato: deve contornarsi, per esempio, di tutto ciò che ricorda la vecchia Milano; deve essere integrato con tutta la storia e la documentazione riguardante la vita cittadina. Allora sì che la biblioteca può cominciare a chiamarsi civica.

Ma a questo punto la raccolta Bertarelli diventa un problema secondario e la questione assume un tono più ampio e generale. A Milano ci sono bensì numerose piccole e grosse biblioteche di vario tipo, di natura particolare. Per la collettività dei cittadini ce n'è soltanto due: l'Ambrosiana, anch'essa d'una impronta sua speciale, e la Braidense. Questa ultima, l'unica alla portata di tutti in ogni senso, non è nelle condizioni più desiderabili, ricolma com'è e servita da un personale esiguo, con due soli bibliotecarii dei cinque che conta in ruolo, e inoltre col còmpito di fornir libri al mondo universitario in grande maggioranza esterno. Da ciò la necessità d'un altro centro, degno della grande città nostra che sempre più si sviluppa e che novera nella sua cerchia gigantesca tanti enti di studio e quel presidio intellettuale validissimo che sono gli Istituti d'Alta Coltura.

Il Bertarelli stesso, in vista di siffatta trasformazione, assicurerebbe alla Civica l'affluire d'altre raccolte, a cominciare da quella pregevolissima d'un grande invalido di guerra, il capitano Pesaro, formata da circa 1500 stampe di raro interesse e da un migliaio di importanti opere straniere, del sette e dell'ottocento, riguardanti l'Italia.

L'acquisto di nuovi libri importerebbe una spesa di tre-quattrocentomila lire che potrebb'essere coperta coi contributi di un gruppo di volonterosi cittadini. Il Comune dal canto suo non sarebbe alieno dal destinare all'impresa una certa somma già di pertinenza del Castello, agevolando così un degno assestamento della propria biblioteca ond'essa diventi un titolo d'alto decoro per la città ».

***

Il contributo del Comune di Bologna pel monumento a Benedetto XV. — Nella ricorrenza dell'anniversario della morte di Benedetto XV, la Giunta Comunale ha deliberato che il Municipio di Bologna concorra con la somma di Lire Mille alla erezione del monumento al defunto Pontefice in San Pietro a Roma.

***

La commemorazione del prof. Luigi Bàrbera. — Il 23 gennaio del corrente anno è stata tenuta all'Università la commemorazione dell'eminente filosofo Luigi Bàrbera, dal suo successore prof. comm. Giuseppe Tarozzi, davanti a numeroso pubblico di professori, di studenti e di cittadini.

Il Barbèra, che qui insegnò, per quasi un trentennio, filosofia morale, era invece, ha detto il Tarozzi, un cultore della filosofia morale, la quale tende a creare un sistema del mondo colla speculazione, sui fondamenti di ciò che ad essa offrono le scienze positive ed esatte. Cosa diversa dalla così detta filosofia scientifica o sintetica del positivismo, perchè tende ad inserire nel mondo una ragione filosofica che lo unifichi e lo illumini. Ma il Bàrbera, non solo volle delle scienze filosofiche e della matematica servirsi come filosofo; ma contribuire ad esse con ipotesi e lavoro tecnico suo proprio. In questa parte del suo pensiero egli non ebbe successo; ma a lui non si può disconoscere la vastità e la nobiltà di un disegno scientifico e filosofico, perseguito per più di trent'anni con attività assai intensa, specialmente rivolta alla critica del Newtonianismo attraverso studi matematici. Il pensiero del Bàrbera nell'etica fu di razionalista che riconosce la ragione quale legislatrice della morale. Ragione, però, che rivela la legge e ne impone l'obbedienza. E la ragione così intesa è il valore specifico dell'uomo, ed è anche il fondamento del valore etico dello Stato. Assertore dei fondamenti perenni della

Democrazia, il Bàrbera considerava in questa sopra tutto l'essenza morale; e perciò non gli era impedito di consentire alla politica di Silvio Spaventa, che lo ebbe caro, e del Minghetti. Per quanto vario e dubbioso possa essere il giudizio dell'opera sua su ciò che concerne il contenuto matematico, Luigi Bàrbera non merita l'oblio nella città dove dimorò ed insegnò per più di un quarto di secolo.

***

L'inaugurazione dell'anno accademico all'« Università Popolare ». — Avvenne il 28 gennaio 1924 per la iniziativa del nuovo Consiglio amministrativo, che ha per presidente il prof. Gino Ravà e per vice-presidente l'avv. Celestino Trombetti, con l'intervento di tutto il Consiglio direttivo, delle autorità cittadine e di molto popolo.

Prese per primo la parola il presidente dell'Università Popolare dott. Gino Ravà, il quale, premesso un ringraziamento al professor Albini per avere acconsentito ad inaugurare, e a tutti i docenti che hanno promesso il loro appoggio e la loro valida collaborazione, tracciò il programma che intende svolgere il nuovo Consiglio direttivo nel presente anno accademico.

« Il nuovo Consiglio stringerà rapporti con i Sindacati dei lavoratori e indirà facili e semplici conferenze per i lavoratori delle singole categorie, allo scopo di offrire loro una somma di nozioni utili per il miglioramento della produzione, per il perfezionamento e l'igiene del lavoro.

« E stringerà rapporti con il Commissariato dell'Emigrazione perchè è sua intenzione di istituire una vera scuola per l'Emigrazione, onde far sì che l'emigrante, quando lascia la patria per recarsi in lontane regioni, sappia qualche cosa della lingua, dei costumi, dell'agricoltura, del commercio, delle industrie, delle malattie proprie del paese ove va a dimorare.

« E accanto a questa scuola, ve ne sarà una per la madre, per la massaia che, se potrà giovare a tutte le madri e a tutte le massaie, massimamente gioverà alla donna che seguirà l'emigrante poichè essa sentirà più acutamente il bisogno di mille conoscenze pratiche, e sentirà il bisogno di cattivarsi la stima del popolo straniero presso il quale trascorrerà la sua esistenza. Ed altre importanti intese svolgerà il nuovo Consiglio con l'Associazione dei Combattenti, con la Associazione della Croce Rossa e con lo stesso Comune di Bologna, sempre col medesimo scopo di divulgare un modesto sapere ».

Il dott. Ravà dichiarò infine che egli e il suo Consiglio vagheggiano un'unione di tutte le istituzioni pro cultura popolare che sia logico parallelo di quella fusione delle istituzioni di beneficenza già caldeggiate dal Governo e che non tarderanno a divenire realtà.

Dopo il dott. Ravà, applauditissimo, prese la parola il prof. Albini il quale trattò del « Parini maestro ».

Dopo un breve esordio l'oratore entra nella trattazione del tema dichiarando che il nome di Parini, che egli pronunzia ad inaugurazione dei corsi, è tale, che ogni persona colta e cosciente gode sempre a riudirlo: è uno di quegli uomini che veramente consolano e onorano la natura umana e la nazione italiana. Egli guarda il Parini, in quanto, come autore della nostra poesia moderna, volle esercitare ed esercitò poetando un altissimo ministero che fu tutt'insieme civile, morale e artistico.

L'Albini richiama in pochi tratti il *Giorno*, classico capolavoro in cui la satira fu originalissima e potentissima in quella veste e in quei suoni che sembrano spesso di nobile

epopea. E mostrò che col suo poema, non solo volle beffare e confondere quella gran parte della nobiltà, vecchia o verniciata di fresco, che era neghittosa e corrotta, ma tutti « rendere saggi e buoni i cittadini suoi » e, insomma, restaurare l'uomo nell'uomo richiamandolo a sentire la propria dignità e i proprî doveri.

Questo proposito il Parini aveva già perseguito prima e seguitò poi con le *Odi*. L'Albini passa dall'una all'altra, secondo l'ordine di composizione e il legame di idee, e su parecchie si sofferma, specialmente di quelle che sono più caratteristiche o in più stretta relazione col tema del discorso. Ma questa parte del discorso stesso è difficile a riassumere in breve. Così è impossibile compendiare l'ultima, nella quale l'Albini tratta dell'ammirazione che ebbero per il Parini tutti i poeti nostri del gran periodo che l'oratore ama definire: « Dal Parini al Carducci ». Accennato agli altri, si ferma al Foscolo, ai celebri versi dei *Sepolcri*, a pagine delle prose, dove al Foscolo giovinetto il Parini, ormai vecchio, insegna che l'ndipendenza del poeta nasce dal non aver nè cupidigia, nè ambizione.

***

La nomina di Benito Mussolini ad accademico onorario della R. Accademia Filarmonica di Bologna. — Il 10 febbraio si è svolta una significativa e gentile cerimonia nella sede della R. Accademia Filarmonica, presieduta dal maestro comm. Guglielmo Zuelli e alla presenza di tutti i membri della Presidenza e di numerosissimi signori e signorine accademiche: ha avuto luogo l'assemblea straordinaria per la nomina ad accademico d'onore di S. E. l'on. Benito Mussolini. La geniale ed opportuna iniziativa, dovuta agli accademici comm. Lattes e cav. Morini, aveva avuto il pieno gradimento del Presidente del Consiglio, mercè l'autorevole interessamento del prefetto comm. Bocchini. Il prof. Aleramo Ricci nell'esporre la relazione sullo svolgimento delle pratiche compiute ha ricordato, tra l'altro, come all'Accademia filarmonica non solo appartennero i più celebrati nomi che nell'arte musicale rifulsero nei secoli dal XVII al XX, ma pur anche uomini nostri che si resero celebri nella politica, nelle scienze, nelle giuridiche discipline, nella storia dell'arte e di cui il prof. Ricci volle ricordare i nomi illustri.

Al Presidente del Consiglio fu inviato il seguente telegramma: « Solenne assemblea Regia Accademia Filarmonica ha oggi acclamato Eccellenza vostra Accademico d'onore. Il vostro nome sacro all'Italia divenuta per opera vostra più grande e più forte si aggiunge a quello augusto di S. M. la Regina Madre e a quegli uomini illustri che onorano la nostra antica e gloriosa istituzione. - *Guglielmo Zuelli*, presidente ».

***

La « Bologna ai tempi di Dante » di A. Finelli. — Il Finelli — di cui altre volte ci siamo occupati — presenta ai nostri studiosi di Bologna antica un altro geniale lavoro di topografia e prospettiva storica, in cui ci mostra una visione di *Bologna ai tempi di Dante*. L'autore alla prima pianta della « cerchia delle Torri » ha aggiunto, in questo nuovo suo studio, le fortificazioni del *nuovo recinto* con *porte* e *pusterle* conosciute, le grade del Savena, dell'Aposa, delle Moline, il porto Navile e la grada del canale di Reno. Vi si osserva anche a sinistra l'antico corso del Savena col ponte fuori della porta di S. Donato, difeso da due torricciuole note agli antichi topografi. L'autore dà succinte e chiare informazioni su questo recinto che rimane poi

la nostra « ultima cerchia murata » soppressa nel 1901. L'inizio risale al 1206, quando il podestà Isacco da Dovara fece scavare il fossato intorno ai *borghi* della vecchia città, innalzarvi gli spalti, la palizzata e le porte in muratura. Ma per oltre mezzo secolo questa parte della città nuova rimase divisa dall'antica; solo nel 1257 avvenne l'unione delle due parti nel nuovo recinto, come dimostra anche l'usanza durata fino a quell'anno di chiudere la notte le porte dell'antico recinto rimasto ancora intatto, e la distinzione del nome di *Bononienses* dato soltanto ai cittadini abitanti dentro l'antico recinto e non esteso, negli atti pubblici, agli abitanti dei borghi sebbene ormai anch'essi fossero dentro la città compresi nel nuovo recinto palizzato. Dopo il 1257 il nome si estese anche ai borghigiani. Nel 1287 « quando Dante era già presente in Bologna — scrive il Finelli — e Enrichetto dalle Querce aveva trascritto nel suo memoriale il sonetto del sommo Poeta » furono decretati nuovi lavori di consolidamento alla cerchia nuova, scavate di più le fosse e costruiti due tratti di mura merlate ai lati di ogni porta, rinnovato lo steccato e alzato lo spalto.

Col tempo anche il nuovo recinto si logorò, come testimonia una lettera del Petrarca a Guidone Settimo arcivescovo di Genova, nella quale il poeta ricorda il tempo trascorso insieme a Bologna verso il 1323: ma finalmente nel 1327 si cominciarono i lavori di compimento delle mura che furono finite verso il 1385.

Al Finelli giustamente preme ora di poter dimostrare, nella nuova sua visione di Bologna medioevale, che le torri da lui ricostruite nella pianta veramente esistettero insieme tra il 1265 e il 1298, in numero certo non inferiore a 170; così da ispirare al Gozzadini la pittoresca imagine di « una selva » di torri quale doveva apparire Bologna a chi la osservasse da un luogo dominante. In quel periodo di tempo i documenti registrano 114 torri vendute o affittate, le altre sono citate negli anni successivi. Di più nel tempo che precede il 1265, delle 180 torri visibili nella ricostruzione del Finelli, solo quattro oltre l'Artemisi, caduta in parte, vennero atterrate. Ed ammesso che qualcuna di più di quelle citate dai documenti fosse stata demolita, ciò non potrebbe alterare il carattere essenziale della visione studiata.

***

La Casa d'arte « Il Cenacolo ». — È stata inaugurata il 31 gennaio del corr. anno ed ha avuto, con le sue numerose mostre, un notevole successo. I nobili e puri intendimenti della direzione del « Cenacolo », sono chiaramente espressi dalla stessa circolare di apertura: « Il 31 gennaio 1924, verrà aperta, in Bologna, in via S. Stefano, 14, per iniziativa del « Cenacolo » e con l'adesione delle più chiare persone del campo delle arti e delle lettere, una *Casa d'Arte*, destinata ad avere rapporti intimi con le Istituzioni affini esistenti a Firenze, a Roma ed a Milano. Altre volte, e da più parti, qui, in Bologna, è stata lamentata la mancanza di quegli scambi intellettuali fra le città italiane — e anche fra le Nazioni, latine specialmente — che costituiscono la più bella testimonianza del continuo e moderno sviluppo della cultura. La *Casa d'Arte Bolognese*, mediante pubblicazioni, conferenze, recensioni orali, concerti, mostre di arte pura ed applicata, vendita di libri, riviste e giornali, si propone di far conoscere al pubblico bolognese artisti, studiosi, musicisti, critici, pubblicisti, che, altrove, si siano resi noti con l'opera dell'ingegno ».

RECENSIONI

Antologia della poesia religiosa in Italia, a cura di Giovanni Papini. Milano, « Vita e pensiero », 1924, in-16°.

Il nome del Papini di per sè stesso raccomanda questa antologia: è un nome che è garanzia di un lavoro non comune, condotto con ampiezza di libertà e insieme con scrupoloso rispetto alla rigida dottrina. Il Papini, che non pensa e non vuole che il trionfo del pensiero cristiano, che non usa riguardi a persone e a cose se queste in qualche modo offendono il Cristo e la sua Chiesa, il Papini della nuova attività letterario-apologetica l'abbiamo tutto qui nella *Prefazione* e nelle note di presentazione dei poeti, presentazione breve, fatta con pochi tratti, recisi, papiniani; tali, cioè, che tutti dicono quel che basti perchè di ogni poeta sia valutato il rapporto suo col pensiero cristiano.

La scelta dei componimenti poetici, dei brani di poesia è stata fatta dal Papini con cura attraverso tutto il periodo della letteratura italiana, da Garzo dell'Incisa (1176-1280) a Domenico Giuliotti, attingendo tanto a san Francesco, a Guittone d'Arezzo, a Jacopone da Todi, che al D'Annunzio, al Cena, ad Ada Negri.

L'autore — che si era proposto con un incatenamento di tutto prospettarci, per una facile sintesi, il pensiero cristiano nella poesia nostra dal medio-evo ad oggi, e che si era proposto di offrire una documentazione continuata della poesia religiosa italiana — è riuscito pienamente nel suo intento. *A.*

Bustico Guido, *Bibliografia di Vincenzo Monti*. Firenze, Leo S. Olschki, 1924 (« *Biblioteca di Bibliografia italiana* » diretta da C. Frati, n. IV).

Nella bella e utile collezione bibliografica edita dal comm. Olschki e diretta dall'illustre collega dott. Carlo Frati, bibliotecario dell'Università di Bologna, il prof. Guido Bustico pubblica la bibliografia Montiana, ricca di ben 1346 numeri, dalle origini sino al corrente anno 1924. È un lavoro lungo, paziente, amplissimo, fatto da chi da molti anni s'è in varia guisa occupato e di bibliografia e delle cose del Monti, e condotto con una sobrietà e uniformità che fanno veramente onore all'autore e all'opera.

Il Bustico ha diviso in due grandi parti il suo lavoro, assegnando alla parte I^a^ la bibliografia delle edizioni, e alla parte II^a^ la bibliografia della critica, cioè a quegli scritti che in varia guisa — sia pure anche in piccola parte — trattano del Monti e dell'opera sua; omettendo (e ha fatto molto bene) le indicazioni bibliografiche di opere che illustrassero l'ambiente in cui il Monti svolse la sua attività letteraria, perchè allora il campo, oltre che essere troppo indeterminato, non avrebbe avuto ben certi confini. La bibliografia delle edizioni non è data in stretto ordine cronologico, ma è divisa in dieci sezioni, che sono queste: Opere, Tragedie, singole Tragedie, Poemetti, edizioni separate dei medesimi, Poesie varie, Traduzioni, Libretti d'opera in musica, Prose, Lettere; e qualche sezione è suddivisa in riparti speciali. Forse era opportuno un indice abbreviatissimo e strettamente cronologico di tutte le edizioni in fine. L'opera del Bustico si completa poi egregiamente con due indici: l'uno di riferimento agli autori, editori, commentatori e traduttori, l'altro ai nomi e alle materie.

Dice giustamente il Bustico che qualsiasi lavoro di carattere bibliografico è sempre, per sua natura, un saggio più o meno completo e perfetto sull'oggetto cui sono rivolte le

fatiche; e non è a meravigliarsi, perciò, se si avvera la sentenza anche per il suo lavoro. Nella mia modesta collezione di edizioni originali, ne ho tre che non ho visto menzionate nella bibliografia.

La prima comprende l'ode a Montgolfier ed ha questo titolo: AL SIGNOR | DI | MONTGOLFIER (pag. I), da pag. III a pag. VII, l'Ode; nella seconda metà della pagina VII: Venezia | MDCCLXXXIV | Con Licenza de' Superiori. La pag. VIII è bianca; formato in-24°.

La seconda è una rara edizione bodoniana, e riporta il sonetto, attribuito al dott. Vincenzo Jacobacci, rivolto al Monti, in formato di 4° reale. Forse il Bustico non ebbe in animo di far cenno delle pubblicazioni encomiastiche per il Monti (e si comprende perciò l'omissione); ma poichè l'edizione è tutt'altro che frequente (cfr. *De Lama*, II, 40) e perchè da essa spira tutto un senso di ammirazione per il Monti, e perchè infine si riattacca all'edizione che lo stesso Bodoni fece nello stesso anno, in Parma, dell'*Aristodemo*, credo opportuno riportarla integralmente:

AL RINOMATISSIMO SIGNOR ABATE
VINCENZO MONTI
AUTORE DELLA TRAGEDIA
L'ARISTODEMO

SONETTO

Se Aristodemo tuo piange, e sospira,
Qual pietà, Monti, l'animo m'ingombra!
Qual terror, se del Ciel ultrice l'ira
Lo persegue, e l'incalza orribil Ombra!

La tua favella qual dolcezza spira,
Se di Padre e di Figlia amor ne adombra!
Quanto consiglio, se l'arcana aggira
Politica, e le tenebre ne sgombra!

Calza il coturno, ed animoso ascendi
La mal calcata itala scena; e a bella
Corona intatta ancor la man distendi.

Odi d'Ausonia universal concento
Che te de' torti suoi vindice appella,
De' purpurei Tiranni alto spavento.

MDCCLXXXVI

La terza delle edizioni, cui sopra ho accennato, è una delle molte che furono fatte nel 1805 della poesia dedicata a Napoleone I, coronato Re d'Italia. Anche di questa do le particolari indicazioni bibliografiche:

Alla Maestà | di | NAPOLEONE I | imperator de' Francesi | coronato | Re dell'Italia | il dì 23 Maggio 1805. | Visione | del professore | V. Monti | Assessore al Ministro dell'Interno | e Membro dell'Istituto. | Milano, 805. | Dai torchi di Luigi Veladini stampatore nazionale. In-4° picc. di pp. 16 num. su carta grossa. La dedica del Monti all'imperatore è contenuta nelle cc. 3-4.

Proprio di questi giorni è uscito, in Roma, a cura del librajo Puccinelli, un elenco di opere di Vincenzo Monti da lui possedute e messe in vendita. È peccato che il Bustico non abbia potuto averne notizia in tempo, perchè la sua bibliografia si sarebbe arricchita d'una decina almeno di altre edizioni di cose Montiane.

Ma se è destino che le bibliografie non siano mai compiute, son d'altro canto grandissimo merito per coloro che alle bibliografie si dedicano con amore, con dottrina, con infaticabile ricerca, come ha fatto l'amico e collaborator nostro prof. Bustico, il cui lavoro sarà di indispensabile consultazione per tutti coloro che da qui innanzi si occuperanno del Monti e dell'Opera sua. *A. Sorbelli*

CANEVAZZI GIOVANNI. *Memorie di Francesco Cialdini. Contributo alla storia delle cospirazioni*. Milano, Albrighi e Segati, 1924, in-16° (« *Biblioteca storica del Risorgimento Italiano* », serie VIII, N. 9).

Le memorie del Cialdini furono note a molti scrittori della storia del Risorgimento, e specialmente della Rivoluzione del 1831, nel manoscritto che era conservato dal prof. Silingardi, e in altre copie che di esso si fecero: alcuni se ne servirono ricordandolo, altri se ne giovarono largamente, senza farne espressa e determinata menzione. Ma se erano note alcune parti, forse le più notevoli, mancava ancora l'opera nella sua interezza.

E ottimo divisamento fu quello del compianto Tommaso Casini, di curarne la pubblicazione nella « Biblioteca storica del Risorgimento italiano » diretta dal Fiorini e da Lui. Il Casini aveva iniziato appena la composizione del testo, quando lo colse, immaturo, la morte; e però la continuazione dell'opera di Lui fu da Vittorio Fiorini e dallo Sforza, con saggio consiglio, affidata al prof. Giovanni Canevazzi, che della storia del Risorgimento e, in particolare, dei riflessi modenesi della medesima, è dotto e valorosissimo cultore e scrittore.

Il Canevazzi ha condotto ora a termine il lavoro, e, dobbiam dire, con pienó successo, quanto per l'ampia e informatissima introduzione, come per le note numerose ed erudite che, per ragioni tipografiche, sono state collocate in fondo al volume. L'introduzione reca sul Cialdini numerose e utilissime notizie, almeno fino all'anno 1835; notizie che egli ha tratte da archivi, da memorie sue, dalla Biblioteca Estense, e — sopratutto — da un gruppo di documenti intorno alla famiglia Cialdini, che recentemente sono venuti in possesso dell'Archivio di Stato di Modena. La vita del Cialdini è esaminata in tutti i suoi periodi, in quello dell'esilio, in quello di protezione, quasi, di Francesco V, nell'ultimo di servigio al Regno d'Italia, con ottime osservazioni e, insieme, con l'espressione di alcuni dubbi che troveranno forse, più tardi, il loro scioglimento.

Lo scritto del Cialdini era forse destinato a una pubblicazione da farsi sui moti modenesi durante l'esilio del Cialdini; ma non ebbe mai luogo: contiene molte pagine interessanti, la rivelazione di particolari che non sapremmo altrove ricercare e trovare, e, quantunque la forma non sia sempre curata, pur tuttavia non radi sono gli accenti di passione viva e intensa.

Il Canevazzi ha acquistato un'altra notevole benemerenza: ci auguriamo che, fra non molto, possa dar fuori gli altri lavori cospicui sulla rivoluzione del '31, e, in generale, sulla parte avuta da Modena nel Risorgimento italiano, che ha da qualche tempo in cantiere; e sarà un grande bene per gli studiosi, perchè tutti i suoi lavori hanno il fondamento sopra una ricerca larga e amorosa, sopra una grande erudizione bibliografica e lasciano il lettore e lo studioso tranquilli e sicuri sul risultato delle notizie. *A. Sorbelli*

GIGLIOLI ODOARDO H. *Jacopo Ligozzi disegnatore e pittore di piante e di animali*. Milano-Roma, Casa editr. Bestetti e Tumminelli, 1924, in-4°, pp. 16 n. n., con 12 tavole. [Estr. dal fasc. IX, anno IV di *Dedalo*].

Il cav. Odoardo H. Giglioli, dopo avere riordinati trecentoquattordici disegni a colori del pittore veronese Jacopo Ligozzi, ne trascelse novantacinque che ora sono esposti nella R. Galleria degli Uffizi a Firenze. A compimento dell'opera sua ha ora pubblicato, in elegante edizione, adorna di dodici tavole, una delle quali a colori, un'interessantissima notizia del Ligozzi, quale pittore di piante e di animali, sotto il quale aspetto poco era conosciuto.

Jacopo Ligozzi nacque circa nel 1547 e visse a Firenze dal 1575 fino alla sua morte avvenuta nel 1626. Il granduca Francesco I De' Medici ebbe di lui grande stima e molto se ne servì per illustrare animali e piante del suo Museo di storia naturale.

Anche Ferdinando I, Cosimo II e Ferdinando II seguitarono ininterrottamente a valersi dell'opera del Ligozzi, che ricevette da loro onori e privilegi. Nè meno fu stimato da Ulisse Aldrovandi, che nella sua autobiografia lo disse: *un altro Apelle, sì come si può vedere in alcune figure mandatemi da S. A. Serenissima per mano del detto pittore.*

La pubblicazione del Giglioli è per noi molto interessante, giovando a determinare quali siano le tavole a colori dipinte dal Ligozzi per l'Aldrovandi. Così ad esempio il *Topo delle Piramidi*, riprodotto dal Giglioli (p. 570), trovasi identico e preso nel momento che spicca il salto, nel Tomo I (p. 156) delle tavole a colori degli animali raccolti dall'Aldrovandi, ove è denominato: *Lepro dell'Indie*. Il *Topo dell'Indie* è invece a p. 158, ed è certamente dipinto dal Ligozzi, come pure sembrano appartenergli le tavole a p. 153 dello stesso volume (*Rondina dell'Indie* e *Fisso dell'Indie*), a p. 152 (*Falcone dell'Indie*), a p. 47-8 (*Passer caudatus Indicus*), e forse altre ancora in altri volumi.

In una sua lettera al Card. Paleotti del 5 gennaio 1581, l'Aldrovandi lodava il Granduca di Toscana perchè teneva presso di sè « un pittore eccellentissimo, che giorno e notte « non attende ad altro che a dipinger piante, animali di tutte le sorti e particolarmente « peregrini, come si può vedere appresso di me alcune figure di uccelli donatimi da S. A. di « mano del suddetto pittore, venuti dall'Indie, e serpenti venuti dall'Africa, ai quali non « manca se non lo spirito ».

Dobbiamo quindi molta lode al chiarissimo Ispettore delle RR. Gallerie di Firenze per avere così degnamente illustrata l'opera del Ligozzi, quale pittore (o piuttosto miniatore) di animali e piante, ed auguriamoci che si trovi chi voglia fare altrettanto per le bellissime tavole a colori raccolte dall'Aldrovandi ed ancora poco studiate. *Lodovico Frati*

MARRUCCHI A. *Gratry*. Milano, « Vita e Pensiero », 1924, in-16°.

L'importante collezione « Il Pensiero cristiano », già affermatasi con la scelta fatta dal Moricca per le opere di S. Gerolamo, e dal Ramorino per quelle di Tertulliano, s'arricchisce ora di un nuovo gioiello. Nelle belle pagine vibra l'anima entusiasta del grande oratoriano francese, del quale, se la parte polemica occasionale ha perduto necessariamente ogni importanza, rimane vivo e limpido quando il Gratry ha pensato e scritto con slancio di fede e generosità di cuore. Il volume dà precisamente la parte più bella di quelle opere immortali.

Le parole che l'anima infiammata del Gratry indirizzò ai giovani del suo tempo additando le vie luminose della Fede e della bontà, le profonde meditazioni sui problemi che

allora, come oggi, assillano le anime, le grandiose visioni storiche, hanno, nella bella e limpida traduzione, tutta la freschezza e la vivacità originale e sono di una lettura piacevole e insieme utilissima per ogni spirito nobile e colto. *A.*

MONTI GENNARO MARIA. *Cino da Pistoia giurista*. Città di Castello, Casa editr. « Il Solco », 1924, in-8°.

Su Cino da Pistoia si è in questi ultimi anni assai scritto e l'opera sua, specialmente la poetica, è stata esaminata con amore e con infinita cura da valentissimi uomini. Meno la parte giuridica, quantunque anch'essa vanti numerose pubblicazioni. Il Monti, bella tempra di ricercatore e di studioso, riprende in esame tutto quanto è stato sino ad ora detto di Cino per la parte giuridica, trova nuove cose di lui e intorno a lui nelle Biblioteche più cospicue d'Italia, e può venire a conclusioni assai più compiute degli altri che lo hanno preceduto.

La struttura del lavoro è presto detta: l'opera giuridica di Cino è studiata nei suoi tre aspetti: come Lettore in molti Studii d'Italia, come scrittore di opere giuridiche dottrinali e infine come giudice o esegeta, o meglio « consiliator », qualità che risulta dai molti « consilia » di lui editi e di altri inediti. I restanti capitoli, che servono come di complemento, si riferiscono alla cultura di Cino, al valore della sua opera giuridica e delle sue idee politiche, e infine alla sua fortuna attraverso i secoli. Il tutto è condotto con sano metodo, con chiarezza, con conoscenza di tutta l'immane opera del giurista, con felici accostamenti, con un lume che passa dalla vita all'opera e viceversa, perchè di pari passo con gli scritti è studiata la vita dell'Uomo: di guisa che ne vien fuori qualcosa che ha una unità e solidità degna di nota.

Ma l'erudito non si scompagna, nel Monti, dal giurista: e debbo notare che ho visto in fronte al volume la Bibliografia delle opere di Cino, come l'altra su Cino, eccezionalmente ricca e precisa. E non solamente le stampe sono indicate, ma i manoscritti, ma gli incunabuli. Chi conosce quanta fatica importi un lavoro bibliografico così ben condotto, e quali attitudini intellettuali sono necessarie, non può non essergli grato, e non trovare in esso capitolo una ragione notevolissima di plauso. *A. S.*

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

Elenco delle pubblicazioni del dott. Lodovico Frati (1883-1923) (Estratto dal volume XXV, A. XXV, dispensa 12ª, della « Bibliofilia »). Firenze, Leo S. Olschki, 1924, in-4°.

La Biblioteca Universitaria di Bologna ha perduto un egregio e dotto funzionario, col collocamento a riposo — a cominciare dal I° gennaio del corrente anno — del cav. dott. Lodovico Frati, conservatore dei manoscritti della Biblioteca stessa. È stato per quarant'anni addetto alla Biblioteca Universitaria nostra, e verso di essa ha acquistato le più grandi benemerenze col *Catalogo dei manoscritti italiani*, pubblicato in VII volumi, negli « Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia » diretti dal sottoscritto, col *Catalogo dei Codici latini* della stessa Biblioteca, col *Catalogo*, infine, *dei Manoscritti di Ulisse Aldrovandi*. Può ben dirsi che la Biblioteca Universitaria non aveva, ormai, nessun

segreto per lui. E accanto al dotto, tutti gli studiosi bolognesi ricordano e ricorderanno sempre in lui l'uomo gentile, l'aiutatore cortese, starei per dire il collaboratore.

Pochi uomini ebbero così grande attività storico-letteraria, e diedero così numerose pubblicazioni, come il dott. Lodovico Frati. I suoi scritti editi, a cominciare dal I° che è del 1883 sino al corrente anno, raggiungono il numero di 334. E bene ha fatto la Direzione della Rivista *La Bibliofilia* a pubblicarne l'elenco, ordinato in forma cronologica e fornito di tutte le necessarie indicazioni. Tale elenco è arricchito dell'indice dei nomi di persone e cose di cui si tratta nei lavori del Frati e dell'indice dei codici della Biblioteca Universitaria di Bologna, che da lui hanno avuto degna illustrazione. *S.*

Frati Carlo. *La leggenda di S. Caterina da Siena con disegni attribuiti a Jacopo Bellini*. Firenze, Leo S. Olschki, 1923, in-4°. (Estratto dal vol. XXV, A. XXV, dispensa 4-6 della « Bibliofilia »).

Passando in accurato esame i più interessanti o i meno conosciuti dei codici della Biblioteca Universitaria di Bologna, il direttore della medesima, dott. Carlo Frati, si ferma, stavolta, sul cod. n. 1574 proveniente dal Convento di S. Domenico di Bologna, che contiene la leggenda latina di S. Caterina da Siena, ed è adornata da finissimi disegni a penna o a chiaroscuro de' primi decenni del secolo XV. Il Frati dà le più minute ed esatte indicazioni descrittive del codice, mettendo in rapporto il contenuto del medesimo con quello di altri codici, e traendo profitto della sua grande dottrina umanistica. Il Frati, dopo aver determinato che l'opera non è stata scritta dall'autore, ma da un suo confratello che egli riesce ad identificare, passa a studiare chi possa essere il disegnatore delle graziose figure sparse nel codice. E poichè egli sa che la composizione letteraria e artistica del codice avvenne in Venezia nel convento dei SS. Giovanni e Paolo, poco dopo il 1417, affaccia il nome di Jacopo Bellini, che in quel torno di tempo dimorò quasi sempre in Venezia, e richiama tutte le ragioni, tutti gli indizii che a tale attribuzione possono connettersi. E le argomentazioni che il Frati porta, alcune delle quali ingegnosissime e acutissime, sono tali e tante, che ci inducono ad essere del suo avviso. *S.*

Imola nel secondo centenario della morte di Anton Maria Valsalva. Imola, Cooperativa Tip. ed. Paolo Galeati, 1923, in-8°.

Sorta in Imola, in una piccola cerchia di studiosi e di medici, l'idea di commemorare Antonio Maria Valsalva nel secondo centenario della sua morte, si costituì tosto un Comitato d'onore presieduto dal Sindaco di Imola Conte Annibale Ginnasi, e un comitato esecutivo presieduto dal prof. Capezzuoli, a cui si unirono valenti e studiosi eruditi imolesi. Fissato il giorno della cerimonia, fu invitato, a tenere il discorso commemorativo, il prof. Guglielmo Bilancioni, dell'Università di Roma, che compiè degnissimamente l'incarico assunto, nel Teatro Comunale, il 23 settembre 1923, alla presenza di gran parte della cittadinanza, e di illustri personalità mediche ed universitarie intervenute da ogni parte della Romagna e d'Italia.

Furono pure collocate, in onore del Valsalva, tre lapidi: una sotto il portico interno dell'ospedale civile, l'altra nella casa ove il Valsalva nacque, l'ultima sulla facciata della Chiesa dell'Osservanza, ove furono sepolti, un tempo, molti membri della famiglia sua. Le epigrafi furono dettate la prima dal prof. Corso Buscaroli, le altre due dal P. Serafino Gaddoni.

A ricordo delle solenni feste è stato pubblicato, dal Comitato, un bell'opuscolo, nel quale — oltre al discorso pronunciato dal prof. Bilancioni — sono raccolti i manifesti, le epigrafi, le adesioni. Ed è pur fatto cenno ai giornali e alle riviste che si occuparono dell'avvenimento, e alle pubblicazioni che per l'occasione furono fatte, tra le quali una sulla Famiglia del Valsalva, per parte del P. Serafino Gaddoni (della quale ci siamo altra volta occupati) e l'altra del Sabbatani, di cui scriviamo in questo stesso fascicolo.

S.

Morgagnius Joannes Baptista. *De vita et scriptis Antonii Mariae Valsalvae commentariolum* (curante Aloysio Sabbatanio), Patavii, Typis Seminarii, 1923, in-8°.

L'illustre prof. Luigi Sabbatani ha voluto, in occasione della solenne celebrazione effettuatasi in Imola in onore di Antonio Maria Valsalva, portare un utile e degno contributo alla memoria dell'insigne conterraneo. Egli ha pensato di ristampare la vita che del Valsalva scrisse il Morgagni e pubblicò nella edizione delle opere del Valsalva, fattasi dal Pitteri in Venezia, nel 1741. Tale edizione non corre certamente per le mani di tutti ed è divenuta assai rara; bene perciò ha fatto il Sabbatani a riprodurla in un opuscolo che è stato diffuso in Imola e fuori per il centenario del grande anatomico. Niuno poteva meglio indicare le doti e il valore del Valsalva, se non il Morgagni, altro insigne medico della terra romagnola.

L'edizione è fatta su carta a mano, con gran lusso, ed ha — a lato del frontispizio — la riproduzione del monumento celebrativo che al Valsalva è dedicato nelle splendide arcate del chiostro dell'Archiginnasio di Bologna. *S.*

Pappafava Vladimiro. *Un précurseur. L'aéronaute Comte Francesco Zambeccari. Notice biographique*. Paris, « Per Orbem », 1924, in-16°.

L'illustre amico dott. Pappafava, uno degli uomini più insigni di Zara, ove è presidente dell'Ordine degli avvocati, da lunghi anni fa ricerche intorno alla aeronautica, per la quale sta preparando una ricca bibliografia. I lettori de « *L'Archiginnasio* » hanno avuto già informazione di altri suoi contributi alla storia dell'aeronautica, ma questo nuovo scritto è, per Bologna, di una singolare importanza, perchè è dedicato al più grande aeronauta che la città abbia avuto: il conte Francesco Zambeccari.

Dello Zambeccari il Pappafava traccia, con brevi tratti, ma con dottrina, una breve vita, cominciando dalle sue prime avventure in Ispagna, sulle coste dell'Africa, dove corse il pericolo di essere condannato a morte dal Tribunale dell'Inquisizione. Fuggì a Parigi, e tosto restò ammirato dei tentativi felici compiuti dal Montgolfier con un pallone aerostatico. Impeditogli di restare a Parigi, si recò a Londra, dove continuò i suoi studi sopra l'aerostatica, e dove nel 1785 fece un volo aereo, che meravigliò il pubblico. Da allora in poi, non abbandonò mai lo studio dell'aeronautica. Egli si pose in capo di poter costruire una macchina, che potesse essere regolata dal volatore; che si staccasse — in sostanza — dai vecchi palloni Montgolfieriani, i quali andavano alla ventura. Sull'importanza che ebbe lo Zambeccari per ciò che si riferisce alla parte scientifica dell'aerostatica, insiste specialmente — e con ragione — il Pappafava, il quale dà conto di perfezionamenti introdotti dall'aeronauta bolognese, dei suoi tentativi e infine della sua morte avvenuta in un tragico volo, nel quale cercava di risolvere l'arduo problema propostosi. E giustamente chiude il Pappafava, che lo Zambeccari, pur non essendo riuscito nei suoi tentativi, è

degno di essere ricordato quale uno dei più illustri cittadini italiani, che occupa un posto importante nella storia delle conquiste umane. *A. Sorbelli*

Sabbadini Remigio. *Giovanni da Ravenna (1343-1408). Da documenti inediti*. Como, tip. editr. Ostinelli, 1924, in-8°.

Con un pregevolissimo volume del prof. Remigio Sabbadini si inaugura la collezione degli *Studi umanistici* a cura di Giuseppe Ostinelli.

Il Sabbadini è giustamente stimato in Italia quale principe degli studi umanistici, e questo suo volume conferma la fama che egli si acquistò, ed interessa non poco la città nostra; poichè Giovanni da Ravenna, che fu una delle più spiccate ed originali figure di umanista del Trecento, singolare in tutto, studiò ed insegnò a Bologna, ove lo troviamo verso il 1349, alloggiato in Porta Nova, luogo destinato alle scuole di grammatica e rettorica, con gli annessi ospizi per gli scolari.

Giovanni abitava presso una nobile vedova, la signora Giacoma della Tavernola, coi figli di questa. Fu suo primo maestro Alessandro del Casentino, che teneva per ripetitore, o pedagogo, Filippino da Lugo, uomo manesco e continuatore dell'Orbilio Oraziano.

Costui percosse a morte un figlio della vedova e flagellò a sangue il figlio del contadino di Giovanni, tenendolo denudato, coi piedi legati, sospeso in un pozzo. Non potendo tollerare un simile pedagogo, Giovanni fuggì di casa, e ricondotto a Bologna, fu alloggiato dallo zio Tommaso in casa propria, in via Nosadella. Fuggito di nuovo, gli diedero un altro maestro, cioè Bartolomeo Tedesco, che teneva scuola alle Terme, in faccia a via Nosadella. Ma anche questo non scherzava: soleva rinchiudere i ragazzi nudi in una specie di carcere, durante le notti invernali; oppure a gruppi di cinque o sei li spogliava, battendoli fino a stancarsi.

Da una simile scuola ritrasse Giovanni un odio profondo e indelebile contro quei metodi pedagogici, e si propose di educare gli animi dei discepoli alla mitezza e all'amore, perchè questo, e non la paura, accomuna lo scolaro ed il maestro, e rende più proficua l'istruzione. Un altro grave difetto egli notò nel metodo educativo di Filippino, quello di mandare a memoria troppa materia, per la scarsità di prontuari che eravi a quel tempo.

Nel 1353 Giovanni lasciò Bologna e si restituì a Ravenna, ove riprese gli studi e si ammogliò. Ritornò poi a Bologna nel 1358, mentre imperversava la guerra mossa dal Visconti a Giovanni da Oleggio. Dopo un viaggio assai penoso, raggiunse la casa di suo zio, in via Nosadella, e frequentò le lezioni di Pietro da Forlì, facendo subito rapidi progressi. Fu tale il suo profitto, che poco dopo tenne cattedra in concorrenza con Dino Della Valle da Reggio. Insegnava nella scuola dei legisti, di là dalla torre dei Catalani, ove lesse la *Rettorica ad Erennio* di Cicerone ad un numeroso uditorio.

Egli avrebbe voluto proseguire lo studio della poesia; ma fu consigliato invece di scegliere le arti e la medicina, come suo padre, oppure la giurisprudenza. In un paio d'anni (1360-62) conseguì il diploma di notaro.

Durante la sua seconda dimora in Bologna, oltre ai professori di cui frequentò i corsi, Giovanni ebbe agio di conoscerne altri, quali Giovanni da Legnano, Pietro Aristotile, Girolamo D'Ambra, Fabiano e il Bolognino. Alcuni di questi non rifuggivano dal darsi spasso con lui nei momenti d'ozio.

Di un altro maestro bolognese frequentò la scuola; ma a Padova, non a Bologna; cioè di Pietro da Muglio, che esercitò poi un'azione decisiva sulla sorte della sua vita futura. A Padova, Giovanni visse ospite del suo maestro, come dozzinante; ma presto gli si risvegliò la nostalgia di Bologna, delle vecchie consuetudini e degli amici che vi avea lasciati. Dopo un semestre di vita padovana tanto fece che indusse il suo maestro a fare ritorno in patria colla famiglia.

Giunto a Bologna nella primavera del 1364, circondato dall'aureola della celebrità, quale allievo della scuola di Pietro da Muglio, non esitò ad accettare l'invito degli amici per insegnare pubblicamente. Spiegò Valerio Massimo e vi conobbe Benvenuto da Imola.

« Egli si era fatto un bel giovane (scrive il prof. Sabbadini), capigliatura bionda, « membra agili e snelle, possedeva una voce armoniosa e abilità nel comporre motivi mu- « sicali; n'avea d'avanzo per lanciarsi alla conquista delle belle donne. Le compagnie al- « legre se lo disputavano: banchetti, balli, feste nuziali non si facevano senza di lui. Ed « egli vi diguazzava, corteggiando fanciulle e maritate, fino a correr gravi pericoli, come « accaddegli in una avventura, nella quale ebbe complice lo studente Nicola Borgese, o « dal Borgo. Perchè con gli studenti egli si trovava proprio in famiglia e vi rappresentava « il perfetto goliardo, componendo canzoni, ballate, sonetti, madrigali, che poi venivano « divulgati e cantati dai compagni. Ma questi non sempre si contenevano nei limiti del « decoro ed egli si trovò a poco a poco compromesso al segno che dovette lasciare Bologna « ed accettare un insegnamento privato a Ferrara, nella casa signorile del cav. Dondani ».

Queste con molte altre notizie biografiche il Sabbadini trasse da quel *Rationarium vitae*, che è una vera e propria autobiografia di Giovanni da Ravenna, e della quale pubblica ampii estratti nella seconda parte del volume (pp. 125-240), dopo la *Bibliografia* delle sue opere tutte inedite in cinque codici.

Chiude il volumetto una notizia biografica di Giovanni Malpaghini ravennate, che da alcuni fu confuso con Giovanni di Conversino, ma del quale ebbe assai minore importanza e valore, come si può vedere leggendo le belle pagine del Sabbadini, che fanno rivivere un'insigne figura d'umanista ed un grande maestro. *Lodovico Frati.*

Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna. Vol. VIII, Bologna, Imola, P. Galeati, 1924, in-8°, pp. 276.

Il volume VIII degli *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna* non è certamente inferiore agli altri precedenti per varietà di interessanti memorie.

Si apre con un cenno necrologico del sen. Giovanni Capellini, dettato dal Vice-Presidente prof. Emilio Costa, che mette in evidenza i meriti insigni del defunto Presidente, che amò con giovanile fervore questo Istituto nostro, sorto per la ricerca, la pubblicazione e l'elaborazione sistematica dei documenti relativi allo Studio, gli procurò, dalla liberalità di privati e di Enti pubblici, i mezzi economici necessari a proseguire nel suo assunto, incoraggiò i collaboratori e rivolse all'Istituto le cure più assidue ed i suoi voti anche nei giorni estremi della sua lunga, gloriosa esistenza.

La memoria del prof. Giuseppe Ermini su *I trattati della guerra e della pace di Giovanni da Legnano* dividesi in sei capitoli. Il primo è biografico, e in esso l'autore discute, completa e talvolta corregge le notizie che fin qui si avevano della vita dell'illustre giurista e uomo politico, alla quale già un buon contributo avea dato nel 1901 il conte Bosdari pubblicando un'interessante e dotta memoria. Ma la parte più nuova ed originale è quella che tratta delle sue opere, e principalmente dei due trattati sulla guerra e sulla pace, che finora non furono oggetto speciale di studio da parte di alcuno. L'Ermini non solo ne fa conoscere pienamente il contenuto ed il valore scientifico; ma esamina accuratamente le

questioni e gli argomenti che ad esse si riferiscono, in relazione alla scuola bolognese della seconda metà del trecento; dà notizie dei precursori e dei giuristi posteriori a Giovanni da Legnano, e pubblica la parte più notevole del trattato *De pace* finora inedito.

È uno studio completo e molto diligente in tutte le sue parti, che nulla lascia a desiderare per la compiuta conoscenza dell'insigne giurista milanese.

La seconda memoria del prof. Luigi Colini-Baldeschi studia *Rolandino Passeggeri e Nicolò III*, secondo nuove e più esatte notizie di questo illustre uomo politico e giurista bolognese. Egli incomincia col delineare meglio che non sia stato fatto finora l'ambiente storico e politico in cui si svolse l'attività di Rolandino, senza di che non è possibile farsi un'idea adeguata della notevole parte che egli ebbe negli avvenimenti del secolo XIII. Le considerazioni che egli fa e le indagini storiche si basano su documenti autentici e sulle fonti più attendibili, dimostrando una piena conoscenza dell'argomento che prende a trattare.

La memoria che segue, del dott. Emilio Veggetti, tratta di *Gio. Luigi Mingarelli e delle prime edizioni in caratteri greci ed egiziani in Bologna*. Premesse alcune notizie sull'origine della famiglia Mingarelli, il Veggetti passa a parlare di Gio. Luigi, che nel 1764 fu nominato Lettore pubblico di eloquenza greca e nel 1765 pubblicò una traduzione latina, col testo greco a fronte, dell'opera: *De Trinitate* del celebre Didimo Alessandrino, maestro di S. Girolamo, annotandola e corredandola di indici. Di altre sue opere edite ed inedite dà notizia il Veggetti, aggiungendone in fine un elenco bibliografico compiuto.

Il prof. Zaccagnini in una sua memoria dà nuove notizie di Pietro de' Boattieri e delle sue epistole latine e volgari, che si trovano in un codice Magliabechiano, e delle quali avea pure dato notizia nell'*Archivium Romanicum* (Vol. VII, n. 4) del 1923.

Di questo dettatore dei primi anni del trecento era noto solo quel poco che ne scrissero il Fantuzzi ed il Sarti. Per le ricerche del prof. Zaccagnini la vita del Boattieri viene rischiarata da nuova luce, ed abbiamo notizie delle sue epistole interessantissime, finora ignorate. La più antica è di re Enzo, scritta nel 1240 a Bonaccorso del Palude; ma ve ne sono pure dell'imperatore Federico II, di re Manfredi, di Carlo I e II d'Angiò, di Corradino di Svevia e d'altri assai. Un gruppo di lettere molto notevole ci conserva la corrispondenza, unica nel suo genere, fra grammatici della fine del dugento e dei primi anni del trecento. La maggior parte di esse sono di Mino da Colle, che nel 1287 era a Bologna. Vi è pure una *Collaudatio*, o presentazione encomiastica di quel Maestro Bertoluccio, che fu autore dei *flores veritatis grammaticae* conservatici in un codice forse unico (n. 2619) della nostra Biblioteca Universitaria così poco noto, che il comm. Livi, e lo stesso prof. Zaccagnini credettero che l'opera fosse andata perduta. Troppo mi dilungherei se volessi notare tutto ciò che havvi di più interessante nelle *Epistole* del Boattieri, che meritavano certo di essere pubblicate come fece lo Z. nell'*Archivium Romanicum*.

La penultima memoria del prof. Filippini: *Per l'interpretazione di un passo dell'egloga responsiva di Giovanni del Virgilio a Dante in relazione col pubblico insegnamento del poeta a Ravenna*, si riferisce ad altra memoria che egli pubblicò su *L'insegnamento di Dante in Ravenna* e propone nuove considerazioni ed altri argomenti in sostegno della questione molto controversa e discussa se Dante abbia o no insegnato a Ravenna.

L'ultima memoria del prof. Albano Sorbelli dà notizie di *Giulio Benedelli Rettore dello Studio Bolognese nel secolo XVI e di Antonio suo fratello*. Giulio Benedelli fu Frignanese, eletto Rettore dello Studio dal 1543 al 1545, morì giovanissimo a Lugo nel 1557. Suo fratello Antonio nacque il 23 settembre 1517 e si laureò in filosofia e medicina nel 1544. Bene ha fatto il Sorbelli a rinnovarne la memoria raccogliendo di lui nuove notizie.

Lodovico Frati.

ANNUNZI E SPUNTI

✣ Alberto Maria Ghisalberti: *Ricordi inediti di Giuseppe Galletti, con nuovi documenti* (Padova, S.T.E.D.I.V., 1923). E' un opuscolo quanto mai utile ed opportuno. La figura di Giuseppe Galletti (il quale venne chiamato ad occupare il Ministero di Polizia nel Gabinetto Recchi-Antonelli e in quello di Pellegrino Rossi, e — dopo la uccisione di questi — ebbe l'incarico di formare quel Ministero democratico che provocò l'allontanamento di Pio IX da Roma e fu poscia membro della Giunta di Stato e Presidente della Costituente) non era stata finora completamente messa in luce e convenientemente illustrata; nessuno s'era mai occupato di lui particolarmente e in modo ampio ed esauriente. Alcuni cenni brevi ed incidentali possono trovarsi soltanto nel *Risorgimento Italiano* del Carpi, nell'op. del Sarti: « *I Rappresentanti del Piemonte e d'Italia* », nelle Enciclopedie, nei dizionari biografici e in qualche scritto sparso nelle opere dei contemporanei del Galletti. Anche gli studi del Dallolio e del Comandini, pur essendo di capitale importanza, non costituiscono un elemento decisivo, poichè sono circoscritti ad un determinato periodo dell'attività politica del Galleti. Opera altamente benemerita ed utile ha quindi fatto il Ghisalberti recando un sì prezioso contributo alla biografia del patriota bolognese così poco conosciuto e così ingiustamente dimenticato, e pubblicando e illustrando le interessantissime « Note autobiografiche » e i documenti originali tratti dalle « Carte Galletti ». L'autore ha intenzione di fornire ragguagli più ampi e definitivi in un suo lavoro di prossima pubblicazione: « *La vita e i tempi di Giuseppe Galletti* ». Del Ghisalberti ricordiamo anche il recente scritto: « Roma e i Romani nel 1848. L'ingresso di Giuseppe Galletti nel Ministero Manicani », pubblicato nel *Bollettino del Comitato regionale romano* (Roma, 1923).

✣ Uno studio che rivela larghezza e profondità di dottrina e acutezza di ricerche e di conclusioni è quello di Giuseppe Pecci: *Una canzone inedita di Vincenzo Monti* (Imola, Cooperativa Tip. Ed. Paolo Galeati, 1923). L'autore esamina una canzone dal titolo: « Risposta alla canzone dell'abate Bondi ex gesuita che incomincia: Gozzi, mi sproni invano.... », trovata sfogliando un codice cartaceo miscellaneo della Biblioteca Comunale di Longiano, e conclude — basandosi su argomenti solidi e convincenti — che trattasi di un'opera giovanile di Vincenzo Monti.

✣ Ricca di pregi letterari non comuni è l'opera del can. prof. Ferdinando Podestà: Iscrizioni italiane e latine (Reggio Emilia, Tip. Ed. Ubaldo Guidetti, 1923). Lo scrittore, già favorevolmente noto per molti ed importanti lavori di storia, di letteratura e d'arte, dimostra, in questa pubblicazione, d'esser fornito di doti insigni d'epigrafista. Un tal genere di componimento è assai difficile e tormentoso perchè — nota il prof. Umberto Monti nella bella prefazione al volume — « in breve spazio si devono contenere note personali di gioia, di dolore, esultanze pubbliche, ricordi solenni, tributi alla fama, onori al merito.... » .... « si deve lottare fra il troppo e il troppo poco; dir quello che è necessario e dirlo bene in modo da far sentire il molto che non si è detto ». Il Podestà ha saputo unire ad una viva freschezza di ispirazione, uno stile sobrio ed elevato, immune da esagerazioni e da ampollosità. Le iscrizioni sono divise in quattro gruppi: Iscrizioni sacre, Iscrizioni storiche e onorarie, Epitaffi e ricordi funebri, Iscrizioni latine.

✣ La tipografia editrice Ubaldo Guidetti, di Reggio Emilia, ha pubblicato ora, in elegante edizione, l'opera di Pompeo Nadiani: *Fasti e tristi di Dante Alighieri in venti*

epigrafi italiane. E' certamente molto singolare e discutibile questo modo di narrare i fatti più salienti della vita del nostro Sommo Poeta, ed è impresa assai ardua, dato il genere letterario e l'argomento, l'ottenere chiarezza ed elevatezza di forma e d'espressione. Tuttavia il Nadiani ha saputo tener fronte a tale difficoltà e ci ha dato un lavoro che non manca di dignità e di decoro, poichè egli dimostra di possedere una efficace e sicura padronanza dello stile epigrafico ed è alieno dai procedimenti vieti e retorici che assai spesso si notano in tal genere di lavori.

✣ In quattro recenti puntate della rubrica *Il giornalismo Italiano* che il prof. Luigi Piccioni va pubblicando con molta cura e con grande vantaggio per gli studi e gli studiosi nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, sono apparsi cinque articoli degni di essere segnalati in modo particolare. Sono: « *Il Patriarca Cardinal Jacopo Monico contro il Sior Antonio Rioba nel 1848* » di Antonio Pilot; « *Una circolare del Governo Pontificio contro i giornali esteri* » di Ersilio Michel; « *Influssi stranieri del giornalismo italiano del secolo XVIII* » di Emilio Mancini; « *Un giornaletto di Pietro Fanfani* » (curioso) di Ersilio Michel; « *La candidatura del principe di Leuchtenberg e la fine dell'« Imparziale » nel 1848 a Venezia* di Antonio Pilot.

✣ Nei fascicoli 5-6 e 7-8 dell'anno XXII della *Rassegna di clinica, terapia e scienze affini* di Roma, sono state pubblicate le prime puntate del Catalogo della mostra tenutasi in Bologna in occasione del II Congresso nazionale della Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e naturali, che fu compilato per cura del dott. Carlo Frati, direttore della Biblioteca Universitaria, del prof. Lino Sighinolfi vice-bibliotecario dell'Archiginnasio, e del dott. Guido Pantanelli reggente la direzione dell'Archivio di Stato di Bologna. Ne riparleremo ad opera compiuta.

✣ Un commento estetico e letterario e un'analisi acuta e profonda dei Carmi latini del poeta abruzzese Cesare de Titta — noto per la pregevole traduzione in latino delle *Elegie romane* di Gabriele d'Annunzio — ci offre Luigi Polacchi nella pubblicazione: *Caesaris De Titta carmina* (Ascoli Piceno, Casa Ed. di Giuseppe Cesari, 1923). E' un ottimo studio, scritto con snellezza e vivacità di stile, con metodo critico elegante e scevro di quelle scialbe elucubrazioni erudite che si riscontrano spesso in tal genere di lavori.

✣ La conferenza che Giulio Del Pelo Pardi, un competente e valoroso agricoltore, che all'arte sua ha dedicata l'esperienza di diecine d'anni, tenne nel marzo di quest'anno all'Associazione Archeologica Romana e poi alla Associazione Commerciale, Industriale e Agricola, è ora, con alcune aggiunte e completazioni, e con una bella prefazione di Roberto Paribeni, pubblicata col titolo: *Agricoltura e Civiltà* (Roma, Casa Ed. « Roma », 1923). Il Del Pelo Pardi parte dal concetto che Roma antica può essere maestra dell'agricoltura moderna, e perciò passando in rassegna gli antichi scrittori greci e romani, ma specialmente questi ultimi, trae i fondamenti di quella sapienza che ha potuto resistere attraverso il Medio Evo e fruttificare nel risorgimento attuale.

✣ Per le nozze dell'avv. Gino Cristiani colla gentile figliola del prof. Costa, signorina Eloisa Costa, Emilio Pacini ha pubblicato, in superba veste tipografica, una importante memoria di Peleo Bacci su *Don Giovanni De' Medici architetto e il « Modello » per la facciata di S. Stefano dei Cavalieri in Pisa*. Di questo singolare tipo di cortigiano, di guerriero e di artista (figlio naturale — dalla Albizzi — di Cosimo I) assai esperto nell'architettura civile e militare, il Bacci rievoca, con grande evidenza e chiarezza, la figura, e combatte alcune errate asserzioni di precedenti storici, secondo le quali il disegno della facciata di S. Stefano dei Cavalieri sarebbe opera del Vasari, oppure del Buontalenti o di Giovanni di Michelangelo Caccini. Il Bacci dimostra, in base a documenti estratti dalle memorie dei Cavalieri di S. Stefano (oggi parte dell'Archivio di Stato di Pisa) che il disegno fu ideato e delineato esclusivamente da Giovanni de' Medici. L'opuscolo, di notevole importanza per la storia dell'arte, reca in fine sei documenti originali.

✣ Un saggio di una interpretazione nuova, convincente ed originale dei vv. 5-8, st.ª 2.ª, C.º I dell'*Orlando Furioso*, ci dà l'illustre letterato prof. Luigi Piccioni nell'opuscolo *Gli amori dell'Ariosto e una invocazione del Poeta* (Estr. dalla « *Rivista d'Italia* » — 1923, vol. II, fasc. IV — Milano, « Unitas », 1923). La maggior parte dei commentatori sono concordi nello scorgere, in quei versi, un'allusione del Poeta alla donna amata. Alcuni, quali il Mestica, il Campari, Pietro Papini, affermano addirittura, senza alcuna esitanza, che quei versi accennano all'amore del Poeta per Alessandra Benucci; altri, più prudentemente, come Ferruccio Martini, si limitano a riportare l'opinione altrui senza osare di pronunziarsi in modo definitivo; altri ancora, come il Piccioli e il Malagoli, pur accettando in linea generica il giudizio espresso dai più, evitano di individuare la persona alla quale i versi sono rivolti. Il Piccioni invece, confutando, con acutezza ed eleganza, le ragioni addotte dai precedenti commentatori, e combattendo con argomenti concreti e persuasivi tutte le obiezioni, conclude che il Poeta ha voluto alludere non alla donna amata, bensì alla Musa. E tale interpretazione egli sostiene dimostrando che è logico e naturale che l'Ariosto — ad imitazione di Omero e Virgilio — abbia voluto — dopo la proposizione — invocare direttamente l'aiuto della Musa: mentre — al contrario — è assolutamente assurdo che il Poeta, trascurando il carattere classico del suo Poema e anzi diminuendone di molto la serietà e la solennità, abbia voluto semplicemente invocare — invece della tradizionale Musa — la donna amata. L'opuscolo, scritto con grande chiarezza ed efficacia e con elegante stile polemico, è di grande importanza, poichè viene a porre in una novella e chiara luce una questione già tanto oscura e dibattuta.

✣ Lorenzo Ruggi ha egregiamente provveduto pubblicando *Il Teatro italiano sperimentale - Rassegna annuale* (Bologna, Edizione del Teatro Ital. Sperim., 1923). Nel bel volumetto sta la prova che la sua nobilissima idea era utile ed ha avuto successo. Il libro s'occupa dei criteri fondamentali che sovraintesero alla istituzione del Teatro Italiano Sperimentale, affronta la questione della Compagnia Stabile, si intrattiene sulla Commissione di lettura e sui risultati ottenuti dalle rappresentazioni, che furono varî e notevoli; e, dopo aver esposto la situazione finanziaria, formula progetti per l'anno prossimo. La pubblicazione, che è illustrata da moltissime zincotipie, è del maggior interesse per chi ama il Teatro e per chi desidera lo sviluppo delle nostre forze intellettuali.

✣ « Il presente lavoro modesto nella mole, ma succoso nel contenuto, lo scrissi... « specialmente per gli alunni ed alunne di queste scuole, che pur dati agli studi soltanto « primari non toglie non ne debbano approfittare altresì gli altri e le altre delle R. Scuole « Tecniche e del R. Ginnasio, che nella loro puerizia od adolescenza concentrati negli « studi e svolgimenti dei programmi scolastici, non hanno il modo nè il tempo di di- « strarre, di applicare la mente ad apprendere qualche cosa su quanto ci sta nelle rimem- « branze del caro loco natìo, tanto e cotanto davvicino, per non asserire che si confonde « colla stessa nostra vita ». Queste parole alle quali ben volentieri sottoscrivo pone il dott. Antonio Orsini in testa al suo: *Sunto storico-artistico-statistico della città di Cento* (Cento, Tip. Soffriti, 1923). L'operetta è scritta con garbo, corre rapidamente dalle più antiche vicende fino alle recentissime e le poche note, tutte utilissime, le pone in fine, per non intralciare la narrazione. Noi avremmo desiderato, appunto perchè riuscisse più accessibile ai giovinetti, una divisione in capitoli; ma è cosa del tutto esteriore che può farsi in una seconda edizione che auguro sollecita.

✣ Il Benassi si è occupato dei rapporti fra la Spagna e i Farnesi e della parte

presavi da uno dei principali personaggi dei *Promessi Sposi* — il Card. Federico Borromeo — nello studio breve, ma denso di concetti e di notizie: *Le relazioni ispano-farnesiane al tempo di Renuccio I e il Cardinale Federico Borromeo* (Parma, Off. Grafiche Fresching, 1923).

✣ Il prof. LUIGI SABBATANI reca un notevole contributo alla storia dell'Università di Padova e allo studio anatomico dell'orecchio interno, con la pubblicazione di cinque *Lettere di Leopoldo Caldani a Domenico Alberghetti* (Venezia, Off. Grafiche Carlo Ferrari, 1923). Si tratta di cinque lettere — esistenti nella Biblioteca Comunale di Imola — che il Caldani, sommo medico e anatomico dell'Ateneo Padovano, scrisse agli Alberghetti in Imola. Le prime due vertono sulla difesa delle dottrine fisiologiche dello Haller, la terza e la quarta hanno una grande importanza per l'anatomia dell'orecchio, e per la storia dell'Università di Padova circa la elezione dei Professori e il trattamento economico che si faceva loro nel 1772. Tutt'e quattro son dirette al dott. Domenico Agostino Alberghetti dal 1769 al 1772. La quinta lettera è diretta al figlio dottore Francesco Alberghetti in data 30 luglio 1779. Nella erudita ed interessante introduzione al carteggio, il Sabbatani dà alcune brevi notizie intorno agli Alberghetti, celebri medici imolesi, e alle relazioni ch'essi ebbero col Caldani e con l'Haller, ed analizza ed illustra, con rara competenza e dottrina, il contenuto scientifico delle lettere del Caldani. La pubblicazione è corredata di dotte ed opportune note e indicazioni bibliografiche e reca in fine il fac-simile d'una lettera autografa del Caldani.

✣ G. P. CLERICI: *Noterelle di storia parmense* (Parma, Officina Grafica Fresching, 1923). Sono due interessantissimi studi che illuminano di una luce nuova due importanti episodi della storia parmense dei secoli XVIII e XIX. Il primo è un semplice aneddoto, ma ricco di significato, che contribuisce a mettere in giusto rilievo il carattere di due persone: l'ex Maresciallo di Campo di S. A. R. il Duca Ferdinando e l'illustre scrittore di storia parmense Angelo Pezzana. Il secondo studio riguarda l'autodifesa del barone austriaco Giuseppe Werklein che, nel 1831, ex Segretario di Stato del Governo di Maria Luigia d'Austria: autodifesa compendiata in cinque lettere, datate da Vienna (dove il Werklein si era rifugiato dopo i noti fatti rivoluzionari che lo costrinsero a lasciare Parma) e dirette al Barone Vincenzo Mistrali, primo Ministro del Governo di Maria Luigia. Le cinque lettere — che il Clerici ha tratte dalle carte private della Famiglia Mistrali, pubblicate e dottamente illustrate — sono molto importanti, perchè mettono in piena evidenza alcuni punti oscuri negli avvenimenti politici di quel tempo.

✣ G. CARBONELLI, così benemerito della storia della Medicina e sopratutto della storia farmaceutica, aggiunge ora un nuovo contributo al materiale esterno farmaceutico con la pubblicazione: *Note sulla suppellettile Figulina delle Farmacie romane* (Roma, Istituto Naz. Farmacol., 1923), nella quale studia alcuni antichi vasi per farmacia che furono in uso in Roma e nel Lazio dai tempi antichi. La pubblicazione reca riproduzioni egregiamente riuscite dei vasi più importanti, alcuni di arte fine e altri di aspetto singolare.

✣ Il dotto collega conte dottor ANTONIO BOSELLI, bibliotecario della Palatina di Parma, pubblica uno scritto ignorato di Ugo Foscolo che ha per titolo: « *An account of the revolution of Naples during the years 1798, 1799* ». Narra il Boselli che lo scritto era già noto alla prof. Eugenia Levi, la quale però non l'aveva mai pubblicato pur avendo molte volte promesso di farlo. Lo scritto foscoliano rimase in bozze, e giunse alla Biblioteca palatina insieme alle carte del famoso Clinico Giacomo Tommasini. Il Boselli accompagna lo scritto di profonde ed erudite ricerche e osservazioni (« Giornale stor. della letter. it. », vol. LXXXIII, 1924, pp. 96 e segg.).

✣ Uno scopo altamente nobile e patriottico si propone la nuova Rivista diretta da

CESARE VIOLINI « *Oltre il Confine* »: « Valorizzare in Italia l'opera degli Italiani all'estero e valorizzare all'estero l'opera degli Italiani in Patria ». Vasto è il compito e di grande importanza sono i risultati da raggiungere: seguire, giorno per giorno, con amorosa vigilanza, le vicende e le manifestazioni degli Italiani all'estero; segnalare le loro attività e conquiste e recare, in mezzo ad essi, la viva voce della Patria lontana; difendere, con appassionato fervore, e diffondere all'estero la possanza e la virtù della nostra Patria. Tale è il programma esposto, con fede ardita e sincera, dalla Direzione nel primo numero della importante Rivista; nel qual numero figurano inoltre interessantissimi articoli di politica estera, di politica interna, di propaganda nazionale, di informazioni coloniali, biografie di illustri italiani contemporanei, varietà ecc..... La valentìa dei collaboratori e il fervoroso entusiasmo dei dirigenti la Rivista, sono indice sicuro di rifiorimento e di vita.

✣ Il prof. LUIGI SABBATANI sta raccogliendo documenti per la biografia di Luca Ghini, imolese, che fu medico e naturalista insigne ed ebbe il merito di indirizzare, nel secolo XVI, lo studio delle piante verso nuove affermazioni e conquiste. Intanto ha pubblicato un notevole studio, ricco di elementi — finora sconosciuti — che servono a mettere in una nuova luce la figura del Ghini: *Alcuni documenti su la vita di Luca Ghini* (Padova, Stab. Tip. L. Penada, 1923). Tali documenti, che il Sabbatani illustra con la sua ben nota erudizione e competenza, correggono e completano le notizie fornite sul Ghini dal Fabroni e dal Mazzetti. Questi insistono esclusivamente sull'opera svolta dall'illustre imolese come professore, senza far cenno della sua attività come medico; il Sabbatani, invece, dimostra — con basi documentate — che egli esercitò la medicina con molta fortuna, e il 19 marzo 1536 accettò ed assunse regolarmente la condotta medica di Fano, contrariamente a quanto asseriscono i precedenti biografici del Ghini, i quali sono concordi nell'affermare, erroneamente, che egli un anno dopo il suo dottorato, fino alla sua morte avvenuta nel 1556, fu ininterrottamente Lettore di Medicina a Bologna.

L'opera reca in fine un'appendice di documenti e note, e il fac-simile di un autografo del Ghini.

✣ Opera di poesia sana e spontanea è la novella storica mantovana in versi *Camilla Gonzaga Faà contessa di Bruno e marchesa di Mombaruzzo* (Lucca, Coop. Tip. Ed. 1923) dell'illustre collega GIUSEPPE ZAPPAROLI, bibliotecario della Governativa di Lucca. Versi eleganti ed armoniosi che narrano i tragici e sfortunati amori della bella e sventurata Contessa. Leggendoli, ci si sente attratti in una deliziosa atmosfera di romanticismo; romanticismo puro e schietto, non vuoto ed affettato. L'autore rifugge dalle moderne raffinatezze artificiose e malaticcie, ma rivela invece una grande sincerità ed efficacia d'espressione unitamente a freschezza e nobiltà di ispirazione.

In fine sono raccolte alcune fonti bibliografiche, dalle quali il Zapparoli ha attinto gli elementi storici della sua bella novella in versi.

✣ LUIGI SAVASTANO, l'infaticabile e benemerito studioso, autore di dotti e pregevoli studi di grande interesse ed utilità per la storia dell'agricoltura, ha pubblicato ora la terza puntata della serie: *Contributo allo studio critico degli Scrittori agrari italici*, che porta il titolo: *Giovanni Joviano Pontano agrumicultore, Antonino Venuto e Gregorio dei Corno* (Acireale, Tip. Orario delle Ferrovie, 1923). Il Savastano analizza minuziosamente il poemetto del celebre poeta e umanista: « De Hortis Hesperidum sive de cultu citriorum ». Naturalmente, non si tratta di una analisi critico-letteraria, ma — dati la direttiva e lo scopo dello studio — di una analisi tendente a mettere in rilievo gli elementi tecnici agricoli che risultano dal poemetto pontaniano. L'autore ci dà inoltre interessanti ragguagli sulle sorti agrumarie e poetiche delle *Hesperides*, s'intrattiene sui precursori latini dei poemetti didascalici Columella e Palladio, studia i caratteri del poema agrario e dei poemi e poemetti

didascalici italiani, esamina le determinanti delle *Hesperides*, il successivo svolgimento, il momento storico e la malinconia del Pontano; nota come le esperidee fossero l'ornamento preferito delle ville napoletane, fornisce notizie sugli scrittori che si occuparono di tal genere di agrumi e reca in ultimo l'elenco delle opere consultate.

Il Savastano passa quindi a trattare dell'agricoltore siracusano Antonino Venuto, vissuto nella prima metà del secolo XVI, e reca esatte notizie biografiche; si sofferma sullo sviluppo dell'arboricultura siciliana nel '500 ed esamina il carattere ed il contenuto dell'*Opusculum* del Venuto con cura minuziosa e con acutezza di indagini e di conclusioni. In fine porta l'elenco delle edizioni dell'*Opusculum*, la storiografia della critica dell'opera medesima, ed enumera le opere citate e consultate. Havvi inoltre una riuscita riproduzione della Xilografia dell'edizione del 1516 dell'*Opusculum* suddetto.

L'ultima parte dell'importante lavoro del Savastano riguarda il giardiniere fiorentino, emigrato in Francia, Gregorio dei Corno. Premessi alcuni cenni biografici, si danno notizie intorno al *Trattato* di Gregorio dei Corno, che apparve per la prima volta in appendice alla 9ª edizione della traduzione francese del *Liber cultus ruris* del Crescenzio, nel 1533-34, si studiano i caratteri, la tecnica e le edizioni del *Trattato* stesso, e sono corrette diverse erronee affermazioni di precedenti scrittori che attribuiscono a Gregorio dei Corno un altro trattatello.

Con uno sguardo al gruppo dei tre nuovi scrittori di agricoltura in rapporto allo svolgimento e all'evoluzione dell'agricoltura italiana che nel 1500 si diffondeva in tutta l'Europa, si chiude l'erudita e preziosa pubblicazione del Savastano, che rivela grande cultura e profonda conoscenza dell'argomento.

✣ Il P. Stefano Luigi Astengo continua la interessante serie di ricerche e di studi sulla storia dell'Ordine Agostiniano. Alla pregevole opera sugli « Agostiniani in Bologna e il tempio di S. Giacomo », fa seguire ora un lavoro di assai minor mole, ma di eguale importanza, su *Gli Agostiniani in Piacenza* (Piacenza, Unione Tipografica Piacentina, 1924). Pochi sono i manoscritti e le stampe che trattano di tale argomento, e perciò l'autore si è limitato a raccogliere e coordinare — in brevi note ed appunti — quanto fu scritto fin qui intorno agli Agostiniani di Piacenza e quanto ha potuto ricavare da alcuni manoscritti ignorati, o non utilizzati, dai precedenti scrittori.

✣ *Le Monografie Arti decorative*, collezione iniziata dagli Editori Piantanida e Valcarenghi, sarà continuata da *Bottega di Poesia* che ne seguirà le direttive, allargando e migliorando la collezione, che sarà al più presto arricchita da quattro importanti pubblicazioni: 1) « *Le Ceramiche di Deruta* »; 2) « *Le Porcellane di Capodimonte* »; 3) « *Le Maioliche di Savona* »; 4) « *Il Mobile Italiano dal Rinascimento al 1800* ». Quest'ultima opera sarà divisa in quattro volumi, data la ricchezza e l'importanza dei materiali da illustrare esaurientemente nelle diverse epoche.

✣ La musa non ha abbandonato, nonostante i molti anni dedicati al culto delle Biblioteche, l'egregio e valoroso collega prof. Giuseppe Zapparoli, il quale pubblica (Lucca, Amedei, 1924), in un elegante opuscolo, un volumetto di versi che ha per titolo: *Le glorie delle Biblioteche*. Il componimento poetico è preceduto da questa squisita dedica: « Ai Colleghi Bibliotecari dopo XXXX anni di laborioso e paziente servizio illuminato sempre dalla fede in un miglior avvenire per le nostre gloriose biblioteche offro rispettosamente e cordialmente questi umili versi inspirati dall'affascinante ed appassionato mio amore pei libri ».

Albano Sorbelli, *direttore responsabile*

L'ARCHIGINNASIO

Anno XIX - Num. 3-4
Maggio-Agosto 1924

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

L'Accademia e l'Istituto di Bologna nel Settecento e nel periodo Napoleonico.

La storia della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna è notevole per l'influenza che, in tempi di eccezionale importanza storica, essa ha avuto sulle vicende del nostro Studio (cui fu sempre intimamente legata), sullo sviluppo della cultura, e sul rifiorire della vita nazionale.

Decadenza della Università di Bologna. — Nei primi tempi in cui fiorì il nostro Studio, i lettori, al pari degli scolari, accorrevano a Bologna da ogni parte e liberamente vi insegnavano. Ma poi i collegi dei dottori dello Studio pretesero che le letture ordinarie e straordinarie fossero date solo ai dottori cittadini laureati a Bologna, senza considerazione ai relativi meriti scientifici o didattici, ma solo per anzianità di laurea. Ai lettori forestieri furono, di regola, riservate solo 4 cattedre di dottori eminenti, ed anche queste da ultimo si lasciarono vacanti.

Da ciò venne, com'era facile prevedere, un eccessivo numero di lettori, ed il mal servizio della maggior parte di essi.

I Rotuli del nostro Studio registrano per l'anno 1676-77 ben 161 lettori (81 legisti, 80 artisti) i quali, (come notava l'arcidiacono Marsigli) « nulla affaticando, ricevono come in pensione lo stipendio della lettura, lasciando tutto il peso del servizio pubblico a poco più di 12 lettori, che, mossi da buon zelo e da

vero conoscimento del debito di coscienza e del pubblico onore, insegnano a quei pochi scolari, che in quest'anno (1688-89) sono appena 60 matricolati fra le leggi e gli artisti.

Queste sciagurate condizioni furono aggravate dal disagio economico cagionato dal mal governo delle rendite universitarie.

Una Bolla di Eugenio IV nel 1437 determinava, per dote dello Studio e per salario dei lettori, la rendita della Gabella Grossa.

Giulio II poi, con una sua Bolla del 1509, per meglio assicurare che i lettori fossero pagati, levò il maneggio della Gabella Grossa al pubblico ed ordinario tesoriere, e deputò una congregazione di dottori del collegio, dando loro facoltà di sovraintendere alla esigenza di essa e di amministrarla a loro beneplacito.

Ma pare che questa congregazione di dottori non fosse buona amministratrice. Per un lato lasciò diminuire il reddito della Gabella, col non saper reprimere lo scandaloso contrabbando o col concedere la Gabella in affitto a disonesti imprenditori.

Per un altro lato, con la moltiplicazione delle cattedre si aumentarono le spese in modo da sorpassare di molto le entrate; onde convenne: « *fermare il moto dello Studio* », e vedere impossibilitata la distribuzione di nuove letture e di nuovi aumenti.

Ciò nell'anno 1677.

La data di questo provvedimento poteva segnare la fine del nostro Studio: segnò invece l'inizio del suo rinnovamento.

Fondazione della Accademia. — Nonostante la decadenza degli ordinamenti scolastici, ora avvertita, esistevano pur sempre nella città e nello Studio energie latenti, sane e vigorose, alla cui esplicazione mancava solo il coordinamento e l'incentivo.

La cultura universitaria, umanistica nel senso più vasto e più alto della parola, era diffusa a Bologna in ogni ceto di cittadini.

Altissimo era nel cuore di tutti il nome di Bologna « *Madre degli studi* », vivissimo in ognuno il desiderio di vedere l'onore di Bologna conservato ed accresciuto.

Ed alta era tuttora, anche fuori di Bologna, la fama del nostro Studio; poichè questa non si affida alla moltitudine dei lettori negligenti ed inetti, ma allo scarso manipolo di quegli uomini singolari il cui nome segna un'epoca nella storia della scienza. Ed il nostro Studio ebbe sempre di tali uomini in ogni tempo, per ogni disciplina.

Quando lo studio delle leggi, che nei primi secoli rese famosissima l'Università nostra, accennava a languire, Bologna già eccelleva nelle discipline scientifiche: nella Medicina, nelle Scienze Naturali, nella Matematica e nella applicazione di essa alla Astronomia ed alla Idraulica.

Il gusto delle osservazioni astronomiche, cui sempre traeva gran concorso di curiosi (fino a recar incomodo agli osservatori) fu forse la principale delle cagioni onde ebbe principio la nostra Accademia.

Ne fu promotore Eustachio Manfredi, giovine allora appena sedicenne, ma già nutrito di buoni studi umanistici, fornito di forte ingegno abile a tutte le scienze.

Intorno a lui si raccolse una eletta schiera di giovani che, animati da incredibile brama di apprendere costituirono, (nel 1690) una accademia cui diedero nome degli « *Inquieti* ». Quasi ad indicare la tendenza di uno spirito, nato per non fermarsi mai là dove altri l'avesse condotto nè a quei termini cui altri si era fermato.

Il primo inizio della nostra Accademia fu appunto nelle famigliari riunioni che l'Accademia degli Inquieti teneva nella casa dei Manfredi; ove si facevano osservazioni astronomiche con strumenti fabbricati con sottile industria dallo Stancari e dal Manfredi o da loro acquistati a prezzo di domestici sacrifici ed installati nel luogo più eminente della casa.

Era frequentata oltre che dai fratelli Manfredi, da Giovanni e Vittorio Stancari, da Pietro Nanni, da Giuseppe Verzaglia, da Pietro Martelli, da Matteo Bazzani, da Germano Laurenti, cui tosto si aggiungevano il Beccari, il Campeggi, il Ghedini ed il Morgagni, e la sua fama ben presto oltrepassò non solo le mura cittadine, ma i confini dell'Italia.

Ma nuovo e più potente sviluppo essa acquistò quando, coll'entrar nelle case dei Marsigli, potè usare, per i suoi studi e per le sue esperienze, della ricca libreria e del copioso materiale scientifico raccolto dal generale Luigi Ferdinando Marsigli.

« Le case del Marsigli nobilitate dagli studi di Stancari e dei Manfredi, erano ogni giorno affollate da grande frequenza di scienziati; i quali, ora leggendo libri, ora sperimentando per investigare le parti più recondite della storia naturale, consumavano l'intera giornata. Sul far della sera cominciavano le osservazioni astronomiche, cui più di ogni altro si dedicavano lo Stancari, il Manfredi ed il Leprotti, che in tali occupazioni spendevano gran parte della notte ».

Istituto di Bologna. — Il Marsigli, che dal confronto colle Università forestiere, da lui diligentemente visitate, aveva tratto esatto giudizio sulla decadenza del nostro Studio, avrebbe voluto che le esercitazioni della privata nostra Accademia, fossero trasportate nell'Archiginnasio, e quivi formassero oggetto di pubblico insegnamento.

Ma ben tosto dovette persuadersi che l'attuazione di tale riforma sarebbe stata impossibile per la irriducibile resistenza dei collegi: ed allora rivolse ogni sua cura alla fondazione di un nuovo Istituto, connesso allo studio universitario, ma da esso indipendente.

Per render possibile una tale fondazione, egli si offerse di fare ampia donazione di tutta la suppellettile scientifica da lui raccolta al Senato Bolognese.

Il Senato assegnò all'Istituto le rendite necessarie alla sua fondazione ed al suo funzionamento e procurò ad esso splendida sede.

L'Accademia degli Inquieti ebbe stanza nell'Istituto, divenne parte integrante di esso e prese nome di *Accademia delle scienze dell'Istituto*. La seduta inaugurale ebbe luogo il 13 marzo 1714.

Fino dall'anno 1712 si incominciò ad edificare la torre su cui dovevasi stabilire la specola, e questa fu completamente apprestata nel 1725; frattanto Eustachio Manfredi aveva continuato

nell'Osservatorio Marsigliano le osservazioni ed il calcolo di quelle « *Effemeridi* » che resero famoso in tutto il mondo l'Osservatorio Astronomico di Bologna.

L'Osservatorio si arrichì nel 1741 di parecchi nuovi e preziosi strumenti costruiti in Inghilterra da Sisson, che messi a posto da Eustachio Zanotti con somma diligenza, costituivano un impianto astronomico dei più rispettabili per quel tempo.

Con essi lo Zanotti continuò i grandi lavori astronomici cominciati dal Manfredi ed altri ne intraprese che gli conferirono meritata celebrità.

La molteplice e varia attività del nostro Istituto era fatta palese a tutto il mondo scientifico dalla pubblicazione dei *Commentari*.

Ma bisogna pur dire che questa pubblicazione (come del resto tutto ciò che riguardava le ricerche scientifiche in Italia) era troppo aduggiata dalla gretta ostilità della Inquisizione, che, coi continui indugi, faceva loro perdere il pregio della priorità, e con la inesorabile censura di ogni idea, di ogni frase che avesse sapore di modernismo, tarpava le ali alla ricerca scientifica.

E contro i decreti della Inquisizione nulla potevano nemmeno e più elevate autorità ecclesiastiche.

Il Primo Tomo dei *Commentari*, pronto per la stampa fin dal 1727, non potè essere pubblicato che nel 1731 dopo aver subito mutilazioni e correzioni, e dopo interminabili trattative e tergiversazioni ».

Ed « intanto (scriveva lo Zanotti) ogni mese vanno crescendo nei giornali e negli atti delle Accademie, dissertazioni e schediasmi, i quali o ci prevengono in molte cose, o ci si oppongono, e obbligan me a levare, o mutare od aggiungere quando una cosa e quando un'altra. A buon conto, tutto quello che si dicea del passaggio di Mercurio sotto il sole a quest'ora si trova detto in altri libri ».

Questo esempio valga per tutti. E notisi che fino dal 1709 il generale Marsigli aveva segnalato fra i principali motivi della superiorità degli oltramontani sopra gli italiani nelle scienze fisiche:

« il vedersi pronti e facilitati i mezzi della stampa, che è quella la quale comunica all'universo le loro operazioni, con ambo i premi e della fama e del guadagno; comodità che difficilmente si trova in Italia e particolarmente in Bologna ».

ISTITUTO NAZIONALE. — Il periodo storicamente più interessante per la nostra Accademia è quello napoleonico.

La rivoluzione francese portò, anche in Italia, un completo rinnovamento in tutti gli ordinamenti sociali. Dopo i comizi di Lione, quando s'incominciò ad instaurare in modo stabile e definitivo uno stato che, sotto il nome di Italia, radunava comunità e provincie use da secoli a vita autonoma e giunte per sola virtù propria ad altissimo grado di civiltà, per dare unità di reggimento al nuovo Stato, bisognò, quasi d'un sol colpo, recidere secolari tradizioni e consuetudini, che da luogo a luogo si differenziavano e contraddicevano, abolire leggi, sopprimere istituzioni, e dal nulla ricreare tutti gli organismi onde trae vita la Nazione.

L'Università moderna, le scuole medie (licei, ginnasi), le scuole speciali (musica, belle arti, agraria, metallurgia, veterinaria...) sorgevano allora dal caos delle varie, multiformi e molteplici istituzioni che il medio evo ci aveva tramandate; mentre l'autorità direttiva centrale era ancora debole e mal sicura, e mancavano gli organi necessari al normale funzionamento della amministrazione scolastica.

Se le nuove istituzioni ebbero modo di affermarsi; se, pur conservando inalterate fino ai giorni nostri le loro linee fondamentali, si svilupparono e si evolvettero, rispondendo sempre più efficacemente ai bisogni della Nazione ed alle esigenze didatiche; ciò si dovette, oltre che alla bontà intrinseca dei provvedimenti da cui presero origine, alla costituzione di un corpo il quale, avendo raccolto nel suo seno tutti quei dotti e quei funzionari che avevano maggior fama per sapienza, per virtù civili, per senno politico, ed essendo munito di ampia facoltà di operare, poteva ad un tempo agire come consulta permanente presso il governo della Repubblica, e come organo direttivo presso le istituzioni locali.

Tale fu l'Istituto Nazionale, fissato in Bologna con legge 18 luglio 1797; ricostituito, e messo in attività con decreto 17 agosto 1802.

Il Governo, anche con atti ufficiali, aveva già fatto intendere di considerare come Nazionale l'Istituto di Bologna.

Perciò tornò opportuno di far sì che il nuovo Istituto apparisse come diretta continuazione dell'antico.

Ciò appunto si fece: ed ecco come si trasformarono le varie fondazioni onde era costituito l'antico Istituto:

Le cattedre, i gabinetti, i musei, la biblioteca furono aggregati all'Università, così « dei due stabilimenti se ne formò uno solo, partecipe dei comodi dell'uno e dell'altro ».

L'Università fu « trasferita dalla sua antica magnifica residenza nella Piazza della Pace, detta del Pavaglione, al Palazzo dell'Istituto, che indi si denominò dell'Università ».

Infine « l'Accademia delle Scienze dell'Istituto fu trasformata nell'Istituto Nazionale ».

L'Istituto conservò la sua sede a Bologna fino a tutto il 1810. Gli ultimi 5 anni furono dal punto di vista accademico, i più fecondi, poichè in essi ebbe luogo la pubblicazione di tutti i volumi degli Atti, che l'Istituto ha dato alla luce. Ma incamminate oramai le varie istituzioni scolastiche su strada sicura, esso aveva perduto la sua caratteristica qualità di organo di governo, e si avviava a diventare pura Accademia scientifica.

Si rinnovavano intanto le istanze pel suo trasporto a Milano; cui l'Imperatore e Re rispondeva negando le possibilità di trovare a Milano il numero e le qualità di dotti necessari a formare l'Istituto, e proponendo invece quella divisione dell'Istituto in quattro sezioni, la quale poi, salvo lievi modificazioni, fu adottata dalla legge 25 dicembre 1810.

Termina così la storia dell'Istituto Nazionale.

Dopo la restaurazione pontificia, non solo gli organi del governo, ma gli stessi accademici non ebbero cura maggiore di quella di cancellare ogni traccia del periodo nazionale napoleonico.

Perfino la grande lapide marmorea, ornata del medaglione di Napoleone, posta nella sala dell' Istituto a commemorare la acclamazione di Bonaparte a membro dell' Istituto Nazionale, fu trasformata in un Monumento onorario a Pio VII.

Ma non certo con tali mezzi era possibile far deviare il cammino delle idee, nè cancellare dal cuore degli uomini la memoria dei fatti e nemmeno distruggere i documenti che li comprovano.

Dirò anzi che, pur prescindendo dal copioso materiale che tuttora esiste negli Archivi pubblici e privati, basterebbero i cartoni dei manoscritti Canterzani conservati nella nostra Biblioteca Universitaria, alla ricostruzione nei suoi più riposti particolari, di quel fortunoso periodo storico, che per tanti aspetti ricorda il momento presente.

Ed io ho ricordato quelle alterne vicende, perchè dalla osservazione degli eventi passati si può trarre lieto auspicio sullo svolgimento degli eventi futuri.

Ed ho esaltato le glorie della nostra Accademia e del nostro Studio, perchè sono purissime glorie del pensiero umano, che uniscono tutti gli uomini in altissima idealità spirituale, al di là dei confini politici, al di sopra delle ire di parte.

ETTORE BORTOLOTTI

I manoscritti Bandera.

Ulisse Bandera nacque in Bologna nell'ottobre del 1813 e vi morì il 2 luglio del 1887. Nel 1830 si iscrisse all'Università di Bologna; il 2 luglio 1833 ottenne il diploma di baccelliere in legge; conseguì la licenza nel luglio del 1835 e nel febbraio del 1836 il diploma di laurea in ambo le leggi, a pieni voti. Nel 1838 fu ammesso all'esercizio di procuratore presso il Tribunale.

Fornito di questi ottimi studi, ben presto si mise in vista; e, poichè era di idee democratiche liberali, stabilì tosto rapporti coi migliori patrioti del tempo.

« Le lettere politiche dirette al Bandera anteriori al 1859 — scrive il Savini in un opuscoletto pubblicato per l' Esposizione del 1888 — quando si preparava la rivoluzione, e le altre scritte dopo, sia nei primi giorni del governo provvisorio, sia dopo la sua nomina a Direttore di Polizia, formano il più bel quadro vivente della nostra Bologna che risorge dopo dieci anni di continuata oppressione. In esse si travede come i cittadini più colti, gareggiando fra loro per attività e per zelo, prendessero le redini del governo e con assennate deliberazioni raffermassero il principio sacro della libertà e come il nostro popolo generoso e sempre pronto al sacrificio per la patria desse loro aiuto e mano forte: traspare in tutte la gioia e l'entusiasmo. Rimangono solo nel quadro le tinte fosche tracciate dai crudeli nemici della patria che caddero col governo del papa e che mercè nostra mai più si risvegliarono ».

Fin dal 1843 era in rapporto con Felice Orsini; dal 1848 al 1860 la sua corrispondenza coi liberali si fa più viva. Egli è in relazione con Cesare Correnti, Giuseppe Gabussi, Oreste Biancoli, Camillo Cavour, Teresa Gozzadini, Alberto Mario, Marco Minghetti, Rosolino Pilo, Gioacchino Napoleone Pepoli, Luigi Tacconi, Luigi Tanari, Niccolò Tommaseo, Livio Zambeccari, Lodovico Berti, Pietro Bubani, Camillo Cassarini, Oreste Regnoli, il Principe Simonetti, il Cardinal Milesi, La Farina ed altri. Il suo Carteggio dunque acquista per la storia del Risorgimento, e specialmente per l'azione bolognese e romagnola, una grandissima importanza.

Non è a meravigliarsi perciò se il Governo piemontese, e poi il Governo italiano, si valsero ben presto dell'opera sua sagace e della mano ferma nei periodi più gravi per l'avvenire della Patria nostra. Il 12 giugno 1859, mentre uscivano per sempre gli Austriaci da Bologna, la Giunta provvisoria di Governo nominava il Bandera direttore generale della Polizia della nostra città e Provincia, ed egli

ottenne le lodi di quella Giunta e poi del Commissariato straordinario per le Romagne. Nel marzo 1860 il governatore dell'Emilia, Luigi Carlo Farini, lo nomina Questore e lo destina a Bologna, dove nello stesso anno ha altri notevoli incarichi, come quello di consigliere del Comune, di membro della Giunta Municipale e di Delegato ministeriale per le Carceri. Nell' anno seguente fu nominato Ispettore delle Carceri di prima classe. Passò, più tardi, Consigliere di Prefettura.

Nella sua tarda età, dopo che ebbe coperto notevoli uffici in varie città d'Italia, si raccolse di nuovo a Bologna per dedicare le forze che gli restavano alla pubblica amministrazione.

Nelle sue disposizioni testamentarie il Bandera dispose che le sue carte politiche fossero vedute e ordinate dall'avv. Virginio Savini, il quale dell'incarico fu orgoglioso, e dedicò ai preziosi manoscritti tutta la sua cura e diligenza.

Una parte molto importante dei manoscritti politici posseduti dal Bandera fu, dalla Vedova di Lui, donata nel novembre 1887, all'Archivio di Stato di Bologna. I documenti principali consegnati all'Archivio furono i *Rapporti politici e confidenziali* a Mons. Grassellini, Commissario straordinario pontificio per le quattro Legazioni, in gran parte poi pubblicati dal Senatore Dallolio; gli *Elenchi delle persone sospette* in linea politica contro il nuovo Governo (1859); i *Nomi degli emigrati e degli esiliati* con distinte annotazioni biografiche sopra ognuno di essi; *varie lettere intercettate dalla Polizia*, nonchè altre carte politiche ed amministrative.

Il resto dei Manoscritti Bandera rimase presso l'avv. Savini, il quale — prima di lasciare Bologna — volle che fossero conservati in luogo degno, perennemente; e nel 1919 li donò a questa Biblioteca.

La parte più cospicua dei manoscritti a noi donati è costituita dal carteggio, il quale va dal 1843 all'anno della sua morte; ma non piccolo interesse hanno le notizie biografiche di lui, la raccolta dei diplomi, decreti e documenti relativi alla sua vita e agli uffici da lui sostenuti, varie relazioni sopra le condizioni delle Carceri in

Italia, e alcuni scritti di carattere storico e letterario. Questo complesso di manoscritti è stato recentemente ordinato e distribuito in due cartoni. Esso ci dà un contributo, non privo di importanza, per la storia del Risorgimento, e certo reca alla splendida ed abbondantissima suppellettile, che su tale argomento la Biblioteca possiede, nuova dovizia.

ALBANO SORBELLI

MANOSCRITTI DI ULISSE BANDERA

Scritti vari e Documenti

CART. I.

1. Cenni biografici e necrologici del Cav. Ulisse Bandera a cura di Virginio Savini, Fasc. stamp. di pp. 6; Bologna 1888.

2. Cenni ed elogi riguardanti Ulisse Bandera sulla *Gazzetta dell'Emilia* (27 dic. 1909); sulla *Patria* (17 luglio 1887 e 11 giugno 1909); trascrizione della epigrafe alla Certosa e della lapide murata nella casa che fu di U. Bandera in Via Marsili, n. 13. Elogio commemorativo di Virg. Savini. Fasc. dattilografato di pp. 6.

3. *a*) Diplomi, Decreti di nomina agli Uffici pubblici occupati da Ulisse Bandera. Tali documenti sono elencati dall'1 al 31 e per ordine di data si aggirano dal 1825 al 1870, cc. 31; *b*) Documenti relativi alle cariche e agli uffici pubblici coperti da Ulisse Bandera dal 1870 al 1874, cc. 49.

4. Regolamento Provvisorio interno delle Presidenze Regionarie della Città di Bologna. Fascic. di cc. 15. Due Lettere d'Ufficio, una del 30 agosto 1850, l'altra del 12 gennaio 1853.

5. « Un Gagliardo Impulso » Pròposta del Dr. Ulisse Bandera, Stamp. in Bologna, 1860, fasc. di pp. 18.

6. Relazione della Ispezione agli stabilimenti carcerari della Sardegna, eseguita in conformità delle istruzioni ministeriali del 30 nov. 1861. Fasc. di cc. 72. Allegati uniti alla relazione d'ispez., sulle carceri della Sardegna. Fasc. di cc. 42. Documenti vari della Direzione Generale delle Carceri e del Ministero dell'Interno. cc. 61. Memoria del Sacerdote Salvatore Podestà, imputato di falso nei registri dell'Amministrazione di Tempio. Fascicolo di cc. 12.

7. Appunti di Scuola: *a*) Del metodo di comporre la Storia. Appunti di U. Bandera presi alle lezioni di Battista Grilli Rossi. Fasc. di cc. 24; *b*) Apo-

logia di Pietro Giordani contro i Gesuiti al Consigliere di Stato, Direttore della Polizia Generale. Piacenza 31 luglio 1839. Fascicolo di cc. 10.

8. Memoria relativa allo Stato ceduto ai propri creditori dall'orefice Luigi Serafino nel 21 gennaio 1809. Fascicolo di cc. 4. Nota degli Effetti esistenti presso Camillo Negri, cc. 2. Alcune (5) lettere di Brunelli, F. Cantoni, Virginio Savini riguardanti la donazione dei documenti al Museo del Risorgimento di Bologna.

Carteggio

CART. II.

Fascio 1°, 1843: 1. Orsini Felice, Lett. 4. — 2. Orsini Orso, Lett. 1. — *Fascio* 2°, 1845: 3. Galletti Carlotta, Lett. 1. — *Fascio* 3°, 1847: 4. Maccolini Arsidoro, Lett. 1. — 5. Minghetti Marco, Lett. 1. — 6. Pedrini Matteo, Lett. 1. — *Fascio* 4°, 1848: 7. Correnti Cesare, Lett. 1. — 8. Costabili Giovanni, Lett. 1. — 9. Rigatti, Lett. 1. — 10. Salvatori Giovanni, Lett. 1. — 11. Salvaterra G., Lett. 1. — 12. Serpieri Enrico, Lett. 1. — 13. Turchi F., Lett. 1. — *Fascio* 5°, 1857: 14 Vecchi Luigi, Lett. 1. — *Fascio* 6°, 1858: Gabussi Giuseppe, Lett. 1. — *Fascio* 7°, 1859: 16. Angelini P. Lett. 1. — 17. Babini Giuseppe, Lett. 1. — 18. Bandera Ulisse, Lett. 2. — 19. Bernaroli Daniele, Lett. 5. — 20. Biancoli Oreste, Lett. 6. — 21. Borgatti, Lett. 1. — 22. Boschi G., Lett. 4. — 23. Bozzoli, Lett. 1. — 24. Buti Marco, Lettere 1. — 25. Casarini Camillo, Lettere 2. — 26. Castelli Antonio, Lett. 1. — 27. Cavour Benso, Lett. 1. — 28. Cenni Enrico, Lett. 1. — 29. Costantini Gio. Battista, Lett. 2. — 30. Curletti Filippo, Lett. 3. — 31. De S.te Olympie Marie, Lett. 3. — 32. Facchini Edoardo, Lett. 2. — 33. Fortuzzi Guido, Lett. 1. — 34. Galli Giuseppe, Lett. 1. — 35. Garagnani Filippo, Lett. 1. — 36. Giacomelli E., Lett. 1. — 37. Gian Stefano (Fra) da Bologna, Lett. 1. — 38. Gozzadini Nina, Lett. 2. — 39. Grilli P., Lett. 1. — 40. Isacco, Lett. 1. — 41. Isolani I., Lett. 1. — 42. La Farina Giuseppe, Lett. 1. — 43. Maccolini Rodesindo, Lett. 1. — 44. Marangoni Giovanni, Lett. 1. — 45. Mario Alberto, Lett. 11. — 46. Martinelli M., Lett. 1. — 47. Masi Gaetano, Lett. 2. — 48. Milesi, Lett. 1. — 49. Minghetti Marco, Lett. 4. — 50. Monari Ettore, Lett. 1. — 51. N. Domenico, Lett. 1. — 52. Pancerasi Giulia, Lett. 1. — 53. Papari Luigi, Lett. 1. — 54. Pedrini Matteo, Lett. 11. — 55. Pellegrini O., Lett. 1. — 56. Pepoli Gioacchino Napoleone, Lett. 1. — 57. Pilo Rosalino, Lett. 2. — 58. Polimanti Giovanni, Lett. 4. — 59. Regis G., Lett. 1. — 60. Sassoli Enrico, Lett. 1. — 61. Spadini Carlo, Lett. 1. — 62. Stocchi N., Lett. 1. — 63. Tacconi L., Lett. 1. — 64.

Taliani, Lett. 1. — 65. Tanari Luigi, Lett. 4. — 66. Taveggi Clemente, Lett. 1. — 67. Tommaseo Nicolò, Lett. 2. — 68. Vecchi Mauro, Lett. 3. — 69. Zanotti G., Lett. 1. — 70. Zambeccari Livio, Lett. 7. *Fascio* 8°, 1860: 70. Berti Lodovico, Lett. 1. — 71. Boschi G., Lett. 2. — 72. Bottrigari Gaetano, Lett. 2. — 73. Branca A., Lett. 1. — 74. Brentazzoli N., Lett. 1. — 75. Bubani Pietro, Lett. 1. — 76. Canzi Antonio, Lett. 2. — 77. Cortes Pietro, Lett. 1. — 78. Curletti Filippo, Lett. 1. — 79. Curletti Luigi, Lett. 1. — 80. De S.te Olympie Marie, Lett. 1 — 81. Faletti Luigi, Lett. 1. — 82. Ferraresi Onorio, Lett. 2. — 83. Lelli Guido, Lett. 2. — 84. Lugli (?) G., Lett. 1. — 85. Malvezzi Giovanni, Lett. 1. — 86. Massarenti G., Lett. 1. — 87. Minghetti Marco, Lett. 2. — 88. Regnoli Oreste, Lett. 1. — 89. Rodati B. Lett. 1. — 90. Rossi Francesco, Lett. 1. — 91. Rusconi L., Lett. 1. — 92. Sassatelli Roberto, Lett. 1. — 93. Sassoli Enrico, Lett. 1. — 94. Simonetti, Lett. 2. — 95. Tedeschi Giuseppe, Lett. 1. — 96. Vecchi Mauro, Lett. 2. — *Fascio* 9°, anno 1861: 97. Amati Lett. 1. — 98. Mazzino, Lett. 1. — 99. Sechi Giorgio, Lett. 3. — *Fascio* 10°, anno 1867: 100. Berti Lodovico, Lett. 1. — 101. Boschi G. Lett. 1. — 102. Spano, Lett. 1. — *Fascio* 11°, anno 1868: 103. Boschi G., Lett. 1. — *Fascio* 12°, anno 1871: 104. Bandera Ulisse, Lett. 1. — *Fascio* 13°, senza data: 105. Bernaroli Enrico, Lett. 1. — 106. Casarini Camillo, Lett. 1. — 107. Giordani Pietro, Lett. 1. — 108. Leandro T., Lett. 1. — 109. Marchesini Angelo, Lett. 1. — 110. Mattioli G. C., Lett. 2. — *Fascio* 14°: 113. Firme irriconoscibili, Lett. 11.

APPUNTI E VARIETÀ

Contributo onomastico alla corografia di Bologna antica.

(Continuazione e fine)

L'etimo « porta-monasterio », proposto per spiegare l'origine di Porta Stieri, è però ben lontano dall'accaparrarsi il pieno consenso del lettore per la mancanza di documentazione storica delle forme intermedie. Tanto che mi pare doveroso, in omaggio al metodo adottato, per assicurare a questa ricerca la maggior obbiettività possibile, non tacere l'ipotesi che Porta Stieri presupponga una base « Porta-ostieri » (hospitarii, albergatori, ant. ital. ostieri), una

volta che la via e le immediate adiacenze della porta stessa pullulavano di alberghi, trattorie (hospitia), come vedemmo nel trattare di quella parte di Via Ugo Bassi, che dalla Piazza conduce al sito, ove l'epigrafe murata dal Municipio sul Palazzo dell'Albergo Brun stabilisce il punto su cui sorgeva l'antica porta della città. E allora si spiegherebbero ancor meglio le vie già ricordate, Oleari, Calcavinazzi, la stessa via dei Vetturini e i vicini Stallatici che si estendevano una volta fino alla Via della Zecca. Il fatto poi che il nome di una porta, sia pur principale, derivi il suo nome dall'esistenza di luoghi ed edifizi in cui usavano pernottare e rifocillarsi i forestieri, non ha nulla di singolare se si pensa che anche oggi gli alberghi e i ristoranti, le locande, le trattorie si addensano proprio presso il centro della città (si badi alle vie periferiche della Piazza V. Emanuele) e se si chiede perchè spesseggino gli alberghi attorno alla stazione ferroviaria.

Di minor importanza erano nei tempi antichi le vie che si dipartivano dalle rimanenti porte. I luoghi, per i quali passavano o ai quali mettevano capo, non erano centri molto popolosi, ricchi per abbondanza di prodotti o per industrie considerevoli; tuttavia erano necessari, dirò anzi indispensabili, alla vita e allo sviluppo del capoluogo.

Via Castiglione (dial. *Castion, Stracastion* [1]) — Castellione accresc. di castello) e la relativa porta devono il nome a Castiglione dei Pepoli, a sud della città, a 55 Km. sulla montagna. Era possedimento della potente famiglia che ha governato Bologna nel secolo XIV. Dalla parte opposta, a nord verso la pianura, si dirige la strada di Galliera, attraversata un giorno dal serraglio di Galliera all'imboccatura di via Falegnami e Riva Reno, oggi dalla Porta Galliera, che mena al paese dello stesso nome, distante circa 25 Km.

Galliera (dial. Galira, lat. callaria, it. callaia) si trova, e si trovava anche più in antico, nella parte più bassa della pianura bolognese, lungo il canale Riolo ed in comunicazione col Naviglio grande che passa per Bologna. Doveva essere luogo circondato da paludi ed acquitrini, favorevole alla pesca per esser frequente di *calle*, cioè di tratti di acqua navigabili, sgombri di ogni impedimento, magari provveduti di sostegni, per cui agevolmente transitavano le barche che giungevano fino a Bologna. Fossa Galera presso lo sbocco del Tevere si trova in simili condizioni.

Non altrettanto facile è spiegare il toponimo *Mascarella* con cui sono denominati la porta e il borgo. Mascarella è derivativo di mascara, che può

(1) Sento il dovere di ringraziare pubblicamente l'egregio signor Gaspare Ungarelli per avermi favorito la trascrizione in dialetto bolognese dei nomi delle vie, agevolando così la mia ricerca, e l'amico e collega prof. A. Trauzzi per aver messo a mia disposizione parecchie cartelle di documenti dialettali inediti, ricavati dagli Archivi di Bologna.

benissimo provenire da masca, come l'italiano maschera; esso è foggiato sulla forma tedesca *marsch* che significa palude ed ha come corrispondente latino un mariscus o meglio marascus (Cfr. lat. med., mara e il sic. Marascu in Avolio — Saggi di top. ecc. Suppl. VI, p. 86).

La forma intermedia marsca, di evidente influsso tedesco, e il suo derivato mascara non offrono difficoltà nell'essere avvicinati a *masca* (cfr. mascalcia da mar(e)scalcia). Con questa accezione la parola manca al dizionario italiano (il derivato *mascarino* indica una specie di giunco = lat. mariscus), come pure al Ducange; nel dizionario francese esiste marais, antico maresc (lat. mariscus) col significato di terreno occupato dalle acque. C'è invece nell'onomastica bolognese il cognome di Mascari, che una notizia del Guidicini (*op. cit.*, vol III, pag. 187) identifica con Budrioli (budrio = luogo o fosso con acqua, botreo, botro) « I Budrioli anticamente si dissero Mascari », e potrebbe far pensare che il mutamento del nome non implicasse mutamento di senso. Ma poichè un luogo paludoso non tarda a vestirsi di vegetazione, mi pare certo che nella formazione della parola debba aver influito il suo affine, l'italiano maschera, in quanto metaforicamente poteva significare — terreno ricoperto di erbe — atto a nascondere la vera sua qualità. Anche il dizionario francese del Larousse ha *marais vert* (1), appunto per indicare la fase di trasformazione prima che la palude divenga prato. Con un significato analogo fu usata in Bologna la frase — facere mascherellam — per alludere alla frode nei contratti (Guid., *op. cit.*, vol. III, pag. 197). La condizione del suolo su cui si estende il borgo e a cui è rivolta la porta, nella stessa direzione e contigua al borgo e alla porta delle Lame, conforta l'etimo.

L'abate Calindri nel ms. 322, p. 262 (Bibl. Comunale dell'Archiginnasio) c'informa che nell'escavazione di un pozzo fuori P. Mascarella, eseguita nel 1784, fu trovato, alla profondità di 11 piedi, « terra sabbionicia nera, pietre, bastoni, munizione e padule, senza mai trovare terra bianca o vergine ». Sull'esistenza di paludi, anche attorno alla città, non v'è luogo a dubbio; tante sono le testimonianze e le prove.

La località « Mascherino » nel contado, distante da Bologna 19 Km., in identiche condizioni topografiche, avrà la stessa derivazione. E non staccherei da — masca — neppure il bolognese *Maccaretolo* o *Macheretico* (2) e il romano *Maccarese*, a destra del Tevere, nonostante la difficoltà di spie-

(1) Le Marais è oggi un quartiere di Parigi.

(2) Maccagnano, non lungi dalla porta della Mascarella, che accusa per il suffisso un nome di persona, potrebbe avere per origine un Mascanio da Marscanio, donde Maccagno e Maccagnano. Esiste come cognome tanto Mascagni, quanto Maccagno.

gare la scomparsa di — s — avanti consonante in dominio italiano (cfr. però fr. marecage per marescage, forma antica di marais. Pâque da Pasca ecc.).

Sono state vie secondarie quelle che attraversano i serragli del Poggiale e del Torresotto dei Piella. La prima conservava ancora nel 1923 il nome di via del *Poggiale* (ora N. Sauro) dal poggio o montagnola che si ergeva alla sinistra, ora mascherata dalle costruzioni; la seconda era conosciuta col nome, non più usato, di Via *govesa* o *guesa*, com'era anticamente chiamata la porta stessa, la quale per essere rivolta a nord, sulla direzione d'Arcoveggio a circa 3 Km. dalla città, dovrà a questo luogo il suo nome.

Arcoveggio (dial. Argliz) viene indubbiamente da arcu (lo) veclo = arcovecchio, ed avrà ragione il Calindri quando parla dell'esistenza probabile di un ponte ad un sol arco sull'antico corso del Savena, che passava nei pressi di Arcoveggio. La porta che s'apriva sulla via che guidava al paese d'Arcoveggio era naturalmente chiamata (Ar)govesa, guesa. Infatti un documento pubblicato dal Gaudenzi nel Vol. II, p. 487 degli statuti delle società del popolo di Bologna ricorda — XV forcatas iuxta navigium de terra fori reni... a sero prope pontem Guvese et iuxta viam publicam — cioè tra Via Galliera e Via Alessandrini.

Di Porta *Lame* s'è toccato incidentalmente ed ognuno che conosce la postura del borgo e della porta, la natura del terreno circostante, può rendersi conto del nome di Lame — bassure con acqua stagnante — frequenti in antico da quelle parti. Ad altra ragione, che non è facile assodare, fa pensare il nome di *Saragozza*, dato a una porta e a una strada ad ovest della città, lungo una linea che segue il confine tra le colline e la pianura.

Questo nome non è solitario nella onomastica italiana: c'è una porta Saragozza a Modena e una località con lo stesso nome in Toscana. I documenti della regione emiliana, oltre che confermare fin dal sec. XII nella sua forma integra l'esistenza di un serraglio o di una strada col nome Saragozza, rivelano pure che altri luoghi erano indicati col medesimo nome: una contrada nelle vicinanze di Trebbo, al di qua del Reno — in Pollicino citra Renum contrata quae dicitur Saragotia — (Sav. *Ann. bol.* vol. I. P. I. pag. 29, anno 1277),e un casale nelle adiacenze della città d' Imola — positum in Montale in hora Saragoze — (*Chart. Im.*° Vol. II doc. n. 693 p. 240, anno 1192). Informazioni assunte direttamente presso l'amministrazione dei beni del Collegio di Spagna assicurano che tanto nella prima, quanto nella seconda località esistono, od esistevano, poderi o case di pertinenza di detto Collegio. Una carta topografica, da me veduta, designa col nome di Collegio di Spagna un terreno vicino al Trebbo. Non è arbitrario il dedurre che si tratti dello stesso possedimento. La denominazione, diversa di forma, ma identica nella sostanza, mi ha suggerito l'etimo Saragozza, nome della capitale del regno d'Aragona che, prima dell'unione di essa con la Castiglia, riassumeva nei secoli XII e XIII l 'importanza politica di tutto il regno di Spagna. Con tal nome si doveva indicare qualche istituto o semplice accolta di persone di nazionalità spagnola, residenti a Bologna per ragioni d' interesse o di studio, specialmente quando la fama dell'Università bolognese, ai tempi d'Irnerio (1112), richiamava a Bologna dai più lontani paesi d'Europa la gioventù studiosa. Se così è, il documento dell'anno 1118, prodotto dal Muratori (*Ant. Ital. M. Aevi* t. I, pag. 857) e riprodotto dal Savioli (Vol. I, p. II. pag. 164) — actum in Saragoza... domini Prioris de Saragoza, — la notizia, riferita da Gio. Nicola Pasquali Alidosi (*Instruttione delle cose notabili*, p. 31) che cioè nel 1364 il Collegio di Spagna — si fabbricò in certe case che erano de' Delfini, detti Dal Priore (1) nella Parrocchia di S. Maria delle Muratelle e di S. Cristoforo di Saragozza — s'illustrano a vicenda e permettono d'azzardare l'ipotesi che l'attuale edifizio del Collegio di Spagna sorgesse là ov'erano le case di quella famiglia che, o per esser essa d'origine spagnola (di Saragozza), o per accogliere presso di sè persone, probabilmente studenti di nazionalità spagnola, avesse dato, fin dai primordi del sec. XII, il nome di Saragozza tanto alla località vicina al Trebbo, ov'essa possedeva in proprio o per procura, quanto al luogo in città dove aveva le case, che vendette per l'erezione dell'attuale Collegio di Spagna. Che gli studenti oltremontani in Bologna usassero stare uniti in un sol luogo, distinti per nazionalità, se altro documento non esistesse, ce lo proverebbero i nomi di *Alemagna*, *Lamagna*, *Inghilterra*, *Olanda*, dati alle vie omonime della città, nelle quali abitavano o erano soliti ritrovarsi.

Di altre porte, che non immettevano a vie dirette, è sicura l'esistenza, ma esse vanno designate col nome generico di Pusterla, lat. posterula, ital. posterla. Ce n'era una nell'attuale Via *Pusterla* in Via Mazzini, c'era quella dei Maggi (N. di famiglia in Via Maggia), detta anche di Via Casse ed altra ancora in Via Bocca di lupo.

Ci lusinga conoscere ora la posizione della città, che a differenza delle consorelle di Romagna, esercitando una continua e potente attrazione, concentrando il movimento commerciale ed industriale, ha impedito il sorgere, nell'ampio giro del suo contado, di centri abitati di speciale importanza.

Bologna è posta sul margine tra la collina e la pianura; delle alture preesistenti rimangono ora in vista le più elevate; le altre si sono abbassate e le bassure riempite col materiale asportato o dalle piogge o dalle mani dell'uomo nella costruzione delle case e degli edifizi. Ad un osservatore superficiale

(1) Il Savioli (*op. cit.* vol. III, p. I, pag. 59) nell'elenco delle famiglie di parte geremea identifica i Delfini coi Dal Priore.

Bologna appare una città in pianura, ai piedi delle colline; ma la toponomastica ricostruisce l'aspetto originale della sua posizione, fatto di collinette e di vallicelle, entro cui correvano le acque piovane parallelamente all'Aposa vecchio e nuovo, il maggior corso d'acqua che attraversava la città prima che vi fosse immesso il Canale del Reno. Ce ne avvediamo, attraversando la linea ad arco che parte da P. S. Stefano, passa per via *Rialto* (rivo-alto, dedotto da un ramo del Savena), S. Giovanni in monte (*Ratta* = rapida, era detta una volta l'attuale Piazza di S. Giovanni in monte cfr. *Mezzaratta* sulla salita dell'Osservanza) con l'odierna Via Monticelli, scende per entro l'avvallamento ove scorre l'Aposa (vic. dell'Orto, antic. Via *Patarina* o dei *Patari*), sale per Via dei Poeti (detta dal popolo Sblisga - pianelle per la ripidezza della sua salita), per la *Ratta* di S. Domenico, il Belvedere di Via Garofalo e P. Cavour, ridiscende in Val *Brigola* (b. l. bricola dal ted. brech = rompere, cfr. ver: sbregar — luogo scosceso, dirupato) ora scomparsa tra le case poste fra via Carbonesi e D'Azeglio, e in Val d'Aposa (antico corso del fiume deviato verso la fine del secolo XI), poi, lentamente risalendo, arriva al Belvedere di Saragozza (oggi V. Palestro).

Scendendo più a nord l'arco s'allarga per abbracciare una maggior distesa della città, ma la conformazione del sito non muta: via *Fondazza* (fondacia da fundus); via *Broccaindosso* (broccali in dosso, cioè in dorso = rialzo), *Cantarana* (luogo basso, ove era forse un guazzatoio); un altro e non più udito Rialto (antico nome di Via Sampieri) a sinistra il *Vivaro*, (vivaro, vivaio, peschiera ed anche brolo chiuso) oggi V. Pepoli; a destra la *Fossa* (principio d'un vicoletto cieco in via Clavature). Nella parte estrema più a nord affiorano i nomi di Mascarella, di via dell'*Inferno*, inferus, luogo basso (sul corso dell'Aposa), vicolo *Conca*, le *Agocchie* (acuculae = pali conficcati nel canale), la già ricordata via delle Lame e aggiungasi il *Marino*, che si legge in un doc. del 1657 (Guidicini *op. cit.* vol. III, pag. 176), con cui è indicato un tratto di terreno a settentrione di via Maggia, verso il Canale di Reno. Marino sarebbe il diminutivo di Mara, che nella pianura ricompare in Marafosca (in territorio di Persiceto), Valmarara, Marola, e sarebbe sinonimo di lama, stagno, pozzanghera. La parola manca a tutti dizionari del dialetto bolognese, ma esiste un *maren* = erba di valle e un verbo *smarinar* cioè liquefarsi, sciogliersi della neve, lo stendersi dell'acqua per le vie e i sentieri. A questo Marino occorrerà associare il più noto *Borgo Marino*, *Bagno Marino* o *Borgo* di *Bagno Marino*, ora scomparso, che corrispondeva alla odierna via della Libertà, parallela a via d'Azeglio, e si spingeva oltre i termini ad essa segnati. Dell'antica denominazione sopravvive ora un'eco deformata nei così detti Bagni di Mario, con cui alcuni scrittori hanno voluto designare le costruzioni

destinate a un'antica conserva d'acqua. Lascio la questione circa l'esistenza dell'acquedotto e dei relativi connessi, come cosa che non riguarda l'argomento che qui si tratta; mi preme solo affermare che Marino e Borgo Marino dal lato glottologico possono vantare una ben stretta parentela col — marino — già ricordato. Bagno Marino si trovava alla sinistra dell'antico corso dell'Aposa in luogo, cioè, ove per gli inevitabili straripamenti del torrente, il terreno circostante veniva spesso inondato e ricoperto di sabbia e di melma. Quando, con lo scemar della piena, l'acqua rientrava nel suo letto, lasciava qua e là cumuli di sabbia, e negli avvallamenti di terreno parte di essa rimaneva imprigionata in maniera da costituire dei piccoli ricettacoli o pozze, in altre parole dei « marini » ove gli abitanti potevano lavarsi e bagnarsi, quando non avessero preferito scendere nell'Aposa. Come altrimenti si possono spiegare i tanti *bagni* e *bagnoli*, *bagnarole* allineati lungo il corso di un fiume nello stesso contado bolognese?

Neppure l'altitudine del luogo rispetto alle altre parti della città può imbarazzarci, giacchè troviamo il suo sinonimo *lama* sia in via Mazzini (Lama del *Giusto* o dei Justoli, ora Guido Reni), che in via *Mattuiani* (N. di fam.). Si potrebbe anzi credere che il nome si ripetesse in altri punti della città. Io non sarei alieno dal vedere pure un — marino — sotto la denominazione di Borgo S. Marino, il tratto che da Via Mascarella arrivava fino all'Orto botanico (ora parte di Via Irnerio), dove non compare traccia alcuna di antica chiesa o cappella dedicata ad un santo o santa di questo nome e arriverei e sospettarne un altro nel luogo dove poi sorse la chiesa di S. Marino, in via Porta Nova, da S. Salvatore al Torresotto di S. Francesco, fra le vicine Pugliole (di cui tra breve) di S. Margherita e di S. Francesco.

La Chiesa ha sempre cercato di legare i luoghi frequentati o abitati al sentimento e al culto religioso, erigendo edifici sacri in onore di qualche santo o santa, il cui nome s'identificava col nome del luogo stesso. Così un « marino » poteva scambiarsi facilmente con S. Marino, quando al santo di questo nome si fosse eretta una chiesa, un oratorio od una semplice cappella. Questo dev'essere avvenuto nella pianura, dove esiste da lungo tempo la chiesa di S. Marino e poteva ripetersi più facilmente in altri luoghi, anche in città, se la denominazione di marino sopravviveva al mutamento delle condizioni del luogo. Mi fa pensare ciò il vedere come, ad esempio, numerose località col titolo di S. Vittore sorgono sopra piccole alture che furono e sono coltivate a vite. Un ital. vittore può essere dal popolo piuttosto raccostato a vite, anzichè a vittoria, specialmente da un bolognese che è uso chiamare *vidour* il viteto. E credo che S. Donato, a destra di via Toscana, fuori P. S. Stefano, sia stato suggerito dal vicino M. Donato (donatus = spurio,

trovato, riferito a terreno = campo fatto di detriti calcareo-argillosi). Che lungo l'Aposa e nelle vicinanze il terreno fosse di natura acquitrinosa parrebbe testimoniarlo una notizia riferita dal Masini in *Bologna Perlustrata*, il quale, parlando dell'antico convento di S. Margherita in Val d'Aposa, dice che le prime monache si stabilirono in un luogo circondato da paludi (Guid. *o. c.* II, 222).

Del resto il nome di *Pugliola*, con cui sono indicati più luoghi vicini al corso dell'Aposa, confortano questa dichiarazione in quanto che i « marini » possono coesistere con le « pugliole ». Le pugliole prendono il nome dal latino *pulleolus*, derivazione di *pullus* che nel Ducange significa pollone, virgulto (cfr. il bol. *poloncida*, vivaio di piante). Si tratta di banchi più o meno estesi di sabbia riversati da un corso d'acqua in piena lungo le sue rive (perciò sono anche chiamati *sabbioni* e *tombe* o *poggi*, quando sono più alti del terreno adiacente) e presto ricoperti di giovine vegetazione spontanea - pulli, pulleoli - che quando fossero lasciati crescere finirebbero col formare una selva. Tra un banco e l'altro di sabbia s'indugiava l'acqua straripata, rendendo acquitrinoso e paludoso il terreno. Le Pugliole, che nella corografia di Bologna hanno lasciato larga traccia di sè, col passar degli anni e col cessare della causa che le aveva prodotte per la derivazione dell'Aposa verso oriente, a poco a poco si trasformarono in terreno atto alla coltivazione. Ma le sabbie sono per natura sterili ed occorrono molti anni prima che il terreno s'arricchisca di elementi fertilizzatori. Perciò i prodotti di quei luoghi, trasformati in orti e campi, furono sternati e i frutti non arrivavano a perfetta maturazione. Alle pugliole di un tempo si sarebbe sovrapposto e innestato, per effetto di tal mutamento, il nome di *agresto* che poi passò, come tanti altri nomi locali, a nome di persona. È caratteristico il fatto della pluralità e coesistenza dei luoghi denominati con le due parole. Vi sono gli *Agresti* del Volto Santo e di Via Gargiolari, delle Pugliole di S. Arcangelo. V'erano le Pugliole dello Spirito Santo e dei Celestini (Vicolo Spirito Santo), quelle di S. Margherita, di Porta Stiera o di S. Francesco, di via dei Murelli e del Porto, dell'Avesella (vicolo del Giardino Poeti), di S. Bernardino, di S. Elena o di Galliera, di Via degli Apostoli e Azzogardino (n. di famiglia); insomma il nome s'estendeva dall'altezza di Via Carbonesi fino alla Via del Porto, seguendo l'antico corso dell'Aposa. Anche la Via *Polese* riceve nome dalla stessa voce *pullus* (pullese), come pure il *Pollicino* con cui si designavano due località a destra e a sinistra del Reno, ove ora stanno il Trebbo e la Longara, fuori P. Lame. Una esplorazione più larga nella pianura, sempre lungo i corsi d'acqua, ci apprenderà l'esistenza di nomi antichi che da questa radice deriverebbero una spiegazione molto facile: *Pellusia* o *pulliosa* o *pullosia* presso Calderara di Reno (vedi Calindri *op. cit. Pian.* p. LXIII). Ad illustrazione ed a conferma di quanto abbiamo ora detto,

e si potrebbe ancora dire, serve mirabilmente l'analogia onomastica del corso dell'Adige che, appena uscito dalla chiostra dei monti sotto Ceraino, lascia i primi depositi di ghiaia e sabbia (*Pol* di Pastrengo, *Pol* di Bussolengo), lambe la Val *Policella* a sinistra, e attraversata la città, ove accanto a qualche *pollo* lascia un *isolo* (ora scomparso), e gettatosi nella pianura ammucchia materiali lungo la riva destra in siti che ancor oggi si chiamano Tomba, Tomba Sozana (josana), Tombetta, li dissemina su vasta estensione *Buttapietra*, *Angiari* (en glaris), *Isola* della Scala (insula cenense), *Isola* rizza (porcareccia), *Correzzo*, *Coregioli* (corrigio) [1]. Proprio come fa, o avrebbe fatto, l'Aposa se invece di un torrente fosse stato un vero fiume.

Ma il Reno ed altri corsi, come il Savena e il Dozzola, si sostituirono all'Aposa per formare la *Tomba magna*, antico nome di Calderara, i Policini, l'Isola di Reno e le innumerevoli isolette (*cum aliis insulis que vulgo pollicini vocantur* - Diploma di Ludovico III, anno 900, citato dal Masini a pag. 383 della sua B. Perl.) e berlette (brillette, sinonimo di pollicino da brillo il *salix viminarius*) o bonetti, e coprire di ghiaia, di varia dimensione, e di sabbia località come *Zola predosa* (Cellula petrosa) e *Bertalia* (Pretaleta da pretola, petrula = terreno coperto di pietre, ciottoli, cfr. Petralia in Sicilia), *Forcelli* (furca) e per ultimo il lontano *Cenacchio* (coenaculo da coeno = fango).

Che i dintorni dei Policini, dell'Isola di Reno, delle tombe fossero circondati dall'acqua, l'afferma con altri il Calindri più volte, ma l'onomastica ce l'assicura coi suoi *Lamaro*, la *Pescarola*, le *Borre* (botro) attorno a Bertalia. Sarebbe da questo lato interessantissima un'escursione su tutta la pianura bolognese, nella quale i tratti paludosi sono intersecati da altri asciutti, secchi o disseccati (cfr. Siconia, Sicca curtis), tra i quali troverà la sua ragione e quindi la sua spiegazione il tanto tormentato nome di *Crevalcore* (= crepaaquorie), ove le quore (aggallati, composti di foglie ed erbe palustri) per la graduale diminuzione dell'umidità si spaccavano, crepavano.

Il disegno, che risulta dai punti e dalle linee segnate dai nomi locali finora ricordati, si presenta di necessità nudo e scheletrico. Occorre riempire i vani e gli interstizî, stabilire i raccordi perchè Bologna possa agli occhi della fantasia apparire una vera e grande città.

Riprendiamo l'itinerario dal centro, cominciando dalla stessa Via Maggiore, ora Mazzini, cioè dai pressi dell'antica Porta Ravegnana. E qui cade in acconcio una considerazione d'ordine generale. A mano a mano che dal centro si muove verso la periferia, seguendo la direzione tracciata dalle strade e vie principali, attraversata dalle porte, due fattori dell'onomastica si palesano

(1) Vedi C. AVOGARO, *Appunti di top. ver.* Verona, C. Civelli, 1901, nei relativi capitoli.

molto attivi: i nomi di chiese e conventi e i nomi di famiglia, proprio quelli che meno interessano l'etimologia per la loro maggiore conservazione. Eppure gli uni e gli altri concorrono a segnare i punti di arrivo e di partenza, creando piazzole, trivî, quadrivî, larghi e originando nuove diramazioni. Io non m'intratterrò a lungo su questi nomi che parlano di solito chiaro a tutti. Solo osserverò che i nomi di famiglia acquistano un'importanza storica maggiore, quanto meno s'allontanano dalla piazza centrale, importanza che non isfuggì al nostro maggior Poeta, quando parlando di Firenze, dentro la cerchia antica, e delle case donde uscirono gli Alighieri, ebbe a dire:

Gli antichi miei e io nacqui nel loco
Dove si truova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.

(*Par.* XVI, 40)

volendo con ciò significare l'antichità e nobiltà della sua famiglia d'origine, rivelata dalla vicinanza delle case degli Alighieri al centro di Firenze.

Alla sinistra si ergono superbe le due torri, che ricordano due note famiglie bolognesi, gli Asinelli e i Garisendi. Subito dopo la chiesa di S. Bartolomeo, passata la Via Caldarese, s'apre una viuzza che ha nome *Castel Tialto*. Gli storici di Bologna non sono sicuri se proprio qui sia stato costruito un castello, ma il nome non teme smentita. Il nome attuale è il legittimo successore di Tedaldo, Tealdo, Tialto (cfr. bol. *mudant* per mudande, mutande) che sarà poi quello del marchese Tedaldo di Atto, nobile bresciano, conte di Modena e Reggio che ebbe al principio del secolo XI per breve tempo Bologna in signoria (vedi Sav. *op. cit.* T. I, P. I, pag. 117 e in nota a pag. 124).

Continuando per la strada Maggiore, eccoci alla P. di S. Michele dei *Leprosetti*, il cui antico nome è dato dai già citati — le brossè — le broxèe — di genuini documenti popolari del principio del trecento e questi suggeriscono l'etimo — le bruciate — (sotto case). Le altre forme di stampo letterario come Leprosetto - i, Lebrosetto - si sono dedotte arbitrariamente da questa. Non esistè mai una famiglia Leprosetti o Lebrosetti, i lebbrosi erano ospitati a S. Lazzaro di Savena. Forse l'incendio scoppiato nel 1210 (Guid. *op. cit.* Vol. III, pag. 230) proprio in questo luogo, deve aver dato origine al nome, come quello del 1503 gliel'ha confermato (S. Michele dei Bruciati). Poi si trovano Via dei *Vitali* (ora Via G. Reni) n. di famiglia, il *Broilo* dei *Mussolini*, altro nome di famiglia (erano mercanti di mussolo, sorta di tela bambagia) la *Seliciata* di Strada Mazzini (ora P. Aldrovandi); quindi Via *Begato* (dial. el Bègat), così nominato dalla sua forma contorta quasi o mo' di verme - bicatus, deriv. di bacus (cfr. ver. bigoli, vermicelli; più in là *Broccaindosso*,

cioè broccali = virgulti, piccole piante frondose, una specie di piccolo bosco lungo il dorso (dosso) dell'altura, sulla quale sta *Borchetta* o *Brocchetta* della famiglia del precedente, più piccola d'estensione. All'angolo della contigua chiesa di S. Caterina scende lentamente Via *Torleone* (dial. Turlion) che coi Leoni non ha alcuna parentela, giacchè essa viene da turrilione (questo turrilione e ricordato nel 1170) derivato da turrilio, piccola torre campanaria che giaceva addossata all'antica chiesa di S. Giovanni Decollato, ora scomparsa, e che fu con ardimento singolare trasportata intatta presso la chiesa, pur essa scomparsa, di S. Maria della Masone al punto indicato dalle due lapidi, affisse a una parete della casa all'angolo di Via Malgrado. Con *Malgrado*, di non facile spiegazione, che forse vorrà dire « mal passo » (altro *Malgrà* all'estremo opposto presso le mura di P. Lame), andando una volta a finire presso un baracano, termina la serie delle vie a sinistra di Str. Maggiore o Via Mazzini.

Ritornando sui nostri passi, per la stessa strada dopo la Fondazza, Via *Magarotti* (n. di famiglia), la chiesa dei Servi, *Cartoleria Nuova* (Via Guerrazzi), Via Pusterla, Borgo Nuovo, troviamo Via *Gerusalemme* che con la contigua Via *Santa*, riproduce il nome dato alla chiesa di S. Stefano — Sanctum Stephanum qui dicitur Sancta Ierusalem — (Sav. *op. cit.* vol. I, p. II, pag. 33), *Lamagna*, scomparsa tra le case degli Isolani, *Alemagna* e il vicolo *Trabisonda*, ora chiuso da un cancello. Questo vicolo, di cui non pochi bolognesi ignorano l'esistenza, ha avuto l'onore di più nomi, prima di essere così battezzato. Si chiamava prima *Cento Vassure*, (anche *Cento Vassinei*) che voglion dire molti vassoi o bacinelle, cioè conche, depressioni del terreno (cfr. *vaso* in bologn. = spazio ampio) ove probabilmente si scaricavano i rifiuti delle case prospicienti (Tir. *Diz. Berg.* vaser = ingombro), un vero porto di mare della miseria o, come piacque al popolo chiamarlo per antifrasi, una Trabisonda, porto d'oriente sul Mar Nero, noto nel m. e. per i traffici con l'Europa. Ci autorizza a credere ciò quel bello spirito di C. G. Croce, che in uno dei suoi opuscoli cantò — La barca de' rovinati che parte per Trebisonda dove s'invitano tutti i falliti, consumati e male andati e tutti quelli che non possono campare al mondo per i debiti — (vedi il N. 155 del lavoro di Olindo Guerrini — La vita e le opere di C. G. Croce, Bologna 1879). La via ebbe altri nomi come *Viazzola*, via dell'*Anguilla* a motivo della sua incurvatura o per fare il paio con la vicina via del *Luzzo*, che una volta si protendeva anche per via Sampieri, all'imbocco di via Clavature, prossima quindi alle Pescherie con le quali deve avere una qualche relazione. Ma non si sa bene se il nome sia primamente nato dal bassorilievo murato in una casa di detta via, rappresentante un grosso lucio, come indicazione del posto dove si vendeva questa qualità di pesce (cfr. vicolo dei Ranocchi), se dalla

forma della via, stretta all'estremità e larga nel mezzo, o se invece derivi dal nome della famiglia Dal Luzzo, spesso ricordata nei documenti del due e trecento e che aveva le case nel quartiere di P. Ravegnana. Le vicine vie Alemagna e Trabisonda ebbero anch'esse per un tempo più o meno lungo il nome della famiglia più cospicua, che aveva casa sul sito (Via del *Sorgo* o dei *Sorghi* e via dei *Bianchi*), nè sarebbe improbabile che così fosse stato anche per via del Luzzo.

Tornati in Piazza Ravegnana e svoltati a sinistra davanti allo steccato del IV lotto, dove ancora nel 1918 sorgevano due torri, la Riccadonna e l'Artenisia dal nome delle rispettive famiglie, si entra nell'antico Carrobbio dei mercanti (Piazza della Mercanzia) da cui hanno principio le strade di S. Stefano e Castiglione. Il tratto che da questo punto arriva alla Piazza S. S., ove sorgono strette insieme in un amplesso di forza e d'amore le famose sette chiese, meta religiosa e artistica dei visitatori di Bologna, è quello che ab antiquo si disse propriamente la *Strada* di S. Stefano ed ha alla destra il vicolo Sampieri, detto anche *Volta* dei Sampieri, perchè per esso, davanti le case dei Sampieri, voltavano i cavalli, che correvano il palio di Via S. Stefano per andare in Piazza Maggiore; (1) e più in là, al fianco destro del Palazzo Bolognini, chiuso da un portone, il vicolo Inghilterra e subito dopo via dei *Pepoli*, l'antico Vivaro dei Pepoli, dove sboccava una via che metteva alla Volta dei Sampieri e recava il nome interessante per la vicinanza alla Piazza Maggiore di *Paese*, *Paisio* (pagense da pago = paese, villaggio). Attraversata via Farini, l'antica *Miola*, *Miliola*, da milio, miglio, erba che come il loglio (cfr. *Luoglia* presso le Muratelle e *Meglio* in S. Bernardino) si coltivava più d'adesso, e via Cartoleria Vecchia, via Rialto, che a breve distanza si biforca per dare origine al tratto, per cui passava il ramo del Savena col nome di *Burion ed fiaccalcol* = Fossone di fiaccalcollo (cioè dove l'acqua si precipitava per la ripidezza del luogo) conservato dalla *Braina* di *Fiaccalcollo*, che lo taglia ad angolo retto, e alla via *Castellata* dalla forma oblunga ed ovale, simile al notissimo recipiente, specie di botte, in uso nel contado di Bologna, troviamo a destra la via dei *Coltelli*, V. *Buttieri*, per Boattieri e V. *Borgolocchi* da Borgo-Allochi, nomi di famiglia che spesso ricorrono nei rogiti, il Baracano e, a sinistra, la via *Remorsella*. Una lapide affissa sul muro, al principio di essa, ci avverte che un decreto del 1572 cambiava l'antico nome di Remorsella in Borgo di S. Biagio. Evidentemente il nome non piaceva e si voleva che il popolo non lo ripetesse più. Ma quale la ragione? e quale l'etimo? Confesso che il nome in parola mi ha tormentato per parecchio tempo e dopo molti tentativi, disciplinati dal metodo, mi sono acquietato davanti ad un *rumoricella*, diminutivo di rumore, con forma neutra dovuta al senso collettivo insito nella parola. Rumore, anticamente remore, è il sinonimo di baccano, chiasso, bordello, non nel significato più innocente della parola, ma in quello che prevale nell'ultimo di questi sinonimi, cioè lupanare, postribolo.

(1) L'uso di correre il palio ha dato il nome di *Corso* al tratto di S. Stefano che va da via Farini alla Piazzetta di S. Biagio.

Il De Zanti, che è il più antico illustratore dei nomi delle vie di Bologna (sec. XVI), fa capire che doveva essere un luogo poco pulito, dicendo: « piena di immondizie, meretrici et hostarie ». Ultima è la via Fondazza che a metà è attraversata da S. Petronio Vecchio, che la unisce a via Guerrazzi da una parte e dall'altra alle mura del III recinto per mezzo di via del *Piombo*, così chiamata dal rinvenimento di un'immagine della Madonna in metallo.

Dallo stesso Carrobbio, o Piazza della Mercanzia, infiliamo via Castiglione, che nulla ha per me di notevole fino alla coincidenza con via Farini; poi comincia a salire, lasciando a sinistra vicolo Monticelli, l'antica via *Fregatette* che ha per varianti *Fregabrette* e *Spiegabrette* (berrette). Queste varianti ci aiutano a spiegare il nome, poco decente, di Fregatette per indicare un viottolo erto e stretto, circondato da siepi di spine e di stecchi che rendevano poco piacevole l'accesso a S. Giovanni in monte. Il nome si ripete altrove e per la stessa ragione e vi corrisponde un vic. *Strazzacappe* in via Galliera. Passata Via (ant. *Androna*) dei *Chiari*, a cui fa seguito dall'altra parte via dei *Poeti*, l'uno e l'altro nomi di famiglia, strada Castiglione si fa ripida e non dà materia d'osservazione se prima non si oltrepassa il vicolo *Ritiro* delle *Dame* (signore che si ritiravano a vivere in comunità) in faccia a Cartoleria e al Serraglio tuttora esistente. A destra, dopo pochi passi, corre diritta via del *Cestello*, ov'era il convento delle monache cistercensi (franc. Cisteaux) e a sinistra dopo V. Castellata, davanti a un largo, ha principio via *Orfeo*, detta anticamente borgo *Arruffato*, *Rofato* (dial. arfè) che vorrà dire scomposto per la distribuzione irregolare delle case, varie di altezza e di aspetto. La forma attuale sa di letterario. Poi viene il vic. degli Angeli, chiamato V. della *Ghisiola* (ecclesiola = chiesetta) che sbocca in V. degli Angeli, già Truffalmondo, dalla presenza in quella via di qualche strozzino o furbo matricolato.

Dal centro d'irradiazione di Piazza Ravegnana dobbiamo trasportarci nuovamente in Piazza V. Emanuele e precisamente nella Piazzetta dell'*Aurora*, o Montanara, per seguire la via che mena alla Porta d'Azeglio, già S. Mamolo, la cui chiesa sorgeva sul suo percorso all' altezza di via Solferino. Lasciato a destra vicolo Colombina (dall'insegna d'un'osteria), vic. Bagnolo (chiuso da portoni), *Corte* dei *Galluzzi* (n. di famiglia) e a sinistra via Marescalchi, fermiamoci davanti a Piazza dei Celestini, da cui

si può entrare nel vicolo dei Fusari e alla *Baroncella*. Esiste con questo titolo una chiesetta, sul cui architrave sta scritto: Aedes S.ctae Mariae Labarum coeli. La sgrammaticatura mette subito in sospetto che si tratti di tirare il nome Baroncella a un significato religioso per coprire uno che doveva essere certamente profano. Il nome, nelle forme più antiche, non subisce alterazioni, se non per errata grafia (Maroncella per Baroncella 1336. *Elenco non. delle chiese*) e ci consiglia a fermare il volo della fantasia nella ricerca dell'etimo. Baroncella è foggiato sul tipo morfologico di Remorsella e mette capo a barone nel senso meno nobile della parola, uomo disonesto, scostumato, libertino, come anche è noto al popolo (Cfr. ver *baron, baronade* = scostumatezze). Nè è da meravigliarsi perchè la chiesa sorge in località prossima ai vicoli, ov'erano case di mal affare. Il vicolo Spirito Santo era chiamato vicolo del Bordello, e una deliberazione del Comune (1360) ordina che si elevi un muro per togliere gli scolari, che ivi dimoravano, dalla vista di queste case; e un'altra del 1445 trasporta le meretrici da via della Scimmia, dietro l'Archiginnasio, presso la torre dei Catalani che era proprio vicina alla Baroncella, e un'iscrizione del 1523 sul muro della chiesa dei Celestini definisce il luogo — qui prius impudicae multitudini patuit. — Qualcuno potrebbe pensare ad un'altra origine, sapendo che in quei luoghi c'era un'abitazione del Signor Baroncello — a cantone S.cte Marie de baroncella usque ad domum domini baroncelli. — (*Statuti del Com.* V. II, pag. 437 anno 1250), ma si noti che la casa era lontana e che il nome si ripete in luogo più eccentrico, nascosto, quasi tra via Selvatica e S. Caterina di Saragozza, ben presto fatto scomparire, dove anticamente si praticava il meretricio. Un mutuo rincalzo all'interpretazione sopra accennata viene dal nome Remorsella, applicato dal De Zanti e dall'Alidosi alla seconda Baroncella.

Toccata l'altezza di via Farini da una parte, di via Carbonesi dall'altra, proseguiamo verso sud fino a raggiungere a sinistra via Marsili, già Via *Larga* di S. Domenico che porta al vicolo *Piccoli Vinazzi* e via del *Cane*, in passato anche *Cagnolo*. Il nome Vinazzi si spiega pensando che questi erano luoghi inabitati, ove si depositavano le vinacce, giacchè gli statuti del 1250 proibivano di spargere *ruscum* et *vinaciam* per le strade. La via del Cane ha il suo documento in un cane di pietra, quasi del tutto scalpellato, sulla porta del palazzo già dei Barbazzi, da cui prende nome il vicolo che da via Garibaldi entra in vicolo del Cane. A destra invece s'apre la larga via Urbana, costruita nel 1630 e intitolata al nome del papa regnante Urbano VIII. Passata la V. delle Tovaglie e Calcavinazzi, sul piazzale che faceva parte del prato di S. Antonio (via Castelfidardo) giunge la via *Solferino* già via *Mirasole* che per via *Paglia* si congiunge con Mirasole di mezzo e Mirasole di sopra e che si denominò dallo spazio aperto al sole, cioè a

mezzodì, prima che sorgessero le attuali costruzioni. La vicina via delle *Ballotte*, pallotte, pallottole (l'originò il giuoco della pallacorda presso il palazzo Ruini) continua la via Solferino; la via *Miramonte* (per la sua posizione rivolta a S. Michele in bosco) la taglia verticalmente e *Savenella* (dovrebbe chiamarsi *Avesella*) obliquamente.

Per la prima volta ora iniziamo il cammino lontano dalla Piazza centrale. Ci costringe a far ciò la via Saragozza che, a differenza delle altre, fino a qui studiate, si origina dalla periferia del II. recinto, al termine di via Urbana, passata *Bocca di lupo* (anticamente *Co' di lupo* per la sua strettezza e perchè metteva in luoghi inabitati) e la Chiesa delle *Muratelle* (dim. di Murata — vi giravano attorno le mura del secondo recinto). Il Serraglio di Saragozza, collocato già in mezzo della via in faccia all'isola del Collegio di Spagna, teneva a sinistra Via Palestro (Belvedere di Saragozza), Via Altaseta, un'altra V. Mussolini, *Malpertuso* (cattivo pertugio) — v'era una porta secondaria col relativo vicolo, ora chiuso, di *Beccasierchi*, corretto in Beccastecchi; a destra V. *Borgoriccio* per la forma arricciata — anticamente *Borgoricco*, (che sarà falsa lettura di riço) — poi il *Fossato*, V. Senzanome, già Sozzonome, Sguazzacollo, -coi e Musomo. *Senzanome* è correzione evidente di *Sozzonome*, che alla sua volta si spiega scomponendolo in sozzo-nome, ma che c'invoglia a sapere che cosa significasse il precedente *Sguazzacollo* o *Sguazzacoi*, detto anche con forma italianeggiante *Guazzatoglia*. La prima parte sguazza è derivabile da sguazzare, guazzare, che troviamo nel *Guazzaduro* (guazzatoio, specie di bacino pieno d'acqua per abbeverare e bagnare gli animali) di via del Cane e di Piazza del Mercato allo sbocco di via *Malcontenti* (n. di fam.) in Piazza Garibaldi e forse nel vicino vicolo del Fossato; la seconda presuppone *collo, colli*, ond'io penso ad una concrezione di *guazzamoi* bagnato e *scavezzacollo*, data la posizione rivolta a nord e in forte pendenza per cui doveva essere spesso bagnata, sdrucciolevole e quindi pericolosa, quando non sia una forma rabberciata di un originario antico — *coi* = code, che, se il nome del vicolo non fosse stato tradotto in sozzonome, tutti intenderebbero — luogo, ove si bagnavano gli strascichi delle veste muliebri (cfr. Fregatette e Strazzacappe). *Musomo* poi deve venire da mosume, mosa, terreno molle, bagnato (cfr. i diversi *muselli* nell'alta Italia e *Mugello* in toscana). Non molto lungi, dalla stessa banda, scende Via *Nosadella* nucetella, da nuce con doppio suffisso-*et-ella*, nel senso di noceto o avellaneto. Prima di Porta Saragozza dell'ultimo recinto incrocia Via *Frassinago* che in un documento del 1400 è detta *Frassinagolo* e sarà stata per l'appunto frassinaculo cioè frassignuolo, specie di frassino (vedi P. Crescenzi Agr. Vol. II, pag. 194) a dare il nome alla via. Il primo tratto, da questa banda, era pure detto *Baccano* col significato che conosciamo, perchè per un dato tempo vi

ebbero dimora le meretrici. Oltre la Porta Saragozza continua la strada che va al *Meloncello*, nome di un torrentello, ricordato insieme col vicino Ravone fin dal 973 — Meloncello iuxta Rapone — (Sav. *op. cit.* Vol. I, p. II, pag. 55). Per me Melloncello è mellumicello, derivato da mellume = acqua melmosa che esso suole convogliare dopo le pioggie dai terreni sovrastanti, di natura cretacea e gessosa. *Ravone* poi sarà un lavone parente del più occidentale *Lavino*, ambedue da lava = smottamento, per il materiale che essi trasportavano nelle piene. Tirando diritto per la strada si va a *Casalecchio* (Casaliculo = piccolo casale), ma voltando a sinistra si arriva a *Casaglia* (allotropo di casale) e più su a *Gaibola* (caveola per le buche frequenti, fatte dalle piogge sul terreno gessoso), a *Roncrio* — ronculeto, ronculo, ronco e poi a *Paderno* (paterno, riferito a fondo ereditato dal padre).

Ma se diamo retta alla curiosità scientifica c'è rischio di smarrire il cammino e non trovare la via del ritorno; affrettiamoci perciò a tornare in Via d'Azeglio per percorrere la Via Carbonesi che, passata Val d'Aposa, prende nome di Barberia e dà accesso al vicolo *Gangaiolo*. Con tal nome i vicoli sono tre: G. di Barbaria a sud, G. di Val d'Aposa (ora vicolo dei Griffoni), G. delle Pugliole di S. Margherita a nord, un intreccio a cui ben s'addice l'idea del ganghero, cardine, per la forma volgente ad angolo retto di questi vicoli (nel Tramater c'è — far ganghero — per scantonare, prendendo una via trasversale a quella prima percorsa). Indi procedendo sempre a destra, via Barberia allunga un braccio verso via Barbaziana (da S. Barbaziano, chiesa tuttora esistente), ora V. C. Battisti, un'altra via detta *Tintinaga* che, salendo rapidamente, dà ragione del suo nome, un deverbale di tintinegar, il tentennare del capo di chi cammina su per un pendio un pò erto. Una volta era detta via di *Rocca Merlata*, trovandosi sulle mura del secondo recinto.

Dal vicino Borgo di S. Francesco (antic. *Seliciata* di S. Francesco) la via continua col nome di S. Isaia dalla omonima vicina chiesa, a lato della quale si diparte il *Borghetto* di S. Francesco, antica via dei Bambaioli e a destra, un po' più in là, il citato Frassinago, di cui il primo tratto era pure detto *Roversella* roburicella da robore, rovere in senso collettivo = rovereto. Di nuovo a sinistra si stacca via *Vestosina* = bella e così si arriva alla P. di S. Isaia.

Porta Nuova, così detta rispetto alla vecchia che è la vicina Porta Stieri, o Voltone di S. Francesco mette nella piazza, da cui si parte il *Pratello*, piratello da piro, pero, come a dire pereto, che è inciso da via dei *Cortellini* (n. di famiglia), da via del *Paradiso*. Paradiso in origine era un portico, un viale anche alberato, che metteva a una chiesa; poi fu usato per via in generale che porta a un luogo sacro, di solito per sopprimere nomi preesistenti poco graditi, come avvenne per via Sozzonome. Subito dopo, *Pietralata* che sarà

pietra-lata = larga (cfr. Via Lata a Roma). Da Porta Stieri, cioè dall'angolo del palazzo Malvasia, ora Hotel Brun, si prende in linea diritta la via Aurelio Saffi che va a finire a Porta S. Felice. Appartengono a questa strada, che è, come sappiamo, la continuazione di via Emilia, pochi nomi, tra cui nessuno che debba essere studiato, segno che gli spazii adiacenti hanno tardato ad essere abitati. Anche la strada delle Lame offre poca materia di studio per l'uniformità del terreno e per la scarsità di abitazioni, specialmente nel tratto che va dal Ponte sul Canale di Reno alla Porta. A sinistra *Otto Colonne* che si spiega da sè; via *Carrara*, carraria, battuta da carri (cfr. cavallara e cavaliera), Borgo delle *Casse*, che pur prende inizio dal piazzale di Porta Stieri, nonchè via *Maggia* o dei *Maggi*, nome di famiglia. Questa immette alla via del Poggiale su cui si trova a sinistra *Orbaga* da orbaco, che è sinonimo di meloro (laurus nobilis) e a destra *Battisasso*, ora Montegrappa, un largo di via che doveva essere coperta da grosse lastre o semplicemente da sassi provenienti dall'abbattimento di costruzioni. Si osservi che ad un capo v'era l'antica Porta *Castello* e all'altro le case dei Ghisilieri che furono atterrate. Più avanti via Parigi, nome di famiglia, e vicolo Usberti (altro n. di famiglia) in cui si avvolge il vicolo, ora chiuso, detto *Carega* o *Cadrega* cattedra, dalla forma di sedia che presenta. Un vicolo Carega in simili condizioni è anche a Verona. Indi via *Schiavonia*, ove si erano stabiliti gli Schiavoni, denominazione che si ripete nello stesso modo a Venezia e a Forlì e forse altrove.

Strada di Galliera anticamente cominciava dal Cantone dei Fiori, passava davanti al Duomo e imboccava l'odierna via Manzoni. La sua larghezza e i palazzi che la fiancheggiano dimostrano l'importanza che aveva una volta e che avrebbe se non fosse stata aperta via Indipendenza. Sul percorso di questa strada troviamo via dei Monari (mugnai), Via di mezzo S. Martino (ora V. Volturno), il principio di Vic. Bertiera (ora V. dell'Orso), di cui parleremo tra poco, Via Falegnami, dirimpetto all'imboccatura di via Avesella, antico corso dell'Aposa, e da questa parte pure il vicolo *Strazzacappe*, che spiega la poca viabilità del sito (cfr. v. Fregatette) e che continua con via dei *Morelli* (muriccioli) fino al Porto, per cui passa l'acqua del Cavadizzo (cavaticcio da cavare) detto anche *Scavezzacollo* o *Fiaccalcollo* per il salto che fa l'acqua, uscendo dalle chiaviche del canal di Reno.

Via dell'*Indipendenza*, benchè recente, (occupa lo spazio di via Malcontenti) merita per la sua ampiezza e bellezza particolare esplorazione. Movendo dal Canton dei Fiori sulla Piazza Re Enzo, verso la Stazione Ferroviaria, incontriamo via *Altabella* formata da due aggettivi, alta-bella, che in origine si riferivano ad una casa, posta in detta via, rimpetto al Vescovado; fu detta pure via dei *Leoni* per due leoni scolpiti in marmo che si trovavano davanti alla

porta laterale sud di S. Pietro e via delle *Selle* o dei *Sellari*, come vedemmo. Altabella dà accesso a via Napoli, Roma, Venezia, così chiamate dall'esservi stato in passato il recapito per il corriere che andava e veniva da queste città, e incrocia con via *Cavaliera*, detta anche del *Carroccio*. Questa seconda denominazione è sufficiente a spiegare l'origine della prima. Se di là passava il carroccio, era necessario che vi passassero pure i cavalieri che lo scortavano tutte le volte che usciva per arrivare al Mercato di Mezzo e quindi in Piazza. Potrebbe bastare la direzione della via verso il centro di Bologna per dar ragione del nome. Una via *Cavallara* portava al Palazzo del Comune in direzione est-ovest. Dalla parte opposta di via Indipendenza ha principio il vicolo Montegrappa che fino a poco tempo fa recava il nome di *Pietrafitta* (petra ficta, cioè piantata diritta in terra, per molto tempo esistente all'angolo dell'antico Seminario). La via Goito (continuazione di via Monari) e Marsala (continuazione di Via di mezzo S. Martino) si ricongiungono con la trasversale via delle *Donzelle* (domicelle = zitelle) e con via del *Fico* (già Berchia, per cui vedi più avanti) e vic. Bertiera, distinto in scoperto e coperto, cioè senza portici o con portici. Quale sarà l'etimo di *Bertiera* (dial. Bartira)?. Per me Bertiera è una birecteria = berettaia dal medioevale birectus -a berretto, berretta, via o luogo ove si confezionavano i berretti, che nel m. e. erano il copricapo comune. Anticamente si diceva anche *Brettiera*, *Bretta*, *Brettona* e i vicoli che ad essa confluivano, come il vicolo Cattani (n. di famiglia) e la continuazione di esso, via del *Fico*, la via del *Giardino* o di P. Govesa, recavano rispettivamente nomi, che evidentemente hanno in comune l'etimo. Infatti il primo si chiama anche *Britiero*, *Bertiero*, il secondo *Berchia* o *Berchio* (bretla, bretlo per metatesi e con risoluzione di - *tl* - in *chi* da un birectula - o) Berretta, Berrettona, Berrettola, Berrettiera, Berrettiero sono derivati da un unico capostipite, birectus = berretto. Bertiera un tempo seguiva la linea del fossato, lungo le mura del secondo recinto, ed era posto adatto per tutte le operazioni che precedono il confezionamento dell'oggetto in parola. I lavoranti e le lavoratrici di lana avevano bisogno di luoghi aperti ed esposti al sole e i terrapieni, addossati alle mura di questo lato rispondevano anche per l'esposizione a sud, alle esigenze dell'arte. Gli Statuti dell'arte della lana danno disposizioni circa l'esposizione della lana e ricordano i luoghi pubblici e i fossati della città: Statuimus quod nullus de misterio demittat signa in fossato nec in campo mercati ex quo lana fuerit sicca occasione tendendi lanam ad garmenandam (A. Gaud. *Statuti dell'arte della Lana*, vol. II, pag. 305). Occorre aggiungere che la parte di Bertiera, più vicina a Via Cavaliera, era anche chiamata *Mangano* o *Petriera*, strumento con cui si comprimevano e assodavano i panni. Con tutto questo apparato di ragioni come dubitare della forma proposta? Certamente, io non lo nego, berretta, berrettiera e berrettiero può avere assunto col tempo, e col mutarsi di certe condizioni, un significato metaforico. Luogo quelle vie, che s'andavano piano piano coprendo di casupole, la presenza di molte lavoratrici della lana, e particolarmente in tal genere di copricapo, può aver dato occasione al mutamento di significato dell'innocente parola, la quale dalla malizia degli uomini dev'essere stata volta a significare luoghi di corruzione, postriboli. Non disdice a Bertiera la vicinanza della Via delle *Oche*, ove in una specie di guazzatoio se la spassavano questi animali. Altro nome di questa via era *Ossara*, ossaria, ossame di carogne abbandonate.

Così senza accorgercene, siamo giunti nei pressi del Voltone dei Piella, l'antica Porta Govesa che metteva nel mercato, oggi in gran parte occupato dalle case che formano la Via Augusto Righi (già *Repubblicana*, già *Imperiale*). Da questa si scende in Via *Zini* (n. di famiglia), in Via *Berlina* che l'antica Via delle *Forche* (l'attuale vicolo di S. Andrea) spiega bene, perchè nel mercato si usava menare al supplizio i condannati a morte, e al *Borgo di S. Pietro*, ove la Collegiata dei Canonici di S. Pietro aveva i suoi benefizi. Il canale di Reno, giunto ad est di Via Cavaliera, fa una curva per correre lungo Via Alessandrini. Via A. Righi si allarga in Via delle *Moline*, la cui ultima parte era chiamata *Letuatte*, grafia fatta apposta per fuorviare il ricercatore. La forma originale sarebbe *Le tuate*, cioè le cantine a volto (tubate da tubo), parola ancora in uso nelle montagne bolognesi. A capo delle *Tuate* il largo o trebbio dello scomparso Voltone di S. Martino dell'Avesa scopre l'inizio di Via Mascarella, tagliata da Via Irnerio (già Borgo di S. Marino), e del Borgo della Paglia (ora Via Belle Arti) che dà l'entrata alla Via *Centotrecento*, nome deformato dall'analogia, ma che anticamente sonava Cento Trasende, cioè molte transenne, in senso di finestre. Sarebbe la Via dalle molte finestre. Questo significato ce l'offre lo Statuto del 1250 quando dispone che non si debba lavare « super aliquam traxendam » (A. Gaud., *op. cit.*, II, 26).

Giacchè ci trovamo tanto vicini, entriamo senz'altro in strada S. Donato (Via Zamboni) e dopo aver rilevata, nel principio dell'odierna Via Irnerio, la ubicazione dell'antica *Braina* di S. *Donato*, torniamo indietro per dare un'occhiata, nei pressi dell'attuale università, alla Via *Belmeloro* (bel melo - lauro = alloro), ai *Vinazzi col d'oca* (dalla forma del vicolo Bibiena) con la continuazione di *Vinazzetti* (anche Via Francesco Acri, già *Veterinaria*, era un antico *Vinazzoli*) che finisce ad altri *Vinazzi* (V. dell'Unione), a *Gattamarza* (ora S. Apollonia) e a Borgo *cavicchio* = punteruolo, nomi che accennano alla disabitabilità del sito ed alla trascuratezza in cui erano tenuti quei vicoli

(1) Una contrada Bertiera si trovava nel 1322 sotto S. Giovanni in monte, lungo un fossato.

della periferia. Dalla parte sinistra non v'è d'interessante che Via *Guasto* che ricorda l'atterramento avvenuto, per furia di popolo, del magnifico palazzo dei Bentivoglio eretto sul luogo, ove ora è il T. Comunale e la vicina Via dei *Castagnoli* (n. di famiglia) e Via del *Carro* detto anche *Bel Carro*, forse un quadro = quadrato di case tra i vicoli adiacenti che portano il nome di *Canonica* di *S. Donato*, Via *Valdonica* (dominica da dominus = signore) la quale si innesta in Luretta (scritto erroneamente Oretta) = laureta da lauro. Sul punto, in cui Strada di S. Donato si avvicina alla Piazza Ravegnana, si allarga la breve Via dei *Giudei*, detta anche *Bell'Andare*, *Belvedere*, l'antico Ghetto, circa il quale sono sempre d'avviso che si tratti di (vi) ghetto piuttosto che di (bor)ghetto giacchè il Ghetto si trova addossato di solito al centro della città, mentre il Borghetto è un'appendice del borgo, che è sempre collocato fuori dalla prima cinta della città. Il nome - vicus - ricompare in «vico Mascarella» e in «vico Saragotiae» (V. Breventani, *Suppl.* 5, s. v.). Così rivediamo la piazza, da cui ebbe principio l'itinerario per dare una breve scorsa alla Strada di S. Vitale.

Fra le torri e l'attuale chiesa di S. Bartolomeo v'era il *Broilo* degli *Asinelli* e poi le già ricordate Via Tialto, Caldarese, Via dei Vitali ecc. che vedemmo, percorrendo il lato sinistro di Strada Maggiore. Alla sinistra di Via S. Vitale s'affaccia Via *Benedetto XIV*, una volta chiamata Via delle *Campane* perchè, a quanto pare, c'era una fonderia. Poi bisogna passare il *Voltone*, Via Pelacani per trovare S. Apollonia (già Gattamarza), Borgo S. Leonardo (già Androna di S. Leonardo).

Arrivati al termine della nostra escursione, notiamo che non tutti i nomi locali, degni di studio, compariscono nel nostro scritto. Ce ne sono di due specie. Gli uni, non numerosi, sono stati abbandonati per la scomparsa o trasformazione del sito che li aveva originati o per lo scarso interesse glottologico che presentavano; gli altri, ben pochi, sono stati lasciati da parte per la necessità di non confondere il lettore col costringerlo a penetrare in certi dedali di viuzze, dove difficilmente si sarebbe potuto orientare.

È di questa specie Via *Marchesana*, tra le Clavature e Via dei Foscherani (n. di famiglia), anticamente chiamata *guaita Marchesana*. Chi fosse il Marchese stabilitosi in questo tratto sotto la sorveglianza delle guardie, non si sa. Via dei *Vasselli*, tra Piazza Giordani, già dei Tribunali, e via del Cestello, è denominazione recente. Prima si chiamava *Fossato* (passavano le mura del secondo recinto) Via delle *Baracche*, delle *Ruine*.

Piuttosto che a nome di famiglia io penserei alle buche e vasche esistenti nell'antico fossato, prima che fosse costruito il muro attuale avanti alla Caserma dei RR. Carabinieri. Col nome di *Battibecco* è ora denominato un vicolo che congiunge Via dei Fusari con Via dei Gargiolari; ma *Battibecco* era

detto prima Vicolo Sampieri e *Battebecco* Piazza Cavour fino a S. Domenico. Erano luoghi ove usavano fermarsi a chiacchierare le donnicciuole, argomento non isfuggito a G. C. Croce, il quale canta « Il Battibecco ovvero cicalamento et chiacheramento che s'odono fare tra loro certe donnette mentre stanno a lavare i panni al Reno (1628) ». Altro nome è *Battocchio*, con cui si denominava un luogo sul Canale di Reno, in faccia alle Moline.

Si tratta di una vasca, da cui si attingeva acqua per vari usi. In bolognese *bâter*, da cui *Battidizzo* e *Battocchio*, significa il rumore dell'acqua che è sbattuta o che scroscia.

Via della *Grada* o delle *Grade* sarebbe via che conduce alla grada o inferriata (lat. grates) dell'Aposa che impediva il passaggio a chicchessia. In *Braveria* (bravo) davanti al Palazzo dei Notai e più tardi lungo il *Portico* della *Morte* si radunavano spavaldamente i nobili. *Capramozza* è una via che congiunge le estremità di tre vie: Via Belvedere, Altaseta e Mussolini, riproducendo agli occhi del pubblico la forma dell'arnese, chiamato capra: mozza poi è detta perchè la via non prosegue. *Ghirlanda* anche *Bella Ghirlanda*, tra Via Montegrappa e il principio di Via Ugo Bassi, ripete probabilmente il suo nome dalla forma ricurva che era prodotta dall'attuale vicolo e da altro scomparso che girava attorno alle case ivi esistenti. Via delle *Masegne* (macigni = pietre) era un altro nome di Via Rialto e vicolo delle *Masegne* si trovava in Via *Gombruti* (n. di famiglia) verso la Piazza di S. Francesco (cfr. V. dei *Seleci* dato a Via Toschi).

Nè è da trascurare il nome di *Rebecca*, che in passato aveva la forma *Durbecco* (1), cioè *duro becco* da riferirsi alla forma e qualità di certo terreno in relazione al resto, di natura molle e paludoso (Cfr. *Calanco* di *Beccoduro* sotto Varignana).

Più luoghi in passato erano chiamati *Quartirolo*: ora il nome sopravvive per indicare il vicolo che da Via Volturno conduce a Via dell'Orso, ma tutti lo ripetevano dalla forma del quartaruolo, misura molto nota. D'una terza specie di nomi appartenenti a vicoli, anch'essi in gran parte scomparsi, ho voluto omettere la descrizione per relegarli in nota (2). Sono nomi inequivocabili e di troppo crudo realismo, che avrebbero potuto offendere l'orecchio del lettore. Però lo studioso non deve farsi scrupolo di nulla, se crede di poter dall'esame di tutto il materiale d'osservazione ricavare le necessarie conclusioni.

(1) Da *urbecco*, disintegrato per l'illusione che la forma fosse composta (d'urbecco) e modificato dalla metatesi, come nel bol. *ricova* da arcova (alcova).

(2) Buso di c..., Buco di gatto, Cul di Lucca, Cul di Ragno, Paglia in c..., Piazza Padella (P. Ravegnana), Parainc..., Potta de vacca, Rola merdarola, Pizzamorti o Pizzalimorti (cfr. Beccamorti).

Bologna, quale risulta dalla sua struttura corografica attraverso i secoli, deve il carattere di grande città e la sua particolare bellezza, tutta a se stessa. Nel suo centro, non più romano, si ergono, accanto all'antico e glorioso Studio, la Basilica di S. Petronio, il Palazzo del Comune, del Podestà e di Re Enzo, là dove sorgevano le case dei Lambertazzi e dei Rustegani di parte ghibellina. I palazzi dei Signori che l'hanno dominata stanno a rispettosa distanza, come le case dei Pepoli, o furono abbattuti, come il palazzo dei Bentivoglio; mentre le botteghe degli artieri e i banchi dei commercianti asserragliavano da ogni parte la piazza.

Le torri, in buon numero ancora superstiti, dimostrano più che il bisogno della difesa, la soddisfazione d'un orgoglio smisurato. I guasti di molti edifizi attestano la violenza e l'accanimento dei cittadini contro i cittadini. Ma nessuna signoria potè prevalere ai danni del popolo bolognese, che con la sua multiforme attività costruì le sue case, i suoi palazzi sul suolo strappato all'infencondità dalle sabbie, all'inabitabilità degli acquitrini che lo stringevano verso la pianura. Bologna adagia la sua bellezza sopra un senso di classicità per l'ampiezza delle vie, la solennità dei portici, la magnificenza dei palazzi, la severità delle chiese; ma non nasconde a chi la spii tramezzo le vie secondarie, a fianco, o dietro le chiese e i conventi, all'ombra de' palazzi dei Signori, i sogni della sua propensione al godimento materiale della vita per cui, se meritò il nome di maestra di sapienza (*Bononia docet*), va pure famosa per la sua bonomia ridanciana e per certo spirito di pura lega... petroniana (*Bononia ridet*).

C. Avogaro

Ancora di Camillo De Meis.

Nel n. 4-6, anno XVII (1922) di questo *Archiginnasio* pubblicai: C. *De Meis insegnante a Modena*, con inserzione di lettere sue e di diversi a lui dirette, ma, non so come, non approfittai allora di altre due lettere del De Meis stesso che sarebbero state al loro vero posto. Riparo alla involontaria omissione, dovuta a momentaneo smarrimento della copia da me posseduta, pubblicando a sè le due lettere, anche queste a Francesco Selmi, con richiamo, quando sia necessario, alle precedenti.

Nell'articolo ricordato dimostrai come e perchè il De Meis pregato dal Selmi si fosse amicamente interessato per rintracciare in Napoli l'*Inno* patriottico di Domenico Cimarosa. Una lettera del De Meis ed una di Angelo Catelani, con varie mie illustrazioni chiarivano per diversi aspetti l'importanza

della commissione data dal Selmi all'amico. La lettera già prodotta del De Meis ha la data del 14 novembre 1860, mentre quella che produco ora la precede di due mesi, poichè è del 5 settembre, e verte sullo stesso argomento, intorno al quale possiamo così venire a sapere qualche nuova notizia, ragione prima che mi consiglia a non lasciarla inedita. Che se si aggiunge poi che il De Meis ragguaglia il Selmi in poche righe sulla situazione politica a Napoli in un momento di ansia e di entusiasmo per l'Italia, cresce la giustificazione del desiderio mio a pubblicarla.

Ecco, senza spendere altre parole in preamboli superflui, la lettera che Camillo De Meis affidava ad Antonio Scialoia con preghiera di rimetterla a Francesco Selmi, Capo divisione al Ministero della P. I. in Torino:

Napoli, 5 settembre 1860.

Amico carissimo,

Io non ho affatto dimenticato l'incarico che voi mi deste di cercare nell'Archivio del Collegio di musica di S. Pietro a Majella gli Inni repubblicani di Cimarosa; una delle prime cose che feci nel giungere qui fu di pregare due amici miei, maestri di musica, stati allievi di quel Collegio, perchè me li procurassero. Il risultato delle loro ricerche è stato che non v'è che un Inno solo nell'Archivio, e non è di mano del Cimarosa, ma una copia recente, e senza le parole, ma solo le note. Ho poi risaputo che i Borboni tornati nel Regno si sono appropriati di quest'*Inno*, il quale è divenuto la Marcia reale, o come a Napoli si direbbe l'*Inno borbonico*, ed è per sentimento di tutti bellissimo (1).

Io non mi sono accontentato di queste informazioni, ma sono andato io stesso al Conservatorio, ed ho pregato il Maestro Florimo di farmi visitare l'archivio; egli stesso mi ha mostrato lo scaffale dove sono le opere di Cimarosa: v'è l'indice di tutte, e v'è notato *Inno*, senza più. L'abbiamo finalmente ritrovato, ed è realmente senza parole. Ho anche saputo che le opere di Cimarosa furono acquistate dal Conservatorio nel 1827, e sembra che l'*Inno* sia una copia fatta in quel tempo, e avuta dalle bande militari.

— Voi forse ignorate che il figlio di Cimarosa è ancora vivente. Egli è stato fino a qualche anno fa professore nel Conservatorio, ed ora vive con la pensione; ho voluto vederlo, per averne qualche lume sopra i desiderati Inni. È un povero vecchietto, gobbo, piccolo e contraffatto, ma pieno di vivacità e di cortesia, il quale però non mi ha detto niente di più di quel che già sapevo..., l'*Inno* essere uno, essere stato convertito di patriottico in borbonico, e non conoscersi più le parole.

— Se voi desiderate una copia di questo *Inno* com'è, io ve la farò fare subito, e ve la rimetterò alla prima occasione (2).

Niente vi dirò della nostra situazione politica, voi la conoscerete al pari di me. Posso

(1) « Cosa bella, bellissima » la giudicava il Catelani. Cfr. la sua lettera in nota al mio articolo precedente.

(2) Gliela spediva infatti il 14 novembre insieme con la lettera da me già prodotta con altri particolari. Le due lettere intorno all'*Inno* del Cimarosa assumono importanza speciale, perchè costituiscono per merito del Catelani, del Selmi, del De Meis il primo accenno sull'argomento, che venne poi più tardi toccato da altri.

assicurarvi che qui il paese è unanime: *Unità, Vittorio Emanuele* è il grido comune, e Garibaldi è l'idolo di tutti: ad ogni scoppio che si sente si leva per le strade un grido: *mo' vene, mo' vene* ecc. Di repubblica non c'è nemmeno l'idea e perciò quegli emigrati che sono venuti qui pieni di idee, che non sono di questo paese, e di paure false, e che si sono affaticati a preparare non so quali dighe all'irrompere del torrente repubblicano e al potere di Garibaldi, sono caduti in discredito, e nel ridicolo, Hanno tentato dividere il paese, ma non vi sono riusciti. Ecco tutto.

State sano e salutatemi la vostra signora.

Il vostro amico DE MEIS

Camillo De Meis nel 1848, per lo spazio di pochi giorni, fu Rettore del Collegio medico di Napoli, ufficio cui con dolore dovette rinunziare per sopravvenute ragioni politiche. Il Collegio si prestava, perchè il De Meis vi avesse potuto fare più che della clinica della vera scienza, che egli preferiva. Talchè quando nel settembre del 1860 è indotto a riprendere il suindicato ufficio egli lo riassume ben animato di ordinare il collegio « tutto in scompiglio incredibile » e poi di andarsene. Preso però l'impegno, da uomo di carattere, egli non l'abbandona anche a costo di dovere rinunziare profferte lusinghiere (1).

Il Rettorato del Collegio non gli risparmiava noie, dispiaceri e polemiche, che lo amareggiarono in un periodo in cui si aggiungeva una certa precarietà della salute. Ma egli resisteva, rispondeva, e quantunque non dovesse essere temperamento di lottatore, pure difendeva con energia sè e il suo Collegio, di cui si voleva da qualcuno, a torto o a ragione non potrei dire, la fine (2).

Venuto a Napoli Carlo Matteucci, ministro della P. I., il quale non ignorava le polemiche che si agitavano, avverte il De Meis, che intende sopprimere il Collegio Medico. Il De Meis resta sorpreso, avvilito, intuisce nella deliberazione l'effetto delle manovre usate da certi detestabili colleghi, e benchè egli non vi abbia personale interesse da tutelare, perchè anzi sta per andarsene, grida forte il suo rammarico, perchè non crede che un uomo, sia pure un Matteucci, sia pure un Ministro, possa distruggere con un frego di penna una vecchia e buona istituzione, possa recare danno ad egregi insegnanti e professionisti, e a numerosi giovani studenti. Protesta e scrive al Selmi, segretario di Gabinetto del Matteucci, e, senza venir meno ai riguardi imposti dal dovere verso il moderatore dell'istruzione pubblica, si

(1) Cfr. A. DEL VECCHIO-VENEZIANI (op. cit.), pp. 16-17 e la ricordata lettera del 14 novembre 1860 da me edita.

(2) Dev'essere del periodo più aspro lo scritto anonimo *Il collegio medico-chirurgico di Napoli e la Monarchia nazionale* (il giornale napoletano che non ho potuto consultare) dalla Del Vecchio citato nella bibliografia del De Meis: tale scritto polemico reca la data 2 gennaio 1862.

raccomanda all'amico provato, perchè apra, come suol dirsi, gli occhi al Ministro sulla questione. Persuaso che anche un Ministro deve sentire la voce del consiglio, particolarmente se di un uomo retto, assennato e competente, dice senz'altro al Selmi di comunicare al Ministro, quanto gli ha scritto, perchè vuole, a *scanso di dovere arrossire*, che la sua voce giunga franca al Matteucci (1).

La lettera che faccio seguire è testimonianza pura e schietta di chi in tempo di libertà costituzionale vuole usarne; di chi, non volendo nè essere, nè parere servile o fiacco, si vale del suo diritto umano e civile. Non sono di quelli che « si lasciano accomodare » esclama il De Meis, e a Carlo Matteucci, ministro, « disposto anche a seguire la sorte del Collegio », egli intende che arrivi la sua parola chiarificatrice e decisa.

In certi casi il convenzionalismo burocratico e gerarchico è una tirannia e un inciampo alla più facile soluzione di vitali problemi.

Ecco la lettera:

Napoli, 20 maggio, 1862.

Amico carissimo,

Il nostro Ministro prof. Matteucci mi ha fatto una singolare sorpresa. Venuto qui mi ha nientemeno che annunziato il suo disegno di sopprimere questo Collegio Medico-Chirurgico, È un pensiero ispiratogli o fattogli ispirare dai miei nemici personali, come il P... e il B.., uomini perversi, che per isfogare il loro odio e la loro invidia, cercano di far distruggere un'antica e venerabile istituzione, a cui questo paese deve una non piccola parte della sua coltura, e a cui esso tiene moltissimo; e già v'è un grande allarme e malcontento alla nuova che si è sparsa della sua abolizione; giacchè nessuno s'è fatto illusione, perchè in luogo di *distruzione* si è detto *trasformazione*.

Io vi prego di mettere in guardia il prof. Matteucci dalle insidie di questi vili e pessimi uomini. Ditegli da mia parte che le accuse di poca disciplina che si fanno a questa eccellente gioventù sono del tutto calunniose ed artificiose. Voi che mi conoscete dovete comprendere che la indisciplina e il malcostume sono impossibili dove sono io. È una giustizia che mi si deve rendere. E quanto all'insegnamento assicurate il Ministro che esso è posto sopra un piede tutto sperimentale, e che, nel tutto insieme, quello del Collegio è molto superiore a quello dell'Università. Qui si fanno assai più esperienze ed osservazioni che nell'Università stessa. Il carattere di questo insegnamento ve lo prova la lettera scritta da me ai professori del Collegio sul principio di quest'anno scolastico, e che ho voluto rimettervi (2).

(1) Veramente il Matteucci non era sordo ai consigli, che anzi li desiderava e cercava. Convinto liberale, fiero anzi della sua parte, non sdegnò mai di sentire nelle sue numerose ed utili riforme introdotte nella Scuola il parere di chiunque. Ricorderò ad esempio della sua imparzialità politica e quindi ad onore suo, che pochi giorni avanti di morire scriveva al Ministro della P. I. Cesare Correnti: « Preferisco un democratico od anche un repubblicano che passi la giornata a fare delle buone esperienze, ad un cattivo professore fosse anche dall'estrema destra ». Oggi non si ragiona, nè si può più ragionare così!! Purtroppo.

(2) Non so se tale lettera sia a stampa: ma lo presumo.

Come si può dunque pensare a sciogliere una istituzione così compiutamente organizzata; a mettere sul lastrico 31 fra professori ed aggiunti, tanti impiegati e 230 alunni? Di questi, 53 continueranno ad avere la loro mezza pensione gratuita; ma che è questo rispetto al vantaggio di stare in Collegio? Come non si riflette al danno che si farebbe al ceto medico in generale? La carriera dei medici è così povera e sterile; distruggere 31 posti di insegnanti, ai quali i medici innumerevoli di questa città di mezzo milione d'abitanti possono aspirare, è dunque cosa tanto indifferente? E tanti incoraggiamenti ai giovani, e tanti aiuti alle famiglie devono dunque finire per fare piacere a due ignoranti, materiali e perversi uomini, per dare all'uno, materialissimo anatomico, un anfiteatro, e all'altro una clinica della quale egli non saprà e non vorrà usare, perchè uomo senza sapere e senza coscienza!?...

Il prof. Matteucci mi ha trattato con tanta bontà e gentilezza che io gliene sono personalmente gratissimo, e anche ho concepito per lui affetto ed amicizia; ma tanto più mi rincresce quello che egli fa. Egli è stato preceduto dalla fama di essere il disordine in persona; mi duole sinceramente che egli si appresti a darne prova (1). Io sono dispiacente di trovarmi verso di lui in questa situazione così penosa, avendomi egli mostrata tanta simpatia; egli però deve comprendere che io sono responsabile al paese di questo Collegio, che è affidato alle mie mani, e che perciò io sono costretto a ricorrere a tutti i mezzi che la libertà costituzionale mi offre per salvare una tanta preziosa e rispettata istituzione. In ogni modo io sono disposto a seguire la sorte di questo Collegio; voi sapete che io non sono di quelli che si lasciano accomodare. Se non potrò salvare questa nobilissima istituzione, salverò certo il mio onore e il mio carattere. Ciò resti bene inteso. Io vi prego di non avere difficoltà di dire tutto al prof. Matteucci; io arrossirei di non essere chiaro e franco con uno che mi ha trattato come lui ha fatto, e che considero come un amico.

Infine salutatelo per me cordialmente. Vogliate ossequiarmi la vostra gentilissima Signora e credermi sempre

il vostro aff.mo e riconoscente
CAMILLO DE MEIS

Se la lettera apparirà bella e nobile, non sorprenda, è intonata armonicamente a tutta la figura morale del De Meis, quale emerge dalle pagine nelle quali per Benedetto Croce, per Giovanni Gentile, per Augusta Del Vecchio-Veneziani e per altri vive l'illustre chietino (2).

Il lettore sarà curioso di sapere quale fosse la sorte del Collegio medico. Sebbene mi manchino documenti definitivi, posso aggiungere che dopo che il Matteucci ebbe visitato il Collegio, prendendo la decisione che sappiamo, le polemiche non si tacquero: il De Meis sul *Paese* di Napoli, nel settembre,

(1) Forse nella vita esteriore e materiale la diceria poteva correre, ma come legislatore, come uomo di governo e di scienza chi ben lo abbia studiato non può concepire che Carlo Matteucci fosse un disordinato. Molto gli uomini potrebbero imparare di buono dall'opera e dalla vita sua!!

(2) A meglio conoscerne la vita sono lieto di avere potuto contribuire anch'io, sebbene in piccola parte, con i miei due articoli.

pubblicò una lunga lettera aperta al Ministro nella quale naturalmente propugnava ancora la conservazione dell'Istituto (1).

Il Matteucci, sentendo di andare incontro ad ostacoli, oppostigli specialmente dalla tradizione dell'Istituto, « che, come egli scriveva, in un tempo era stata la sola Scuola che avesse formato i medici e i chirurghi della provincia napoletana », e che « avesse acquistata fama e fosse venuta cara al paese », da uomo esperto, prudente e ragionevole, non aveva insistito nella idea della soppressione, e benchè, « ordinata e ampliata l'Università di Napoli il Collegio avesse dovuto essere considerato come superfluo » non volendo del tutto rinunziare al suo disegno aveva pensato ad una trasformazione del Collegio in un grande istituto clinico o in una grande scuola pratica di anatomia. Però « Napoli gelosa dell'istituzione » non accolse favorevolmente il progetto del Ministro, il quale intanto in data 23 ottobre 1862 presentava la sua *Relazione al Re sul Collegio medico-chirurgico di Napoli* (2): dalla esposizione ministeriale sobria, chiara, sincera, rispettosa verso il sentimento del popolo napoletano, desumo queste poche notizie (3).

Ignoro che cosa riferisse la Commissione nominata a studiare e a proporre in merito al progetto, so però che Maurizio Bufalini pubblicò alcune sue considerazioni favorevoli al progetto Matteucci. Ciò nonostante la trasformazione ideata, forse perchè sarebbe riuscita o sembrata violenta e ingrata, non ebbe seguito immediato (4). Ecco perchè in proposito Nicomede Bianchi scriveva « a bene riuscire nel suo intento [il Matteucci] si appigliò a quella moderata ponderazione di procedere, che è condizione essenziale di buona riuscita in siffatti mutamenti di antichi istituti di pubblica istruzione » (5).

Le parole del Bianchi sono un saggio avvertimento, che dovrebbe richiamare alla considerazione di chi studia i problemi della Scuola e specie di un

(1) Non ho potuto consultare tale lettera, che non trovo citata neppure nella bibliografia della Del Vecchio.

(2) Leggesi in C. MATTEUCCI, *Raccolta di scritti politici e sulla pubblica istruzione*, Torino, Unione tip. editrice, 1863; e id. id., Prato, Alberghetti, 1867, vol. I.

(3) Dalla relazione del Consiglio Superiore di P. I. in data 2 giugno 1865, stesa dal Matteucci, si rileva che le origini del Collegio erano secolari; che sotto il governo francese aveva goduto di floridezza e che fin d'allora era diventato un convitto di studenti in medicina, i quali avevano professori distinti e che non facevano alcun studio all'Università.

(4) Ritengo che le sorti del Collegio venissero poi decise col decreto 23 settembre 1863, che dava assetto alla istruzione superiore medico-chirurgica.

(5) N. BIANCHI, *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo*, narrazione condotta su documenti. Torino, Bocca, 1874.

Ministro, le due auree regole pratiche con cui il Matteucci terminava la prefazione ai suoi onesti e perspicui scritti sulla istruzione pubblica (1). Scriveva infatti l'illustre Uomo: « Concluderò con due regole pratiche che per una lunga esperienza e meditazione sopra questa materia tengo ormai per fondamentali: non esserci cioè riforma scolastica, secondo quei buoni principi che l'esperienza e la riflessione hanno stabilito, che non possa essere gradatamente introdotta per opera di una sapiente Amministrazione e che per essere più lenta, non ha minore il pregio della stabilità e del consenso universale: credere poi che colle leggi organiche, coll'introduzione di nuovi sistemi, con radicali cambiamenti si possa ottenere una trasformazione, che è il frutto di quella azione lenta e perseverante necessaria a preparare gli alunni, i maestri, il pubblico ad accogliere le riforme stesse, è il peggior male che possa toccare agli studi ».

Mi manca ogni possibilità di precisare come il De Meis lasciasse il Collegio, nonostante la sospesa soppressione del medesimo: la stessa diligente monografia della Del Vecchio-Veneziani non porge aiuto al caso mio, benchè per una nota di lei si rileva, non senza interesse, che due mesi dopo cioè sui primi del dicembre 1862, Camillo De Meis era già a Parigi, così che Francesco De Sanctis, scrivendo a Diomede Marvasi esclamava con dolore: « Mi piange il cuore di vederlo a Parigi, derelitto e divorando se stesso a forza di concentrazione ».

Un anno dopo però alla stessa epoca Camillo De Meis, coll'interessamento anche di Francesco Selmi, saliva la cattedra a Bologna, la città che l'amò, che gli dette quiete e che raccolse il suo ultimo respiro.

Modena, giugno 1924.

GIOVANNI CANEVAZZI

Su Pietro Cantinelli, cronista.

POSTILLA

Il prof. Guido Zaccagnini, a proposito di una mia noterella sul cronista Pietro Cantinelli (2), trova modo di confermarsi sempre più nella convinzione che egli fu scrittore e notaio bolognese, fuoruscito con la parte Lambertazza nel 1274, e non precisamente di Faenza, come il Torraca suppose, e come io credo che, effettivamente, sia.

(1) Vedi la seconda *Raccolta* di Prato già citata.
(2) *La Romagna*, anno XIV, serie VI, fasc. IV.

Ma il suo ragionamento, apparentemente fondato, si basa sopra un equivoco, che non so veramente come possa essere sfuggito alla sua precisa diligenza.

L'atto del 1269, da me riprodotto, non è rogato in Imola « quando appunto questo Comune dipendeva da quello di Bologna »; ma bensì in *Faenza*: e, lungi dal rappresentare una nuova conferma della tesi del Sorbelli e sua, ne rappresenta — a mio modo di vedere — la distruzione.

Se il Cantinelli viveva a Faenza nel 1269 e vi rogava atti di considerevole importanza, come si può sostenere che soltanto nel 1274 si portasse a dimorarvi e che perciò il suo *Chronicon* acquisti, dopo tale data, un andamento più largo e più... romagnolo perchè poteva seguire davvicino gli avvenimenti faentini?

In questo almeno, la tesi apparirà deficente, se non infondata, allo stesso Zaccagnini.

Ma v'ha di più da osservare. L'atto rogato dal Cantinelli non ha carattere pubblico. È un atto privato, comune, e non emana da nessuna di quelle autorità, che Bologna mandava nelle città romagnole sulle quali esercitava la sua, più o meno larvata, egemonia. Dunque il Cantinelli non era al seguito di « nessun ufficiale bolognese » (2) e rogava come un notaio cittadino qualsiasi.

Ora è risaputo che in tutti i Comuni medioevali, l'ufficio del notariato non era esercitato che da « cittadini » del Comune, o da « forestieri » che non avessero meno di dieci anni di incolato o di dimora in esso.

Per quanto non si conosca lo Statuto Faentino del tempo, non è da credere che esso potesse essere, in argomento, più blando e generoso che altrove. Troppo ristretto era l'orizzonte dei nostri antenati e troppo viva la difesa degli interessi dei cittadini per dubitarne.

Ammesso pertanto che il Cantinelli non fosse oriundo faentino, l'inizio della sua dimora in Faenza si dovrebbe retrodatare di 10 anni almeno, e riportarla quindi al 1259!

E allora perchè la stesura della *Cronica* acquisterebbe un colore più immediato e locale soltanto dopo il 1274?

Non insisto sull'accostamento di due cronache in una sola, da cui risultò poi la compilazione creduta autografa del Cantinelli: è argomento sul quale spero di ritornare con più agio: ma intanto, più che distrutta, mi sembra confermata l'opinione del Torraca: che il Cantinelli dovette essere faentino e che il più largo e sentito sviluppo del suo diario, dopo il 1274, trae origine da altre cause, che non sieno il suo supposto trasferimento in Faenza coi Lambertazzi espulsi da Bologna.

ROMEO GALLI

(1) *L'Archiginnasio*, anno XVIII, n. 4-6, luglio-dicembre 1923, pag. 196.

NOTIZIE

Concorso per una breve guida storico-artistica illustrata di Bologna. — Il Sindaco, in esecuzione della deliberazione adottata dalla Giunta municipale coi poteri del Consiglio addì 28 luglio 1924 e debitamente approvata dalla Giunta Provinciale Amministrativa, rende noto che dal 1° settembre fino alle ore 18 del 30 novembre 1924 è aperto un concorso per una breve descrizione della città di Bologna, sia sotto l'aspetto storico-artistico, sia sotto quello del progresso industriale, commerciale ed agricolo.

Scopo del concorso è di offrire ai forestieri e turisti un sommario vivace ed attraente delle principali vicende storiche, dei più mirabili aspetti artistici, delle più caratteristiche costumanze che Bologna offre a chi ne studi la vita passata e ne osservi la presente, dei ricordi relativi ai più cospicui personaggi ed alle più eminenti istituzioni cittadine.

L'opera richiesta dovrà perciò avere i caratteri di descrizione più che di guida, di discorso più che di dissertazione, di alata rassegna più che di arida storia, ed avere forma piacevole sì da invitare i forestieri a soffermarsi in questa città e da indurre gli organizzatori esteri dei grandi viaggi nella penisola ad includere Bologna come mèta nei loro itinerari e programmi.

Il testo dell'opera non dovrà superare le sessanta pagine dattilografate in formato protocollo, nè dovrà contenere illustrazioni, riservandosi il Comune di provvedere a queste mediante apposito successivo concorso.

I concorrenti, entro il suddetto termine delli 30 novembre 1924, ore 18, dovranno fare pervenire alla Segreteria del Comune la loro opera contraddistinta da un motto ed accompagnata da una busta chiusa, che, all'esterno, dovrà esprimere ancora il motto ed all'interno contenere l'indicazione del nome, cognome e indirizzo del concorrente, nonchè la ripetizione del motto stesso. Le opere presentate al concorso saranno esaminate da una apposita Giuria da nominarsi dalla Giunta Municipale, alla quale la Giuria stessa presenterà la sua relazione. Il premio all'autore dell'opera che dalla Giunta verrà, con giudizio insindacabile, prescelta per la pubblicazione, è stabilito in lire 5.000 (cinquemila).

L'opera così prescelta e premiata passerà in proprietà del Comune di Bologna che, pubblicandola, sarà esente da ogni e qualsiasi obbligo verso l'autore; mentre le altre potranno essere dai concorrenti interessati ritirate entro un mese dalla comunicazione ufficiale dell'esito del concorso; in difetto di che, sarà provveduto alla loro restituzione a mezzo posta, in plico raccomandato, viaggiante a totale rischio del destinatario.

Sulla iniziativa presa dall'on. Giunta, che è, come ogn'uno vede, del più alto interesse per Bologna, l'assessore prof. Alberto Gambini ha dato ad un giornalista le seguenti informazioni e chiarimenti, che è opportuno qui riprodurre a illustrazione dell'opportunissimo provvedimento.

« Con questo concorso e colla partecipazione al grande avvenimento musicale dell'autunno, la nostra Amministrazione inizia l'attuazione di una serie di provvedimenti atti a richiamare l'attenzione degli italiani e dei forestieri sulla nostra città. La stampa cittadina senza distinzione di partiti siamo certi vorrà collaborare alla migliore riuscita di queste iniziative, le quali, mi preme farlo notare subito, non graveranno affatto sul bilancio comunale.

Sentii dire una volta: « A Bologna si ferma soltanto il forestiero che perde il treno per Ravenna ». Ora se ciò è di lode per la città romagnola, è di grande biasimo per Bologna.

È assolutamente inesplicabile come la nostra città, mirabilmente posta per quanto

riguarda le comunicazioni ferroviarie e turistiche, sia quasi sfuggita dai forestieri. Si dice che l'industria alberghiera non vi è sviluppata come nelle altre città italiane che rigurgitano di visitatori. Credo che questa osservazione non sia giusta, ma so per prova che in famose cittadine della media Italia, mèta dei pellegrinaggi artistici, gli alberghi sono alquanto inferiori ai nostri: ne è prova il concorso indetto dal Touring per migliorarne gli impianti e il *comfort* generale.

Certamente alcuni famosi centri artistici, quali Firenze, Siena, Perugia ecc. adunano maggiori opere d'arte di Bologna; certamente molte altre città conservano intatti, forse anche più della nostra, antichi aspetti caratteristici; ma bisogna convincersi che in materia di bellezza turistica impera la moda, quasi come nel regno femminile. E Bologna non è di moda! Non lo è nonostante alcune caratteristiche, uniche al mondo — che avrebbero dovuto costellare di asterischi le pagine dei Baedekher e dei Joanne, dove ne parlano. Unica al mondo, Bologna nei suoi infiniti portici, quasi ininterrotti claustri, nelle sue poderose superstiti torri, nella meravigliosa fioritura di terrecotte, che rosseggiano allegre sulle facciate delle case, nella mirabile varietà dei capitelli che ad ogni arcata di portico si accompagnano con muri discosti nei bagliori del rosso mattone che lotta a contrasto col grigione dei macigni, nelle ampie e pittoresche piazze dominate da templi grandiosi e da poetiche tombe, negli atri solenni, negli scaloni principeschi, nelle fughe di colonnati, nei saloni ove tutto un secolo gettò audacie di gesti e di colori.

Unica al mondo Bologna, per le tradizioni di cultura conservate dalla gloriosa Università; unica al mondo perchè qui solo si può gustare e studiare i principii e lo sviluppo dell'arte caraccesca e dei prospettici valentissimi, che in tutta Europa resero famosa la nostra città. Famosa anche — e perchè non ricordarlo? — per le sue specialità culinarie, per l'affabilità delle persone, per la bellezza delle donne. E presto crediamo verrà messo mano a tutto un piano di regolazione delle dolci colline, che s'inarcano all'abbracciare con pittoreschi ondeggiamenti la vecchia turrita città.

Ma ciò nonostante, Bologna non è « di moda » e invano la cerchereste elencata negli itinerari delle grandi carovane estere, invano cercherete viaggi combinati per visitare le tre sorelle della nostra regione: Bologna, Ferrara, Ravenna — magnifico triangolo che in altre regioni, da altri popoli sarebbe sfruttato, come è giusto lo siano le bellezze e la storia, offerte a svago, a studio, a incitamento. Ella comprende come da questo proemio esca una chiara conseguenza: bisogna che Bologna diventi « di moda », venga cioè conosciuta da chi dispone delle fortune turistiche delle città italiane; bisogna cioè che non solo l'artista, l'esteta, lo studioso vengano a noi, ma la grande massa dei viaggiatori, specialmente esteri.

Per cominciare e in attesa di maturare eventi musicali ed eventi artistici, tutti miranti allo stesso scopo, si è pensato di gridare ai quattro venti, anche a chi non vuol sentire, le bellezze di Bologna. Oh! è ben risaputo che da circa un cinquantennio la bibliografia cittadina si è arricchita di una importantissima serie di opere che illustrano la storia e l'arte di Bologna, ma, come dice il bando di concorso, è vano credere, nè lo si potrebbe sperare, che il viaggiatore possa avere il tempo e la voglia di approfondirsi nello studio particolareggiato della città. E le stesse guide locali di cui alcune ottime, e altre che presto saranno pubblicate, scendono a troppi particolari, che offuscano il quadro d'insieme delle bellezze cittadine.

Ecco ho detto la parola: col nuovo concorso intendiamo sorga un'opera, breve, piacente, direi, disinvolta, che offra il quadro d'insieme della storia e dell'arte di Bologna, avendo di mira appunto di fermare l'attenzione del lettore su ciò che in quelle vi è di più perfetto e di più singolare.

Il compito non è facile, giacchè occorre, oltre avere conoscenza profonda delle vicende storiche ed artistiche, comprendere e quasi intuire il gusto e la preferenza dei forestieri in relazione al valore del monumento, del ricordo, dell'oggetto preferito.

Niente erudizione, quindi: rigore storico, ma non pedante; apprezzamenti artistici, ma non scolastici. Su tutta l'opera dovrà aleggiare questo senso *reclamistico* — mi perdoni la parola — del quale vi è assoluto bisogno per il bene e per il prosperare della città.

Naturalmente i concorrenti non si contenteranno delle lodi alle passate età e ai vecchi monumenti e alle tradizionali costumanze e ai ricordi di uomini illustri: noi desideriamo che brevemente sia messo in giusto valore l'ascendente della città moderna, lo sviluppo di alcune sue parti, la perfezione di alcuni suoi Istituti sia nel campo scientifico sia in quello industriale sia in quello finanziario.

L'opuscolo premiato avrà grandissima diffusione ma vogliamo che la sua veste percorra il mondo rallegrata dall'arte. Così, per aumentarne l'attrattiva e invogliarne la lettura, metteremo a concorso una serie di illustrazioni siano esse acqueforti, acquerelli, disegni a lapis ecc. e una serie di fotografie, che commenteranno il testo premiato nel primo concorso.

Ma di ciò avremo tempo a parlare: attendiamo ora che gli studiosi, i letterati, gli innamorati di Bologna rispondano numerosi al nostro primo invito ».

***

Inaugurazione d'una lapide in onore dei dipendenti comunali Caduti in guerra. — Il primo giugno ha avuto luogo in Municipio una solenne cerimonia per la inaugurazione della lapide in memoria dei dipendenti comunali Caduti per la Patria.

Nell'atrio della residenza municipale, sono presenti il sindaco comm. Puppini, con gli assessori Giordani, Pedrazzi, Ravà, Salvatorelli, gli on. Manaresi e Biagi e i consiglieri comunali Paoletti, Ramponi, Luminasi col segretario generale del Comune comm. Sommariva, il Prefetto comm. Bocchini col cav. Di Stefano, S. E. il Cardinale Arcivescovo mons. Nasalli Rocca, generale di San Marzano, comandante della Divisione anche in rappresentanza di S. E. Sani; i generali Monteguti, Durando e Paolini dei RR. CC., console Borghi Capo di S. M. del Comando 7ª Zona per il generale; S. E. Alberici, Primo Presidente della Corte d'Appello; comm. Turchi, Presidente della Deputazione provinciale col segretario generale della Provincia avv. Gheduzzi; comm. Rocca, Procuratore generale; il questore comm. Giannini, capitano Ciancabilla, medaglia d'oro; comm. Nadalini, Presidente dell'Ordine degli Avvocati, signorina Codecà per l'Associazione Donne dei combattenti; alcune madri e vedove di Caduti per l'Associazione Nazionale Madri e Vedove; i consiglieri dell'Associazione Nazionale fra mutilati ed invalidi di guerra cav. Guiduzzi, Vignudelli, Dotti e Ciancabilla; ten. Brizio per il Comando della R. Guardia di Finanza, ed altri.

Attorno ai posti riservati per le Autorità notiamo numerosi vessilli di Associazioni patriottiche, dei Combattenti, dei Mutilati, dei Bersaglieri in congedo, dei Marinai, dei Veterani, dei « Balilla » ecc. Erano pure presenti un plotone di pompieri, di dazieri e della Croce Rossa.

Nella sala che precede l'ingresso alla residenza municipale, la Banda comunale alterna gli inni patriottici. L'arrivo di S. E. Oviglio è accolto dalla Marcia Reale.

Il signor Natalini, già ufficiale combattente, ed impiegato comunale del Dazio, dà lettura di alcune adesioni e pronuncia un ispirato discorso, terminando col dichiararsi onorato di consegnare al Sindaco di Bologna la lapide che consacra all'immortalità i nomi dei dipendenti comunali caduti nella guerra liberatrice. Innalza il suo pensiero al Primo soldato

d'Italia e alla Patria oggi risorta per virtù del suo popolo vittorioso alla gloria e alla grandezza di Roma imperiale.

Il momento assume un carattere commovente. La Banda comunale intona l'inno al Piave mentre si alza S. E. il Cardinale Arcivescovo mons. Nasalli-Rocca, assistito da mons. Baviera, per benedire la lapide.

La epigrafe della lapide è così concepita:

I Giugno MCMXXIV — I dipendenti del Comune — consacrano alla immortalità — i nomi dei colleghi Caduti — nella guerra liberatrice. Seguono i nomi dei Caduti: *Achille Accorsi, Giuseppe Amestini, Adelmo Bacchilega, Paolo Baldazzini, Giuseppe Barbieri, Ottavio Bergami, dott. Ugo Calcaterra, Giuseppe Casari, prof. Pietro Condulmer, Giuseppe Cristofori, Natale Cuppi, Demetrio Dal Bagno, Guido Dall'Osso, Romeo Franchini, Francesco Gualandi, Renzo Guidicelli, Cesare Lolli, Cleto Lollini, Raffaele Manfredini, Ferdinando Naldi, Giuseppe Orsi, Gualtiero Piccinini, Roberto Puglioli, Giovanni Saccenti, Dino Sassoli* e *Cleto Stanzani.*

Dopo la benedezione impartita da S. E. l'Arcivescovo, lo stesso mons. Nasalli-Rocca pronunzia brevi e nobili parole esaltando il significato della cerimonia. Dice che si è fatto onore ai Caduti e si è fatto bene: ricorda la esistenza degli uomini accorsi alla guerra, dopo aver lasciato le proprie famiglie, per fare olocausto di se stessi sul campo dell'onore. « La benedizione di Dio è stata invocata — dice S. E. il Cardinale — su questo marmo e sugli spiriti immortali dei Caduti ».

Afferma che la lapide deve essere monito a quanti continuano il loro lavoro a dare alla vita italiana quella luce immortale che appunto si sono meritati gli Eroi. Termina augurando alla Patria le sue maggiori fortune.

Il Cardinale Arcivescovo è calorosamente applaudito.

Il Sindaco comm. Puppini pronuncia a questo punto il seguente nobile discorso:

« In nome della Amministrazione comunale mi dichiaro lieto di prendere in consegna la lapide che gli Impiegati del Comune hanno desiderato che fosse collocata nella residenza in ricordo dei Colleghi morti nella guerra combattuta per la indipendenza e per la grandezza della Patria.

L'Amministrazione del Comune ha elogiato e favorito nel modo migliore la iniziativa dei dipendenti comunali, in quanto essa corrisponde all'adempimento di un dovere, alla soddisfazione di un sentimento nobile e naturale. La lapide è collocata in questa sala — dice il Sindaco — che vide in un triste e non lontano pomeriggio di autunno passare una barella sulla quale andavano esalandosi gli ultimi respiri di un Eroe della guerra, di un martire della pace. E ciò fu in tempi, in cui la ricerca di materiali godimenti e le ambizioni stavano per invertire ogni ideale di vita e per travolgere la vita stessa della Patria, di quella Patria per cui sono morti coloro che oggi qui si ricordano. Ciò fu in tempi che non torneranno mai più.

La lapide — continua il Sindaco — è collocata in questa sala, assai severa e decorosa nelle sue linee architettoniche, la quale, fra quelle del Palazzo del Comune, è la più percorsa dai cittadini e dai funzionari per il passaggio agli uffici. Per tal modo i nomi dei dipendenti comunali che fecero olocausto alla Patria della loro vita, saranno molto frequentemente presenti, anche in senso materiale, ai cittadini e ai funzionari del Comune.

E la visione frequente di questi nomi dovrà far meditare sulla grandezza e la nobiltà del sacrificio compiuto dai Morti della recente guerra e sul fine alto che Essi si proponevano coll'offrire la loro vita alla Patria, fine che non poteva essere solo quello, pure grandissimo, immediato della vittoria sul nemico che attentava alla stessa libertà politica dell'Italia, ma anche quello più lontano di un'Italia che dalla riconfermata e ampliata libertà

politica sappia costituire fondamento per un sempre più vasto progresso nel campo della vita spirituale e della vita nazionale.

Questo fine sarà conseguito se gli Italiani sapranno negli anni della pace vivere con questa, lavorare con passione, gareggiare tra di loro più che per la egoistica ripartizione di quello che sia la ricchezza della Nazione, per l'incremento invece di questa ricchezza.

A tale programma di vita ci esortano gli spiriti di coloro, i cui nomi staranno scritti nei secoli su questa lapide. Tale programma di vita tutti, cittadini e impiegati del Comune, debbono promettere oggi di seguire. E per tal modo la attuale cerimonia — così conclude il Sindaco — assurgerà alla importanza quasi di un sacro convegno, degno davvero dei morti di cui amiamo la memoria ».

Vivissimi applausi coronano la fine del nobile discorso del Sindaco comm. Puppini.

Segue il comm. Sommariva, segretario generale del Comune, il quale dopo avere ricordato Giacomo Venezian amministratore sagace, maestro insigne, accorso fra i primi alla guerra redentrice e caduto nella trincea additando la via della sua Trieste; rievocato i mille e mille eroi immolati alla grandezza della Patria così conclude:

« E se una triste fatalità non ci dovesse risparmiare l'avvicendarsi di tendenze e di parti nell'amministrazione del Comune, questa lapide posta nel luogo stesso della nostra attività, accanto a quell'Aula cui un obbrobrioso delitto diede sinistra notorietà, e che il glorioso martirio di Giulio Giordani ha reso perennemente sacra, ci ammonisca che le idealità nostre di uomini liberi mai debbono dipartirsi dal desiderio pieno ed incessante del bene del nostro paese, al quale unicamente, con l'animo fiso alle più grandi aspirazioni della Patria, dobbiamo dare ognora l'opera nostra serena e leale con coscienza e con abnegazione.

« Viva l'Italia! ».

Altri applausi salutano il discorso del comm. Sommariva, dopo di che la cerimonia ha termine.

***

Alessandro Luzio e la fine di Dante Carducci. — Alessandro Luzio ha dedicato un suo perspicuo e dotto studio ad un importante episodio discusso nel recente volume della esimia nostra concittadina prof. Anna Evangelisti, cioè a quel truce episodio che si riferisce alla tragica morte del fratello Dante, amatissimo da lui, che indarno ne rinnovò il nome nel suo unico maschietto, precocemente rapitogli. Tenendo presenti i *Juvenilia*, nessuno sospetterebbe che Dante Carducci non finisse suicida o, per usare l'intestazione del canto fraterno, « mortosi di ferro il 4 novembre 1857 ».

Invece in Toscana è, non solo largamente diffusa, ma accreditata come l'unica autentica, la versione che quel preteso suicidio occultasse un fosco dramma domestico. Dante Carducci sarebbe stato ucciso dal padre dottor Michele, che avrebbe saputo immediatamente abbujare il delitto con l'acquiescenza di autorità compiacenti! La prof. Evangelisti oppone a questa leggenda, (denigratoria per *tutta* casa Carducci) acute e sensate obbiezioni. Ora, a rincalzo, l'illustre storiografo ha fatto alla Reale Accademia delle Scienze di Torino una lettura adducendo argomenti nuovi e veramente decisivi.

Esiste una precisa attestazione di Domenico Gnoli, e le stesse cose ripete pubblicamente il senatore Alessandro Chiappelli e « Benedetto Croce, soggiunge il Luzio, mi narrava a Torino testè di averle udite da Ernesto Masi, un altro galantuomo insospettabile ».

Il Luzio, dopo riassunti ampiamente i rilievi fatti, a continuazione della leggenda, dalla prof. Evangelisti, osserva per proprio conto, che il punto centrale del dibattito (ed

anche la sua unica importanza storica) sta precisamente nei riflessi del Carducci poeta, su cui da araldi della sua fama, spesso persino ingombranti e petulanti, verrebbe implicitamente gettata la luce più sinistra, o, ad esser miti, la meno lusinghiera. « Di qui non s'esce, afferma con ragione il Luzio: od egli ha ignorato sempre il preteso dramma da casa di Atridi, e allora si rimane semplicemente di stucco per la sua cecità ed incomprensione di retore, che leopardeggia nei *Juvenilia*, e sua vita natural durante non sospetta mai di quanto gli amici più fidi bisbigliano; od egli apprese subito, e commise un'indegna simulazione poetando.

O intravvide tardi la verità e non ebbe la schiettezza di sopprimere i sonetti XVIII, XXIII e il canto LXV, quando pur tante variazioni introdusse nelle edizioni delle sue opere.

Sta di fatto (il catalogo Sorbelli ne porge sicurissima prova) che appena udita la morte del fratello, Giosue volò a S. Maria a Monte, e là furono via via, a due riprese, composti gli epicedii su Dante.

Avvezzo ad apporre le date alle minute delle sue poesie, ci mette in grado di stabilire che la serie di sonetti la cominciò l'8 novembre, la finì il 4 aprile '58 a Santa Maria a Monte. La canzone a Dante Carducci reca la data « S. M. a M. decembre 1857 ». Sono undici fogli con prove e correzioni, tutti autografi numerati dal Carducci. Malgrado l'imitazione leopardiana, hanno note personali così sincere e potenti, da eliminare come ingiurioso il dubbio che siano delle pure esercitazioni letterarie, senza addentellato con la realtà, anzi a suo spregio ed occultamento volontario o no, poco importa per adesso... Chè invero, adottando la tesi del dott. Teseo Del Guerra, (che è quella del più recente sostenitore della leggenda del parricidio) riesce di intollerabile offesa al senso storico e morale l'udire che Dante si uccise (sonetto XVIII) « su gli occhi de' suoi dolci parenti » e del « padre pio », che aveva (sonetto XIX) dischiuso

... di sangue spaziosa via
A l'indignato spirito...
Giovinetto a la morte sorridendo,

quando prima che il ferro paterno l'orrore avrebbe dovuto gelargli il sangue, che aveva dissimulato (canto LXV) il fiero proposito, evitando

Il riso ne' materni occhi tremante

e da gran pezza

... ne l'innocente
Mano il ferro adattando e lungamente
Meditando amoroso il colpo amaro...

« Ora tutto questo, vivaddio, osserva il Luzio, non è non può essere fiorettatura meramente stilistica: è verità sanguinante, altrettanto indisputabile quanto l'esordio del canto sul giovane Dante, che amava caracollare a S. Maria a Monte, da esperto e focoso cavalcatore.

La madre visse col Carducci fino al '70 e non avrebbe portato nell'avello il suo segreto senza pregare il suo Giosue a espurgare dai *Juvenilia*, per probità d'uomo e schiettezza d'artista, poesie contrarie al vero. Ella tacque, anche con la nuora, da cui la Evangelisti l'avrebbe altrimenti attinto, perchè nulla c'era da rivelare, checchè blaterano un parroco stempiato, una domestica pettegola ed un Esculapio digiuno di critica » (cioè i tre sostenitori della leggenda del delitto).

Da ultimo Alessandro Luzio conchiude la pregevolissima lettura, adducendo il commovente sonetto delle *Rime nuove* « Funere mersit acerbo », composto in morte del figlioletto Dante, a cui pure è dedicato il *Pianto antico*. Il poeta immagina che il nipotino batta alla tomba ove riposa lo zio ed egli, a sua volta, apostrofa il fratello coi divini versi

O tu che dormi là su la fiorita
Collina tosca e ti sta il padre accanto

« Non si freme al pensiero che il poeta con tanta inesplicabile ignoranza, o indegna dissimulazione del vero, gettasse là (nel 1870 gli morirono Dante e la mamma, e il suo cuore era più puro e magnanimo) un tale accenno, che avrebbe nascosto nel peplo del verso la più fosca e abominevole tragedia? Per la sincerità dell'arte carducciana, non lo credo e grido nettamente: è una bestiale leggenda, diffusa ed accolta incoscientemente senza rendersi conto delle gravissime deduzioni che ne scaturirebbero. Applaudo alla Evangelisti d'aver fornito molti preziosi elementi per sfatare la stolta diceria; e sono lieto che anche il Sorbelli, custode sapiente delle carte carducciane, dalle quali trarrà presto uno studio sullo sventurato fratello di Giosue, mi scrive, senza ambagi, di sentirsi sicuro « contro tutti gli studiosi del poeta » che Dante finì suicida, e niente affatto vittima dell'ira paterna ».

Meritevole di incondizionato plauso è questo studio del Luzio, ricco di acuti rilievi e costruito su basi di roccia, e però del tutto suadente, e nel quale il Luzio si conferma maestro nella critica storica.

***

Cospicuo dono alla biblioteca dell'Archiginnasio. — Il 26 dello scorso giugno il sindaco prof. comm. Puppini ha ricevuto nel suo Gabinetto il signor cav. Giulio Mazzoni con la consorte signora Emma Veratti-Mazzoni, i quali, alla presenza del segretario generale del Comune comm. Sommariva e del Bibliotecario del Comune prof. Sorbelli, hanno dichiarato di donare al Comune di Bologna — per la Biblioteca dell'Archiginnasio — preziosi cimeli e importanti documenti riflettenti la celebre scienziata Laura Bassi-Veratti e i più cospicui personaggi della Famiglia Veratti, che — come è noto — tanti Lettori diede all'Università bolognese. Il dono comprende: lettere, scritti e autografi vari di Laura Bassi, un esemplare in argento della medaglia che fu coniata in suo onore a celebrare l'avvenimento della laurea in scienza e filosofia; i punzoni che servirono per il conio; scritti, lettere e autografi del prof. Paolo Veratti, figlio di Laura; un copioso numero di documenti attinentisi alle Famiglie Bassi e Veratti e, infine, una cinquantina di opere — le più di carattere scientifico — appartenenti a dotti personaggi delle stesse famiglie.

Il Sindaco prof. comm. Puppini, accettando il cospicuo e pregevole dono, ebbe parole di viva gratitudine e di caldo plauso per l'esempio di affetto alla città e di deferenza alla coltura, offerto dagli egregi coniugi Mazzoni-Veratti; assicurò che tutta la preziosa suppellettile sarà religiosamente conservata nelle convenienti serie della Biblioteca dell'Archiginnasio. Aggiunse il signor Sindaco essere suo intendimento di proporre il nome insigne di Laura Bassi-Veratti per l'onore del Pantheon, onore che fu già concesso alla sua valente collega e contemporanea Anna Morandi-Manzolini.

Il Comune desidera segnalare questo nuovo atto di illuminata generosità, che pone a

disposizione del pubblico studioso, e salva dalla dispersione, una suppellettile che ha rapporto con le glorie più nobili della nostra città.

***

Per la Chiesa di S. Francesco. — È stata di recente inviata ai professori della nostra Università e così pure ai laureati dell'Università di Bologna una circolare firmata dall'on. sen. prof. Rava per l'Istituto per la storia della stessa Università, dal prof. Costa per la R. Deputazione di Storia Patria e dal conte Cavazza pel Comitato per Bologna storico-artistica, nella quale si fa invito di volere concorrere con offerte anche modeste al compimento della parte superiore dell'atrio che dà ingresso dalla parte di Piazza Malpighi alla Chiesa di S. Francesco, la sola parte che rimanga ancora incompiuta. E la domanda è motivata al ricordo che separatasi la primitiva corporazione od Università degli scolari dell'insigne Studio di Bologna in quella dei giuristi, e nell'altra dei medici filosofi, retori ed altri artisti, la prima scelse come luogo di raduno per la designazione dei lettori, per l'elezione dei rettori e per discutere in genere di quanto riguardava il governo in genere della corporazione stessa, la Chiesa ed il convento dei Domenicani, e la seconda la Chiesa ed il convento dei Francescani. All'inizio dello Studio e fin verso il secolo XIV, quando si aveva un'unica corporazione degli scolari, questa teneva le sue riunioni nell'antica Chiesa di S. Procolo dei frati Benedettini.

Ciò leggesi anche nelle lapidi opportunamente fatte collocare a cura del Comitato per Bologna storico-artistica all'esterno delle tre chiese prenominate.

San Procolo fu già parecchi anni or sono decorosamente restaurato in tutta la sua parte esterna. San Domenico ebbe restaurata l'interessante sua facciata nel 1911, e San Francesco potrà avere, col compimento del lavoro indicato, compiuta interamente la parte esteriore. E l'esecuzione di detto lavoro di poca entità ma di molto decoro artistico nel detto Tempio, che come i due prenominati ha intimamente connesse le sue memorie con quelle gloriose dello Studio di Bologna, sarà un nuovo omaggio reso a questo da chi ha l'onore, e lo ebbe in passato, di appartenere all'Università di Bologna.

Le offerte, possibilmente non inferiori a L. 10 come indica la scheda già pervenuta o che presto sarà inviata, si ricevono alla Libreria Zanichelli. I nomi di tutti gli offerenti coi rispettivi titoli accademici faranno parte di un volume che resterà fra gli atti dell'Istituto per la Storia della Università.

***

La Cassa di Risparmio per la R. Pinacoteca. — Segnaliamo alla cittadinanza un nuovo atto generoso della Direzione della nostra Cassa di Risparmio. Convinta del maggior decoro che alla nostra città, che gli stranieri visitano con qualche consolante aumento di sopraluoghi, deriverà dal grande ampliamento della nostra R. Pinacoteca oggi portata a ben 37 locali, e dal radicale ordinamento che essa sta subendo in omaggio agli studi moderni, la Cassa di Risparmio ha deciso di contribuire alle ultime spese di arredamento delle sale.

Ci auguriamo che l'esempio trovi quel seguito che l'avvenimento d'arte si merita. Mentre all'estero enti pubblici e cittadini vengono in aiuto allo Stato nell'interesse delle grandi gallerie nazionali, mentre anche in altre città d'Italia l'esempio è seguito con larghezza (la Pinacoteca di Brera a Milano ebbe aiuti di quasi duecentomila lire per l'ordinamento in corso) è bene che l'esempio stesso si sia ripetuto — o accenni a ripe-

tersi — anche nella nostra città che, nel campo dell'Arte, è fra le più elette. Per un grande istituto d'arte di cui la città su tutte si avvantaggia non si può pretendere che lo Stato, in momenti come gli attuali, rinunci al doveroso concorso dei pubblici Istituti.

***

Adolfo Merlani. — Il dottor cav. uff. Adolfo Merlani, che da vari anni era afflitto da gravissima malattia intestinale, la quale nell'ultimo biennio si era aggravata, ha dovuto soccombere a 68 anni alla violenza del male nel luglio u. s.

Laureatosi in matematica nella nostra Università entrò ben presto in varie amministrazioni pubbliche nelle quali diede belle prove della propria perizia ed avvedutezza amministrativa. Particolarmente egli fu a lungo nell'Opera Pia dei Vergognosi ed in molte altre pie Istituzioni di carattere confessionale. Fu pure consigliere, fino dalla fondazione, del Comitato per Bologna storico-artistica.

Cattolico fervente e conservatore schietto, pure dagli avversari più aperti fu sempre riconosciuta in lui la sincerità e la saldezza dei principî nonchè la modestia e quella esemplare rettitudine onde egli era additato ad esempio.

Era profondo nelle matematiche, e ricordiamo come, essendosi qui istituito un Corso speciale di insegnamento per gli ufficiali che intendevano entrare alla Scuola di Guerra di Torino, egli fosse incaricato dal Ministero di tenere il corso di matematica superiore, nel salone del palazzo dei Notai. Egli seppe assolvere egregiamente l'incarico affidatogli e ne riportò unanime lode. Nel campo politico il dottor Merlani fu candidato conservatore nel Collegio di Budrio nel 1897 ma non riuscì. Entrato poi nella lista capitanata dal marchese Giuseppe Tanari nelle elezioni del 31 luglio 1904, la quale trionfò su quella popolare, fu subito nominato assessore effettivo per l'Istruzione, avendo a proprio assessore supplente il conte Filippo de' Bosdari, e diede opera alacre e saggia nei vari rami del suo vasto ed importante ufficio. Senonchè, alquanto tempo dopo, il dottor Merlani rassegnò le dimissioni non potendo, in coscienza, assentire all'indirizzo liberale che, in fatto d'insegnamento religioso nelle scuole, l'Amministrazione aveva fatto prevalere.

Spirito elettissimo e nutrito di forti studi, il Merlani amava di tenersi al corrente in tutte le questioni che agitavano il mondo intellettuale, e si ricorda di lui un dotto studio intorno all'*Ora universale*, qui pubblicato nel 1893, ed un altro su *Santa Caterina da Bologna*, edito nel 1912. Parimenti si ricorda la sua partecipazione ad ogni iniziativa di arte o di alta coltura, ad esempio la Mostra di arte sacra tenutasi in San Francesco ecc.

Alberto Bacchi della Lega. — Il 2 settembre hanno avuto luogo i funerali del cav. uff. dott. Alberto Bacchi della Lega che sono riusciti una solenne ed unanime manifestazione di compianto cittadino per la scomparsa dell'illustre studioso, che fu già per lunghi anni bibliotecario della nostra Università.

Parteciparono, in gran numero, al funebre trasporto, Autorità e notabilità cittadine, del mondo intellettuale ed artistico e rappresentanze diverse degli Enti ed Istituti ai quali l'Estinto aveva dedicato, nei molti anni della sua vita operosa, attività preziosa ed indefessa.

Ricordiamo, fra le moltissime altre, le rappresentanze dell'Università, compreso il personale della Biblioteca e quelle della R. Deputazione di Storia Patria, di cui il Bacchi della Lega fu membro attivo, e della Commissione dei Testi di Lingua, di cui fu Segretario perpetuo e della Biblioteca sorella dell'Archiginnasio.

A nome, appunto del personale della Biblioteca Universitaria, e della R. Deputazione

di Storia Patria e della Commissione dei Testi, Carlo Frati diede l'estremo saluto alla salma, ricordando con alte e commosse parole le nobili virtù dell'Estinto.

Del Bacchi della Lega che, apprezzatissimo nel mondo intellettuale in tutta Italia, era particolarmente noto ed amato in Bologna, Carlo Frati sintetizzò in tratti efficaci la veneranda figura di uomo e di studioso, che resterà fra le più degne di memoria e di gratitudine da parte delle nuove generazioni.

Il Bacchi della Lega - come ebbe a ricordare nel funebre elogio il Frati - era nato a Faenza 76 anni or sono e doveva, rimasto orfano di padre, trasferirsi nella nostra città, dove prese laurea di giurisprudenza nel 1889 e donde non doveva più allontanarsi.

Nominato nel 1886 Sottobibliotecario della nostra Biblioteca Universitaria, nel 1887 Socio della R. Deputazione di Storia Patria, nel 1888 Segretario di sezione dell'Esposizione Emiliana insieme con Corrado Ricci ed Olindo Guerrini, coi quali ebbe poi sempre grande intimità; doveva in quello stesso anno 1888 (memorando per la grandiosa celebrazione dell'VIII centenario dello Studio) su proposta del Presidente Giosue Carducci, divenire Segretario della Commissione pei Testi di Lingua: ufficio nel quale successe al dantista ravennate Teodorico Landoni, e che mantenne sotto tutti i vari presidenti che si succedettero: G. Carducci, O. Guerrini, G. Albini. Ma una particolare e più intima consuetudine mantenne per circa 20 anni col Carducci, che ne conosceva ed apprezzava l'ingegno acuto ed arguto, la soda cultura letteraria, l'animo schietto e modesto.

In una nota delle « Rime Nuove » il Carducci, richiamandosi scherzosamente ad una opera del Bacchi della Lega sulla « Caccia », che ebbe l'onore di tre edizioni, ricorda il suo « buon amico dott. Alberto Bacchi della Lega, con "un'autorità così in cinegetica come in bibliografia": giudizio lusinghiero, che il grande poeta doveva ribadire in una lettera diretta al Ministro della P. I. nel 1896 nella quale, raccomando il mantenimento del B. nell'Ufficio di Segretario della R. Commissione, lo chiamava « dotto bibliografo e lodato pubblicatore di testi di lingua ».

Queste parole di giusto ed autorevole encomio il dott. Frati rievocò opportunamente sulla bara del compianto Collega, di cui esaltò infine le squisite virtù dell'animo e la probità della vita.

RECENSIONI

Buscaroli Ezio. *Le fonti dell'arte pura e l'arte italiana*. Milano, Ediz. di « Popolo e Arte », 1922.

Oggi i giovani inclinano alle teorie, alla filosofia dell'arte, e del nuovo indirizzo, del nuovo impulso dato agli studî sono prova alcuni saggi non indegni di essere discussi. Il B., per esempio, teme che il suo libro venga confuso con una tesi da dimostrare, e mette le mani avanti, rifacendosi dall'arte nordica. L'Olanda lo attrae, e l'amore all'argomento non risparmia l'ondata del verbalismo, in cui sembra si mescolino l'indistinto di alcuni filosofemi modernissimi e la contorta passionalità d'una critica che si foggia un linguaggio espressivo e soggettivo onde non saranno sodisfatti i nostri posteri. La storia dell'arte, di questi tempi, ha aperto le indulgenti braccia alla letteratura ed alla scienza, e quindi è molto difficile giudicarla nel suo *divenire*. Il B., ciò non pertanto, persuaso della bontà cui

tendono gli intrapresi studî, s'accalora nel difendere i proprî convincimenti; ma in seguito egli potrebbe dimenticare il Blanc — l'autore del saccheggiato, un po' da tutti, *repertorio* di vecchie idee critiche — e molti scrittorelli la cui contradizione non giova al bisogno di avvalorare le opinioni individuali. Per il Rembrandt io non mi stanco di rammentare le due edizioni dell'opera celebre, dovuta al finissimo W. Bode, di cui mi suonano ancora all'orecchio alcune frasi pronunziate, parecchi anni sono, nella saletta rembrandtiana del Museo Federico di Berlino. Al copioso ragionamento del B. nuoce l'incontentabilità del giovane pronto a far sfoggio di quanto ha appreso col desiderio confessato di non smentire l'originalità del suo pensiero; ma giova la baldanza della facondia vivace, quando non la soverchino certe imbottiture scolastiche, dalle quali la purgherà il tempo. Fra i Ruysdäel e l'Hobbema c'è l'abisso; fra il Potter ed il Cuyp esiste una parentela; ma perchè non insistere sul carattere de' pittori, che vogliono essere intesi, e concedersi, invece, alle divagazioni che tirano in campo perfino la letteratura universale del De Gubernatis? Intuizione, lirismo, fattore economico sono tutti criterî recentissimi e fortunati; sono, per così dire, i comandamenti della maggioranza; c'è, tuttavia, chi li adopera con spirito discreto ed evita gli eccessi de' fanatici. Non tutto quello che il B. dedica all'arte italiana (l'indice la denomina classica) si deve accogliere senza benefizio d'inventario. Il frasario semiscientifico ostacola la chiarezza della forma; per averne un'idea approssimativa, si legga la pag. 185: Piero della Francesca ne esce malconcio!

A pag. 215 l'Angelico è sovraccarico del modernismo parolaio, che a noi non finisce di piacere, e che stimiamo non abbia alcun rapporto con le leggi dell'espressione garbata e degli scrittori favoriti dal pieno possesso della lingua. Che un freno sia necessario a tanto entusiasmo non v'ha dubbio, e se ci è consentito qualche consiglio, aggiungiamo che per Michelangelo l'autore avrebbe potuto servirsi del Justi e del Thode, e per le idee generali sul Rinascimento non della sola « Arte classica » del Wölfflin, ma dell'altro volume — ancòra in tedesco — dove le teorie del geniale burckhardtiano hanno uno sviluppo definitivo. Sul Correggio, le cui pitture « cicalano » (!), non è da condividere il giudizio del B., e nemmeno su molti altri, specie sul Veronese, che viene accusato di « pittore delle cortigiane venete ». Ed il Carpaccio ed il Palma e Tiziano che donne dipingevano? Intorno alla superficialità del Veronese, condannata dal Blanc, dal Meissner e dall'Yriarte, ci proponiamo di ritornare noi medesimi fra poco.

Giovane colto, il B. ci ha offerto il tentativo eclettico d'un idealismo critico, ed è sperabile ch'egli voglia e sappia calmare le sue impressioni con la ferrea disciplina del sillogismo che rifiuta ridondanze ed abusi di concetti e di mezzi esplicativi. *A. F.*

Foratti Aldo. *L'estetica e la critica d'arte di A. Aleardi*. Estr. dalla « Riv. lett. delle Tre Venezie », 1924, fasc. II.

Un aspetto ignorato del poeta veronese è quello che si riferisce al suo insegnamento d'estetica e di storia delle arti nell'Accademia di Firenze. Le così dette lezioni si conservano inedite nella Biblioteca Comunale di Verona, ed il Foratti — dopo averle lette e rilette con pazienza — le giudica come meritano. Professore-conferenziere, senza nerbo di stile, l'Aleardi usava di declamare periodicamente dinanzi ad un pubblico cosmopolita, che talvolta lo fraintendeva; le sue letture, fatte con malinconica morbidezza di voce, non somigliavano alle smaglianti improvvisazioni del Panzacchi; erano fredde, scolorite faticose, e non recavano alcun contributo alla storia del pensiero nè alla storia dell'arte, della quale non si possono dire una felice antecipazione. Il F. ne mostra le lacune e le

deficienze filosofiche e critiche, e conduce con severa imparzialità lo studio, che deriva dalle più ampie ricerche dell'inedito, e che non vuole essere uno sfogo irriverente verso il languido cantore delle *Lettere a Maria*. Si può aggiungere una notizia — che l'A. ci indica —: la strana similitudine di Paolo Veronese fu tolta senza garbo da Ch. Blanc; è quella della « predicatrice di morale che finisce fra le braccia de' suoi ascoltatori »!

S.

Foratti Aldo. *Il Palazzo del Comune in Udine*. Estr. dal « Boll. d'Arte del Min. della P. I. », 1924, fasc. I.

Nelle sue varie peregrinazioni per l'Italia, il F. ha trovato modo di raccogliere a Udine notizie e documenti nuovi intorno a quel gioiello d'architettura quattrocentistica ch'è la *Loggia* di Nicolò Lionelli. Tutti continuano a dirla ricostruita da A. Scala, dopo l'incendio del 1876, ma la presunta ricostruzione è un errore convenzionale: si tratta, invece, d'un restauro meritorio, ma non sempre fedele. Il F. ristudia con acutezza le pratiche necessarie all'erezione del monumento, di cui rintraccia le forme primitive e le posteriori contaminazioni allegando figure inedite e una straordinaria ricchezza di particolari fotografici eseguiti dal sig. Pignat di Udine. Della *Loggia*, dunque, non si potranno più ripetere le solite frasi delle Guide nè gli altezzosi giudizî di troppi viaggiatori d'oltralpe.

S.

Frittelli Ugo. *Albero genealogico della famiglia Chigi, patrizia senese*. Siena, Tip. Lazzeri, 1922. Vol. in 4° gr. di pp. XXIX-212.

Non già per cominciare appunto con un... *appunto*; ma per la verità è da osservare che chi si ponga soltanto a sfogliare questo magnifico volume non tarda a persuadersi che il titolo datogli è inadeguato: ossia, per chi si accinga a leggere non vale ad annunziare tutto ciò che vi si contiene. Forse conveniva piuttosto dire *Memorie storiche* (o *bio-bibliografiche*) *e genealogiche*, ecc. Non di rado con certe intitolazioni si promette ciò che, poi, non si mantiene; ma questo è proprio un caso del tutto inverso.

Detto ciò, vanno date al dott. prof. Frittelli ampie lodi pel singolar modo con cui ha atteso a siffatta pubblicazione. Sì di vera diligenza nelle indagini come di soda e sana erudizione egli aveva già dato ben note e non poche prove: ed eccole d'assai accresciute con la illustrazione di una delle più antiche e celebri casate nostrane. Perchè nel lavoro suo si riscontrano invero non comuni pregi; specialmente quell'ordine, quella chiarezza d'esposizione che tanto più si richiedono in monografie formate, come questa, su di un'ingente quantità di carte di Stato e gentilizie.

Certo, le pagine che concernono Fabio Chigi, quel grande e benemerito Pontefice che si nomò Alessandro VII, riescono le più attraenti per la generalità dei lettori. I quali però debbono altresì restar grati al F. per non aver tralasciato di ricordare — brevemente, ma in condegno modo — le gesta del Conte Senatore Carlo Corradini Chigi (n. 1802, m. 1881) che fu Contrammiraglio nella R. Marina Sarda, e che nel maggio del '48 combattè da prode a Curtatone. Così piacerà anche che le memorie biografiche siano spinte sino ai nostri giorni; cioè estese al Conte Francesco Chigi, valoroso Capitano di vascello, aiutante di campo del Re Umberto, ed al vivente Conte Guido Chigi Saracini, in cui non soltanto i Senesi giustamente riconoscono un appassionato ed esimio cultore delle arti belle, specialmente della musica.

Proprio a questo geniale, coltissimo gentiluomo si deve se il libro è ammirevole anche pel lato tipografico, e più ancora per le numerose fototipie e squisiti disegni sparsivi (di mano, questi, del valentissimo pittore e architetto prof. Arturo Viligiardi), tutti in attinenza con la storia di una sì nobile ed insigne prosapia qual è la chigiana.

G. Livi

Paoli (De) Erasmo. *Come morì Napoleone I. Autopsia del cadavere. Ereditarietà della famiglia Buonaparte. La patologia di Napoleone nei suoi tempi eroici. A Sant'Elena.* Roma, 1924.

Dal lungo titolo s'indovina l'interesse storico dello studio che un patologo di professione dedica al Bonaparte. Noi non possiamo, in questa rassegna, occuparci de' *dati* scientifici, ma ci piace di mettere in rilievo la sicura padronanza dell'argomento, la larghezza delle indagini e la spedita sobrietà della documentazione. Sul personaggio, che fece tremare il mondo, esiste una biblioteca di biografie, di saggi e di articoli; egli ebbe pure le sue riviste ed i suoi *specialisti*; crediamo, peraltro, che all'A. sia riuscito di appurare qualche fatto e di accertare i « fenomeni che giustificano il sospetto di tubercolosi gastrica ».

A. F.

Rouchès Gabriel. *La peinture au Musée du Louvre. Ecoles italiennes XVI au XVIII siècle.* Paris, « L'Illustration », 1924, in-4°.

È un magnifico volume facente parte della bella collezione « La Peinture italienne au Musée du Louvre », edito in elegantissima veste tipografica e corredato di ben 83 superbe riproduzioni in nero e a colori, in cui la nitidezza dei contorni e il fine rilievo delle luci e delle ombre sono veramente mirabili.

È l'opera di un insigne studioso di cose artistiche, di un fervente innamorato dell'Italia e dell'arte italiana. Numerosi e preziosi sono i suoi studi che hanno contribuito a far conoscere e giustamente apprezzare, in Francia, le manifestazioni artistiche che hanno dato alla nostra Nazione il vanto di un primato. E anche la nostra città gli deve esser grata, perchè alcune opere d'arte bolognesi furono da lui illustrate con competenza e con amore.

Il presente lavoro tende — come modestamente avverte l'autore — a fornire agli studiosi « un instrument de travail pratique et maniable, une mise au point des connaissances que l'on possède, à l'heure actuelle, sur les tableaux analysés dans ce fascicule, un état des recherches accomplies par les historiens des diverses nations »; e a « reinsegner d'une façon aussi exacte que possible ceux des visiteurs du Louvre qui aiment à s'arrêter devant les oeuvres exposées et à les examiner à loisir ».

Ma i risultati ottenuti dal Rouchès vanno ben oltre a questo scopo didattico ed educativo; l'opera, avvincente, conduce lo studioso — oltre che nel campo della storia dell'arte — nell'atmosfera limpidissima dell'estetica artistica, e rivela le doti ragguardevoli dell'illustre scrittore: larga e varia cultura, finissimo spirito critico, e raffinata coscienza estetica ed artistica.

Tutti i capolavori dell'arte italiana, posseduti dal Museo del Louvre, sono da lui esaminati e descritti dall'aspetto storico, critico ed estetico, in una esposizione chiara, semplice, sfrondata da ogni elemento arido e scientifico, dallo stile composto ed elegante.

Magnifica, per profondità di osservazioni e di giudizî, la descrizione delle opere di Leonardo da Vinci, di Raffaello e della Scuola Bolognese.

Questo prezioso volume merita veramente di essere conosciuto, letto e meditato da tutti gli studiosi e cultori d'arte.

A. Serra-Zanetti

Rustici Alfonso. *Federico Zuccari, notizie biografiche in relazione con gli affreschi della Cappella del Duca di Urbino a Loreto.* Estr. dalla « Rassegna Marchigiana », I-II ag. 1923 e genn. 1924.

Lo Zuccari, per ripetere la frase del Pungileoni, « empiè quasi l'Europa de' suoi quadri », ma la sovrabbondante attività non conferisce pregio al suo nome, e la pittura della cupola di S. Maria del Fiore, anche per chi ignori il severissimo giudizio del Lasca, è una danza macabra, una sagra nel cielo di piombo e d'asfalto.

Il Rustici, tuttavia, raccoglie e pubblica documenti notevoli intorno all'artista, e rettifica qualche notizia e qualche data erronea, dimostrando buon senso e discrezione nel suo ordinatissimo contributo biografico.

A. F.

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

Gaddoni P. Serafino. *La Chiesa monumentale di S. Sebastiano presso Castelbolognese.* Imola, Tip. Ed. Paolo Galeati, 1924, in-8.

Si tratta di una antica chiesetta (situata sulla Via Emilia a breve distanza da Castelbolognese) che — nelle sue linee semplici ed eleganti, rimaste immuni da trasformazioni posteriori — presenta le più pure caratteristiche dei classici monumenti del Rinascimento. Il dotto Padre Serafino Gaddoni — così benemerito nel campo degli studi storici regionali — in una chiara ed ordinata esposizione, condotta con buon metodo critico e con grande erudizione, illumina di novella luce le vicende storiche dell'interessante monumento sino ad oggi ingiustamente abbandonato e dimenticato; e richiama l'attenzione dei cultori della storia dell'arte, mettendo in rilievo i notevoli ed originali pregi artistici di esso. Il lavoro — risultato di lunghe e laboriose ricerche — costituisce il compimento di un'ardua impresa, poichè ben poche sono le memorie e i documenti riferentisi alla Chiesa di S. Sebastiano; ma il P. Gaddoni ha saputo, con l'ausilio della sua profonda dottrina e della particolare conoscenza della storia imolese, ovviare a tale deficenza, recando brevi, ma compiute notizie, basate su fondamenta solide e ben documentate, e inquadrando il tutto in una cornice ampia e ben disegnata.

Particolarmente interessanti sono i copiosi ragguagli che il Gaddoni fornisce sull'architetto che ideò e costruì la Chiesa: Mastro Lamberto Galvani; le diligenti ricerche per determinare l'epoca in cui venne dipinto, nel mezzo del muro centrale sopra l'altare maggiore, l'affresco rappresentante la Vergine col Bambino e alcuni Santi; e le acute osservazioni dirette a individuare l'autore di tale opera d'arte (che effettivamente offre delle reminiscenze della scuola di Innocenzo da Imola) e delle altre pitture che adornano la

Chiesa. Il Gaddoni dimostra poi le sue grandi qualità di ricercatore minuzioso e di storico fedele nei capitoletti che trattano di frate Girolamo da Narbona (dell'ordine degli eremiti di S. Rocco, ordine probabilmente da lui fondato e iniziato) che tenne per qualche tempo la rettoria della Chiesa, degli altri rettori che subentrarono, delle visite pastorali, dei restauri e di altri fatti storici aventi stretta connessione con le vicende della Chiesa stessa.

Il bell'opuscolo, adorno di una ben riuscita tavola riproducente la Chiesa vista da levante e l'affresco dell'altare maggiore, giunge assai utile ed opportuno, poichè è ora vivo, nella regione imolese, l'interesse per l'antico monumento, essendo questo stato dedicato e consacrato, con elevato intendimento artistico e con nobile senso di patriottismo, ai Caduti per la Patria di Castelbolognese. *A. Serra-Zanetti*

Pandolfini-Barberi Antonio. *Burattini e burattinai bolognesi*, con una commedia di A. Galli e appendice di O. Trebbi. Bologna, Zanichelli, 1924, in-16.

I burattini bolognesi hanno una storia assai singolare e ricca di interesse. Uomini di lettere di grande valore hanno a più riprese evocati i fasti delle celebri maschere petroniane e dei loro creatori e animatori, uomini di grande ingegno, usciti dal popolo e del popolo esprimenti la vena poetica, ora tenera, ora gioviale, ora mordace, ma sempre piena di equilibrio e di fondamentale bonarietà. Per non citare i più vecchi raccoglitori di aneddoti e memorie su burattinai e su casotti bolognesi, ricorderemo soltanto i contemporanei, persone universalmente note per benemerenze intellettuali, come il Ricci, il Testoni, il Sorbelli, il De Frenzi.

Una storia dei burattini completa, scritta con sveltezza da narratore, uso a rivolgersi da anni al popolo dalle colonne della cronaca dei giornali cittadini, è, però, soltanto quella dell'ottimo collega Antonio Pandolfini-Barberi che la Casa Editrice Zanichelli ha dato in luce di questi giorni.

Qualcuno di quei pedanti accademici che — Dio guardi! — se arrivano a collocare qualche loro mattone entro le snelle architetture dei fogli quotidiani, nostra croce e nostra delizia, pare che le facciano strapiombare e minacciar rovina, troverebbe lo stile del Pandolfini un po' spregiudicato e *sans gêne*; ma si può affermare, noi che si potrebbe, volendo, fare il pedante come i pedanti non sanno fare i giornalisti, che la scioltezza pandolfiniana, data la materia che il libro tratta, è proprio quella che ci vuole. Che cosa si ha da chieder di più a uno scrittore che abbia — come ha avuto il Pandolfini in questo libro — la virtù di farsi leggere tutto di un fiato, con piacere sempre crescente e con interesse intenso dal principio alla fine? Ecco, veramente al nostro collega si avrebbe da fare un rilievo di indole... tecnica. Nella prossima edizione egli dovrebbe curarsi con una attenta revisione di mondare il suo scritto da qualche brutto errore di stampa. Non più.

Il libro, però, nonostante che abbia la andatura così alla brava, è frutto di uno studio accurato, di documenti e memorie, fatto con molta coscienza e poi offerto al pubblico con disinvolta modestia, come se si trattasse di nulla. Un tipo di giornalista, come Pandolfini, abituato a rifrugar nei *fattacci* i più reconditi e impercettibili fili psicologici, gli indizi più remoti e in apparenza più insignificanti per ricostruire, spesso a meraviglia, ciò che a prima vista non appare che frammentario, come volete che annetta tanta importanza alla sua fatica di ricercatore di biblioteche e d'archivi, improvvisatosi tale per quello stesso amor del popolo petroniano, che ogni giorno da anni e anni gli

suggerisce argomenti e spunti cronistici che nella fretta meccanica del mestiere egli butta giù cartella su cartella, senza neppure la possibilità di una rilettura? Caro Pandolfini, « *el noster mestir* » non è poi così lontano dalle umane lettere come voglion darci ad intendere; e chi sa che fra qualche secolo la prosa delle nostre cronache non abbia ad avere più efficacia di testo che quella di tanti libri distillati dai nostri mèntori.

Il fatto è che la vicenda di Faggiolino, di Sganapino, di Sandron, del Dottore, i fasti dei burattinai, la gloria specialmente di Filippo e di Angelo Cuccoli, come quella dell'ultimo loro discepolo, tutt'ora vivente, il cav. Augusto Galli, trovano nel Pandolfini uno storico illuminato ed efficacissimo. Questo libro che accresce la già ricca serie delle pubblicazioni di indole folkloristica petroniana è certamente destinato a un successo di vendita molto cospicuo, e che non si fermerà soltanto alla prima edizione.

La tradizione burattinesca è viva sempre nel popolo e non nel popolo soltanto. La stella di Faggiolino è ben lungi dal suo tramonto. Faggiolino e il suo manganello — dacchè la maschera petroniana ha visitato il fronte di guerra — è diventato un simbolo più vivo e più attuale. Si è visto quanta verità petroniana e italiana vi fosse entro la ridente e resistente testolina di legno che oggi il Municipio conserva nel Museo.

Aveva ragione l'autorevole antenato dottor Balanzone: *Faggiolino aspetti un monumento*; e più ragione il nostro Giovanetti, allorchè, giorni addietro, evocando la lepida frase burattinesca nel suo Satyricon, dimostrava come essa dovesse essere interpretata nel suo significato più letterale e più serio. Aspetti un monumento, dunque, Faggiolino. Questo libro del Pandolfini potrebbe esserne una delle pietre angolari. *B. B.*

Sorbelli Albano. *L'apostolo della rivoluzione italiana del 1831, Antonio Lugli*, estratto dalle « Memorie delle R. Acc. delle Scienze dell'Istituto di Bologna », Serie II, t. V-VII (1920-23).

La vecchia e sincera amicizia non fa velo a chi si compiace di scrivere intorno a questo ponderato saggio dello storico illustre. La sua attività è così varia, la sua dottrina così profonda ed il suo ingegno critico così largamente dotato, che gli argomenti ed i fatti — svolti o rintracciati da lui — godono del privilegio d'essere nelle mani d'un gran signore della cultura e d'uno studioso d'ottimo gusto: facile ed erudito. Stavolta il soggettivismo del S. s'esercita sulla fortuna di Antonio Lugli, e s'estende alla valutazione geniale d'un periodo onde si desiderano tuttora ampie ricerche e spassionate osservazioni, che coordinino l'alacre movimento di quella vigilia armata d'odio patriottico e cinta d'incompreso martirio.

« Il 1831 non è già una improvvisazione derivata da un avvenimento rivoluzionario accaduto fuori d'Italia, ma il frutto di un'azione profonda, costante, assidua dei migliori nostri cittadini ». Il Lugli è un precursore dell'*italianità* fin dal 1789, e non è ardito, ma giusto, l'attribuirgli la conversione spirituale di Ciro Menotti (1815-30). Intuisce la sfortuna dell'amico nel tentativo rivoluzionario, e quando questi è messo in carcere, incita, persiste, tempesta: in alto, non lo ascoltano, e la pena di morte suggella l'impeto della giovanile passione. Scrive il Lugli: « tutto lo sdegno fulminiamo contro que' vigliacchi « di Modena, che lasciarono in balìa dell'empio il *prediletto benemerito della patria* ». Sotto l'infido governo austro-pontificio, il gran liberale sta a disagio in Bologna, e procura di andarsene, ma la faccenda è difficile, specie per il passaporto. Rimane, perciò, utile ai modenesi rimasti in patria o fuorusciti, e qui al Sorbelli, sempre vigile ed acuto, tocca

d'integrare le indagini del povero Giovanni Sforza, ch'ebbero anche alcune aggiunte di G. Canevazzi. Gli esuli tassarono i capi d'indiscrezione nel maneggio del danaro: di vera e propria sottrazione; ma nessun atto disonesto si può assodare, quantunque sia fra i diffidenti e fra coloro che parlano senza barbazzale, lo stesso puro ed inflessibile Lugli.

Nato a Carpi nel 1763, diventa ragioniere; nel 96 parteggia per i principii rivoluzionari di Francia, e non cela, più tardi, il suo spirito amante di repubblica, « la più logica e la sola giusta forma di governo degna del popolo ». Passa a nozze con Paola Fornasari, ne ha una figliuola e, nel 1831, ormai ne' sessantott'anni, abbandona Modena, e viene, solo, a Bologna, dove vive non agiato, fondandovi la *spedizioniera* per i concittadini (ossia modenesi) esuli, ed accogliendo il genero e la figliuola espulsi da Carpi e dal dominio estense. Aiuta con calore d'apostolo della libertà la fuga di Antonio Morandi, e ne è rimeritato col dubbio che una certa somma sia servita a gente di cattiva fama, capace di abbindolarlo. Ma un carteggio ignorato mette in luce la buona fede ed il fiero carattere del Lugli.

Al quale non si vogliono lesinare le tarde e degne lodi.

Conoscendo egli la propria imperizia come letterato, prega Agamennone Zappoli di Bologna, poeta, autore di drammi ed acceso patriotta, a voler compilare la vita di Ciro Menotti, di sulle carte, ch'egli poteva somministrargli e di sui racconti orali, ch'egli sapeva — come amicissimo al morto — ripetergli con esatti particolari.

Lo Zappoli fu la penna ed il Lugli l'idea animatrice, talchè l'opera che, a vero dire, non eccelle per l'arte di scrivere, nè per la saggezza del comporre, nè per la serenità de' pensieri, fu diffusa rapidamente e si guadagnò nemici implacabili: tutti, insomma, i citati nel « Discorso storico sulla vita di Ciro Menotti. Anno 1831 », i quali non desistettero dal confermare la loro servile devozione al governo. Come il *console generale degli emigrati* (non sapremmo definirlo con altro titolo) sodisfacesse il suo impegno morale di soccorritore e d'interprete d'ogni bisogno, il Sorbelli chiarisce con ampiezza di prove; al Lugli riuscì pure — e per leggenda! — di mandar le madri e le mogli de' prigionieri ad abbracciare i loro cari nelle dure prigioni di Venezia!

Liberale con i coraggiosi, mal tollerava l'arrendevolezza de' pavidi, rimasti ossequenti al duca ed agli arnesi della polizia. Un certo Pellicciari lo chiama « arciconiglio » ed il Maranesi « delatore »; contro di lui abbondano pure gravi testimonianze.

Il Lugli ha una larga rete d'informazioni, e cose importantissime si trovano nelle lettere di Caterina Montanari, sorella di Antonio, già riparato in Grecia. Degli scambi epistolari della donna con l'impenitente agitatore s'accorse l'autorità, che credette opportuna la visita alla scrivente di « otto gentilissimi dragoni ». Quando essa avvisa al Lugli della necessità di diradare i fogli, questi ribatte: « non dimenticate: chi si fa pecora, il lupo « la mangia. Agli audaci fortuna è amica ». E ben lo sapeva quel vecchio che per l'amicizia non misurava l'imprudenza! Quando egli eredita da un prete, « cuius deus venter erat », ha mille fastidi, per ottenere il suo gruzzolo; la polizia di Modena e meno quella di Bologna lo sorvegliano, e, a mezz'aria, c'è il pericolo dell'espulsione, allontanato in seguito, da autorevoli amici.

Nel Lugli il patriottismo si unisce ad un senso elevatissimo di carità umana, che gli permette di scrivere: « la moltitudine sarà sempre giocata, maledetta dai ricchi, dai potenti, « dagli ipocriti » e altrove: « non mi potrete mai negare che io non abbia fatto che « secondare nel vostro lodevole intendimento di operare pel vostro simile come desideravate « si operasse per voi medesimi, e di avere operato sempre nelle vie dell'onestà, della « morale, della virtù più (sic!) purissima ». La sgrammaticatura intensifica l'ardire del

cittadino immacolato che si spezza ma non si curva! Anima imbevuta d'ideali rivoluzionarii, non potè esimersi dall'arresto, sua gloriosa e non ultima sventura.

L'arresto fu dovuto, in gran parte, alla deposizione, interessantissima, d'un traditore, che il Sorbelli pubblica per lumeggiare meglio le circostanze. Le case del Lugli e del Cialdini — vinti gli ostacoli interrogativi — sono perquisite, e vi si fa bottino del « voluminoso carteggio riguardante anche cose politiche »; di qui la misura preventiva e l'istruzione del processo. L'interrogatorio del Lugli è un modello di dignitosa fierezza; chiestogli insistentemente il nome delle persone cui si dovevano ricapitare i pacchi delle carte sospette, il patriotta risponde: « Non li nominerò mai, se anche vi fosse la forca! ». È probabile peraltro il suo riconoscimento nella Caterina Morandi, cui accenna, per udito a dire, il solo Zuccoli, compagno di prigione del nostro. Frattanto, la polizia di Modena usufruisce delle testimonianze del Veratti, e scopre il complice del carteggio Morandi-Lugli in tale Rossi di Samoggia conosciuto col pseudonimo di Carlo Reti. I sei catturati: Lugli, Cialdini, Zuccoli, Riccioli, Monari e Cantelli furono ceduti all'autorità modenese e « depositati alle carceri dell'ergastolo senza incidenti » (2 maggio 1835).

Ad accrescere il materiale d'accusa contro il Lugli c'erano il suo copialettere personale e la raccolta intiera delle lettere a lui scritte. Si sciupò più d'un anno nella revisione de' manoscritti, e poi si inchiese di nuovo a Bologna. Il prigioniero fu trasferito da una carcere all'altra, ma i tentativi di strappargli confessioni furono sempre superflui; e, terminate le indagini, il processo fu raccolto, in una sintesi assurda; con quelli del Mattioli e del Veratti. A noi questo importa, soprattutto per le notizie riguardanti il Menotti, che fu vittima del duca pusillanime e spergiuro. Quanto al Lugli, i capi d'accusa sono tre: 1) favoreggiatore di Ciro Menotti e propugnatore degli arruolamenti nelle « torme ribelli »; 2) complice dell'evasione del Montanari da Venezia; 3) agitatore che ordisce complotti. Oltracciò, aggravano la situazione l'esame poliziesco dell'epistolario e l'analogo commento liberticida de' fatti. La sentenza infligge dieci anni di carcere (9 giugno 1836), e le viene data la *massima pubblicità*; senonchè la morte è pietosa, e, ai 29 dell'ottobre 1838, tronca i patimenti fisici e morali della nobile figura di precursore, che il Sorbelli dichiara a ragione « la più complessa e notevole di quante sorsero e si segnalarono nel 1831, così nei dominii estensi, come in quelli pontificii ». Il Mazzini non lo conobbe, e fu certo un danno per il coordinamento spirituale dell'idea di redenzione. Amico al popolo, il Lugli riconobbe inique e scarse le risorse del lavoro, della religione ebbe un concetto particolare: fu anticlericale per patriottismo più che irreligioso per principio. Volle la repubblica a tutt'i costi, chè non seppe mai adattarsi ai *magistrati* « imposti o dalla forza o da ragioni ereditarie o dal diritto divino ». Odiò soltanto i vili; non chiese mai assoluzioni o temperamenti di condanne, ed il fulgido mònito del martire si potrebbe incidere ne' marmi sacri alle lotte contro tutti i tiranni e tirannelli della storia e della politica, contro tutti gli arrendevoli mistificatori della verità: una delle poche parole che non ammettono, come la virtù, la melensa compagnia degli aggettivi. Eccolo: « I forti nelle battaglie della « libertà e costanti nell'avversità non si dimostrano piangoloni nè sospiranti le amnistie « di coloro che hanno combattuto ed offesi: non vogliono cose contraddittorie, e sanno « che chi si mette a tali cimenti deve sapere sopportare gli estremi esempi a' nostri dì « (1830-34). *Il tempo di tali forti era l'età de' cuori: ora è di parole, di mustacchi, di « lingue...* I veri amici della libertà non piangono nè sospirano le amnistie ».

All'eroe dello spirito mazziniano, il Sorbelli ha reso i legittimi onori della storia, e noi siamo grati allo studioso insigne che ha saputo tesserne la biografia ravvivandola con preziose ricerche e con lucide ragioni critiche.

A. Foratti

Primo Centenario della Società Medica Chirurgica di Bologna (1823-1923). - Bologna Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1924. Un volume rilegato in tela con fregi in oro, di pag. XVI-996, con 18 tavole e numerose figure. (Edizione di 600 copie numerate, delle quali alcune riservate alla vendita presso la Società).

Lino Sighinolfi. *Il pensiero e l'opera della Società Medica Chirurgica di Bologna nel Risorgimento Italiano.* - Bologna, Licinio Cappelli, 1924. Un volume in-8°, di pagine XVI-382, con figure e tavole.

Diamo anzi tutto il contenuto del volume.

Parte I. - Domenico Majocchi, *Prefazione*, presentazione del volume. - Lino Sighinolfi, *Storia della Società* (380 pag.). - Raffaele Gurrieri, *Pubblicazioni scientifiche della Società con elenchi per Autore di tutti i lavori originali pubblicati e delle letture fatte nelle adunanze scientifiche* (132 pag.) - Gherardo Forni, *I Presidenti*. - Giovanni Cavina, *Quadro cronologico delle cariche ed Elenchi dei Membri dal 1823 al 1923*. - Guido Maria Piccinini, *La Biblioteca*. - Giulio Melotti, *La vita amministrativa*. - Filippo Franchini, *Su di un cimelio presunto di Malpighi*. - Enea Gualandi, *Il Medagliere della Società*.

Parte II. - Antonio Gnudi, *La Clinica medica*. - Bartolo Nigrisoli, *Chirurgia e Chirurghi*. - Pietro Albertoni, *La Fisiologia nel primo centenario della Società*. - Giovanni Martinotti. *L'Anatomia Patologica a Bologna e la Società nel secolo XIX*. - Giulio Valenti, *L'Opera della Società nel campo dell'Anatomia umana*. - Ivo Novi, *Pubblicazioni della Società sopra argomenti di Materia medica*. - Muzio Pazzi, *Contributo della Società al progresso dell'Ostetricia e Ginecologia*. - Gino Ravà, *La Vaccinazione jenneriana a Bologna*. - Nino Samaja, *Studi di Medicina sociale in rapporto alla Pellagra, alla Malaria e alla Alimentazione*. - Maurizio Pincherle. *La Pediatria durante il primo secolo di attività della Società*. - Napoleone Xilo, *L'Opera svolta dalla Società nel campo dell'Oculistica*. - Giuseppe Ravaglia, *L'Opera della Società nel campo della Crenoterapia*. - Pietro Gherardini e Alessandro Lanfranchi, *Le discipline veterinarie e la Società Medica Chirurgica di Bologna nel suo primo centenario*.

Il lavoro che sopra tutti emerge e che dà vita a questa ricca ed importante pubblicazione è la « Storia della Società dalle sue origini ai giorni nostri », opera del chiarissimo prof. Lino Sighinolfi, libero docente di Storia moderna all'Università, Vice-Bibliotecario della Comunale di Bologna, Membro attivo della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie di Romagna e dell'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna, titoli che il Comitato ordinatore del centenario ha tenuto in considerazione nell'affidargli il compito non facile di tessere la storia del sodalizio. E felice è stata in vero la scelta del Comitato, poichè il prof. Sighinolfi ha intuito subito la grande importanza avuta dalla Società Medica Chirurgica di Bologna nel risorgimento italico. Ne è uscito così un accurato e largo studio, che si scosta dalle solite compilazioni fatte per narrare piccole vicende di Società od Enti che hanno raggiunto un dato numero di anni di esistenza, limitata entro breve cerchio locale. La Società Medica Chirurgica di Bologna per i tempi in cui sorse, per gli uomini che la fondarono e per i mezzi e gli intenti messi in opera nell'organizzarla si manifestò subito al suo apparire una Società prettamente italiana e non locale. E ben a ragione il Sighinolfi ha messo per epigrafe al suo lavoro, che è una pagina viva della Storia del risorgimento italiano, la sentenza di Carlo Cattaneo: « Quando un popolo « desidera che gli altri tributino onore e giustizia alle sue fatiche, deve cominciare a farsene « narratore e descrittore egli medesimo ».

Il Sindaco di Bologna, prof. Umberto Puppini, nel suo discorso, nel giorno solenne della celebrazione del centenario, rilevò subito il fatto importante di questa Storia, così esprimendosi:

« Dico che noi siamo onorati che qui si svolge la vostra celebrazione centenaria, perchè « siamo compresi della importanza altissima che ha avuto la Società Medica Chirurgica « di Bologna non solo nel campo scientifico, ma anche in quello sociale, umanitario, « patriottico.

« ... noi Bolognesi non abbiamo la consuetudine di fare sonoro richiamo attorno alle « nostre azioni e alle nostre istituzioni, perchè siamo più adatti al lavoro paziente e « geniale che al discorso facile e leggero; è per questo che istituzioni nobilissime come « la Società Medica Chirurgica, e altre analoghe in altri campi di studi, non furono « finora convenientemente conosciute, come conosciuta non è la Città quanto converrebbe « per lo splendore del suo passato, per la grazia e la forza della sua architettura, per la « intensità e la fede della sua vita attuale.

« Con questa celebrazione, con la poderosa, diligente, ricca pubblicazione voi avete, « signori Medici, colmato, per ciò che vi riguarda, una lacuna; e *avete dato bello esempio « ad altre istituzioni simili alla vostra. E non esito a dichiarare che avete dato bello « esempio anche all'Amministrazione Comunale, esempio che l'Amministrazione non man- « cherà di seguire nelle forme che parranno più opportune* ».

Di cuesta Storia, che occupa ben 380 pagine del volume, è stata fatta una edizione a parte di pochi esemplari col titolo che veramente risponde al lavoro: *Il Pensiero e l'Opera della Società Medica Chirurgica di Bologna nel Risorgimento italiano.*

La Storia è divisa in 12 capitoli, preceduti da una *introduzione* nella quale sono esposte le condizioni della Medicina in Italia al principio del secolo XIX e le idee politiche e scientifiche allora dominanti.

Milano è centro d'influenza francese, mentre Bologna resta il centro tradizionale italiano. « Erano ritornate in vita le varie Scuole mediche italiane e si erano riaccese le controversie di dottrine e di metodi: i dissidi politici e scientifici si erano fatti più acuti e stridenti, manifestandosi nel campo della scienza quella divisione di forze, di elementi e di risorse che nella politica aveva già da secoli impedito l'unità d'Italia ».

Fin dal 1802 si era costituita privatamente in Bologna una Società medica, riconosciuta ufficialmente solo nel 1805. Essa si palesò subito come Istituto fra i più autorevoli per rivendicare all'Italia il suo primato scientifico.

Da questa prima Società, soppressa, deriva nel 1823 l'attuale, di cui si commemora ora il primo centenario. Ne furono fondatori e primi membri gli stessi che avevano fondata la prima, colla aggiunta ora di nuovi elementi forti e tenaci nella lotta, che si andava ad ingaggiare.

Anima del movimento, iniziato e poi proseguito con tenacia, furono i professori Orioli, di Viterbo e Tommasini di Parma, l'uno insegnante scienze fisiche, l'altro Clinica-medica all'Università. Il nuovo sodalizio ebbe fin dall'origine una visione larga nel senso di non restringere la Società nei puri esercenti l'arte medica, ma estendendo l'ammissione a tutte le scienze, che comunque portano un contributo alla Medicina. I Soci ed aderenti furono reclutati per tutt'Italia, tanto che i nomi più belli, chiamati alla Presidenza, erano residenti fuori Bologna, come il De Renzi a Napoli, il Baroni a Roma, ecc.

Come fu detto, Lombardia e Piemonte subivano nelle scienze l'influenza francese, ed ecco il Tommasini sorgere contro: ed è famosa la sua prolusione al Corso di Clinica medica in Bologna nella quale in un momento di smarrimento politico universale viene nettamente a proclamare esistere in Italia una Dottrina medica di origine, di indirizzo

e di tradizione del tutto italiana, avente quindi diritto di conseguire il primato sopra tutte le altre Scuole mediche.

Qui cominciano velatamente i grandi dissidi fra il Bufalini e il Tommasini. Il prof. Sighinolfi non vuole entrare in merito al contenuto scientifico delle dottrine in contrasto, ma si ferma alla parte politica e sulla condotta dei capi e sugli scopi cui essi miravano.

Sotto questo punto di vista il grande clinico romagnolo, Bufalini, esce male quale cittadino e uomo politico, e molti suoi ammiratori vedranno profilarsi un Bufalini diverso dall'immaginato e da quello da lui stesso prospettatosi nei suoi scritti. Ma i documenti sono documenti e lo storico non può cambiarli a suo talento. Del resto proprio in questi giorni vede la luce nella *Rivista di Storia delle Scienze mediche e naturali*, edita in Firenze, uno scritto postumo del prof. Angiolo Filippi, che fu anche collega del Bufalini, riflettente la Storia della Scuola medica fiorentina, e qui pure la figura sua risulta quale esce dai documenti messi in luce dal Sighinolfi.

Il Sighinolfi illustra quindi la vita scientifica della Società dal 23 al 29 e si intrattiene sulla clamorosa polemica per la « Nuova Dottrina Medica Italiana », sostenuta dall'Orioli e dal Tomasini, che erano i fulcri della Società. La polizia, che già teneva d'occhio i promotori di queste nuove, o almeno proclamate nuove, dottrine italiane, ed era l'aggettivo « italiane » e l'attività dei Soci della Società che più davano sospetti, interviene improvvisamente coll'arresto dell'assistente del prof. Tommasini e Segretario della Società, il dott. Mezzetti, e vengono pure condotti in carcere a Faenza i soci dottori Faustino Malaguti, Camillo Versari, Girolamo Mazzoni. Gli studenti dell'Università sono tutti in orgasmo. Anche i professori Orioli e Tommasini vengono inquisiti e sottoposti ad interrogatori. Un ricco banchiere di Bologna offrì all'Orioli mille scudi perchè potesse mettersi in salvo, ma egli rifiutò. E qui è interessante un'episodio. Il giudice Impaccianti, davanti al quale comparve l'Orioli, fece conto di non riconoscerlo, e l'Orioli, racconta che « *veramente avrebbe potuto attestare di scienza propria l'antica aderenza sua in Viterbo alla Società massonica* ». I due capi se la cavarono bene, ma il Tommasini credette miglior partito di allontanarsi per tanto da Bologna e tornare a Parma, ove era ben visto da quel Duca.

Segue la storia dal 1831 al 1835, che segna un periodo interessante. Gli studenti sono inscritti nella « Legione Pallade ». Il fiore dei medici italiani sono coi capi della Società medica di Bologna. Alla rivoluzione del 31 segue il ritorno di Bologna sotto il Governo di Gregorio XVI. Qui vengono esposte le riforme apportate agli studi e l'opera morale e scientifica della Società fino al 1841.

La Società non poteva mandare rappresentanti ai Congressi degli scienziati italiani, ma essa collaborava attivamente in ugual modo. Arriviamo così all'elezione a Papa di Pio IX e agli entusiasmi del popolo, non condivisi dai capi della Società. Dal 1848 al 1860 la Società è un attivo focolare di patriottismo.

Dopo quest'epoca, e coll'evento della indipendenza d'Italia, la Società viene piano piano perdendo i caratteri politici, che prima la distinguevano e la animavano, e si riordina a pura Società scientifica, pur conservando attività speciale, che la fa ricercata dal Governo per tutto quanto ha attinenza a riforme legislative d'indole sanitaria e sociale.

E le benemerenze sue in vero sono grandi, poichè se gli scienziati sotto il dominio straniero e quello papale non poterono dare grandi frutti nelle ricerche scientifiche sperimentali per mancanza di laboratori e di mezzi, grande fu l'attività in quel ramo delle scienze mediche, oggi in alto onore, e che danno la materia alla legislazione sociale: leggi sulle bonifiche, sulle epidemie, sul lavoro in genere, sulla previdenza, che a Bologna furono studiate e qui fu preparato il materiale per una pronta e saggia applicazione.

La Società fino dai suoi primordi aveva fondato un Gabinetto di Lettura, ove affluivano non solo i medici, ma i migliori cittadini. Fra gli abbonati al Gabinetto si trovano i più bei nomi degli uomini politici del tempo, che poi furono a capo del Governo italiano: Minghetti, Farini, Audinot, Silvani e tanti altri.

Contemporaneamente alla Società medica era sorta, cogli stessi intenti, la Società agraria, oggi, erroneamente detta Napoleonica, e tutt'ora esistente, ma quasi sconosciuta. Le due Società avevano gli stessi scopi, e tutti i cittadini che l'una non poteva reclutare li reclutava l'altra, e di pari passo marciavano. Ma la più vitale ed importante fu la Società medica coi suoi affigliati in tutta Italia e che vivevano in intimo contatto con tutte le classi sociali, quali sono i medici per il loro ministero.

Una delle belle figure è il dott. Carlo Luigi Farini, che fu poi Governatore dell'Emilia e delle Romagne e Ministro del Re. Ogni Socio pagava una quota stabilita, colla quale la Società poteva vivere e fare le sue numerose importanti pubblicazioni. Non tutti erano in condizione di pagare le quote stabilite: il prof. Puccinotti si dimise solo per questo. Carlo Luigi Farini, che per bisogno aveva dovuto accettare un posto in una condotta di Romagna, scriveva da Russi il 1° novembre 1839 una lettera che ancora commove, e fa comprendere quali uomini erano a capo del sodalizio.

« Alli 10 del mese — egli scrive — avrò scudi 20, soldo del Comune e dell'Ospitale. « Domanderei un favore, di mandarne dieci a te, e dieci ai primi del venturo decembre. « Se può farsi senza che si ledano gli interessi della Società, avrollo, per le circostanze « in cui mi trovo, per un beneficio. Altrimenti mi farò un dovere di rimetterti l'intera mia « paga. Scrivimi, amico mio, e scrivimi parole che allevino il peso che m'opprime per la « mala azione che appaio aver fatto verso di te e l'intera Società ». E la mala azione era di essere semplicemente in ritardo delle ordinarie quote, per mancanza assoluta di mezzi!

Altre benemerenze della Società è l'aver fondato subito un Gabinetto anatomo-patologico e di aver istituita una Commissione per esperimenti, che hanno preceduto i nostri attuali Gabinetti e Laboratori per ricerche sperimentali. Grande merito è la diffusione in tutta l'Emilia e in regioni attigue della Vaccinazione jenneriana, riconosciuta molti anni dopo dalle autorità governative, allora trascurata ed avversata.

Le cure climatiche, la difesa del lavoro nelle campagne, specie per combattere la pellagra, la difesa dei medici condotti, ed altre molte previdenze furono studiate ed attuate dalla Società medica di Bologna.

Con mezzi del tutto proprii essa ha pubblicato una serie di volumi, che formano un prezioso Archivio per le Scienze mediche. Colla sua fondazione si iniziò subito la pubblicazione degli *Opuscoli*, 9 volumi. Vennero poi le *Memorie*, altri 8 volumi in grande formato, contenenti lavori pregevolissimi, fra cui citiamo la *Storia della Chirurgia in Italia*, la *Storia dell'Ostetricia* e gli *Annali delle Epidemie occorse in Italia dalle prime memorie (738 avanti Cristo) fino al 1850*. Tutti lavori del Corradi. Lo studio delle Epidemie occupa 4200 pagine ed è un vero monumento di sapienza, che onora l'Italia. Viene poi il *Bullettino delle Scienze Mediche*, tutt'ora in vita, che conta a tutt'oggi ben 154 volumi. E non parlo di pubblicazioni minori.

I lavori originali pubblicati nel solo *Bullettino* sono 2280, le letture scientifiche fatte nelle adunanze, e di cui rimangono sunti pubblicati, sommano ad oltre 2150.

Coll'avvento del Governo italiano e la salita al potere del Farini la Società fu chiamata subito a dare il suo contributo già pronto per le leggi sociali, e per molti progetti di legge fu sentito il parere della Società.

Alla Storia particolareggiata, tutta documentata dal Sighinolfi, fanno seguito gli altri

scritti sopra elencati, che completano la storia del sodalizio. Nella seconda parte del volume è sintetizzato da soci il lavoro nelle singole parti della Medicina e Chirurgia, sui quali per brevità non ci è qui concesso di dilungarci.

È un volume che onora la Società e che resta nella storia e nella letteratura medica italiana non solo, ma anche utile alla intera Storia d'Italia. *Raffaele Gurrieri*

Primo Centenario della Società Medica Chirurgica di Bologna (1823-1923). - Atti della celebrazione, 23, 24, 25 maggio 1924. A cura del Segretario prof. Giovanni Cavina. Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1924. Vol. di pag. 232.

Questo volume fa seguito all'altro sopra ricordato e contiene gli Atti della Celebrazione del Centenario della Società Medica Chirurgica di Bologna. Alla seduta solenne, che ebbe luogo il 25 maggio nell'Aula magna dell'Archiginnasio, si fecero precedere nella Sede sociale due adunanze puramente scientifiche, il 23 maggio, giorno corrispondente alla prima seduta scientifica tenutasi nel 1823 e il 24 maggio, nelle quali due sedute furono lette ben 33 memorie originali scientifiche che nel presente volume vengono riferite in sunto. Splendida è la lettera dell'illustre Socio prof. Augusto Murri, che giustifica la sua assenza e fa la storia della sua venuta e permanenza in Bologna, da lui amata e preferita per tante lusinghiere ragioni che egli espone.

A questi resoconti delle sedute precedono in sunto gli atti del Comitato ordinatore e la nota dei contributi di Enti e Soci, che salgono alla forte cifra di 31.626 lire, ma non sufficienti, non ostante, a coprire le spese del volume pubblicato, che viene a costare oltre sessanta mila lire, che verranno pagate pure dai Soci.

Al resoconto delle due sedute scientifiche fa seguito il resoconto della seduta commemorativa, col discorso del Presidente della Società, prof. Dagnini, del Presidente del Comitato ordinatore prof. Majocchi, del Sindaco di Bologna prof. Puppini e di altri rappresentanti Enti e Società.

Avevano mandato adesioni o rappresentanti 31 Accademie ed Istituti scientifici nazionali; 35 Accademie ed Istituti scientifici esteri, di Stati d'Europa e d'America. Splendide sono alcune pergamene ed indirizzi spediti.

Chiude il volume un cenno di quanto ha detto la stampa italiana ed estera su questo centenario e il verbale dell'ultima adunanza del Comitato ordinatore.

Questo volume completa il primo e formano insieme un prezioso ed utile documento della benemerita Società, che ha dimostrato, dopo cento anni, di non aver perduto nulla della attività che ebbe rigogliosa e forte nel suo nascere e negli scopi suoi di libertà e progresso scientifico. *R. Gurrieri*

ANNUNZI E SPUNTI

✣ L'illustre storico e letterato on. prof. Vittorio Cian ha pubblicato un importante ed interessante studio su *I problemi della scuola superiore* (Roma, estratto dalla « Nuova Antologia » del 16 aprile 1924). Tale studio appare ispirato da una elevata visione e comprensione dei problemi scolastici e culturali, ed è quanto mai opportuno, perchè veramente « non fu mai così vivo ed appassionato come oggi, in Italia, l'interesse per tutto

ciò che riguarda la vita della scuola e i problemi di essa in attinenza con la vita della Nazione, della quale essa è finalmente considerata quale un organo vitale di straordinaria importanza ». Il Cian — dopo aver giustamente rilevato che l'istruzione pubblica è divenuta uno dei primi pensieri pei nuovi attori della nostra vita politica e che s'è formata, sviluppata e raffinata una vera e proprio pubblica opinione scolastica unitamente ad una politica scolastica serena ed obiettiva, svolta ed inquadrata nell'organismo dello Stato nazionale — ritiene opportuno di esaminare ciò che si è fatto o si tenta di fare nelle altre nazioni più progredite nel campo della cultura e della scuola superiore; e in particolar modo esamina l'organismo culturale e scolastico della Germania, giungendo ad un risultato di conclusioni di grande interesse ed importanza. Il popolo tedesco — sarebbe veramente un errore ed una colpa non riconoscerlo, per un malinteso spirito di nazionalismo — ha compiuto mirabili sacrifici e nobili sforzi per favorire lo sviluppo degli istituti culturali: ed il Cian ha voluto appunto far conoscere tutto il complesso d'istituzioni e di provvedimenti che tendono a dare alle Università germaniche un grado elevato di intensità e di rifiorimento, affinchè gli Italiani traggano novello incitamento e fervore.

✣ Francesco Olgiati: *Primi lineamenti di pedagogia cristiana* (Milano, « Vita e pensiero », 1924). Nel settembre del 1923 venne tenuto all'Università Cattolica un corso di integrazione per maestri, il quale ebbe un esito notevole. Mons. Olgiati ha raccolto in questo volume le lezioni tenute appunto con tanto successo in quel corso.

In questi momenti in cui il problema dell'educazione e dell'insegnamento è oggetto di molte discussioni, il volume dell'Olgiati viene a portare un contributo importantissimo per la soluzione a lui cara, la cattolica e cristiana, e ne traccia le linee direttive.

✣ Giuseppe Guidetti continua, con fervore, la Collezione delle « Opere minori di Antonio Cesari ». È uscito ora il volume VIII che è intitolato: *Dei doveri degli ecclesiastici. Istruzioni morali.* La pubblicazione è fatta dal Sacerdote dott. Michele Ponza, parroco di Canosio (Cuneo), che possiede il manoscritto autografo del Cesari, acquistato dal Vicchi, di Fusignano, a cui erano pervenuti tutti i manoscritti appartenuti all'Abate Manuzzi. È dunque un materiale del tutto inedito che ora vien fuori e sono precisamente quelle istruzioni e quei discorsi che il P. Cesari esponeva nel seminario Vescovile di Verona. Il bel volumetto, arricchito d'un bel ritratto del valoroso Filippino, è dedicato a S. S. Pio XI (Reggio Emilia, 1924).

✣ Per cura dell'« Associazione nazionale pei Paesaggi e Monumenti pittoreschi d'Italia » è stato pubblicato il I° numero, doppio, della bella e interessante Rivista *Il Volto della Patria*, ricco di vari e importanti articoli illustranti paesaggi italiani, e di magnifiche riproduzioni di Bologna ed è diretta dal cav. Carlo Sandoni.

✣ La Casa editrice « Roma » ha iniziata la pubblicazione di una nuova collana artistica che ha per titolo « Le Chiese di Roma illustrate ». Sono elegantissimi volumetti che consistono in tavole egregiamente riuscite delle cose maggiori e migliori di ogni soggetto, con descrizioni e chiarimenti ai lati d'ognuno, e con una breve e succosa introduzione storica. Il primo volume è dedicato a *S. Maria Nova* (*S. Francesca Romana*) ed è opera dell'Abate di quella superba Chiesa, il Reverendo D. Placido Lugano, Procuratore Generale dei Benedettini di Monte Oliveto. La bellissima introduzione storica è arricchita da una abbondante bibliografia.

✣ L'occupazione francese della Ruhr, che ha dato tanto da discutere in Europa in questi due anni, ha offerto occasione all'illustre storico Commandant Henry Weil di interessarsi alla *Première occupation de la Ruhr (Mars 1806)* nei « Comptes rendus » de l'Académie des Sciences morales et politiques (Paris, Alcan, 1924). Il Weil rifà la narrazione del noto

avvenimento, con particolari inediti e con parecchie notizie e documenti tratti dall'Archivio del Ministero degli Esteri.

❖ Con una fermezza e continuità che non si può mettere in dubbio, l'ex Soprintendente dell'Archivio di Stato di Bologna, GIOVANNI LIVI, pubblica un nuovo scritto che ha per titolo: *Della priorità e dell'antica preminenza bolognese nel culto di Dante, nel « Giornale Dantesco »* (A. XXVI, Firenze, Olschki, 1923), a proposito della recensione al recente volume Liviano, inserita nel *Giornale storico della Letteratura Italiana*, del prof. Ireneo Sanesi. Il gr. uff. Livi, alle molte sue benemerenze per i rapporti di Dante con Bologna, reca nuove osservazioni che gli consentono di insistere sui punti di vista prima d'ora affacciati nei suoi precedenti volumi.

❖ *Von der Schrift zum Druck* è il titolo che dà il dott. Alfred Hessel, noto ai Bolognesi, ad un suo breve ma interessante scritto estratto dalla *Zeitschrift des Deutschen Vereins für Buchwesen und schrifttum* (Leipzig, 1923). In questo lavoro esamina specialmente l'influenza avuta dal carattere rotondo italiano e dalla scrittura bastarda nordica, che si incontrarono ben di sovente nelle prime stampe dopo la metà del secolo XV.

❖ Molto importante, anche quest'anno, è l'*Annuario Italiano delle Arti Grafiche* (Firenze, Carpigiani e Zipoli, 1924) in elegante formato tascabile, legato in tutta tela. Ci sono articoli di ALBERTO LOBETTI-BODONI sul Congresso internazionale degli industriali tipografi a Göteborg, di SILVIO SPAZZAL sulla concorrenza onesta e concorrenza sleale, di G. I. ARNEUDO sul Museo Nazionale del Libro a Torino, due lavori sulle legature alla Fiera Internazionale del Libro di NELLO TARCHIANI e GUIDO GIANNINI. Il volume ha inoltre notizie di carattere professionale, cronache dell'annata e un lungo elenco di indirizzi d'ogni città.

❖ È uscito anche quest'anno *Il Strolic furlan pal 1924* (Udin, Societâi Filologiche Furlane, 1923) con scritti e poesie di Zaneto Del Puppo, Tite Colorig, Dolfo Carrara, Tite Di Sandri, Pieri Somede dai Marcs, Giuseppe Malattie della Vallata, Meni Muse, ecc.

❖ *Venticinque anni di apostolato religioso ed artistico di Mons. Ferdinando Manzini* ha per titolo un interessante opuscolo ben illustrato che si è pubblicato in Nonantola il 15 aprile 1923 in onore del Manzini per cura del sig. GUIDO BATTELLI (Firenze, Tip. Giuntina). Il Battelli riassume l'opera prestata dal Manzini in favore della Democrazia cristiana e sopratutto quella di restitutore degli edifizi monumentali di Pieve di Trebbio e della Basilica di Nonantola. Lavoro, quest'ultimo, specialmente degno della più grande considerazione. Al plauso di quanti amano l'arte e il rispetto agli antichi monumenti si aggiunga il nostro caldo e cordiale.

❖ Per le nozze Pignatti-Landi il cav. dott. UMBERTO DALLARI, Sopraintendente dell'Archivio di Stato di Bologna, ha pubblicato un documento assai interessante, l'atto di prima investitura fatta da Alberto duca di Ferrara ad Azzo da Castello nobile modenese il 31 dicembre del 1392 (Modena, Ferraguti, 1924). Il documento è tratto dal vol. XVI dei rogiti di notai camerali, negli atti della Camera marchionale poi ducale estense, che conservasi nell'Archivio di Stato di Modena. Precedono brevi succose notizie delle vicende cui andarono soggetti il Castello la torre e il feudo di Spezzano dalle origini sino al 1796.

❖ Da parecchi anni il dotto ed infaticabile prof. d. G. F. CORTINI si va occupando di storia imolese, e porta ora un rilevante contributo, pubblicando un importante *Saggio di studi sulla storia d'Imola* (Imola, Tip. Ed. Paolo Galeati, 1924), frutto di diligenti indagini e corredato di un'ampia e solida documentazione. « L'ultimo eccidio di Forum Cornelii », e « *Guido imolensis comes* e i conti secolari e vescovi d'Imola » sono gli argomenti trattati con acutezza di osservazioni e con serenità ed obiettività di giudizi e di conclusioni.

❖ Altamente significativo ed importante è il breve ma concettoso studio dell'illustre prof. ETTORE BORTOLOTTI sul contributo recato da *Evangelista Torricelli* alla scienza matematica, nei suoi vari rami (Roma, Garroni, 1924). Il dotto matematico, dopo avere portato nuovo e prezioso materiale per la biografia del Torricelli, fa una acuta analisi delle ricerche e delle scoperte del celebre scienziato, che tanto giovarono al progresso del calcolo integrale, del calcolo differenziale, della fisica e della meccanica.

❖ Il dott. GIUSEPPE MAZZINI, noto per i suoi contributi alla storia della medicina, ha pubblicato un interessante scritto intorno al fondatore del manicomio d'Imola *Dott. Cassiano Tozzoli (1785-1863)* (Imola, Paolo Galeati, 1923). La figura del benemerito medico imolese è tratteggiata con evidenza ed efficacia; la sua vita di filantropo e di uomo di scienza, « vita dedicata, con un nobile senso di amore e di disinteresse, alle classi più misere del suo paese, allo svolgersi e progredire dei suoi istituti di beneficenza, a tutte le varie attività cittadine » — è rievocata con grande chiarezza e lucidità. Il lavoro del Mazzini è veramente notevole per la copia delle notizie inedite o poco note.

❖ Rivestono un singolare interesse ed una eccezionale importanza i due scritti pubblicati dall'insigne storico e archeologo dott. FRANCESCO DALL'OSSO: *Una nuova visione di Roma primitiva* (Estratto dalla « Nuova Antologia » del 16 dicembre 1923) e *L'Urbs quadrata sul Palatino e la vera Roma sul Tevere*. Nel primo di essi l'A. giunge a dimostrare, con rigorosa successione logica di osservazioni e di esperimenti, che, prima del 754 a. C. (cioè prima della occupazione del Palatino da parte degli Albani) vi sono stati due lunghi periodi, in cui una parte di quegli abitanti, che poi concorsero a fondare l'Urbe, visse prima sul Gianicolo e sul Quirinale; e che questi colli furono teatro di importanti avvenimenti. Tale conclusione è di un'importanza decisiva, poichè finora generalmente si credeva che il Palatino fosse la culla di Roma e che, prima della sua fondazione, sul luogo ove essa sorse, non esistessero che boschi e foreste.

Nel secondo scritto tratta, con ricchezza di solide e ben fondate argomentazioni, della origine degli Arcadi sul Palatino, dell'esistenza dell' « Urbs romulea »; dell' « Urbs Quadrata », della « festa delle Palilia e della sua origine arcadica » della vera Roma sul fiume e del suo eponimo, e combatte efficacemente le asserzioni di alcuni critici moderni che identificano erroneamente l'Urbs del Palatino con la Roma del Foro.

❖ Il discorso pronunciato dall'illustre senatore prof. CORRADO RICCI il 14 gennaio 1923 alla « Casa di Dante » in Roma, su *Sidney Sonnino*, è stato pubblicato in graziosa veste tipografica (Roma, Tip. del « Giornale d'Italia », 1923). La figura del celebre e tanto discusso Uomo politico balza viva ed efficace ed in giusta luce in questo smagliante discorso, in cui la bellezza e l'eleganza della forma non vanno disgiunte da una singolare acutezza e profondità di rilievi e di osservazioni e da una rigida serenità di giudizî.

❖ ENEA GUALANDI. *Il medagliere della Società Medica Chirurgica di Bologna*. Estratto dal volume « Primo Centenario della Società Medica Chirurgica di Bologna », 1823-1923. (Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1924). Questa ricca ed interessante collezione di medaglie è dovuta ai « Premi di benemerenza » che la Società conseguì per la sua illuminata e benefica operosità nel periodo in cui infierirono pubbliche calamità, ai doni generosi di soci illustri che affidarono alla Società stessa i loro ricordi personali, e alle partecipazione a Congressi scientifici. Il Gualandi reca la descrizione esatta di tutte le medaglie, indicandone la provenienza, e recando brevi ma dense notizie biografiche intorno alle personalità cui esse appartennero. Da tale lavoro, condotto con sicurezza e con rara competenza, appare viva la testimonianza della attività benefica e altamente civile svolta da una delle più importanti e gloriose istituzioni cittadine.

❖ Nella « Scolta » di Reggio Emilia il dottor VINCENZO FERRARI benemerito della storia della stampa in Reggio ripubblica il suo scritto che già figurò nel « Libro e la stampa »: « Lo stampatore Andrea Portilia a Reggio, 1479 », e ne trae l'estratto in bel fascicoletto (Reggio, Goretti, 1924). Lo scritto è interessante per i nuovi documenti tratti dall'Archivio di Stato intorno il celebre stampatore torinese e per le note erudite che il Ferrari vi aggiunge.

❖ GUIDO RUFFINI continua i suoi interessanti studi sopra Enrico Misley, intorno al quale doveva stendere una compiuta monografia il compianto conte Sforza. È la volta dello scritto: *Luigi Napoleone ed Enrico Misley* inserito nella *Rassegna storica del Risorgimento* (Aquila, Vecchioni, 1923): nel qual lavoro si recano alcune lettere inedite scambiate fra il Misley e Luigi Napoleone, attinentisi ai rapporti che corsero fra i due nella rivoluzione del 1831. Il fatto è noto, ma qui ci sono alcuni particolari non conosciuti ancora.

❖ Molto utile per le scuole non solamente, ma per le persone colte e che senza troppe ricerche vogliano avere il primo avviamento alla cultura classica, è il bel volume di ALBERTO TAJANI che ha per titolo: *Dizionario compendiato di topografia classica-archeologica* (Roma, Maglione e Strini, 1924), il quale è preceduto da una bibliografia compendiata delle principali opere archeologiche, così per la parte generale, come per i singoli luoghi; e reca poi succinte notizie, ma chiare e precise, sopra i vari luoghi ricordati negli scrittori dell'antichità. Un particolare interesse ha il capitolo destinato alla « Cronologia sommaria archeologica », ossia alla elencazione, anno per anno, dal principio dell'èra volgare sino a noi, delle scoperte, delle missioni archeologiche, delle esplorazioni e degli scavi che sono stati fatti nelle varie parti del mondo.

Reca, infine, un sussidio interessante, non foss'altro per la parte mnemonica, il dizionarietto di termini speciali riguardanti la topografia, l'archeologia e la geografia classica.

❖ Nel fascicolo IV della « Rivista d'Italia », il chiaro collega prof. M. T. DAZZI pubblica, col titolo *Divagazioni intorno a Boezio*, le impressioni che il suo spirito culto ed acuto ha ricevuto leggendo il « De Consolatione philosophiae ».

Non è un lavoro erudito, ma piuttosto quello di un osservatore gentile e di un poeta fine.

❖ L'onorevole GIUSEPPE MICHELI alterna magistralmente la cultura erudita con la politica e l'amministrazione e la rappresentanza dello Stato. Abbandonata l'alta carica di Ministro, è ritornato subito ai suoi studi prediletti, quelli cioè che si occupano della condizione sociale-agraria attraverso i tempi, e gli altri che in ogni campo tocchino della provincia di Parma e, in particolar modo, della sua amata montagna. Di recente egli ha pubblicato, nel bel volume offerto dalla Deputazione parmense di Storia Patria al suo Presidente Senatore Giovanni Mariotti, il « *Trattato per mettere opra alle miniere ne' feudi di Bardi e Compiano* » (Parma, Off. Graf. Fresching, 1923), traendolo dal vecchio archivio Landi, e illustrandolo con una bella ed erudita introduzione.

Infiniti furono i tentativi che si fecero per aprire miniere in tutte le provincie dell'Emilia, da Bologna a Piacenza, nel medioevo e nell'evo moderno, giacchè numerose sono le traccie di rame, di argento, di oro che qua e là affiorano; ma poi la grande miniera non fu mai scoperta. E veramente redditizia non dovette essere neppure quella di Bardi.

Ottima cosa ha fatto tuttavia l'onorevole Micheli a pubblicare ed illustrare uno di tali documenti, che più degli altri è chiaro e diffuso e meglio serve a darci notizia di un notevole e importante tentativo.

ALBANO SORBELLI, *direttore responsabile*

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XIX - NUM. 5-6 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
SETTEMBRE-DICEMBRE 1294 COMUNALE DI BOLOGNA

Scritti massonici
dello spione austriaco N. H. Pietro Dolce

NELLO studio « La Massoneria sotto il Regno italico e la Restaurazione austriaca » (*Archivio storico lombardo*, anno 1917, pag. 241) Alessandro Luzio rilevava come coll'inneggiare alla Restaurazione imperiale Vincenzo Monti non rappresentasse soltanto un caso individuale di girellismo politico, ma rispecchiasse gran parte dell'opinione pubblica, ed interpretasse il sentimento sopra tutto dei suoi confratelli di Massoneria.

Dopo le tempeste dell'età napoleonica, dopo tutte le soverchierie ed angherie perpetrate dai Francesi in Italia (bollate a fuoco in poesie stupende dal *Fratello* Carlo Porta) era generale, egli osserva, il bisogno di tranquillità, di riposo; gli animi anelanti a tempi più pacifici confidavano che l'Austria riportasse le tradizioni di mite governo di Maria Teresa e Giuseppe II. Pure nel ceto massonico si era diffusa questa vana speranza; vi si nutriva l'illusione che presto sarebbe stato rimesso in vigore l'editto del 1786 che avrebbe permesso il proseguimento dei lavori delle Loggie sfollate da troppi intrnsi dell'ultima epoca. Da certi atteggiamenti anti-clericali dell'Imperatore Francesco I, pronto a rivendicare contro Roma i diritti dello Stato, ad infrenare il clero negli stessi rapporti col Vaticano, e non alieno dal togliere al Papa le Legazioni, arguivano i massoni che il nuovo monarca, su cui correva persino la voce fantastica della sua affiliazione ad una Loggia di

Vienna, non fosse troppo dissmile dallo zio, che così vasta orma aveva stampato nel campo delle riforme.

Gli editti sovrani che chiudevano le Loggie ed imponevano ai pubblici funzionari una dichiarazione formale di mai più appartenere ad associazioni segrete di qualunque genere, non sgominarono la Massoneria in cui perdurava tenace la fiducia di vedere, in momenti più quieti e propizi, un raggio dell' antica un po' rude benevolenza di Giuseppe II piovere su loro anche per benignità del suo successore. Quanto fallace fosse questa illusione ben presto lo si vide. Di tale singolare stato d'animo dei Massoni nei paesi italiani soggetti all'Austria, è documento sorprendente un rapporto diretto nel novembre 1815, dopo la catastrofe di Murat, al Governo austriaco e pubblicato nel 1884 dallo Zahn, illustrato nella *Rassegna nazionale* del 1885 dal Cipolla: *Un documento austriaco sui massoni e sui carbonari.* (Il documento fu edito dallo Zahn negli *Steiermarkische Geschichtsblätter* del 1884).

Il Cipolla ben s' appose nel congetturarlo dovuto alla penna di un appartenente alla setta offertosi volonteroso ai servizi dell' i. r. Governo. L' ex-massone svolge diffusamente queste considerazioni: L'Austria non ha motivo di preoccuparsi della Massoneria ossequente agli ordini sovrani, e perciò rassegnata al sonno a cui la si condanna, anzi lieta di non aversi a confondere con la Carboneria ed altre associazioni perturbatrici dell' ordine pubblico, e piena di gratitudine per il regime paterno che l' aveva difesa dalle odiose rappresaglie pretesche.

Con accorte insinuazioni l'ex-massone consigliava all'Austria di asservirsi la Massoneria per battere in breccia la Carboneria « sobillata dal clero e da agenti inglesi » la quale costituiva una « fazione transitoria » presto destinata « necessariamente a sparire ».

Chi fosse questo ex-massone che aveva escogitato tale astuto piano è stato rivelato dal Luzio stesso il quale, compulsando gli atti presidenziali dell'Archivio di Stato in Milano, trovò che questi era tal Pietro Dolce nobile veneto, già impiegato giudiziario in Romagna e nelle Marche sotto il Regno italico, ma dalla Restaurazione austriaca messo a mezza paga, e pubblicò tale scoperta nella pregevolissima Memoria sopra citata.

Il Dolce era bramoso di ritornare in auge con zelo di arcani offici; e lo ottenne mediante l' invio di rapporti polizieschi che gli conciliarono la benevola considerazione del Governatore Saurau, del Gentz e perfino del Metternich in persona.

Nelle sue relazioni il Dolce cita spesso il proprio rapporto del novembre 1815 esumato dallo Zahn, come la base prima su cui si imperniarono le assidue elucubrazioni dirette via via all'Austria sulle maggiori società segrete italiane, che egli potè appunto conoscere nella sua qualità di ex-massone, previa beninteso la promessa d' impunità pel caso che all' una od all' altra avesse dovuto aggregarsi... per meglio tradirla.

Il Saurau aveva accolto deferente quel primo rapporto, che verteva specialmente sulla rivoluzione di Milano dell'aprile 1814; e il Dolce incoraggiato da quelle ambite lodi, ne compilava un altro lunghissimo, con la data Milano 30 giugno 1816, e il titolo: « Sullo spirito pubblico del Regno » proponendo formalmente che l'Austria estendesse per tutta l' Italia una sottilissima rete di referendari politici, ben pagati, per esserne ragguagliata su ogni tramenìo settario, su ogni conato o velleità d' indipendenza nazionale. Le sue proposte furon trovate plausibili; egli stesso invitato a tradurle in atto.

Fu steso così il documento:

PROGETTO / DI ALTA POLIZIA RISERVATISSIMA / TANTO PER L' INTERNO DEL REGNO / LOMBARDO-VENETO, QUANTO PER / L' ESTERO, PRESENTATO IL GIORNO / 1 LUGLIO 1816 / DA / P. D.

In esso rapporto il Dolce formulava la proposta di imprendere un viaggio circolare nella penisola per scoprire le sette italiane ostili all'Austria, mediante accorti corrispondenti ossia confidenti, ch'egli chiamava, nobilitandoli, « redattori politici riservati » ed il cui stipendio non doveva essere mai maggiore di 40 napoleoni (o scudi), nè mai minore di 20.

Quanto a sè il Dolce avvertiva: « come impiegato quiescente

a mezza paga, devo lusingarmi d'essere destinato qual giudice ad uno dei Tribunali Provinciali in Lombardia o nel Veneto.

« Se ciò mi viene accordato, siccome non ho nè moglie nè figli, posso servire come incaricato a questa polizia riservatissima senza emolumento a questo titolo di sorta alcuna. Ben soddisfatto se l'adorato Sovrano ecc. ecc. Attesa la mia nascita, anche per la circostanza che mio padre era senatore nella veneta aristocrazia, io sono ben conosciuto e per girare ne' paesi veneti non mi occorre d'essere raccomandato ». Ma pel resto d'Italia, dove l'aristocrazia veneta non era in gran pregio, il solo titolo di nobile non bastava: una decorazione austriaca, per es. la piccola croce di Leopoldo gli avrebbe servito magnificamente d'introduzione « in tutti i circoli sociali ».

Accolte in buona parte le proposte del patrizio veneto, potè costui iniziare subito il suo viaggio con una scorsa a Genova, insieme a due altri confidenti d'alto bordo. Il Dolce, grazie alle sue arie solenni di patrizio (1), agli uffici coperti nelle amministrazioni giudiziarie, potè esser ricevuto dal card. Consalvi e dal Papa, e trovar soggetti idonei come « redattori » stipendiati dall'Austria. A Genova penetrò fra i *Filadelfi* ottenendovi grado di vescovo. Il Dolce, quale capo dello spionaggio politico più elevato, continuò a lungo a pre-

(1) Ecco ciò che dei Dolce scrive il Freschot:

Questa famiglia benchè ascritta all'ordine Patritio nell'ultime emergenze 1675, si trova aver posseduti titoli di Nobiltà, di già molti secoli sono in una serie di Ascendenti mancata l'anno 1348, nella persona di Filippo Dolce onde vien dato luogo a congettura ben fondata, c'ha **avuto** ne' tempi andati, in una stessa ascendenza, commune il fregio della Nobiltà, e nel serrar del Consiglio quella linea essendo rimasta esclusa, come accadè a molte altre delle prime Case, habbia poi veduto coronate le sue speranze di rientrare, coll'ottenuto possesso dell'ecclissato splendore.

CASIMIRO FRESCHOT. *Li pregi della Nobiltà veneta*. In Venezia, Giacomo Hertz, MDCLXXXII.

Dall'opera stessa risulta pure che lo stemma « porta reciso d'azurro e d'oro con una Dolce rampante de colori opposti, questa è una spetie d'animale simile alla volpe. Nell'antiche memorie li Campi sono vermigli bianchi ».

(Cfr. CROLLALANZA *Dizionario blasonico*, il quale soggiunge, a quanto è detto dal Freschot, che un Giovanni Dolce avendo offerto per le necessità della guerra di Candia centomila ducati, fu ricevuto dal Senato e dal Maggior Consiglio).

stare servizio, e si mantenne a galla sempre, malgrado che il suo passato massonico gli suscitasse contro grandi diffidenze non mai interamente sopite.

Molti aderenti al nuovo Governo la pensavano come il Dolce nel garantire all'Austria la devozione dei sudditi ex-massoni.

Lo stesso Antonio Salvotti, Consigliere di Tribunale, il famoso inquisitore dei processi del '21, era egli pure massone. Sul modo che usò affinchè non si tenesse conto dal Governo di tale sua qualità, per poter continuare la carriera nella magistratura inquirente, si vegga lo stesso LUZIO nella poderosa opera: *Il Processo Pellico-Maroncelli*, a pag. 345.

Queste, in ampio riassunto, le inedite preziose notizie raccolte dal Luzio, mentre del Dolce e della sua missione a Genova è pure più volte cenno nell'articolo del ch. prof. DOMENICO SPADONI: « Gli Statuti della Guelfìa in possesso della Polizia austriaca nel 1816 » in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1924, fasc. del luglio-settembre, pag. 705, come già ne scrisse il MANACORDA. *Ombre e penombre della storia massonica* in *Rassegna Nazionale* fasc. 1° gennaio 1919, pp. 49, 52, 57.

Ora noi siamo in grado di fornire alcuni nuovi elementi biografici sul N. H. Dolce ed in particolare sulla sua attività letteraria quale massone ,cinque anni prima, a Brescia quando era colà segretario della Procura generale presso la Corte d'Appello, cioè poco dopo ch'egli aveva abbracciato con alto fervore i principj dell'Ordine nel quale era entrato pieno di baldanza, elementi rimasti finora sconosciuti a tutti e pure al ch.mo prof. don PAOLO GUERRINI, Bibliotecario della *Queriniana*, e Direttore della Rivista *Brixia sacra*, il quale così vivida luce ha gettato sulla Massoneria bresciana durante il Regno Italico con la Memoria:

La Massoneria a Brescia prima del '21, con l'elenco dei Massoni della Loggia Bresciana nel 1809 nell'opera: *I cospiratori bresciani del '21 nel primo centenario dei loro processi*, in *Miscellanea di studi a cura dell'Ateneo di Brescia MCMXXIV*, in-8°.

Pur volendo tener conto, a favore del Dolce, della circostanza

ch' egli dipendeva, quale funzionario quiescente, da un Governo pel quale il satellizio era istituto fondamentale e che l' ambiente in cui egli respirava era saturo di delazioni politiche, sta di fatto che egli scese fino all' ultimo gradino dell' ignominia offrendosi volontariamente come spia, pur di essere riassunto in servizio attivo (sebbene avesse la madre ricca) e, ciò ch' è peggio, coll'avvalersi della propria veste di ex-massone per penetrare nelle Società liberali e carpirne i segreti al fine di denunciarle più agevolmente. Egli è adunque una figura ripugnante ed esecrabile contro cui non troviamo parola atta ad esprimere adeguata riprovazione !

Ma è anche vero che, per la completa conoscenza dell'uomo, non si deve omettere di rilevare come, durante il primo periodo della sua vita, il Dolce aderisse con sincero entusiasmo alle idee di progresso civile e di libertà ed a quell'associazione che le propugnava ed era scesa in lizza contro il fanatismo e la superstizione, e come egli fosse, in quell'epoca, probo cittadino ed ottimo funzionario.

Infatti di Pietro Dolce evvi notizia negli atti della Corte d'Appello in Brescia conservati in quel R. Archivio di Stato, e ciò risulta da comunicazioni prontamente e gentilmente favoriteci dal ch. Direttore, cav. Eugenio Boggiano.

Esiste colà una lettera di lui, del luglio 1811, al Procuratore Generale, con la quale chiede sia inoltrata al Ministero la propria petizione in cui domanda di essere promosso da segretario di Procura di Corte d'Appello a Giudice, come già erano stati promossi altri segretari, e di venire destinato, nel contempo, ad uno dei due posti vacanti (di Giudice) nelle Corti di Ferrara e di Ancona. Egli dichiara di far tale domanda perchè, giunto all'età di 45 anni, con la madre fornita di ricca dote, si offre a lui un partito di matrimonio di sua pienissima soddisfazione. Dice di essere impiegato da un triennio, e da tredici mesi circa, dunque dal giugno 1810, addetto alla Procura Generale di Brescia.

È evidente che il matrimonio non fu allora combinato perchè, lo si è visto dalla lettera del Dolce pubblicata dal Luzio e sopra

riferita, egli nel 1816 dichiarava di essere ancor celibe. Aveva 50 anni essendo nato il 23 agosto 1766 a Venezia ed era l'ultimo rampollo della famiglia.

Ciò appare dagli atti del Gran Giudice Ministro della Giustizia, raccolti nel R. Archivio di Stato in Milano. Vi è colà, nel fascicolo personale del Dolce, un certificato del 23 febbraio 1809 rilasciato dall'Archivio Generale politico di S. Teodoro in Venezia attestante la notifica fatta da Orazio Dolce dell' avvenuta nascita del figlio a quella data. Tale certificato fu tratto da un Libro autentico XVI di Araldica.

Adunque il Procuratore Generale spedì e raccomandò l' istanza del Dolce e nell'accompagnatoria dice ripetutamente che questi è segretario del proprio Ufficio, indi soggiunge :

« Probità di condotta, assiduità di servizio, studio impegnato « della nuova legislazione, osservazioni analitiche sul modo onde « sono discussi e trattati dal mio Ufficio gli affari e le cause sì « civili che penali, sono i pregi coi quali si è distinto e dei quali « debbo rendergli le più ampie testimonianze ».

Il Procuratore Generale nell' '11 e nel '12 fino alla morte sua (avvenuta in Mantova il 5 novembre '12) era l' avv. Luigi Trenti barone del Regno, che non appare, almeno dagli elenchi del '09 dati dal GUERRINI, appartenesse alla Loggia bresciana. In tal caso maggior valore avrebbe l'encomio da lui rivolto al Dolce,perchè non potrebbe essere sospettato di parzialità a favore di un *Fratello*. Il 18 novembre 1817, subito dopo i primi arcani offici resi alla Polizia, il Dolce conseguì la riconferma del suo grado di nobiltà con sovrana risoluzione (V. CROLLALANZA, *Dizionario blasonico*. Ad verbum).

Maggiori notizie sull'esito dell' istanza del Dolce al Ministro e sulla carriera di lui durante il Regno Italico (che non hanno particolare interesse pel nostro ristretto assunto) si potrebbero rinvenire nell'Archivio di Stato in Milano fra gli anzidetti atti del Gran Giudice Ministro della Giustizia e dove trovansi in serie completa, o quasi, gli *Almanacchi reali*, recanti i nomi dei funzionari, ed il rispettivo grado.

Abbiamo appreso l'attività massonica del Dolce da una lettera da lui indirizzata al conte Francesco Rangone di Ferrara, dimorante in Bologna e celebre per la sua Cronaca ms. intitolata *Storia della Rivoluzione di Francia e d'Italia*. In tale lettera, che è da Brescia e del 19 giugno 1811, il Dolce accompagna al Rangone copia di un *Discorso* e di due componimenti in versi sciolti ch' egli aveva letto alcuni mesi prima nella Loggia di Brescia, nonchè di due sonetti pure ivi recitati.

Nel *Discorso*, tenuto per la propria recezione nella Loggia, il N. H. Dolce spiega come sorse in lui il desiderio di far parte dell' Ordine massonico e narra il proprio *curriculum vitae* dicendo che fin dall'adolescenza non aveva mai tralasciato occasione per istruirsi sulle finalità e sui riti dei Liberi Muratori.

Vi espone pure come potè essere iniziato in Fano, ove si trovava quale funzionario nell' ordine giudiziario, poi a Bologna, soltanto poco tempo prima di entrare nella Loggia bresciana che risorse come la Fenice dalle ceneri di altra Loggia soppressa al tempo della dominazione veneta.

Dagli scritti del Dolce (improntati a vago Deismo, ornati delle Veneri dello stile del tempo e di reminiscenze mitologiche con qualche aspra rampogna alla Chiesa ma di scarso pregio letterario) spira tuttavia l'ardore del neofita ed appare come egli partecipasse con schietto entusiasmo ai lavori della Loggia.

La lettera al Rangone ed i componimenti che le sono allegati abbiamo potuto rinvenire nella vasta raccolta del *Carteggio* del Rangone custodita nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio in Bologna, nel Ms. B. 2798 a cc. 49, dal quale, ottenutane la debita licenza dal Direttore il ch. prof. Albano Sorbelli, qui li riproduciamo, non senza avvertire che abbiamo trovato menzione del Dolce nel detto *Carteggio* una sol volta, in una lettera del *Fratello* Gio. Batta Bonafini di Lendinara Polesine, Giudice nella Corte di Giustizia in Ancona, diretta al Rangone.

Ecco la lettera del Dolce:

Ms. B. 2798 cc. 49.

Mio Cariss.mo Amico e Fr .·.

Brescia, 19 giugno 1811.

è un secolo da che non vi scrivo. Il mio silenzio non deve essere da voi attribuito a poca amicizia, ma bensì al solito mio costume, di non essere importuno a' miei teneri amici.

Ho la compiacenza di goder mercè vostra, il favore di questa L .·. consorella alla vostra, a cui in qualche modo mi pregio d'appartenere.

Mi è venuto il capriccio di spedirvi tutti i miei travagli dell' anno, e di farvi sapere che son giunto alla Maestranza dopo di essere sempre stato copritore del Tempio, ed esserlo tutt'ora. Mio caro F .·. mi sarebbe assai caro poter avere qualche nome in codesta, che calcolo mia Madre, e tocca a voi il compiacermi!

Se sotto a vostri auspicj ho aperto gli occhi alla luce, accettate di buon grado i sentimenti affettuosi di mia riconoscenza, e non vi stancate di riguardarmi con l'occhio di fraterna cordialità; mentre vi abbraccio essendo il

vostro Amico e Fr .·.
PIETRO DOLCE

I.

DISCORSO PER LA RECEZIONE DI PIETRO DOLCE / NELL' « AMALIA AUGUSTA » ALL' O .·. DI / BRESCIA IL GIORNO 13 8BRE 1810.

L'uomo non sarebbe infelice; se egli avesse una maggiore estimazione delle sante e pure Leggi della natura. Sempre infetto da pregiudizj, che una superstiziosa educazione gli ha instillato nel cuore, vacilla costantemente nella incertezza di frangere il velo, che gli inorpella la Luce, e spaventato da chimerici sogni sull'avvenire, pende incerto sopra a tutte le operazioni della vita, nè mai afferra l' idea precisa di perenne felicità. Quella cognizione perfetta della verità, a cui l'uso solo di una ben dedotta ragione guidata dall' esperienza lo potrebbe far pervenire, gli viene (per così dire) di tacito suo consenso strappata dal culto vergognoso, che egli professa all' errore.

Pochi sono gli uomini suscettibili d' inoltrarsi fra la caligine oscura di questo errore, che di densa nebbia avvolge lo spirito, perchè pochi sono quelli accostumati a pensare, e quasi tutti idolatrano i ceppi, e le catene disseminate dalla prepotente Teocrazia fra le Nazioni.

Ai soli sacerdoti di questo mistico Tempio lice d' inoltrare il piede tacitamente lungi da questi inerti ed insensati Profani, ed a loro soli è permesso di eccitare le Sfingi, e le configurate Chimere od arrestare i loro passi pel sentiero che adduce all' inimitabile verità. Unicamente qui si conosce, e si vede cosa sia e cosa esser debba questa immensa catena di esseri, che costituisce questa sfera mondiale, e solo qui si rispettano e si praticano le purissime leggi di natura non corrotte da abusi viziosi, nè da un male-inteso entusiasmo coartato. Io fino dagli anni della mia pubertà ho idolatrato Massoni, e la purezza dei loro Riti, senza averne di questi, che un incerto barlume, formato, come si dice, a tentone, da alcune vaghe ricerche, e sempre astratte, a taluno, cui sapeva appartenere all' Ordine, così augusto per l' esercizio costante delle più pure e religiose morali abitudini. Ho risguardato quindi fin d'allora i massoni come osservatori delle più sane leggi sociali, accostumati, veri amici, nè affascinati mai dai prestigi della superstizione, senza urtar mai di fronte i pregiudizi derivanti dall' educazione e dall' inerte debolezza di quasi tutti i Profani. Fino da quest' epoca, ripeto, mi sono eletrizzato da un vivo desiderio di esser nel loro ceto compreso, mosso da una non biasimevole invidia di emularli nelle virtù, e dalla brama di sciogliermi dall'orgoglio, e dal pedantismo della sedicente sapienza profana.

Concentrato in me stesso, ho veduto che la ragione è un dono a tutti indistintamente gli uomini accordato dal Grande A .·. dell' U .·., e che basta volere di essa far uso per iscoprire le verità necessarie al bene, e conducenti alla felicità della vita per renderla atta così a diradare la nebbia dai sofismi di tanti secoli stesa ad addombrare l'umano intelletto. Nato peraltro in un Paese quanto di sua natura per posizion singolare (anche al detto del celebre Sanazzaro) altrettanto per la sua oligarchica costituzione tra ferree catene inceppato di una crassa ereditaria ignoranza (*Venezia*), senza esporre la mia libertà personale, non potei mai trovar mezzo sicuro, onde iniziarmi in questi divini misteri, se non pochi giorni innanzi che questa L .·., che a gareggiare fra le primarie incominciava, sotto agli auspici di *Gustavo Adolfo*, che l'aveva visitata, e sotto al regime del V .·. Sessa, ben noto pe'suoi massonici lumi, fosse sfasciata dai tre veneti èfori di allora, che sopprimendola, ne esposero i santi arredi nella pubblica Piazza a scherno, e giuoco de' fanciulli e della Plebe.

Riservandomi però a più opportuna occasione, nè potendo alle alternanti successive variazioni politiche sempre rattenere la penna, o soffocare la voce (per il che dovetti anche subire non comuni perse-

cuzioni) e senza esserlo di fatto pregiandomi di esercitare massoniche pure abitudini morali, ho veduto un anno e mezzo fa all' incirca biancheggiare l' aurora di un giorno felice, e da uno de' vostri C .·. R .·. + munito delle facoltà necessarie venni iniziato ne' vostri Riti in Fano per dover appartenere in seguito all' Ordine degli *Amici dell' Onore* all' O .·. di Bologna, ma alcuni imperiosi temporarj oggetti d' improvviso cangiamento di locale sospesero in allora a quella L .·. per qualche tempo i travagli, nè ho potuto da sì *(sic)* a pochi mesi nel mio passaggio per Bologna esservi riammesso.

Rimasto però con l' indelebile carattere di Franco Muratore, ma senza parte di massonico tetto, che mi ricoveri, ma senza gli arnesi necessari ad essere collaboratore alla riedificazione di quell'Are mistiche, intorno a cui travagliano con animo devoto, e puro i Liberi Muratori, mi fu dato finalmente, o FF .·. su questo felice suolo cenòmano di ricorrere a voi.

Io so che a vostri occhi è sempre aperto il Libro della Natura, a cui mutuamente, e con armonico concerto voi tributate i vostri omaggi, ed a voi chiesi di vedere più da vicino la Luce nella vostra mistica Officina. Questa luce raggiante, che a voi da più remoti tempi deriva, conosciuta dai primi vostri Padri i Sacerdoti d' Iside, e di Adone sotto al velame d' immagini misteriose; aumentato di foco dai travagli di Ercole; dai viaggi di Giasone, e dalle imprese di Bacco, e che sotto a più recenti costumanze si è idolatrata e s' idolatra tutt'ora con tanta felicità di successo dai discendenti di Tommaso Penn in Filadelfia, e dagli emoli tutti viventi delle LL .·. sorelle al Grande O .·. di Parigi da per tutto l' Impero, e dal Grande O .·. d' Italia sotto l' Egida Augusta dell'onnipossente nostro Protettore, e Fratello; questa Luce raggiante, ora io domando incessantemente da voi, e in questo giorno il più caro al mio cuore la riconosco a me donata per cui ne benedico la celeste emanazione, mi glorio di ripetere i più caldi sentimenti del mio cuore co' massonici segni, che fra di noi soli vengono congiunti.

II.

Ms. B. 2798, cc. 52, 53.

DOPO MORTALE MALATTIA NELLA VILLA DI GARGNANO / PER LA RICUPERATA SALUTE DELL' EX-VE .·. PEDERZOLI / 15 9BRE 1810 / SCIOLTI DI / P. D.

Presso a troncar de' giorni tuoi lo stame
La man stendeva inesorabil Parca.
Ferveva intanto d' Epidauro al Tempio
Insolìto Lavor: erano tutti

I Sacerdoti fra le volte anguste
Intenti a distillar da vitree ampolle
I farmachi salubri, e fra odorosi
Suffumigi volgeano alla lucente
Serpe gemmata di cor puro i voti
Con religiose preci. Ormai le Porte
d'Adamante sui cardini stridenti
Erano semi-aperte, ed inclemente
La Falce sua Morte ruotava. Il Grande
Architetto Motor della Natura,
che conosce, che vede, e che prescrive
Le sorti dell'Uom, che io rispetto, e adoro
Dall'Indica Marenna a se chiamando
di Cirra, e d'Ipocrene il biondo Nume,
In tali accenti a Lui favella: Figlio!
Santo Ministro, che il tuo Culto onora
Sull'oriolier gemente, alto periglio
Minaccia e Morte a Lui sovrasta: ancora
L'Urne del Tempo non vuotò sua sorte.
Umanitade sua salvezza implora,
e il vuo'salvo per Lei: ciò detto appena
L'alato Messaggiero a te suoi vanni
Fausti rivolse, o Pederzoli amato,
e vigor nuovo agli egri spirti infuse,
e novella salute in cor ti nacque.
Chi pinger puote con vivaci tinte
come baleni universal la gioja
Sugli occhi, e in core di chi t'ama; come
sia la Luce per noi fulgida, e chiara
che sulla curva olimpica rosseggia,
Di questo giorno! Di Ligustri, e rose
vario-pinta mai più surse sì bella
A colorar l'azzurra via del Cielo
Di Cefalo l'amante; e mai Natura
Lussureggiando, s'abbellì cotanto!
esulta in mezzo a Lari tuoi tranquilli
La dolente Famiglia; i tuoi coloni
Alzan grida giulive a te d'intorno,
e gli infelici, a cui fortuna avara
Niega soccorso, a te riedon festosi
Serenando le fronti in pria dogliose.
Alle pronube ancor Tede d'Imene
Torna l'agreste Ninfa, e in te ravvisa
Un Nume tutelar; ognun ti chiama
Qual Padre, qual fratello, e quale Amico
e i Cenomani tuoi rammentan tutti
I pregi tuoi; il tuo saper, la colta
Aurea favella, e del tuo cuore i puri

sensi illibati. Anch'io seppur la penna
Non ho d'Augel Dircèo, che il volo libri
All'olezzante Margo d'Aganippe,
Spinto sol da amistà di Timbra all'Are
Mal fermo il piè traduco, e il nostro Nume
Oso invocar. De' tuoi, de' miei fratelli
Interprete fedel lascia ch'io sclami,
e del giubilo lor t'annunci il voto!
Riedi fra noi, t'intreccierem la fronte
Di verde Mirto, e di Palladia Oliva.

III.

Ms. B. 2798 cc. 53, 55.

PER L'AGAPE DEL S. GIOVANNI D'INVERNO / NEL 23 FEB.IO 1811 / SCIOLTI DI P. D.

Fra il taciturno orror d'opaca notte,
Quando l'Orsa gelata al pigro Arturo
Tarda s'aggira intorno allor che stilla
Nella Grotta Cimeria il Dio del Sonno
I Papaveri molli; io desto ancora
Dal dì primiero, or l'una or l'altra sponda
Del Letto mio stancando, a irrequiete
Cure cedea senza trovar mai pace,
Librandosi sul vol di fantasia
Di pensiere in pensier l'alma vagante.
Muta tristezza in cor sentiva, quando
Stride su cardin l'Uscio, e nella stanza
Di luce folgorante un Uom m'appare.
Al tardo passo, al venerando aspetto,
Al crin canuto, ed alla folta e bianca
Barba, non che alla Tiara ed all'acceso
Tirso, e sacerdotal Palludamento
Ministro Augusto d'Iside ravviso.
Che fai, mi dice, sulle ingrate piume
Vaneggiando, se ormai presso è del colle
A biancheggiar l'Aurora? Olezzan tutti
Fragranti i fior sul curvilineo stelo,
Abbellossi Natura, in ciel risplende
Biondo-chiomata Venere, ed il freno
Gli Alipedi Destrier mordon spumante
Sull'Indiche Marenne apportatori
Del carro d'oro, e dell'intonso Auriga!
Il dì che albeggia è quel che sorger fece
L'antico culto rinnovato in Patmo
Dopo tante vicende, e tanti danni
Più florido, e felice. Le fumanti
ceneri calde, e sanguinose ancora

De' discendenti miei chiedean vendetta
Dell'Are profanate, e de' misterj
Con sacrilega man lordi, e macchiati
Stava a Giovanni ricondur sull' Orbe
Quell' alme pure scintillanti in cielo,
Che nel lido polar sono a specchiarsi;
Stava a Giovanni riprodur quei semi,
Che germoglian fiorenti all' ombra sacra
De Santi Mirti, che irrorati sono
Dall'Ambrosia del Ciel. Plaudon le Sfere
In questo dì armoniose, e in lieti osanna
L'Alme beate là d' Esperia agli Orti
Giovanni celebrar sentonsi a gara.
Il tempo è giunto di lavoro. Squilla
Tromba sonora, che richiama al Tempio
I lavoranti, e tu va dove eccelso
Il Delubro torreggia: omai già franto
Di Religion superstiziosa è il velo,
e pura Luce fiammeggiar si vede.
Tu d' aromi sabèi la crepitante
Fiamma profuma, e a libazion t'appresta
Sulla Serpe temuta a Bacco sacra;
E non temer benchè iniziato appena!
Nell'Antopsia da benefizi esclusi
Son quei soltanto di misfatti lordi;
Giovanni Autor simbolico di tante
Mistiche forme, che del sole l'annuo
Corso disvela fra rotanti sfere
Spiegò l' Emblema della Luce, e ai Frigj,
Per scemarne il Fulgor tanto abbagliante
Volle ignoti ai Profani gli Iniziati,
Tradurre al Culto del Deismo a gradi
Per Simboli, per Cifre, e per Misteri.
Da simil gradazion di Rito Santo
La vera Teofanìa chiara rifulge,
e i muratori suoi fidi compagni
Col piè calcando l' odiata possa
Del Triregno fatal, che tanti all' Orbe
Danni, e strazi portò; del solo, e Grande
Architetto motor la indubitata
esistenza ci fa vedere inscritta
Sopra l' empirea Curva in Adamante
Co' caratteri eterni in foco eterno.
Già dell' indotta alfin Plebe profana
I prestigj son vinti. Non erutta
Il Tebro più ne' vorticosi giri
Lava maligna, e nero tosco infame
Teocrazia da labbri suoi non spande.
Del Filantropo il cor securo stassi

In fra quest'Are inviolate, e sente
De' mali altrui pietà più che de' suoi
Qual di Cèrere un giorno il sacerdote.
Se non corrotta da profani abusi
A santi Altari del Delubro augusto
Porti tu l'Alma; la Città, che santo
Noma Giovanni, rivedrai, che sola
Ti raffigura li beati Elisj,
A cui su Barca acherontèa varcando
Di Stigie l' onda taciturna, un giorno
Te pure aspetta. A festeggiar per ora
T' appresta questo dì, che ricco sorge
Di don celesti, e mistici tesauri.
Volea più dir, ma da cerulea Nube
D' intorno cinto, balenando sparve.
Fasciava intanto di Titon la Sposa
l' Olimpo azzurro di purpuree rose,
e tenui raggi di focosa Luce
veggo vibrar dal maggior Astro in Cielo!
Allora scosso da piacer soave,
e insolito al mio cor, m' alzo, m' affretto
Solingo il calle ritentare ignoto
A piè profan, e la vision celeste
Con Alma pura a voi rivelo, o Dotti
d' Iside, e Adon, di Menfi, e di Giovanni
Ministri santi, o miei fratelli, a cui
Soavi nodi di Amistà mi lega,
ed a' lavori vostri io m' accomuno.
Deh! possan questi in me vigor cotanto
Oggi destar ch' estranea forza mai
Svellermi possa dagli augusti Riti
Di questo Tempio di virtude albergo.
E fino allor che la Natura cede
Alla Madre comune i suoi diritti
Possiate il nome di fratel donarmi.

IV.

Ms. B. 2798 cc. 56.

PER L'AGAPE DEL S. GIOVANNI D' ESTATE / I DI CUI TRA/VAGLI SONO CONSACRATI ALLA NASCITA DEL RE DI ROMA / 26 GIUGNO 1811 - SONETTI DI P. D.

I.

Il dì che escisti, o Prence, a vital Luce
Minerva e Apollo vennero a contesa,
e d' esser l'una, o l'altro il solo Duce
De' preziosi tuoi giorni avean pretesa.

Questi che qual divin Spirto riluce
Me debbe aver per scorta, e per difesa,
Dicea la Diva; e il Nume: ah no t'adduce
Desio vano a involar questa mia impresa!

D'ugual vanto bramosi i voti ardenti
Portar que' Numi allor di Giove al Trono,
e lor Giove rispose in questi accenti:

Del Fanciul ambo siate Guide ognora,
Colmatelo di pregi, e il vostro dono
Sarà dell'Orbe maraviglia allora.

II.

Città di Brenno or per festiva usanza
Non riedi ad innalzar cantici al Nume;
Or si chiede da te fede, costanza
Dal sacerdote, che il tuo giuro assume.

Scende dal Ciel raggio di Luce, e avvanza
L'alato Messaggier su aeree piume;
Riedi or pel Rege, che a comun speranza
Vagisce in aurea culla, al pio costume.

La Tromba squilla, l'oricalco echeggia,
Divota salmodia l'aere rintuona,
e tra fulminei Brandi Astrea festeggia.

Chi mai, Prence, di te pimplea corona
Degna tesser potrà? Chi fia che seggia
De' tuoi merti cantor sopra Elicona?

***

Vediamo anzitutto quale fosse la Loggia cui era stato ascritto il Dolce che, il giorno della propria recezione, aveva pronunciato il DISCORSO, e ciò facciamo con la scorta della summenzionata Memoria del GUERRINI, a pagg. 184-185.

Era essa, come è detto nel titolo del DISCORSO, l'*Amalia Augusta* (nome della Vice-Regina) istituita nel settembre 1806.

Ne erano stati fondatori, e nell'albo massonico avevano tale

titolo come una distinzione onorifica, il tipografo Niccolò Bettoni, il medico Gaetano Castellari, il giudice Francesco Filos, Jacopo Pederzoli, Antonio Porcari, Antonio Sabatti, l'abate Luigi Scevola e Girolamo Vitali.

I *fratelli* si dividevano in cinque gradi distinti con una iniziale:

A. - *Apprendista* o *neofita*.
C. - *Catecumeno* o *iniziato*.
M. - *Muratore*.
M. S. - *Maestro superiore*.
M. A. - *Maestro affigliato*.

Oltre le solite cariche interne di Venerabile, Oratore, Segretario, Maestro di cerimonie, Elemosiniere ecc. la Loggia aveva uno speciale consiglio di nove membri che formavano la giunta direttiva intorno al Venerabile, ed uno speciale *Capitolo di Sublimi Cavalieri Eletti*, che costituiva la classe privilegiata e distinta dei provetti.

Il calabrese Francesco Salfi, notissimo ed autore del « Ballo del Papa » dato in Milano alla Scala nel 1797, dapprima aveva assai operato per la diffusione della Massoneria in Brescia, aiutato da Jacopo Pederzoli. Quegli, pure dimorando a Milano, proteggeva ed incoraggiava la nuova Loggia bresciana, nella quale contava molti vecchi amici ed era annoverato fra i Dignitari onorari.

In essa la ricorrenza della festa del S. Giovanni d'estate era fissata al 24 giugno e quella del S. Giovanni d'inverno al 27 dicembre. Senonchè tali feste potevano subire qualche spostamento nella data avendo noi già veduto che il S. Giovanni d inverno del 1811 era stato festeggiato il 23 febbraio, mentre anche quello d'estate aveva subìto una posticipazione di due giorni essendosene celebrata la ricorrenza il 26 giugno.

Nel 1808 la Loggia bresciana, auspice il Venerabile Ostoja e il segretario Pagani, si tracciava nuovi ordinamenti locali contenuti nell'opuscolo: *Discipline della R .·. L .·. Amalia Augusta*

all' Or .·. di Brescia in appendice agli Statuti generali della Fr .·. Mass .·. in Italia, pp. 24, in-8 s. n. t. (ma Brescia, Tip. Bettoni, 1808).

Il regolamento, che fissa alcune particolari consuetudini e feste sociali della Loggia bresciana, porta la firma del segretario Pagani e dell' Oratore aggiunto Capponi.

L'elenco dei membri riferito dal Guerrini è del 1809 e quindi non vi figura ancora il Dolce nè come fratello originario, nè come membro affigliato.

Rimandiamo poi chi fosse desideroso di conoscere la contenenza della più importante pubblicazione della Loggia di Brescia: *Scelta di tav .·. mass .·. travagliate dalla risp .·. L .·. R .·. Amalia Augusta all' Or .·. di Brescia* negli anni della *V .·. L .·.* 5808-5809. Brescia, Nicolò Bettoni, 1809, pag. 314 in-12, al GUERRINI stesso, pp. 188-189.

Un esemplare di questo opuscolo ci è stato dato esaminare in Bologna presso il chiarissimo avv. Ugo Lenzi.

***

Ci spetta ora dire alcun che intorno all' ex-venerabile Jacopo Pederzoli, a colui pel quale il Dolce aveva steso il componimento onorario in isciolti e chiederci se davvero meritati erano gli encomi al medesimo rivolti o se invece erano solo vile piaggeria.

Giova notare che i meriti di lui sono stati riconosciuti da un giudice sereno e certo non sospetto di parzialità a pro' dei massoni, dal ch. prof. don GUERRINI (che ebbe agio meglio d' ogni altro di verificare punto per punto le inesattezze o le adulazioni che eventualmente vi fossero nella biografia che del Pederzoli dettò il *Fratello* Francesco Gambara ([1])) nel succoso cenno dedicatogli.

([1]) V.i FRANCESCO GAMBARA. *Notizie intorno a Giacomo Pederzoli di Gargnano*. Brescia, dalla Tipografia Vallotti, MDCCCXXI, in-8.

Fin dallo scorcio del '97 nel Governo Provvisorio bresciano, dalla cui presidenza il Pederzoli si era già dimesso, prevalevano tendenze apertamente federaliste. Ecco infatti come terminava il *Manifesto del G. P. rappresentante il Sovrano Popolo Bresciano a tutti i popoli dell' Italia libera*: Brescia 1797, V, S., in-8, pp. 11: « Protestiamo solennemente che non cesseremo di essere Bresciani, che per essere Italiani, ma che non siamo e non saremo in alcun tempo Veneziani ».

Aggiungiamo a questo qualche altro dato che vale a mettere pienamente in luce il Pederzoli, onde ci è dovere rispondere affermativamente al quesito che sopra ci siamo proposti, e subito ne diciamo la ragione. Il Pederzoli visse massonicamente cioè virtuosamente e fu chiamato prototipo dell' uomo virtuoso e filantropo. Era nato a Gargnano (Riviera di Salò) dall'avv. Gio. Batta e Cecilia Castagna, il 13 giugno 1752. Il padre era Vicario Pretorio della Repubblica Veneta a Verona, dove egli fu avviato agli studi. A 13 anni era già inscritto all' Università di Padova, ma poi seguì il padre a Udine e non prese la laurea in legge. Viaggiatore appassionato, amò il Teatro e le Lettere, tradusse commedie francesi, ed a Gargnano edificò in sua casa un teatro popolare, versandone gli utili ai poveri ed alla fabbrica della nuova chiesa parrocchiale.

Sebbene dotato di ricco censo, si dedicò egualmente agli studi applicandosi in particolar modo a quelli giuridici ed economici.

Assai presto, probabilmente, egli abbracciò le idee di libertà e nutrì simpatie pei novatori perchè fu detto di lui aver cooperato, poco o molto, alla caduta della Repubblica Veneta o almeno augurato tale evento.

Certo si è che egli fu nominato membro del Governo provvisorio di Brescia del quale fu assunto a Presidente il 20 luglio 1796.

Compilò allora il *Dialogo fra un parroco di campagna e un Negoziante di grani*, opuscolo pregevole di cui fu pubblicato un saggio dal dott. Giovanni Labus.

Poscia uscì dal Governo perchè dai più scalmanati accusato, viceversa, di essere amico di Venezia! Appena costituita la Repubblica Cisalpina, a Milano, fu eletto a membro

del Corpo legislativo, ma si dimise e ritornò alla natìa Riviera.

Durante la reazione del 1799 il Pederzoli dovette emigrare in Francia, insieme a tanti altri patriotti concittadini che avevano avuto parte importante nel nuovo regime. Colà dimorò a Chambéry, Grénoble, Marsiglia e Parigi aiutando largamente col proprio peculio i compagni d'esilio, come attesta Francesco Gambara, nella *Vita* su citata e da cui desumiamo questi dati.

Dopo Marengo il Pederzoli ritornò a Gargnano, ma durante la sua assenza un empio che pei suoi delitti morì per le mani della giustizia punitrice, secondato da altri a lui pari, aveva, per oltre tredici mesi, trasformato la bella abitazione del buon Pederzoli in un albergo; altri, per odio di parte, avevano manomessi i suoi giardini di agrumi ed ulivi.

Eppure egli non vide in costoro che cittadini traviati e, ripetendo il consueto suo detto: « recedant vetera, nova sint omnia » il quale indica quanta modernità di idee egli nutrisse, non solo ricoprì di eterno oblio i ricevuti non meritati oltraggi, ma, con raro esempio di carità, sovvenne alle miserie delle famiglie di quelli che erano stati i distruttori della sua.

Per i passati servigi resi alla cosa pubblica, come per la dottrina e pel censo, fu prescelto ai Comizi di Lione. Colà egli mantenne l'illibato suo carattere e, senza che brigasse, fu proclamato del Collegio elettorale dei dotti e membro del Corpo legislativo, ma non volle accettare e si accontentò della carica di legislatore.

Cessato il Corpo legislativo, il Pederzoli rientrò a vita privata a Gargnano ove dimorava pressochè tutto l'anno dedicandosi assiduamente alla lettura dei classici, e di quando in quando si recava a Brescia ove era ognora assai festeggiato dagli amici, e divideva le ore nel far del bene pacificando i litigi, confortando gli afflitti, soccorrendo i miseri. Nel 1808, all'epoca in cui egli copriva la suprema Dignità nella Loggia *Amalia Augusta*, fu proposto nel Collegio elettorale dei dotti, con decisa maggioranza

di voti in terna o in tripla, come allora si diceva, per Senatore, una delle più cospicue e lucrose cariche del Regno. Fu scelto altri. Allora il conte Vaccari, Ministro dell'Interno, volle attestargli la propria stima e lo nominò consigliere di Prefettura nel dipartimento del Mella, ma per motivi di salute nel 1809 rinunziò all'ufficio offertogli. Per questa ragione e non per altra egli rinunziò, giacchè, sebbene troppo lieve cosa sarebbe stato l'ufficio di consigliere di Prefettura al paragone della mancatagli carica di Senatore, che a tutti pareva gli fosse dovuta, pure egli non era uomo da risentirsi per l'inadeguato posto offertogli e certo si sarebbe sobbarcato egualmente, a parte qualsiasi mira di lucro, in servizio della cosa pubblica, se non fosse stata la malferma salute a vietarglielo.

A questa malattia che, per tanto tempo, tenne sospesi gli animi di tutti i *Fratelli* del Pederzoli dopo che questi aveva già funto la Dignità di Venerabile, si riferisce, è chiaro, il componimento poetico in onore di lui scritto dal Dolce e letto in un'adunanza di quella Loggia il 15 novembre 1810. (Il Pederzoli, ce lo apprende il GUERRINI, aveva chiuso il biennio del suo governo massonico con un discorso di congedo nell'Agape di S. Giovanni d'inverno il 18 febbraio 1809).

Erano amici del Pederzoli, oltre il suo biografo Gambara, il nob. cav. Carlo Arici, il magistrato Pederzani di Gargnano, Capponi, Ostoja, Rubbi ed Olivieri tutti *Fratelli* della Loggia Bresciana.

Alla restaurazione entrò in *sonno* e fece atto di omaggio come tanti altri massoni, lo abbiamo visto, all'Austria. Infatti tanto era il prestigio di cui godeva nell'universale e tanto l'ascendente che esercitava su d'ogni classe di persone che, nonostante i servigi resi al *novus ordo* dal '97 in poi, la sua palese adesione alle idee democratiche e la carica ricoperta nella Massoneria, egli all'ingresso degli Austriaci nell'ex-Regno, fu scelto per uno di coloro che, insieme agli altri deputati delle provincie occupate, a nome

pure della Riviera Salodina, erano incaricati di presentare atto di sudditanza all'Arciduca Giovanni destinato a ciò in Milano.

Fu questo l'ultimo incarico che il Pederzoli sostenne, poi mancò in Gargnano il 7 settembre 1820 fra l'unanime compianto.

Il sommo Morcelli dettò l'epigrafe che fu incisa sul sepolcro, sotto l'effigie di lui:

HONORI ET VIRTUTI
VIRI IUDICIO ET PRUDENTIAE INSIGNIS

JACOBI PEDERZOLI

MAGNIS LEGATIONIBUS SPLENDIDE FUNCTI
ITEMQUE INCERTI EXITUS CASIBUS DECLINATIS
LAUDEM EMERITI
QUI RECTE FACTA IN PRIMIS AMAVIT
PUBLICAM UTILITATEM SIBI ANTEPOSITAM AUXIT
FAMAM NOMINIS SUI
PIETATE SAPIENTIA DIGNITATE IMPLEVIT
TANTORUM MERITORUM MEMORIAE PLAUDENTES
AMICI VETERES ET CIVITAS GARGNANENSIS DEDICAVERE

(V. LABUS in *Giornale arcadico*, vol. VIII, 1820, p. 232).

Fu pure onorato da elogio funebre in chiesa dall'amico D. Francesco Pederzani, ed il GUERRINI, a p. 205 della detta Memoria, riporta l'abbozzo incompiuto d'un discorso funebre composto da Gio. Batta Pagani che era stato segretario della Loggia Bresciana.

Al Pederzoli dobbiamo: *Scelta di componimenti teatrali tradotti dall'idioma francese nell'italiano dal cittadino J. P. (Jacopo Pederzoli)*. Brescia, per Bettoni s. a. in-8, voll. III.

(V. MELZI, *Dizionario*. Milano, MDCCCLIX, voll. III in-8 al vol. 3°, col. 37).

***

Nell'occasione della nascita del Re di Roma due *Fratelli* bresciani si segnalarono con pubblicazioni. L'uno fu il colonnello Francesco Gambara che scrisse un'*ode libera* e la dedicò all'avv. barone cav. Beccalossi, consigliere di Stato e primo presidente della R. Corte d'Appello di Brescia: « *Per la nascita del re di Roma figlio primogenito di Napoleone il Grande imperatore dei Francesi e re d'Italia ecc. Ode libera del colonnello cav.* FRANCESCO GAMBARA ». Brescia, per Nicolò Bettoni, MDCCCXI, pp. XVI in-4.

Luigi Lechi l'altro, che compose una Cantata per musica da eseguirsi nella tornata solenne del 24 giugno 1811 quando l'intera assemblea dei massoni bresciani avrebbe acclamato al Re di Roma ed ai suoi *divini parenti*, tornata che fu poi protratta di due giorni, come si è detto.

Eccone il titolo: « LUIGI LECHI, *Cantata da rappresentarsi nella R .·. L .·. R .·. Amalia Augusta all'O .·. di Brescia in occasione che si celebra il S. Giovanni d'estate* » (s. d. e l. di stampa, *Brescia*, 1811) pp. 8 in-8.

Così il GUERRINI a p. 187, ma i due sonetti del Dolce rimasero ignorati fino ad oggi.

Questi portano la data del 26 giugno mentre la lettera del Dolce diretta al Rangone reca quella del 19. Ciò è spiegabile supponendo che il Dolce, dopo scritta la lettera, l'abbia trattenuta alcuni giorni a fine di spedirla, accompagnata dalla copia dei sonetti che in quel torno stava componendo e che recitò effettivamente solo il 26.

***

Pure il Grand'Oriente celebrò con particolare solennità l'avvenimento come appare dal seguente volumetto:

LAV .·. MASSON .·.
DEDICATI ALLA NASCITA
DEL
RE DI ROMA
DAL
G .·. O .·. D'ITALIA
G .·. M .·. 4 an. 58.

Milano, da' Tipi del G .·. O .·. d'Italia.

Non risulta che dalla Loggia bolognese il lieto evento sia stato festeggiato con pubblicazioni del genere di quella della consorella bresciana, ma è assai probabile che sia stata celebrata una speciale solenne festa e si siano fatte elargizioni di beneficenza.

Soltanto è certo che alcuni autori bolognesi parteciparono vivamente alle manifestazioni d'esultanza con gli scritti seguenti:

INSCRIPTIONES *latinae et graecae in aula regi Archigymnasii bononiensis positae quum XII Kal. Maias a. MDCCCXI Oratio in diem natalem regis Romae haberetur.* Bononiae, ex-Typ. Fratrum Masiorum et Soc., in-4, pp. 16.

VINCENZO VALORANI. *La nascita del Re di Roma.* Bologna, Tip. Ramponi, MDCCCXI, in-16, pp. 14.

GIROLAMO ZAPPI. *La nascita del Re di Roma,* Cantata da eseguirsi nel Casino di Bologna il dì V luglio MDCCCXI festeggiandosi dalla Società del medesimo l'epoca memorabile (Poesia del sig. Girolamo Zappi). Bologna, nella Tipografia Sassi 1811, in-8, pp. 16.

(La musica fu composta da Francesco Giovanni Sampieri Accademico de' *Felsinei*).

JACOPO LANDONI. *Per la fausta felice nascita del Re di Roma.* Canzone di Jacopo Landoni precettore di umane lettere in Bologna. Tipografia Ramponi, 1811, in-8, pp. 6.

Sull'argomento è da vedersi:

ALBERTO LUMBROSO. *Bibliografia ragionata per servire alla Storia di Napoleone II,* Roma, 1905, in-8, con ritratto.

Le aperte simpatie dei Bolognesi per Napoleone, i Napoleonidi e Maria Luigia (che tante brighe avevano suscitato alla Polizia nel 1820-21 e di poi), non mancarono di manifestarsi nuovamente anche in occasione del decesso di Napoleone II con la voce di un gentile poeta. Ricordiamo:

Per Napoleone Francesco vicino a morte. Ode di G. M. (Giovanni Marchetti) colla versione latina di Cesare Montalti. Parigi (s. t.), 1836, in-8.

***

Assai probabilmente il Rangone rispose alla lettera del Dolce, ma non si può con certezza affermarlo mancando nel *Carteggio* la relativa minuta.

FULVIO CANTONI

Carmi
in morte di Giovanni Pascoli

I.

Quando il 7 aprile 1912 Giovanni Pascoli si spense a Bologna e l'anima sua affettuosa, se non nel cimitero di San Mauro, potè riprendere e continuare quella conversazione spirituale, che tanto ci commuove nel *Giorno dei morti,* tra il generale cordoglio sublime e più armoniosa di un canto si alzò la ritmica e musicale prosa di Gabriele D'Annunzio. Il forte poeta d'Abruzzo, rievocando il dolce amico, raccogliendo i ricordi e le imagini dei brevi incontri, dettò le belle pagine, che con commozione leggiamo nella *Contemplazione della morte,* nelle quali la figura morale e spirituale dello scomparso prende vita e forma immortale, poichè vediamo in lui non il solo artefice della parola e del verso, ma l'evocatore di sentimenti gentili e potenti, coi quali il poeta repentinamente si impadronisce dell'anima nostra, conducendoci di tra le umili mirici a salire in alto, sempre più in alto, alle visioni del mondo classico, alle concezioni di ardite ed elevate teorie umano-sociali, tanto da divenire il vate non del familiare dolore, ma dell'umano dolore. Infatti ammiriamo la sua maestria quasi come un potere senza limiti, perchè, come scrisse il D'Annunzio, « nessun artefice moderno ha posseduto l'arte sua come Giovanni Pascoli la possedeva. La sua esperienza era infinita, la sua destrezza era infallibile, ogni sua invenzione era un profondo ritrovamento ».

Era naturale, data la grandezza poetica e spirituale dell'estinto, che molti sentissero il bisogno e il desiderio di scrivere di lui e di celebrare l'amico, il maestro, il vate e di tesserne l'elogio specialmente in quel latino, che sotto il suo magistero era risorto a nuove e vitali forme di arte.

Per primo, con animo profondamente commosso, celebrò l'estinto Alessandro Mingarelli nell'accurata elegia *In Ioannem Pascolium immaturo obitu misere absumptum* (Modena, Ferraguti, 1912). Sin dai primi distici sentiamo l'eco di quel turbamento, che tutti provammo al giungere delle prime gravi notizie, lo smarrimento, che ci colse all'annuncio ferale, e che si diffuse e si ripercosse, come osserva l'elogiatore, nel fremito e nel pianto dell'aure stesse, nell'irrigidimento dei nostri animi rattristati, presi dal freddo della morte.

Intanto, il vate si avanza per i campi dell'Eliso e gli muovono incontro Virgilio, Orazio, Catullo, coi quali ebbe tanta comunione di vita e di pensiero per accoglierlo nella loro bella schiera.

His laetatur se comitem iunxisse Ioannes
Et sacrum, felix! hunc adiisse chorum.

Quasi contemporaneamente al carme del Mingarelli veniva pubblicata dal salernitano Vincenzo Pellecchia l'elegia *In obitu I. Pascoli*. (Salerno 1912).

Il Pellecchia, che già in altra elegia aveva pianta la morte di Giosue Carducci, volle compiere il mesto ufficio di dare l'ultimo vale all'amico.

Tu quoque discedis, nunquam rediturus, amice?
Hei mihi, quam subito stamina Parca scidit!
Fortis eras, longam poteras degere senectam
Nestoris: heu, quercus fulmine tacta Iovis,
Decidis exanimis!....

E il lamento continua ancora per qualche distico, con frequenti reminiscenze classiche, che tolgono in parte quella passionalità e quell'affetto, che dovrebbero essere la caratteristica di questo epicedio. La rettorica prende il sopravvento; si affaccia con alcuni concetti, che troppo ci ricordano le argomentazioni delle consolatorie in prosa e in verso degli scrittori latini, specie del periodo argenteo, come il distico

Sed si immaturum, moesti, lugemus ademptum
Attamen aeternum carmina scripta (*sic!*) manent

o con immagini antiquate, come quella del cigno, che, presago della morte, scioglie l'ultimo e dolcissimo canto. Ha però il Pellecchia la possibilità di ricordare gli ultimi due inni pascoliani a Roma e Torino, dettati per celebrare il primo cinquantenario dell'unità d'Italia e di chiudere l'epicedio col classico motivo

Itala, ne luge, pubes, nec vos lugete, Camoenae;
sed date honoratis laurea serta comis,

elogio che qui non si ferma, giacchè viene continuato per ben altri quattro distici.

Se nell'elegia del Pellecchia troviamo elementi rettorici, a grande sincerità di affetto si ispira l'epicedio del compianto Pietro Rosati *In funere I. Pascoli* (Amsterdam 1913).

Il Rosati amico, compagno di vita e di arte del Pascoli, per quanto un poco più avanti negli anni, si lamenta della morte immatura del nostro poeta, e non riesce a rassegnarsi che siano mute per sempre quelle labbra, dalle quali uscivano le parole più dolci del miele, immobili quelle mani che vergavano versi divini. Vorrebbe che la voce del poeta, che tanto bene conosceva l'anima delle cose e delle creature, ancora risuonasse e trattasse gli stessi temi,

Dic quae fringultit, quae tinnit, quaeque frintinnit,
Scis etenim quid quaeque sonet, quid cogitet ales,

ora che l'allodola — è l'alba — è già alta nel cielo, il fringuello si è posato sul ramo, le rondini irrequiete volano, le erbe si sono risvegliate e vibrano alla brezza, olezzano i fiori.

I ricordi impetuosamente assalgono il Rosati, che ripensa agli incontri con l'amico, alle accoglienze affettuose da lui fatte alle sue scolaresche, che con amore fraterno osservava, studiava e ritraeva nei suoi carmi, come nel Centurione, nel Paedagogium, in Thallusa.

Accennato, in tal modo, ai carmi di intonazione cristiana, il Rosati passa a parlare degli altri componimenti latini che celebrano i trionfi della patria o riproducono la vita o la storia romana.

Tratteggiato in modo mirabile il Pascoli poeta latino e creatore di nobili e insuperabili figure, di forti e delicate scene e resolo a noi più caro, per gli episodi gentili che gli servivano di ispirazione, per il dolore che lo rendeva poeta, per la bontà che da tutta la sua opera emana, per l'umili cose che gli dettavano nobilissimi carmi,

licet sit res exilis, imago
Nam capiet momenta manu tractata magistra;

il poeta chiude il nobilissimo epicedio col soffermarsi sulla malattia e sulla morte del poeta, sui funerali solenni, manifestazione spontanea dell'amore di tutto il popolo, sul dolore di Maria, che tutto era per il poeta, come essa tutto era per lui.

Ille tibi tutela, salus, comes, omnia frater;
Illi curarum requies tu sola, levamen,
Tu decima illius Musarum Musa Maria.

Se in questo carme l'amico versa la piena del proprio dolore, nel carme *Alumnus Vergili* (Amsterdam 1913) Adolfo Gandiglio, il perfetto conoscitore e interprete della poesia pascoliana, manifesta la sua ammirazione rispettosa e affettuosa per chi per tanti decenni fu caposcuola della nuova poesia latina e, lasciati da parte i modelli classici e la pedissequa imitazione, seppe creare la nuova poesia latina, piena di vita, di forme ed atteggiamenti nuovi.

Adolfo Gandiglio comincia l'epicedio coi dolcissimi versi, e, nello stesso tempo, dal largo respiro, quali solo troviamo nella poesia pascoliana,

Qui dabat immemores avium concentibus aures
pascebatque oculos dulcedine ruris aprici
insatiabiliter, contentus vivere secum
et pectus dio naturae plenus amore:
ille tui similis nostrum dilatus in aevum,
caste Maro, vates viridi sub caespite dormit,
et circum rident flores, quot Aprilis agrestes
explicat ac volucres arguto gutture vernat.

Il Gandiglio continua intrecciando alla rievocazione del poeta belle immagini, attraverso le quali rivive e palpita l'opera italiana e latina del Pascoli, la portata morale e sociale della sua poesia, che comanda agli uomini di togliersi dal turpe fango

et densas animis removere tenebras
omnes ut recti splendorem cernere vellent.

II.

I carmi fin qui esaminati, scritti subito dopo la morte del Pascoli, rispecchiano il dolore sincero dei vari autori, che vollero porgergli un tributo di affetto e di lode.

Infatti nei quattro carmi, con forma d'arte più o meno riuscita, ma sempre con sincerità, troviamo celebrato l'estinto. Seattra verso gli esametri del Rosati impariamo a conoscere meglio il Pascoli e l'anima sua buona e vasta, nell'epicedio cesellato del Gandiglio vediamo come lo studio diuturno della produzione poetica del Pascoli abbia finito col compenetrare tanto l'elogiatore da far rivivere poeta e opera d'arte, perchè chi si avvicina con animo puro alla grande poesia pascoliana, finisce col vivere spiritualmente col poeta e col risentirne il benefico effetto.

Ed ecco gli epicedi erompere in un grido di dolore, ed ecco di tra i versi latini, per quanto si cerchi di arginare il dolore, erompere l'ambascia.

Erano trascorsi tre anni dalla morte del Pascoli, quando il Sofia-Alessio pensò di celebrarlo nel *Sepulcrum I. Pascoli* col quale nel 1917 otteneva nella gara hoeufftiana il premio aureo e si poneva in prima linea tra i poeti latini.

Il carme, composto a guisa di alcuni poemetti pascoliani e sottodiviso in quadretti dai titoli suggestivi come *Hirundo*, *Vox poëtae*, *Elysium*, non riesce del tutto a liberarsi dall'influsso dei due

carmi del Rosati e del Gandiglio, dai quali toglie situazioni e imagini e talvolta anche lo spunto per i versi stessi (1).

Nell introduzione è ricordata la Corsonna, la suggestiva Corsonna — traduco da una nota del Gandiglio, che pure nel suo epicedio la ricorda — il piccolo fiume, che scorre sotto le radici del colle, sul quale sorge Barga, ricordato dal Pascoli in alcuni versi inediti pubblicati nel *Giornale d'Italia* del 19 aprile 1912:

O Corsonna! il cuore la sente
la tua querula corrente.
Vede un seguito di pioppi,
ode il seguito di due doppi
di San Pietro e di Caproni,
dolci suoni, cari suoni
pieni di malinconia...
Ave, Ave, Ave, Maria.

Come nel carme del Gandiglio così qui ci è presentato un Pascoli georgico, che attende ai lavori di giardinaggio.

Il Sofia-Alessio ha così un addentellato per parlare dell'arte e della poesia di Giovanni Pascoli, delle occupazioni e delle cose care al poeta.

(1) Cfr. i *seguenti passi* fra gli altri:

(*a*) .... hospes singultit hirundo;
At circumvolitat per opaca sepulcra nigella
SOFIA ALESSIO

Nec per tecta tibi circumvolitabat hirundo
ROSATI

(*b*) Hic tandem iaceo gremio telluris in almo
.... velut infans, matris in ulnis
qui dormit retinens carminis aure modos.
SOFIA ALESSIO

Exceptus gremio carae telluris ut infans
maternam qui molle caput demisit in ulnam
auricola retinens adamatae murmura vocis.
GANDIGLIO

(*c*) Usque fluens notas iterat Corsonna querelas
SOFIA ALESSIO

Decurrens notas iterat Corsonna querelas.
GANDIGLIO

Vede il sepolcro sul quale son posti, tradotti in latino, i versi

Lasciate quest'edera! Ha capi
fioriti. Fiorisce fedele,
d'ottobre e vi vengono l'api
per l'ultimo miele.

L'urna ferale rievoca tristi imagini: dalla sorella, che invano lo chiama, all'umile tamerice; dai vari uccelli alla nera rondinella che singhiozza, vola attorno ai tetri cipressi, ed esce in un canto espresso da un'odicina curata sì nella forma metrica, ma non

(*d*) Surgentem libens Auroram mane saluto
et capio quidquid sedula garrit avis,
passere tecta sonant, resonant acalanthida vepres etc.
SOFIA ALESSIO

.... iam prima passere luce
tecta sonant, aliae passim excubuere volucres
cunctaque clarentem te cantu, Aurora, salutant.
Dic quae fringultit..., etc.
ROSATI

(*e*) Inter odoratas lauros humilesque myricas
SOFIA ALESSIO

Inter odoratas lauros et dulces canentes
ROSATI

(*f*) Et narrat Christum pacem de colle monentem
SOFIA ALESSIO

.... pacem, moribunda voce monentem
enarrans Christum....
GANDIGLIO

(*g*) Non pupum, ludens, alienum deperit illa;
Invenit proprium, quem cunis collocat aureis
Hic et laetitia vera Thallusa renidet etc.
SOFIA ALESSIO

Hic, Thallusa, tibi et pupus quem deperis infans
in cunis risu visus te noscere matrem
falsae laetitiae, veri sed causa doloris etc.
ROSATI

(*h*) .... croceoque crespuscula coelo;
Iam sacra turris Ave tremulo canit aere, Maria
SOFIA ALESSIO

dum moritur lux
flebiliter sacra turris « Ave — canit aere —, Maria ».
GANDIGLIO

esente da qualche luogo comune, come l'aureo nido attaccato sotto la gronda del tetto o il roseo nastrino (*povero Pascoli, anche questa occupazione nei giorni di laborioso otium!*), in un vespro, cinto attorno ad una delle sue zampine. Tornò la fedele al lido italico, ma non trovò l'ospite; altro non potè che gemere presso la funerea croce.

A tanto canto non può rimanere insensibile il vate, che non potendo parlare (è un morto) fa per lui parlare i marmi:

At rigidi lapides lugubri voce loquuntur;

mentre le ossa del poeta fremono e la sua ombra vigile prende a volare e di nascosto mormora agli orecchi dolci parole, che finiscono però col vincere le altre voci, persino quella del marmo, sebbene essa si sia fusa col vento che spira e coll'agitarsi delle chiome dei salici e dei cipressi.

Vinta però la difficoltà del formarsi, il canto si snoda dolce di tra le reminiscenze dei luoghi cari al poeta e dei carmi da lui composti, togliendo imagini dalla poesia pascoliana, dal discorso commemorativo, che il Pascoli tenne a Messina, di un altro poeta latino, il Vitrioli, e dai carmi sopra ricordati del Gandiglio e del Rosati.

Errando l'estinto per i vasti campi dell'Eliso, può soffermarsi con Virgilio e con Orazio e conversando con loro rievocare le immortali creature dei suoi poemetti, dalla dolce Fidile alla dolorosa Tallusa, dal vecchio di Corico al centurione Etrio, che dopo che ha visto sul Golgota confitto in croce Gesù, più non vuole e non sa parlare di guerre e di stragi. La bontà umana, sovraumanamente buona del Pascoli, è tutta rivelata, perchè

qui, dentro una luce siderea, risplendon le cose
tutte che il casto Alunno di Virgilio una volta cantava.

Il carme va a mano a mano elevandosi, perchè il Sofia, liberatosi dalla *classica compostezza della forma* e dalla misura del metro, che talvolta attanaglia e incatena la sua poesia, ha potuto manifestare l'amore, la venerazione, lo studio profondo pel Pascoli.

Mentre al fluttuare dell'ombre o ai crepuscoli d'oro la tremula squilla della torre canta *Ave, Maria* e fra l'ombre si avanza la dolce Sorella, anche noi ci inginocchiamo a terra con *Mariù* e preghiamo pace non solo al poeta, ma al mondo, tanto più che l'orribile cataclisma, preveduto e deprecato dal poeta nel suo discorso di Barga del 20 settembre 1897, è passato e la patria nostra ne è uscita più grande e più forte.

« Quale delle maledizioni — allora egli diceva ai bargesi — che noi deprechiamo, terremoti, carestie, pestilenze, eguaglierà in estensione e intensità questa guerra? Quali delle guerre più letali, quale ferocia di conquistatori, quale diluviare di barbari famelici pareggeranno le stragi che si meditano e si preparano? Assisteremo, se la fortuna non ci aiuta, togliendoci a tempo a simili errori, alla calamità più grande, alla follia più gigantesca e mostruosa che la storia registri. E la nostra Italia sarà in prima linea... Quale compito, oltre il comune dovere, spetta a noi scrittori, anche a povero scrittore come me, in questo momento? Uno nobilissimo: fortificare negli animi degli italiani la coscienza del loro buon diritto, rievocare a difesa delle Alpi e di Roma tutti i nostri morti eroi, da Mario a Garibaldi, da Ferruccio a Toselli, creare l'inno delle battaglie, meditare il peana della vittoria » (1).

Il Pascoli, conscio del grave dovere, sciolse il compito con gli inni a Roma e a Torino, e con i *Poemi italici*.

TOMMASO SORBELLI

(1) v. G. PASCOLI (VI ottobre 1912) Bologna, Zanichelli, 1912.

APPUNTI E VARIETÀ

Il passaggio delle truppe Austriache per Bologna nel 1821 (1).

L'Imperatore d'Austria Francesco I alla notizia della rivoluzione di Napoli si vide in serio pericolo per la probabilità che il moto dilagasse e diede subito ordini perchè una parte del suo esercito si tenesse pronta.

L'Austria, la Prussia e la Russia stabilirono di convocare i loro rappresentanti a Lubiana e di invitare pure il Re di Napoli il quale, mentre prima di partire aveva promesso di adoperarsi per il mantenimento della pace e della costituzione, dichiarò di aver concesso quest'ultima perchè costretto con la forza. E la sentenza pronunciata dal Congresso fu questa: imporre alle Autorità della Rivoluzione di sottomettersi al Re — nel qual caso solo 10.000 Austriaci avrebbero occupato il Regno — altrimenti ben 100.000 uomini sarebbero stati mandati colà per tre anni ed a spese dei Napoletani.

Intanto la Russia attendeva in armi per recare eventualmente un aiuto all'alleata. Solo Francia e Inghilterra rimasero in disparte.

Al principio del febbraio 1821 l'esercito Austriaco si pose in marcia. Infatti il giorno tre i bolognesi — per mezzo di un corriere inviato da Lubiana da S. Eminenza Spina — furono avvertiti che era prossimo il passaggio di circa 70 mila uomini. Ecco l'ordine del giorno del Generale Frimont:

« L'armata che Sua Maestà l'Imperatore ha affidata al mio supremo comando oltrepassa i confini della Patria. Gli avvenimenti che disturbarono la tranquillità del Regno di Napoli hanno unicamente motivata la nostra marcia. Non andiamo incontro come nel 1815 ad un nemico temerario. Ogni abitante del Regno di Napoli fedele e ben intenzionato sarà nostro amico.

È dovere degli uffiziali e dei soldati di osservare l'ordine il più rigoroso; il mio è quello di mantenerlo con tutte le mie forze. Sia che l'armata marci

(1) Dalle cronache del Marchese Luca Marsigli e di Gaetano Bevilacqua, pettinaro, (Archivio Marsigli).

a traverso dei pacifici Stati dell'Italia, sia che metta piede sul territorio Napoletano, le mie incessanti cure saranno dirette a far che conservi sempre quella riputazione di disciplina e di amore per l'ordine che si acquistò fra gli anni 1815 e 1817 nei medesimi paesi nei quali ora entriamo.

Solo i nemici della tranquillità dei loro concittadini, solo i ribelli contro i sentimenti del loro Re possono a noi opporsi e quand'anche riescisse loro d'indurre altri a far resistenza, non per questo ci tratterremo dal giungere allo scopo salutare che ci siamo prefissi; le conseguenze della loro intrapresa cadranno soltanto sulle loro teste.

Se gloria è per il guerriero di adempiere ai suoi doveri sul campo in ordinata battaglia, non lo è meno quando assicuri la tranquillità universale contro gli attacchi dei male intenzionati.

Il nostro Imperatore conta sopra di noi e noi sapremo giustificare anche questa volta la fiducia che in noi ripone, la riputazione della sua armata, non che il sentimento onde siamo animati di adempiere al nostro dovere ».

Dato dal Quart. generale di Padova il 4 febbraio 1821.

GIOVANNI BARONE DI FRIMONT
Generale di Cavalleria

***

I primi austriaci entrarono in Bologna la mattina dell'8 febbraio per la porta S. Felice, in numero di 9.000 (tremila di cavalleria e seimila di fanteria) ed erano tutti uomini scelti e ben equipaggiati. Seguiva una quantità grande di carri con legni asse ed àncore per gettare sollecitamente i ponti, poi munizioni, viveri, medicine. I guidatori vestivano di rosso con una fascia verde al braccio, una medaglia di metallo bianco ed un corno che portavano appeso al collo per una cordicella. Il giorno successivo giunse anche il Generale in Capo Frimont che alloggiò nel Palazzo del Vicerè d'Italia Boarnè.

A dare l'idea di come furono accolti gli austriaci dai bolognesi basterebbe citare questo periodo della cronaca di Gaetano Bevilacqua: « erano cinque anni, sei mesi e sei giorni che i tedeschi erano partiti da Bologna e il demonio ce li manda un'altra volta! ».

I cittadini infatti furono presi da un senso di sgomento e tutti cercarono affannosamente di nascondere ciò che di meglio possedevano. Così, per esempio, per sottrarre alla requisizione i cavalli giovani fu stabilito di man-

darli a Minerbio ma essendo poi giunta notizia che anche colà si trovava accampata molta truppa, fu ritenuto più opportuno farli sostare a Viadagola.

Una grande animazione si notò subito in Bologna per preparare gli alloggiamenti; ed il posto che un'ondata di truppa lasciava libero e devastato, veniva occupato da quella successiva.

Particolarmente zelanti si mostravano i Commissari e provveditori austriaci, distribuendo ai cittadini, agli albergatori e nei conventi foglietti con l'ordine di accogliere uomini e cavalli, ma il numero degli ospiti indesiderati era così grande che a ricoverarli tutti occorsero anche i portici della città.

Una delle cause per cui i Bolognesi non fecero buon viso alle truppe di passaggio, fu anche perchè una simile calata di gente — nonostante avesse con sè notevoli provviste — fece subito salire i prezzi sul mercato. Poi Bologna seguiva allora con animo appassionato le vicende dei Carbonari.

Le notizie erano diffuse subito ed ascoltate avidamente. Così il 18 febbraio non si parlava d'altro che dei dieci carbonari i quali, riusciti ad evadere dal forte della città di Perugia mediante l'aiuto di un cannoniere, presso Spoleto erano ricaduti nelle mani della Polizia mentre tentavano di portarsi a Napoli.

Verso la fine di febbraio accadde in Bologna un fatto gravissimo che però non ebbe ripercussioni: una sera, verso le otto, un ufficiale austriaco che usciva dal Caffè degli Spagnoli fu pedinato da una persona ben vestita. L'ufficiale dapprima non se ne curò, ma giunto alla locanda dei « Tre Moretti », dove alloggiava, comandò alla sua ordinanza di chiedere spiegazioni al misterioso individuo. Se non che appena il soldato gli fu vicino venne colpito da un tremendo colpo di stile che lo fece cadere agonizzante mentre il feritore riusciva a dileguarsi.

Qualche volta però la provocazione partiva dagli austriaci. Così la sera del 26 febbraio un soldato che si trovava a cena in una casa, usò violenza alla figlia del padrone il quale vendicò tosto l'offesa pugnalando l'ospite traditore e gettandone il corpo dalla finestra. Tutta la famiglia finì poi in prigione.

Fatti isolati che accadevano qua e là, ma che nel complesso non turbarono soverchiamente la vita cittadina. L'anima dei bolognesi era sempre più protesa agli avvenimenti di Napoli, ma le notizie erano tristi: da Terni, dove i Napoletani si trovavano accampati, s'erano ritirati nel Regno al primo apparire dei nemici. A Rieti il 7 marzo avevano subìto una nuova sconfitta dagli Austriaci, comandati dal Generale Frimont. Tre giorni dopo cadeva Civitaducale. Il 15 un corriere del Nunzio Pontificio a Torino, diretto a Roma, divulgava un cumulo di notizie: la rivolta di quelle truppe,

la costituzione, la fuga del Re a Nizza dopo aver abdicato, il Principe di Carignano a capo della Rivoluzione. Due giorni dopo era noto l'ingresso degli Austriaci in Aquila, quasi senza colpo ferire, per la scarsa resistenza opposta dai Napoletani. Molte volte — come avviene nei momenti febbrili — i fatti erano fantastici od esagerati. Verso la fine di marzo, per esempio, si diceva insistentemente che in seguito alla ribellione delle truppe Napoletane della fortezza di Gaeta ed alla fuga e sbandamento delle altre, il Generale Pepe avesse radunato in Napoli il Parlamento il quale, dopo aver decretato un atto di sottomissione al Re, sarebbe stato sciolto.

Intanto il Duca di Genova, fratello del Re di Torino, indirizzò da Modena un proclama al Piemonte, nel quale dichiarava che qualora il fratello avesse spontaneamente abdicato alla corona egli si sarebbe ritenuto legittimo Re. In detto messaggio non mancavano promesse di propugnare la tranquillità e la pace insieme a minacce verso le truppe dei Sovrani alleati.

Le notizie si susseguirono l'una all'altra vertiginosamente: la guardia reale del Forte di Monte Cassino si era arresa ed era stata incorporata ai granatieri tedeschi, Capua aveva aperto le sue porte in nome del Re. E finalmente quella sensazionale: il Principe di Carignano, dichiaratosi improvvisamente contrario alla Rivoluzione era partito per Novara alla testa delle truppe fedeli contro le ribelli.

Si parlò assai in città anche della sollevazione dei Genovesi compiuta dai fautori della costituzione in seguito ad un proclama del Governatore di Genova con la ritrattazione delle minacce del Duca. Il tumulto durò dal 21 al 23 marzo. Il popolo furibondo fece impeto contro la residenza del Governatore ma questi riuscì a ricoverarsi in tempo in una casa vicina. Finalmente il terzo giorno, in un avviso, dichiarò di ritirarsi dalla vita pubblica e di nominare una commissione governativa, evitando così maggiori disordini chè già quattro colpi di cannone erano stati esplosi e si contavano dei feriti fra i popolani e fra i soldati.

Dopo un succedersi di speranze e di timori due ufficiali austriaci recarono a Bologna l'annunzio che il 24 marzo 30 mila Austriaci, entrati in Napoli, erano stati passati in rivista dal Duca di Calabria davanti al suo Palazzo. I particolari della reazione che tosto si scatenò violenta furono accolti dai Bolognesi con un vivo senso di angoscia. Si parlava della imposizione di consegnare tutte le armi e del terrore che spargeva la « Commissione straordinaria » il cui primo atto era stato quello di decretare la pena di morte per tutti i fautori della Costituzione e la confisca dei beni per gli esuli.

A Modena invece il Duca infierì contro gli studenti che chiedevano il rilascio di un loro collega arrestato. Ordinò alla truppa di sciogliere con la forza l'assembramento minaccioso, fece eseguire arbitrari arresti, chiudere l'Università, dichiarò nullo l'anno agli effetti della laurea.

L'attesa di notizie da Novara fu soddisfatta l'11 aprile da un Bollettino che parlava del primo cozzo fra le truppe fedeli Piemontesi comandate dal Generale Latour insieme a quelle Austriache, contro le faziose. La notte dal 7 all'8 infatti gli Austriaci avevano varcato il Ticino e la mattina di quest'ultimo giorno era avvenuto il combattimento in cui la sorte arrise alle truppe fedeli che alle tre del pomeriggio entrarono in Vercelli.

Anche in Piemonte andava ristabilendosi l'antico ordine di cose, infatti un Bollettino del 14 aprile recava l'ingresso in Torino delle truppe fedeli Piemontesi avvenuta il giorno 10 e degli Austriaci in Alessandria il giorno successivo.

In Bologna, il movimento della truppa austriaca andò intensificandosi verso la fine d'aprile nel ritorno definitivo da Napoli. Nella sola giornata del 31 passarono circa 8 mila uomini, buona parte dei quali sostarono e gli altri proseguirono il loro viaggio.

Durante il soggiorno la truppa aveva frequenti visite di generali che venivano a passarla in rivista in grande pompa come fece il Generale Bubna giunto da Milano il 20 giugno e ripartito la mattina seguente. Ma a queste parate si può dire che i cittadini fossero quasi assenti, commossi come erano dallo spettacolo che loro troppo spesso si offriva del passaggio degli arrestati per accusa di Carboneria, provenienti dalla Romagna. E l'anno di passione si chiuse con notizie sempre più tristi. Il Tribunale di Venezia aveva pronunziato varie condanne a morte di Carbonari alcuni dei quali, all'ultimo momento, per grazia sovrana, ebbero mutata la pena in dieci e venti anni di carcere duro. Arresti erano stati eseguiti in Milano, ed in città circolavano ampi particolari specialmente sulla cattura del conte Federico Confalonieri.

Si narrava con profonda commozione che — di pieno giorno — era stato tradotto alle carceri di Santa Margherita ammanettato come fosse un volgare delinquente perchè al momento dell'intimazione d'arresto da parte di un Commissario di Polizia, il Confalonieri aveva chiesto il permesso di appartarsi. Non vedendolo più ritornare il poliziotto esasperato iniziò le indagini e lo scovò infatti rimpiattato sopra una trave nel granaio. La Cronaca Marsigli senza tener conto che l'accusa aveva tutta l'aria di essere di marca poliziesca osserva che, anzichè mancare alla parola data, avrebbe agito più onestamente ascoltando il Generale Bubna che poco prima s'era meravigliato di trovarlo ancora in Milano mentre « avrebbe potuto far un

viaggio a Londra ». Altrettanto accadde al Marchese Canonici di Ferrara il quale — avendo chiesto un passaporto per recarsi nel Veneziano — fu consigliato a non allontanarsi dal Po.

Ma noi non possiamo muovere alcun appunto a queste anime generose se pensiamo che in tutte l'amore all'Idea superava l'amore alla vita.

***

Finalmente ai primi di febbraio del 1822 alcune lettere del Generale Bubna da Milano annunziarono imminente la partenza delle truppe Austriache. Infatti l'esodo incominciò il primo marzo e tre giorni dopo partì anche il Comandante Generale Dreseri. Erano stati eccettuati soltanto cento soldati di fanteria per la guardia ai Magazzini dei viveri rimasti.

Nel Decreto l'Imperatore d'Austria diceva di avere ordinata la partenza da Bologna in seguito ai reclami avuti da S. S. per il peso che la truppa dava al popolo, riservandosi però di farla ritornare quando gli piacesse. Il Generale Austriaco — ricevendo, pochi momenti prima di partire, il Senatore Conte Cesare Scarselli — gli rinfacciò i reclami inviati a Roma asserendo di non capire quale aggravio avesse recato la truppa numerosa sì ma ben disciplinata e che pagava, senza discutere, gli acquisti. Egli avrebbe potuto rispondere citando ciò che maggiormente aveva inasprito il popolo, vale a dire il rialzo dei prezzi, ma preferì tacere per non compromettere il Governo di Roma al quale premeva non tanto il benessere dei sudditi quanto di liberarsi da ospiti importuni nel suo Stato. Bisogna dire però che Bologna fu semplicemente una stazione di collegamento militare con l'armata di Napoli e che mai gli Austriaci si intromisero nei servizi cittadini, disimpegnati dalla sola arma Pontificia. Vigilavano sulla vita dei loro superiori, sul quartiere ed i Magazzini e prendevano parte a tutte le manifestazioni della vita cittadina.

Sebbene non sieno mancati incidenti durante il loro soggiorno, dalla lettura delle cronache si può affermare che quasi mai gli Austriaci ebbero contegno provocatore. Presenziavano a tutte le funzioni religiose e più di una volta la Basilica di S. Petronio echeggiò dei loro inni.

Ma la loro presenza voleva sempre dire soggezione ed avvilimento. Perciò fu con sollievo immenso che Bologna li vide partire ed ascoltò il rombo dei carri che s'allontanavano sull'acciotolato delle vie.

E alimentando lo sdegno in quel tempo fieramente represso, ne « l'anno dei portenti » Bologna assurgerà ad un radioso trionfo.

ALFONSO SANDRO

Pittori bolognesi ed emiliani al Museo Putelli di Breno.

A Breno, centro e cuore della grande e bella Valle Camonica (Brescia) da un ventennio svolge la studiosa operosità sua il brenese Sac. Dottor Romolo Putelli valorizzando i pregi regionali con la sua Rivista *Illustrazione Camuna* e studiandone le vicende storiche con notevoli indagini. Il suo volume, assai elegante, edito dalla stessa Rivista — « Valle Camonica e Lago d'Iseo nella storia »; pagg. 700 con 40 tavole ill., L. 50 — ebbe vivissimi elogi dalla Regia Accademia de' Lincei e, meglio ancóra... in questo caso, una seconda edizione ipsografica.

Non contento di ciò il Putelli diedesi a raccogliere documenti storici e cimelii d'arte regionale dapprima; quindi allargò le ricerche all'arte in genere riuscendo a metter insieme una Raccolta che stupisce tutti, per l'abbondanza e il pregio, tanto più perchè frutto di pazientissime cure e di mirabili sacrifici non essendo il Putelli un ricco, come suol essere chi fa tali... esercizi, ed avendo egli da sè raccolto, vagliando bene, e non per procura. In sette stanze è distribuito il materiale e si dice che il Comune di Breno potrebbe avere anche subito in dono assoluto tutta la Raccolta se provvedesse a locali più ampi e illuminati.

A noi qui non interessa però la « sala camuna » perchè oltre la biblioteca, con centinaia di pergamene, migliaia di atti manoscritti, 50 incunabuli e moltissime edizioni cinquecentine, raduna oggetti di arte e di storia d'interesse grande, ma locale; nè la « camera dei Maestri bresciani » ove sono quadri e mobili magnifici, ma non « emiliani »; nè il « salone della scoltura » ricco di plastici marmorei, lignei, bronzei, di tarsie, bassorilievi, terrecotte, mobili lodatissimi. Ma nelle altre quattro stanze — con quasi dugento dipinti affollativi — dobbiamo sostare perchè la scuola pittorica emiliana vi ha saggi notevoli, se non proprio sublimi, ed è bene segnalare queste vestigia « nostre » ai lettori dell'ottimo « Archiginnasio ».

Nella stanza del Cinquecento una tavoletta ovale raffigurante Apollo è attribuita a *F. Albani*, l'« Anacreonte della pittura ». Ha, veramente, la « espressione zuccherina e l'aria civettuola » che l'illustre Senatore Prof. A. Venturi disse bene caratterizzare il nostro pittore. Ma, francamente, anche prescindendo dalle avarie del dipinto, non accetterei subito l'attribuzione, sempre alta. Altra tavoletta, con la S. Famiglia, firmata A. P. vuolsi di

Pomponio Allegri figlio del celeberrimo « Correggio ». È un bozzettino molto, troppo sommario, ma vivissimo, nostalgico e « moderno »; qui direi quasi che l'attribuzione sia inferiore ai meriti oppure che Pomponio vi abbia toccato un grado poche volte raggiunto.

Accetto di assegnare ad *Annibale Caracci* la tela con l'estasi di San Francesco. Il languore del Serafico, il panneggiamento e il paesaggio accurati — c'è chi volle trovarvi analogie morettiane — il corruscare dell'angelo violoncellista sono resi assai bene. Una conservatissima tavoletta rappresenta il busto di Gesù, solenne, ieratico, ma dolcissimo, con raggiera in luogo d'aureola. Pittura finissima, curata filo per filo nella barba e nei capelli, espressione signorile, bocca piccola, occhi glauchi, smalti carnicini. La tavola rinforzata reca dietro un R. di carattere gotico-onciale in cui il Dottor Laeng vorrebbe vedere nientemeno che il nome del divino Raffaello. Il Comm. E. Modigliani e il Dott. M. Salmi di Brera dicono piuttosto « belliniana » la tavoletta. Il Putelli arguendo dalle analoghe, ma più blande e stoppose e recenti, figure della Pinacoteca di Brescia, attribuite al Francia, crederebbe la R. indicatrice appunto del *Raibolini*. Io direi che se tale paternità può confermarsi farebbe onore al pittore bolognese.

C'è un'altra tavola importante assegnata a *F. M. Rondani*, discepolo ed aiuto del Correggio ed è la copia della famosa « Zingarella » del grande Allegri che decora il Museo Nazionale di Napoli. Copia, è vero, questa di Breno, ma fedelissima e per l'accuratezza, specie degli angioli librati e del tono e del colore, forse fatta non senza consenso e correzioni nella bottega del Maestro. Certo questa tavola è assai, assai migliore della copia che sta all'Ambrosiana attribuita, erroneamente a mio dire, allo Schedoni ed ancor più questa di Breno è migliore che quella della Galleria patriarcale di Venezia ove è « numero » insignificante.

Un amorino dormente — tale lo fece rivelare il Putelli da un fumigoso Cristino pietisticamente velato — piacevole d'espressione e sodamente modellato, fu da vari studiosi ritenuto di *G. Reni* o, almeno, almeno, dell'ottimo suo allievo *B. Schedoni*; allo stesso maestro bolognese, malgrado le avarie della tela, si attribuisce un busto di Cristo coronato di spine per il quale invece altri fanno il nome del Morazzone. Per mio conto sarei tentato di togliere al Padovano per dare a *G. M. Crespi* il piccolo bozzetto di « Via Crucis » tanto mosso e forte e patologico.

Nel salone del Sei e Settecento ecco una magnifica testa ricciuta di angelo nunziante — con tocchi soffusi e arrossamenti zigomali caratteristici — indubbio e ben conservato lavoro di *F. Fiori* (*Baroccio*). Ecco un ramino arieggiante, qua e là, al Parmigianino, con scorrettezze di disegno, colpi alla brava e lividure « tenebrose »: è una S. Famiglia assegnata al *Donducci*

(*Mastelletta*). Poi due tavolette piccoline, ma stupende: un teschio ghignazzante, macabro, verista e pur bello e vigorosissimo, di G. F. *Barbieri* (*Guercino*) ed un busto d'uomo veramente plastico, con simpatici smalti vellutati, degnissima opera di G. C. *Procaccini*. Lì sovrasta, curiosa antitesi pittorica, una grande, melliflua composizione: l'adorazione dei pastori, datata 1604 ed attribuita a *F. Zuccari* in cui il motivo della luce centrifuga « alla Gherardo » e « alla Bassano » è abusato e fiacco, se pur divoto. Poco lungi è una Battaglia di *F. Simonini*, d'impeto e di chiarità tutta italiana. Ecco perchè accetto l'attribuzione al detto pittore od al concittadino maestro *I. Spolverini* anzichè al Rugendas come qualcuno disse.

Vi sono poi due altre tele. Una deposizione di G. C. del « Paolo ferrarese » (*I. Scarsellino*) molto piacevole, ma alquanto teatrale. Stupenda la Samaritana al pozzo con Gesù, dipinta da G. *M. Viani*; sicura replica di quella che decora la R. Galleria di Modena e che ammiravamo alla bella Mostra del 1922 a Firenze, sì ben ideata e condotta dal chiaro Senatore U. Ojetti. Le pennellate grasse, i panneggi vigorosi, la disinvoltura, l'ariosità e il movimento moderno delle figure sono notevolissimi; la tela è discretamente conservata. Due ipotesi mie: non è « correggesca » quella Epifania del Poussin? c' è una vecchia stampa che la « documenta » invero, ma è tanto caratteristica, nonostante le grandi avarie della piccola tela, la teoria di quegli spettatori in ombra e il S. Giuseppe!... E non si può fare il nome di G. *Cagnacci* per quella tavoletta assegnata al Rosa e raffigurante un eccidio?

Anche nel gruppo di pittori dell'Ottocento l'Emilia è rappresentata. C'è una tavolettina del *Berti* di Faenza raffigurante alcuni uccelletti infilzati e, nel verso, un vaso di fiori con bravura di tocco e di disegno, ma poca aria. Una tela dice chiaramente il nome del *Muzzioli* con quelle due formose donne greche profilantisi innanzi ad una colonna templare. Di *A. Pasini* avvi una piccola « oasi » di un'azzurrità esagerata che non mi entusiasma.

Il *Piancastelli* nella stanza del Novecento incatena con la « Desolatio », una vecchia rugosa oppressa da pensieri o rimorsi.

Nel « gabinetto di stampe e disegni » un altare acquerellato ha scorci assai bene prospettati e non fa certo disonore a *F. Bibbiena* al quale è attribuito.

Insomma nella preziosa Raccolta Putelli di Breno ove, com'è naturale, sovrabbonda la pittura veneta e la lombarda, quella emiliana ha esemplari degni di essere visti e studiati.

BONONIAE VISITATOR

Un importante documento sulle origini della chiesa di S. Domenico.

Fra i nuovi documenti che m'è avvenuto di acquistare per la Biblioteca dell'Archiginnasio trovasi una pergamena assai interessante, per l'autore e per la natura dell'atto, oltre che per la materia trattata, della quale è bene forse dare una adeguata notizia.

Trattasi di una concessione fatta alla chiesa di S. Domenico, o meglio ai padri domenicani, di assolvere dalle usure in cui erano caduti e Bolognesi e Senesi per la costruzione, o amministrazione e gestione della chiesa stessa, secondo che voglia intendersi per « fabrica », o quanto meno per forniture fatte al Convento. Nella concessione c'è evidentemente assai più di quello che può a prima vista apparire; e un giurista potrebbe facilmente chiarire che cosa si nasconda precisamente in quella facoltà di assolvere da usure. A noi basta di constatare che la concessione aveva un notevole valore economico per il convento e per la Chiesa di S. Domenico e doveva forse contribuire a mitigare le difficoltà in cui il convento dibattevasi per le enormi spese incontrate per la costruzione del convento e della chiesa stessa.

Ma ecco, intanto, la trascrizione esatta del documento:

E. Dei gratia Salburgensis archiepiscopus apostolice sedis legatus dilectis in Christo fratribus priori et conventui fratrum Predicatorum domus bononiensis salutem in auctore salutis.

Cum vos et ordinem vestrum semper hactenus speciali dileximus vinculo karitatis, non immerito petitionem nobis ex parte vestra porrectam duximus liberaliter admittendam. Concedimus igitur vobis potestatem ut vice et auctoritate nostra possitis absolvere omnes creditores sive Bononienses sive Senenses qui a vobis aliquam pecuniam nomine mutui per parvitatem usurarum extorserunt, dummodo ipsi, penitentia volontaria ducti, eandem pecuniam vel partem ipsius restituant ad fabricam ecclesie (1) *domus vestre seu ad alias necessitates aut etiam utilitates domus eiusdem et ut eisdem de predicto*

(1) Da notarsi che la parola « ecclesie » fu aggiunta sopra la riga, ma dalla stessa mano che aveva steso tutto il documento.

secundum discretionem a Domino vobis datam iniungatis penitentiam competentem. Ad maiorem autem huius rei evidentiam presentem cartam nostri sigilli munimine roboramur.

Piccola pergamena originale della misura di cm. 22×10, senza il sigillo pendente che prima esisteva, come si trae dalle reliquie rimaste della fascia pergamenacea.

Sul dorso, di scrittura antica, leggesi: « Legatus pro fabrica ecclesie sancti Dominici de Bononia ». Un regesto più recente, sempre sul dorso, così si esprime: « Vescovo Salburgense legato della Santa Sede concede al padre priore di poter assolvere li usurari purchè diano tutto o parte del denaro usurpato per la fabbrica o altri bisogni del Convento de' Predicatori di Bologna ».

***

Il documento è senza data, e per potere giudicare della sua importanza e del suo valore è necessario anzitutto poterla o fissare o determinare per approssimazione. Il primo e più grande aiuto viene dalla scrittura. Il carattere è della prima metà del secolo XIII, e poichè il nome dell'Arcivescovo di Salisburgo comincia per E., non v'è dubbio di sorta che trattasi di Eberhardus II. Eberardo tenne l'arcivescovado di Salisburgo per un lungo periodo di tempo, dal 20 aprile del 1200 al 1° dicembre del 1246: entro questi termini deve dunque contenersi il documento, tanto più che tra gli arcivescovi di Salisburgo non ve n'è nessuno in quel secolo il cui nome cominci per E. e possa perciò lasciare un qualche dubbio sopra l'assegnazione del datore del privilegio concesso ai Domenicani.

In seguito ad altre ricerche e osservazioni, e scorrendo la vita di Eberardo II che ci lasciarono i suoi biografi, e consultando l'Hansiz (1), siamo indotti a credere che la data del privilegio possa riferirsi al 1228, e precisamente alla venuta di Eberardo in Italia con il consenso del papa (dal quale anzi in quell'occasione ottenne un onorevolissima concessione per le sue chiese di Germania) e col suo favore. Sappiamo d'altra parte che ben spesso, a cagione delle beghe che i sovrani oltremontani avevano fra di loro e dei rapporti che con essi, specie coll'imperatore, stabilì Eberardo, fu spesso in rotta col papa: e in tali momenti (che furono numerosi) non avrebbe certo potuto fare le sopra indicate concessioni, o almeno tali concessioni non sarebbero state accette

(1) *Germania sacra*, II, 327.

e gradite dai frati Domenicani di Bologna, che erano devotamente soggetti alla curia romana.

Ora, accettando la nostra supposizione, che crediam la più probabile, ognun vede quale importanza ha un documento di questo genere; specie se si tien presente che i frati Domenicani vennero in Bologna, a quel che narrano i cronisti e storici bolognesi, nel 1219; e quando anche si noti che la più grande oscurità regna sopra le origini della chiesa costruita in questa città dai fedeli seguaci di S. Domenico.

A. SORBELLI

NOTIZIE

L'inaugurazione degli studi all'Università. — Ha avuto luogo il 29 novembre scorso, alla presenza di molte Autorità e di numerosi Professori. Importante è il discorso del Rettore, il quale comincia:

Chiamato dalla fiducia del Governo a reggere questa gloriosa Università in un periodo di così fervoroso ardore e di ordinamenti nuovi, confido nella perseverante cooperazione benevola dei colleghi tutti; poichè è ufficio e proposito a noi tutti comune che l'antico Studio si mantenga pari alle sue tradizioni e fraternamente gareggi cogli altri Atenei, congiunti al nostro dal duplice vincolo della Patria e della Scienza.

Uno sguardo rivolgo e un pensiero riverente al mio illustre precedessore, l'onorevole senatore prof. Vittorio Puntoni, il quale in più che quattro lustri di rettorato compì sì grandiosa opera e segnò tale orma nella vita dell'Università, da lasciar ai successori assai più il desiderio di imitarlo che la speranza di eguagliarlo, pur tendendo alacremente con lui alla stessa nobilissima mèta.

Ed ora, dovendo riferire sull'andamento dello scorso anno accademico, mi è grato di poter affermare che i corsi si svolsero con ogni regolarità e con assidua frequenza da parte degli studenti e con soddisfazione pel risultato degli esami.

Gli studenti iscritti furono 2613 mentre nell'anno precedente erano stati 3664. Tale differenza fu determinata dal passaggio delle due Scuole Superiori di Agraria e di Medicina Veterinaria al Ministero dell'Economia nazionale e alla soppressione del Corso di perfezionamento pei licenziati dalle scuole normali, in qualche maniera aggregato all'Università.

Essi risultano così ripartiti:

N. 216 nella Facoltà di Lettere e Filosofia;
N. 379 nella Facoltà di Giurisprudenza;
N. 405 nella Facoltà di Scienze;
N. 792 nella Facoltà di Medicina e Chirurgia;
N. 220 nella Scuola di Ingegneria;
N. 139 nella Scuola Superiore di Chimica Industriale;
N. 263 nella Scuola di Farmacia;

N. 68 nel Corso di Ostetricia per le levatrici;
N. 38 nel Corso di Odontojatria e Protesi Dentale;
N. 84 nel Corso per gli Ufficiali Sanitari.

Si ebbero inoltre N. 9 Uditori a Corsi singoli.

Furono dati N. 9262 esami speciali con N. 8708 promossi e N. 554 rimandati o ritirati.

Furono conferite N. 470 lauree e cioè:

N. 55 nella Facoltà di Lettere e Filosofia e con lode ai dottori: Bonfiglioli Celeste, Garnier Bianchi Maria, Guarducci Margherita, Tarozzi Fulvia e Toschi Antonio in Lettere e ai dottori Del Monte Francesco e Germani Emidio in Filosofia.

N. 49 nella Facoltà di Giurisprudenza e con lode al dottore Domini Luigi.

N. 65 nella Facoltà di Scienze e con lode ai dottori: Lelli Marcellino, Matematica; Airoldi Alberto, Malaguti Maria, Brasi Elda in Chimica; Bagini Maria in Scienze Naturali.

N. 159 nella Facoltà di Medicina e Chirurgia e con lode ai dottori: Allegri Pasquale, Babini Giorgio, Bonini Nella, Bubani Lino, Da Re Ottorino, Della Torre Augusto, Dotti Antonio, Franceschelli Giuseppe, Goglio Giuseppe, Guerra Adele, Janeschi Maria, Lari Luigi, Ligori Giuseppe, Lolli Luigi, Malagoli Lucia, Mancini Giuseppina, Mirri Giacomina, Muratori Enzo, Piazza Maria, Poppi Umberto, Ruffini Giacomo, Simili Alessandro, Spacialbello Renato, Tirelli Carlo e Zambianchi Plebe.

N. 13 nella Scuola di Farmacia e con lode al dottor Sgarbi Carlantonio.

N. 120 nella Scuola di Ingegneria.

N. 9 nella Scuola Superiore di Chimica Industriale.

Furono inoltre conferiti N. 294 diplomi di abilitazioni varie e precisamente:

N. 30 in Odontojatria e Protesi Dentale;
N. 84 di Ufficiale Sanitario;
N. 53 di Ostetricia minore;
N. 30 di Farmacia;
N. 86 del Corso Pedagogico di cui con lode a Gaspari Margherita, Serra Anna e Suprani Tomaso Aldo.

Dopo avere parlato del movimento dei professori, e degli abilitati alla Libera Docenza, il Rettore accenna alla partecipazione dell'Università alla prima mostra delle Università d'Italia a Roma ottenendo il diploma d'onore e tributa il suo plauso ai professori Vittorio Putti e Luigi Marciano Patrizi che hanno portato l'alata parola della scienza italiana nella lontana America destando entusiasmo e ammirazione, al prof. Giuseppe Albini insigne Maestro e Poeta nominato senatore, ai professori Balbino Giuliano, Sergio Panunzio e Vittorio Peglion assunti ai sottosegretariati dell'Istruzione, delle Comunicazione e dell'Agricoltura.

Il Rettore parla poi della recente convenzione firmata per il mantenimento della R. Scuola Superiore di Chimica Industriale e riferisce sui lavori edilizi per i fabbricati universitari eseguiti l'anno scorso. Termina, accolto da applausi,, dichiarando aperta nel nome del Re, l'Università per l'anno accademico 1924-25.

Ha quindi la parola il prof. Goidanich, oratore ufficiale della cerimonia, il quale intrattiene l'eletta assemblea sulle: *Modificazioni fonetiche del linguaggio e le loro cause*. L'oratore dice che l'esperienza comune insegna, o può insegnare a chiunque per poco egli rifletta, che tutte le lingue vadano si può dire fatalmente soggette a modificarsi nei suoni ossia a degenerare foneticamente. E chi non si sia per avventura mai fermato a considerare una tale condizione patologica, generale e fatale, della storia

dei linguaggi, pensi solo per un momento che l'antica lingua di Roma, divenuta prima la nostra lingua nazionale d'Italia, poi la lingua del nostro impero nazionale, s'è frazionata per successive più o meno gravi degenerazioni nella miriade di parlate moderne che ora s'odono dall'Atlantico al Mar Nero, dal Portogallo alla Romania in tutti i paesi tuttora di lingua italica.

Ora, perchè avvengono tali ruine fonetiche del linguaggio umano?

Il problema fu trattato dai filologi e dai filosofi, ed è tuttora di grande attualità.

La questione principalissima che si è dibattuta e si dibatte è questa: se le alterazioni fonetiche siano governate dal capriccio e da leggi agenti come le leggi fisiche, o se dipendano dall'arbitrio consapevole del parlante o se siano automatiche e inavvertite.

Per risolvere la questione bisogna tener presente l'attività degli organi necessari all'apprendimento e alla riproduzione della favella: questi organi sono tre: *l'udito, l'organo della memoria* e *l'apparato orale*.

Ora le percezioni auditive e la memoria di esse sono imperfette e del tutto sottratte alla nostra volontà; e tanto negli adulti che apprendono una lingua straniera quanto nei bambini che apprendono la lingua materna è dato notare più o meno tenaci e non di rado permanenti difetti e imprecisioni dipendenti da invincibili difficoltà organiche; difetti e imprecisioni dunque non dominate dalla volontà anche se coscienti. Voluti e coscienti sono solo alcune brachilogie, come i vezzeggiativi dei nomi, e alcuni pochi fatti dipendenti dall'enfasi.

In favore dell'automatismo delle alterazioni fonetiche anche sta la considerazione generale che noi tendiamo istintivamente a riprodurre esattamente una lingua appresa e sarebbe quindi contradditorio ammettere in noi una volontà opposta, la volontà del mutare il nostro linguaggio.

In favore poi della ineccepibilità della legge dei suoni sta il fatto storico che salvo in casi variamente giustificabili, i singoli suoni si modificano in modo costantemente uguale, e varie osservazioni empiriche sulla lingua degli adulti allogeni o dei bambini.

Questa per sommi capi la parte fondamentale della tesi principale sostenuta dall'oratore.

***

L'on. prof. Leicht parla, all'Università di Roma, dell'Ateneo bolognese. — In occasione della Mostra delle attività delle Università italiane, tenutasi in Roma, l'on. prof. P. S. Leicht, dell'Università di Bologna, ha pronunciato, nel passato ottobre, un applaudito discorso. Crediamo interessante riprodurre alcuni periodi della chiusa della conferenza, che riguardano le attuali condizioni e i bisogni dell'Ateneo bolognese.

« Nel 1888 da tutte le parti del mondo convennero in quelle aule i più illustri rappresentanti della scienza, e quelle feste centenarie apparvero come un solenne riconoscimento che le grandi nazioni civili dessero all'Italia, ricomparsa dopo tanti secoli libera e unita nell'arringo dei popoli. Da quel giorno il nostro paese ha continuato la sua mirabile ascesa, mercè il tenace e silenzioso sforzo di intiere generazioni di studiosi. Chi a quell'opera incessante ha dedicato con aspro lavoro insonne tutta la vita, può dire con sicura coscienza che gli studiosi italiani, chiusi nei loro laboratorii o nelle loro biblioteche, e in gran parte ignorati, hanno bene meritato della patria. Nel compimento di questa immane fatica, Bologna ha avuto un'altissima parte, ma il lavoro scientifico non ha mèta alla quale si giunga per adagiarsi nel riposo. L'onore nazionale esige che

questo assiduo lavoro non si arresti nè si attenui, che nelle Università e particolarmente in quelle più gloriose, come Bologna, alle quali è legata tutta la tradizione scientifica italiana, laboratorii, raccolte, biblioteche, siano mantenuti in condizione tale da sostenere degnamente il confronto con gli istituti stranieri. I nostri figli e nipoti che vedranno gli studiosi di oltr'Alpe affollarsi di nuovo come nel medioevo nei nostri celebri atenei, dedicheranno agli uomini che in momenti estremamente difficili per l'economia nazionale avevan saputo tenere sempre presenti i supremi bisogni della cultura, lodi imperiture. La generazione presente, dopo avere gloriosamente riportato vittoria sul nemico, e vittoria su se stessa, saprà senza dubbio aggiungere questo puro serto di lauri alle fiammeggianti corone di cui è cinta la sua fronte ».

***

L'inaugurazione dell'Università fascista avvenne il 29 ottobre, nella Casa del Fascio, alla presenza di senatori, di deputati, di numerose Autorità civili e militari, con un discorso importantissimo del ministro di Grazia e Giustizia Aldo Oviglio, il quale, accennando ai compiti dell'Università fascista, ha rilevato che è assai confortante che una Casa del Fascio, conscia delle necessità di una solida preparazione culturale del popolo, apra le sue sale a studi attinenti alla politica. « Ciò dimostra — soggiunge l'oratore — serietà di propositi, preoccupazioni rispettabili.

« In queste aule si discuterà liberamente. Non vi saranno offerte verità definitive, ma vi sarà data la sensazione che la verità si raggiunge con tentativi reiterati e dolorosi, che la verità, qualche volta, scaturisce dal contrasto delle diverse opinioni delle quali bisogna essere tolleranti quando siano onestamente professate. Ma a questo proposito mi piace di chiarir subito il mio pensiero. Io non credo che lo Stato possa adattarsi ad un agnosticismo assoluto. Non credo che non si debba pensare a qualche verità che deve essere difesa come tale e che non può essere negata. Il tempo, nel suo divenire senza limite, può tutto mutare, ma il Governo dello Stato importa esercizio di volontà attuale e deve possedere verità che nella contingenza debbono essere difese come la certezza. L'uomo che nella vita pratica non possegga questi fari, che per lui debbono essere certezza, non trova la strada e si smarrisce...

« Il Fascismo non deve e non può essere disperso. Più che programmi politici teorizzanti a vuoto, ha al suo attivo una serie di opere e una quantità di consensi che lo fanno essere, anche nei momenti più difficili e combattuti, un nucleo politico di formidabile importanza. Non deve chiudersi in solitudine sdegnosa; deve tenere i contatti; deve affrontare i problemi attuali ed accettare le collaborazioni; deve dare ossigeno alla propria casa. Deve essere non una fazione, ma un partito che intende a rappresentare e ad esprimere tutta la Nazione.

« Io mi auguro — conclude S. E. Oviglio — che il tentativo di Leandro Arpinati abbia fortuna e venga largamente imitato: che queste Case dei Fasci si sentano focolari di coltura; che questa gioventù irrequieta e generosa divenga anche pensosa e studiosa.

« Avvicinatevi a tutti i problemi senza preconcetti, con disinteresse assoluto, con l'acuta curiosità di apprendere.

« Mentre sino ad ora i più fra i partiti si sono preoccupati di rappresentare una classe contro l'altra, o una certa categoria di interessi contro gli altri interessi, tendete i vostri sforzi a superare le visioni unilaterali e polemiche e tendete a comprendere e a difendere il vantaggio e la fortuna di tutto il Paese. Con questo io non voglio dire che vi spetti il

compito di fondare il partito unico e definitivo; ma solo voglio esortarvi alla più sapiente larghezza di pensiero. La quale, mentre vi allontanerà dalle intransigenze cieche, vi darà certezza che non vi è utile libertà senza prima aver fissato taluni limiti fondamentali entro i quali la lotta politica deve svolgersi e contenersi ».

L'oratore chiude il suo discorso con un fervidissimo augurio che, nello studio, la gioventù fascista trovi serenità di giudizio, e che l'implacabile intransigenza sia solo rivolta al bene del Paese.

***

L'inaugurazione dei corsi all'Università Popolare, ebbe luogo il 19 novembre, con l'intervento di S. E. Giuliano, sottosegretario all'Istruzione. Furono pronunciati due notevoli discorsi: uno del Presidente dell'Università Popolare assessore prof. Gino Ravà, l'altro dall'on. Giuliano.

Dopo che S. E. Giuliano è entrato, accolto da lungo scrosciare di battimani, il presidente Ravà dice brevi parole per compiere due doveri: quello di ringraziare S. E. l'on. Balbino Giuliano per avere aderito all'invito di inaugurare il nuovo anno didattico dell'U. P., e quello di fare alcune dichiarazioni specie per coloro che furono presenti all'inaugurazione dei corsi nel passato anno ed udirono l'esposizione del programma. Pochi giorni or sono nell'adunanza generale dell'U. P. ebbe il Ravà ad affermare che si presentava davanti ai soci coll'animo tranquillo, ma non soddisfatto, non soddisfatto perchè non era riuscito a svolgere intero il programma sopratutto per quanto riguardava la istruzione delle categorie più basse di operai, e l'istruzione degli emigranti.

« Oggi, egli esclama, poichè abbiamo la fortuna che si trova fra noi un autorevole membro del Governo, mi piace di dichiarargli che la U. P. di Bologna è pronta ad offrire educazione ed istruzione alle singole categorie dei lavoratori, profittando della loro unione in sindacati, e chiede l'interessamento e la partecipazione dei dirigenti dei sindacati stessi. Mi piace di dichiarargli che l'U. P. di Bologna è pronta ad offrire educazione ed istruzione agli emigranti e chiede al Governo che voglia studiare se sia possibile rendere il tempo che corre fra l'assunzione dell'operaio emigrante e la sua partenza meno breve, onde divenga agevole quella preparazione cui tanto teniamo e che deve mirare a far sì che l'emigrazione lasci la patria non ignara completamente del luogo ove va o dei pericoli che correrà.

« L'attività dell'U. P. in quest'anno scolastico, breve a cagione della nostra tardiva elezione, dice il Ravà, fu tuttavia alacre, e i bollettini regolarmente pubblicati vi dicono tutto quanto è stato fatto. L'animo è adunque tranquillo perchè realmente si è lavorato, ma io amo dirvi che sento intimamente che dobbiamo ottenere di più, onde voi comprendiate che tanto il Presidente quanto il Consiglio della U. P. non intendono di svolgere una attività monotona sempre eguale, ma intendono di mirare ognor più in alto, di migliorare, di perfezionare la opera propria, con uno scopo ben definito e chiaro, quello non già solamente di approfondire, ma benanco e soprattutto di estendere l'educazione morale ed intellettuale del popolo. Questo prepotente desiderio di educare il popolo deve divenire una passione delle classi dirigenti! Auguriamoci che sotto la vigile illuminata guida del Ministro della P. I. e vostra, o Eccellenza, questa passione dilaghi in Italia perchè solamente a questo patto gli italiani potranno primeggiare nel mondo ».

Cessati gli applausi ed i consensi coi quali autorità e soci hanno salutato le belle parole dell'esimio Presidente, l'on. Giuliano ha iniziato il suo dire.

Prese le mosse dalle cause che originarono la rivoluzione, cioè di critica all'autorità del monarca per volontà divina e della ribellione alle teocrazie e alle teologie, l'oratore rievoca le vicende di tutto il movimento culturale e dell'orientamento spirituale del secolo XIX, fa una minuta analisi del naturalismo, del materialismo storico, fa una critica acuta del positivismo democratico, della vana ricerca dei benesseri materiali in cui pare debba naufragare lo spirito della falsa concezione di una scienza che si pretese tutto spiegasse, e rivendica la fatale importanza e la bellezza della rinascita idealistica di questa nostra generazione giovane e credente.

Dopo l'onda grigia dei negatori e dei distruttori, il Carducci, pur rispecchiando in parte il suo tempo, sentì già le nuove tendenze verso la religiosità e il pensiero del mito.

Dopo di lui, furono i due poeti moderni per opposte vie ma entrambi assetati dell'eterno pane dell'anima. L'oratore indugia a studiare il mistero del Pascoli, scettico e amaro, che non crede più neppure all'ateismo, ma che valendosi delle piccole cose della vita, sale alle maggiori ove lo porta il suo sentimento universale e profondamente umano; e passa a tratteggiare il D'Annunzio esaltatore dell'energia individuale, assetato di vita, lodatore dello spirito eroico. Tra queste due correnti è sorta la nostra generazione. Dopo aver affaticato a liberarsi dei vecchi impacci filosofici, appare esso spinto da un istintivo bisogno di religiosità, da una sete di migliorarsi e di superarsi, per ristabilire i valori spirituali che crearono tutti i condottieri dello spirito umano. Riesciremo noi a salire verso gli ideali cui aspiriamo. È da augurarselo.

Generali e prolungati applausi hanno coronata la dotta conferenza dell'on. Sottosegretario di Stato.

***

Quirico Filopanti commemorato a Budrio con un elevato discorso di S. E. Balbino Giuliano. — Budrio ha solennemente onorato — il 18 dicembre dello scorso anno — la figura del grande filosofo e scienziato Quirico Filopanti, di cui ricorreva il XXX anniversario della sua morte. Da ogni casa sventolavano le bandiere tricolori e la residenza municipale presentava un aspetto suggestivo, adorno di tappeti e di vessilli. Numerose erano le associazioni, fasci, combattenti, garibaldini in camicia rossa, convenuti al Teatro, per la commemorazione ufficiale dell'illustre concittadino.

Ad attendere le LL. EE. Balbino Giuliano e Dino Grandi erano il sindaco cavaliere Pescatori, l'onorevole Loero, il giudice di Budrio cav. Vulterini col cancelliere della Pretura, Lanzara, il dott. Meliota, segretario comunale, cav. Negrini presidente della Congregazione di Carità, cav. prof. Maiani, il segretario del Fascio sig. Giuseppe Priori, il sig. Menotti Casari, il cav. Fabbri, ed altri numerosissimi, tra i quali consiglieri comunali ed assessori.

Alle ore 16, accolti dagli applausi della folla, giungono S. E. Balbino Giuliano, accompagnato dall'avv. Silvani e il sottosegretario agli Interni on. Dino Grandi col cav. dott. Pagani, segretario di gabinetto.

Appena i due autorevoli uomini di governo entrano nel Teatro, gremito di folla, scoppia un'entusiastico applauso. Gli onorevoli Grandi e Giuliano salgono quindi sul palcoscenico, dove hanno preso posto le rappresentanze, e ristabilitosi il silenzio prende subito la parola il sindaco di Budrio.

Egli a nome della cittadinanza saluta le LL. EE. Giuliano e Grandi che hanno onorato con la loro presenza la solenne cerimonia commemorativa. La cittadinanza di Budrio — prosegue il sindaco — non poteva meglio onorare Quirico Filopanti che con

l'intervento di due rappresentanti del Governo. Oggi — conclude — Budrio redenta porge il suo saluto a questi rappresentanti, con fermezza di propositi per il suo avvenire.

Una calorosa acclamazione corona le parole del sindaco cav. Pescatori. Dopo di che, tra il silenzio più religioso, inizia il suo dire S. E. Giuliano.

L'oratore incomincia osservando che spesso avviene ai fascisti di sentirsi domandare quasi con meraviglia come mai essi osino commemorare e celebrare uomini che amarono e propugnarono una fede nettamente diversa da quella che può amare e commemorare un fascista. « Costoro, egli dice, ci negano di avere dei progenitori, negano al Fascismo di avere un passato perchè pretendono di negargli l'avvenire; vogliono che noi siamo politicamente i figli di nessuno, e che non dobbiamo alla nostra volta aver figli; vogliono che il movimento fascista sia un partito chiuso ed infecondo, fuori della storia e del suo sviluppo. Noi sentiamo invece che il Fascismo si può comprendere e giustificare solo entro lo sviluppo della nostra moderna storia nazionale. Il Fascismo non si esaurisce in nessun fascista, nemmeno nel suo mirabile Duce: esso è l'Italia stessa in cammino, appartiene al passato ed all'avvenire d'Italia, alla storia che è compiuta ed alla storia che si deve compiere.

« Noi dobbiamo cercarli, i nostri precursori: ed un precursore lo possiamo trovare anche in Quirico Filopanti, anche in questa magnifica figura di italiano che come tutti i grandi della nostra tradizione ci si presentano come figure mirabilmente individuali e multanimi nello stesso tempo. Quirico Filopanti è stato un pensatore essenzialmente democratico, ci si dice, e come potete venirci a commemorare Quirico Filopanti, voi che avete più d'una volta assunto atteggiamenti nettamente antidemocratici? Orbene qui bisogna intenderci sul significato di questa parola democrazia. C'è una democrazia che noi non amiamo: cioè la democrazia che significa tirannide della moltitudine come materia bruta, come puro e semplice numero. Ma c'è invece una democrazia che amiamo tutti, ed è quella che significa negazione di caste chiuse, di privilegi *a priori*, di autorità non rispondenti al valore ed alla responsabilità di chi la detiene, quella che afferma la divinità dell'unità spirituale umana. Questa è la democrazia di Quirico Filopanti: e dalla sua concezione democratica noi possiamo in molte cose dissentire, ma possiamo anche molto imparare. Anzitutto come tutti i grandi maestri, egli è mirabilmente uno nella sua varietà, egli è nel tempo stesso scienziato e poeta, uomo di pensiero e uomo d'azione, filosofo e politico, sognatore e combattente, ma è soprattutto italianissimo, e in questa sua italianità risolve tutte queste forme opposte di coscienza e di attività.

« Se noi lo guardiamo un momento, vediamo in lui il sognatore ebbro di armonie che si astrae tutto dalla vita, ma un momento dopo egli dall'alto dei cieli precipita sulla terra per cingere la spada e andare alla battaglia coi canti dell'Italia, coll'ideale di un'umanità nuova ».

Qui l'oratore esamina i vari momenti più tragici della storia del Risorgimento, a cui Quirico Filopanti prese parte. Si sofferma su quel tragico momento della Repubblica romana, del 1849, quando Filopanti fu segretario del triumvirato, composto da Mazzini, Saffi e Armellini. Rievoca, con frequenti ricordi di poeti nostri, le battaglie della difesa di Roma a Villa Spada, al Vascello, a Porta San Pancrazio, dove sono entrate nella battaglia le squadre dei volontari venuti con Medici da ogni terra d'Italia, al richiamo della melodia che risuona nell'aura grande di Roma. Ricorda la tragedia di Monterotondo e Mentana, dove Quirico Filopanti fu ancora attore, e passa infine a determinare i caratteri del pensiero filosofico e politico di Filopanti. Anch'egli comprese, come il Mazzini, che il problema politico è nella sua essenza profonda, problema filosofico e religioso; che è impossibile santificare la Società e lo Stato senza un'austerità sacra, e

che se si è oscurata la fede nel Dio trascendente, bisogna riaccendere una lampada in terra. Se la realtà è natura, bisogna sentire la divinità della natura; se l'umanità non ha un modello di legge morale davanti a sè, deve crearsi dell'interiorità della coscienza una sua legge morale. Noi non faremo la critica dei concetti filosofici e religiosi del Filopanti, alcune parti un poco strane sono cadute di per sè.

La critica di ciò che è insufficientemente determinato nel suo pensiero è stata fatta da coloro che hanno esagerato tali difetti, fino alle conseguenze estreme: da coloro che hanno fatto del panteismo naturalistico di Filopanti un vero e proprio materialismo volgare; da coloro che hanno concepito l'umanitarismo come negazione della patria. Noi oggi riprendiamo invece la tradizione nostra per svilupparla nella verità intima che faticosamente si viene manifestando su tutta la storia del nostro pensiero moderno. Nel naturalismo di Filopanti noi vediamo un magnifico sforzo per giungere alla comprensione della divinità dello spirito che è in noi e oltre noi, principio primo della nostra vita e dei suoi ideali di perfezione, nell'umanitarismo dell'antico garibaldino vediamo uno sforzo per determinare la sintesi santa di nazione e di umanità. Il popolo oggi è giunto a comprendere il valore sacro del Re, oggi noi comprendiamo che la *res pubblica è res populi* e che essa è lo Stato stesso nella sua forma di organamento che risponde ai bisogni del popolo. Oggi noi comprendiamo che la vera *res pubblica* è la forma cioè di Stato che risponde perfettamente ai bisogni della nazione, è la monarchia. Questo Filopanti ha implicitamente affermato anche lui quando da buon garibaldino per il bene del paese ha accettato la monarchia. Ecco perchè in nome dell'Italia noi possiamo oggi commemorare il repubblicano aulico col sentimento di fedeltà perfetta colla persona augusta del Re.

Il denso ed elevato discorso di S. E. Balbino Giuliano spesso interrotto da vivissime approvazioni e da applausi, è coronato alla fine da una vibrante ovazione. Quindi, salutato da una imponente manifestazione di simpatia e di affetto, si avanza S. E. Dino Grandi il quale pronuncia brevi e nobilissime parole di fede, suscitando nuove acclamazioni.

***

Inaugurazione della Esposizione Nazionale del Paesaggio. — L'Esposizione nazionale del Paesaggio, inauguratasi il 29 ottobre scorso nei saloni della Casa del Fascio, messi a disposizione degli organizzatori dall'on. Arpinati, ha raccolto una bella serie di pregevoli opere d'arte pittorica e una mostra fotografica di grande interesse.

Gli scopi che i benemeriti organizzatori dell'Esposizione del Paesaggio si sono proposti sono bastati ad assicurare alla iniziativa un pieno successo.

La mostra fu inaugurata solennemente, presente la rappresentanza del Governo Nazionale.

Fra le autorità intervenute erano il sindaco comm. Puppini, col comm. Sommariva, il Prefetto comm. Bocchini col cav. Di Stefano, S. E. Sani, comandante il corpo d'Armata, con l'ufficiale d'ordinanza capitano Marengo, l'on. Bruno Biagi, on. Ballarini, comm. Rocca, Procuratore Generale, S. E. Alberici, primo Presidente di Corte di Appello, cav. rag. Stagni per la Provincia col Segretario generale cav. Gheduzzi, l'on. Loero per S. E. Boselli e per il CC. della Dante Alighieri, prof. Ducati per il Rettore dell'Università, sen. Enrico Pini, cav. Pasquali, prof. Alberto Gambini e avv. Colucci assessori del Comune, prof. Brugia, comm. Ruggi e prof. Ruggi, colonnello Bertolini, conte Malaguzzi Valeri, comm. Palmeggiani, avv. Mangaroni Brancuti, conte Venturoli Mattei, comm. prof. Sorbelli, comm. Zanella, direttore della Banca d'Italia, cav. Prati,

capitano Fazio, comm. Scotti, comm. Salaris, avv. Claudio Sinigaglia, presidente della Associazione mutilati e invalidi di guerra, il Questore comm. De Martino, colonnello Scimeca, comm. Liccioli, direttore delle Carceri. L'affollamento delle sale ci ha impedito di raccogliere i nomi di tutte le altre personalità presenti.

All'arrivo di S. E. Oviglio e del Sottosegretario on. Balbino Giuliano, la banda municipale ha intonato la Marcia Reale, fra vivi applausi. Quindi in una magnifica sala gremita di un sceltissimo pubblico, il comm. Sandoni, presidente della Associazione Nazionale del Paesaggio, porge un fervido ringraziamento ai Ministri ed a tutte le autorità presenti ed espone brevemente gli scopi artistici della mostra.

Il comm. Sandoni è vivamente complimentato. Prende poi la parola il Sindaco comm. Puppini che con felicissima improvvisazione porta l'espressione della solidarietà di tutta Bologna alla nobile iniziativa assicurando ad essa tutto l'appoggio morale della Amministrazione che egli presiede. Il Sindaco è applauditissimo.

Dopo di che, salutato da una calorosa acclamazione, pronuncia il discorso ufficiale di inaugurazione S. E. Balbino Giuliano.

« Non si accusi — afferma l'oratore — di mescolare il sacro ed il profano. La storia è tutta sacra per chi la contempla con sguardo di amore, nello svolgimento delle sue creazioni. È stato grave male, per la nostra educazione, scindere in un dualismo, la teoria e la pratica, lo studio degli eterni ideali e l'azione contingente della politica. Ne è derivato da una parte un falso realismo impuro, fatto di transazioni immorali, dall'altra un filosofismo ed un estetismo vuoti. I grandi spiriti ed i grandi tempi hanno sempre saputo conciliare i più ardui sogni di bellezza e di verità, colla passione più ardente per la umanità della vita vissuta nella fugacità del tempo. I veri grandi hanno saputo conciliare la passione dell'attimo e la passione dell'eterno. La vera politica non è la fiera delle vanità e degl'interessi, ma è arte che sa assumere tutti gli elementi della vita di un popolo per farne strumento di conquista, scala di ascensione. E d'altra parte l'arte come la filosofia non è vera arte come non è vera filosofia se non riesce a dare distinto carattere di individualità nazionale alla sua rappresentazione dell'universalità umana.

« Purtroppo da quella prima antitesi è derivata per il popolo italiano una maggior difficoltà a formarsi una piena virile coscienza della sua nazionalità, della sua immortale spiritualità, che ha già tre volte conquistato il mondo, prima al diritto coll'impero romano, poi alla religione colla Chiesa, poi alla coltura del Rinascimento.

« Quando noi ci siamo volti a contemplare la bellezza del nostro territorio, abbiamo bestemmiato cercando nella sua bellezza la giustificazione di ciò che era inferiore nella sua educazione. Quando ha guardato i suoi monumenti antichi con una strana contraddizione, talvolta li ha considerati come residui di un mondo morto, oppure ne ha fatto la rettorica per vivere a spese della gloria antica. In certi momenti ha supervalutato la sua genialità, senza pensare che la genialità non è un privilegio giocondo, ma una capacità di soffrire per l'altrui gioia; e in altri casi si è genuflesso vilmente davanti allo straniero. Il nostro popolo è stato grande in ogni ora, anche nelle ore di sventura; non gli è mai mancato il valore, ma l'autocoscienza del suo valore; gli sono mancate le classi dirigenti che significano appunto l'autocoscienza del valore di una nazione. Il fascismo colla sua rivoluzione ha posto l'esigenza di una nuova grandezza; la sua rivoluzione è il primo momento di questa conquista che il popolo italiano sta compiendo della sua autocoscienza, della sua intima vita spirituale, del suo valore. Ed oggi più mai incombe agl'Italiani il dovere di conoscere l'Italia, la sua geografia e la sua storia, la divina bellezza con cui si rivela il destino di dolore e di gloria che la Provvidenza ha assegnato all'Italia ».

Vivi applausi coronano la fine del vibrante discorso di S. E. Giuliano che riceve le congratulazioni di S. E. Oviglio e di tutte le autorità.

Gli invitati visitano poi la Mostra d'arte che suscita in tutti il più vivo interessamento.

L'Esposizione comprende le migliori opere d'arte pittorica, presentate al Concorso nazionale. La partecipazione dei più noti Paesisti di ogni regione, ed anche dei pittori delle terre Redente e di Fiume che si presentano con le opere ispirate dalle bellezze naturali dei loro Paesi conferisce alla Mostra una eccezionale importanza.

Le opere ammesse sono dei pittori:

Vannutelli, Flumiani, Bertelli, De Lincick, Ximenes, Guglielmini, Lallick, Bruno, Moro, Avallone, Mucci, Pini, Micheli, Silla, Wolferrari, Canciani, Meineri, Sacheri, Costa, Graziani, Petrella da Bologna, Dialma, Pellizzari, Da Sacco, Benini, Teodorani, Angelini Vaietti, Secchi, Meoni, Bagioli, Legato Knollseisen, Pazzini, Veronesi, Calza, Polesello, Crispini, Cinti, Derendingen, Barillari, Scandellari, Faiba, Martinotti, Fabre, Bonazzi, Giordani, Lucerni, Capri, Dreossi, Corsi, De Bernardi, Bongi, Frangipane, Pizzirani, Franzoni, Comelli, Viner, Fava, Zuliani Limanzo, Calcaquadro, Valente, Zuccaroli, Colucci.

L'esposizione fu visitata il 7 dicembre da S. A. R. il Principe di Udine.

***

Il risultato della premiazione all'Esposizione Nazionale del Paesaggio. — La Giuria della prima Esposizione Nazionale del Paesaggio, composta dai signori Fioresi, prof. Gazzia, Lipparini prof. Giuseppe, Malaguzzi Valeri prof. conte Francesco, Sorbelli prof. Albano, Zucchini ing. Guido, consegnò, nel novembre scorso, alla Associazione promotrice, il suo giudizio.

La Giuria, nominata dalla Associazione Nazionale per i Paesaggi e Monumenti pittoreschi d'Italia per accertare e premiare le opere inviate al *Primo Concorso Nazionale per la illustrazione artistica dei paesaggi e dei monumenti pittoreschi italiani* ha preso atto, con viva soddisfazione, come molti e valenti artisti abbiano corrisposto all'invito fatto dalla Associazione, alcuni illustrando una intera zona del nostro bel suolo, quali artisticamente riproducendo uno speciale monumento e una veduta di paese e una singolarità geografica pittoresca.

La Giuria ha concordemente stabilito che i pregi pittorici e le qualità artistiche siano i primi requisiti per le opere da premiare, ma ha anche riconosciuto che i concorrenti al primo tema — illustrazione di zona — debbono essere specialmente ricordati, come quelli che hanno bene compreso le finalità che l'Associazione si è proposta nel bandire il concorso e a questo si sono preparati con grande lena e copia di lavoro.

La Giuria, dopo avere con rincrescimento escluso dalla premiazione alcune opere che non corrispondevano al programma di Concorso, tra le quali specialmente notevoli quelle dei pittori Carlo Corsi e Marzio Moro, avendo constatato come le opere degne di premio, concorrenti ai tre premi, in cui è diviso questo primo Concorso, siano in numero *maggiore* dei premi assegnati al Concorso stesso, propone alla Associazione Nazionale per il Paesaggio di suddividere i premi e di assegnarli nel modo seguente:

Primo tema di concorso: Illustrazione dei Paesaggi e dei Monumenti pittoreschi compresi in una zona.

Dono di S. M. il Re e L. 1000 delle Provincie a Guglielmo Pizzirani (quadri 139, 140, 141, 143, 144, 145) per le alte e nobili qualità pittoriche, per diffusa poesia paesistica.

Premio delle Provincie e L. 1000 a Ugo Flumiani (quadri 37, N. 175 e 176) per la completa e brillante illustrazione della Venezia Giulia.

Premio dei Comuni e L. 500 al pittore C. Sacheri per l'abile e gustosa riproduzione di parte della Riviera Ligure (quadri N. 137, 138, 147, 148).

Premio dei Comuni e L. 500 al pittore F. Scandellari per le vivaci impressioni di colore tratte dal Cadore (N. 132).

Secondo tema del Concorso: Illustrazione dei Paesaggi e Monumenti pittoreschi di una speciale conformazione geografica.

Premio delle Camere di Commercio e L. 500 a Flavio Bertelli per le sue delicate e poetiche visioni di paese (quadri N. 146, 149, 150, 152, 154, 156, 162, 164).

Terzo tema di Concorso: Illustrazione di uno speciale monumento pittoresco. Premio del Ministero dell'Interno a Roberto Franzoni per la *Chiesa di San Lorenzo a Porto Venere* (quadro N. 111) suggestivamente rievocato pur con difficile tecnica.

La Giuria ha stabilito di dare il premio del Ministro della Guerra, per la migliore illustrazione di un Paesaggio e di un monumento pittoresco della zona nella quale si svolse la Guerra Nazionale, a Oscar Knollseisen per l'abile e numerosa serie: « *Fiume e il Carnaro* » (quadri 1 e 32).

Nessun artista ha concorso al premio Baracca, ma coll'espresso consenso dei donatori, la Giuria propone che venga dato al pittore Teodoro Wolferrari (quadri 165, 175) per la simpatica e luminosa rievocazione del Grappa.

La Giuria indica infine come degni di speciale Medaglia i seguenti artisti:

Marcelliano Canciani (dall'87 al 104), Cleto Capri (159, 160, 161), Italo Cinti (67 a 75), Vincenzo Colucci (177), Comelli (179, 180), 181, Alice Dreossi (222, 223), Agostino Fabre (42), Petrella da Bologna (210), Giovanni Secchi (44, 45, 56), Giuseppe Viner (188), Domenico De Bernardi (185).

***

Le relazioni sul risultato del concorso per il Monumento ai caduti. — Al Sindaco di Bologna, prof. ing. comm. Umberto Puppini, presidente del Comitato per il Monumento dei Caduti nella grande guerra, sono state presentate le due relazioni, quella della maggioranza e quella della minoranza della Commissione giudicatrice del Concorso.

Le riproduciamo testualmente.

La relazione di Maggioranza:

On. Signor Presidente,

Al Concorso di secondo grado indetto da cotesto Spettabile Comitato con invito ai sei artisti prescelti nella prima gara, si sono presentati soltanto quattro concorrenti, e cioè: Ing. Fasolo e Scultore Drei, Scultore Giorgis, prof. Monteguti, architetto Vaccaro e scultore Prini.

Gli altri due, e cioè il Nori e l'Aschieri, si sono ritirati.

La Commissione ha iniziato i suoi lavori il giorno 25 novembre 1924, constatando innanzi tutto che i quattro concorrenti avevano tutti corrisposto alle richieste del nuovo bando, inviando cioè un bozzetto in gesso, scala 1,50, e vari disegni geometrici e prospettici, di insieme e di particolari.

Fin dal primo esame, pur compiuto con lunghe e appassionate discussioni, si è subito rilevato in seno alla Commissione un dualismo di apprezzamenti: alcuni membri hanno

riconosciuto nei nuovi lavori un miglioramento sensibile rispetto ai progetti della prima gara, e quindi una conferma della assoluta possibilità di erigere nella località scelta un bel Monumento, degno del fatto glorioso che si vuol commemorare. Altri Commissari invece si sono mostrati di opinione contraria, che cioè, pur riconoscendo veri valori artistici nei singoli progetti, non trovavano in essi il Monumento ideale vagheggiato.

La discussione si è ancora approfondita nel giorno seguente, portata anche sul campo della comparazione dei valori dei singoli concorrenti.

Nel progetto Fasolo-Drei si è riscontrato un vero miglioramento in quanto ha abbassato il parapetto che divide lo spazio centrale dal passaggio del voltone del Podestà. Alcuni particolari architettonici e scultorii — specialmente la parete addossata allo scalone che conduce al loggiato del primo piano — sono stati riconosciuti più sobrii, più forti e più significativi. Non è sembrata però opportuna la collocazione dei due gruppi scultorei sotto il portico, grandi ed ingombranti, e non legati con la intera composizione: così non sono sembrati opportuni altri particolari architettonici, come le testate dello scalone e del parapetto, troppo frammentarie e non necessarie.

Nel progetto Giorgis è stato fortemente lodato lo spirito ispirato delle composizioni scultoree, giudicate come le più forti e le più espressive del concorso. La collocazione del muro però in linea con il Palazzo di Re Enzo, troppo a ridosso del movimento cittadino, le porte troppo piccole, ed anche il carattere generale del Monumento troppo funerario, sono state le mende che la Commissione ha riconosciuto in questo progetto.

Il progetto Monteguti è stato trovato architettonicamente meno felice degli altri. I minuscoli portichetti, di altezza uguale al fregio sottostante, inseriti tra elementi larghi e fastosi, le colonne sorreggenti il motivo poco significativo e troppo ripetuto dei cavalli impennati, sono apparse ai Commissari pecche veramente gravi, non abbastanza compensate dai particolari scultorei, alcuni dei quali veramente pregevoli.

Il progetto Vaccaro-Prini è quello che a giudizio di alcuni Commissari è apparso il più equilibrato, quello che più di tutti rispetta la meravigliosa compagine architettonica dei Palazzi di Re Enzo e del Podestà, e che è più vicino alla perfetta maturazione. Questi Commissari si sono trovati concordi nel ritenere che tale progetto può degnamente commemorare i cittadini bolognesi caduti nella grande guerra, e quindi esser proposto per la esecuzione. Tuttavia essi ritengono opportuno suggerire alcune modifiche che consisterebbero essenzialmente (come del resto già appare in una variante proposta dai concorrenti stessi) nel togliere il bassorilievo scultoreo immaginato alla sommità tra i due merli centrali, trasportandolo sotto il portico del piano terreno al posto delle quattro colonne. Il bassorilievo, qui trasportato, potrebbe avere più ampia composizione, svolta con elementi di maggiore e più intensa significazione.

Dopo tale esame particolareggiato, le due tendenze apparse in seno alla Commissione non si sono cambiate, e tre Commissari, e cioè il Senatore Bistolfi e gli architetti Arata e Piacentini si sono trovati concordi nella possibilità di una scelta definitiva, mentre i Commissari Senatore Albini e prof. Sezanne non hanno mutato il loro convincimento, di non trovare tra i concorrenti una soluzione soddisfacente.

I tre suddetti Commissari, allora, Bistolfi, Arata e Piacentini hanno concluso, decidendo di proporre alla S. V. Ill.ma il progetto Vaccaro-Prini quale vincitore del concorso a norma e per gli effetti dell'art. 8 e seguenti del Bando di Concorso.

Bologna, 26 Novembre 1924.

Firmati: *Bistolfi, Giuseppe Albini, Augusto Sezanne, G. N. Arata, Marcello Piacentini*, Relatore.

La relazione di Minoranza:

La relazione di Minoranza è così formulata:

Il prof. Augusto Sezanne, riaffermato il suo parere favorevole al luogo prescelto distinti i bozzetti in due gruppi — quelli di Giacomo Giorgis e di Silverio Monteguti che mantengono la sistemazione attuale e quelli di Vincenzo Fasolo ed Ercole Drei, di Giuseppe Vaccaro e Giovanni Prini, che distruggono il recinto del cortile e la chiesetta, e modificano le scale di accesso al loggiato superiore — osserva sui singoli quanto segue: lo scultore Giorgis, pur dimostrando valore di modellazione e intendimenti di umanità e poesia, ha dimenticato che il bando del concorso di secondo grado riaffermò che Bologna vuole esaltare il sacrificio de' suoi e glorificare la vittoria, non già costruire un mausoleo ove siano raccolte e compiante le salme. Il Monteguti insistendo nella sua concezione di usare gli elementi architettonici del Palazzo del Podestà ha ideato un passaggio, solo in parte coperto, che riceve luce da una serie di piccole aperture di ricordo romanico. Vincenzo Fasolo ed Ercole Drei in una chiusura marmorea che si estende addossata alla parete di fondo racchiudono piedistalli, statue, bassorilievi con poca unità e non sempre di ottimo gusto. Giuseppe Vaccaro e Giovanni Prini ripetono il loro primo progetto reso anche più inadatto perchè la ricca cancellata che chiude il loggiato centrale non serve più a plecludere lo spazio sacro del sarcofago che era in quella, ma solo impedisce di avvicinarsi a un'ara semplice e meschina ed a quattro colonne che fiancheggiano la parete di marmo su cui sono incisi i nomi dei caduti. Per queste manchevolezze, alcune delle quali essenziali, Augusto Sezanne non può dare il suo voto per il premio e quindi per la esecuzione del progetto Vaccaro-Prini, non presentando questo più degli altri il compiuto Monumento che si attendeva.

Giuseppe Albini, esprimendo lo stesso rammarico del Sezanne che il proprio convincimento non lo lasci assentire al parere degli altri autorevoli colleghi, e come lui dolente di non poter efficacemente esprimere tutto il rispetto che i concorrenti gli inspirano, nobili artisti che hanno avuto per due volte l'abnegazione di un così arduo e gravoso concorso, che un alto proposito d'arte hanno così profondamente studiato, associando in giusto equilibrio il culto dell'antico e la fiducia del nuovo, e che di molte bellezze e di preziosi elementi hanno sparsa l'opera loro, non riesce a scorgere in nessuno dei quattro progetti quella raccolta visione e compiuta espressione di grandezza e di gloria che promettano il Monumento in tutto armonizzato al luogo ed adeguato all'altissimo obietto.

Bologna, 26 Novembre 1924.

Firmati: *Augusto Sezanne, Giuseppe Albini.*

***

Sull'opera del Comitato per Bologna storico-artistica il pittore *Giuseppe Rivani* ha avuto un'intervista con un membro autorevole del Comitato stesso, il cav. ing. Guido Zucchini.

Riproduciamo, per le notizie che reca, la parte più interessante dell'intervista:

L'ing. Zucchini ci ha confermato anzitutto che sono pronti numerosi studi e progetti per il restauro di ogni edificio monumentale della città; non solo dunque di case, ma anche di chiese, purchè presentino interesse storico e artistico, convenienza e possibilità di un razionale ripristino.

I restauri delle case Serracchioli in Piazza della Mercanzia e Gaddi-Pepoli in via Castiglione, non sono che una piccola parte di quella attività che, con tempi migliori e

propizi, si promette di svolgere il Comitato, al solo, unico e disinteressato scopo di restituire a Bologna le bellezze deturpate nei secoli di decadenza delle opere d'arte specialmente medioevali, per incuria ed iconoclastia degli uomini, più che per offesa del tempo.

Abbiamo chiesto all'egregio ingegnere quali siano i rapporti fra il Comitato e la suprema autorità regionale in materia di arte storica: la R. Soprintendenza all'arte medioevale e moderna.

— Ottimi sono tutti i rapporti — ci ha confermato ed assicurato il Zucchini. — Non solo ottimi per pura convenienza, date le comuni finalità di conservare quel patrimonio artistico che più di ogni altra cosa attrae il forestiero anche a Bologna: ma ottimi soprattutto perchè l'illustre commendatore prof. arch. Luigi Corsini appoggia autorevolmente e calorosamente colla sua ben nota competenza ogni nostra iniziativa, non solo nel campo della conservazione ma ancora in quello del restauro, con una fiducia che per chi conosce la giusta diffidenza, frutto di sicura esperienza, che l'illustre commendatore ha in generale per ogni iniziativa privata, rappresenta per noi titolo sicuro di essere fra i migliori collaboratori nel vastissimo campo storico-artistico alle sue dipendenze.

Anche negli attuali restauri in piazza Mercanzia il R. Soprintendente ha avuto fiducia in noi e, a lavori in gran parte compiuti, nel suo ultimo sopraluogo, è rimasto pienamente soddisfatto. Ciò che forse non è di certi critici, i quali non sanno ancora distinguere il restauro architettonico e pittorico vero e proprio da un qualunque cervellotico rimaneggiamento di muri, o nella pittura murale da un volgare barbaro ed offensivo ritocco o, peggio dal rifacimento: lavori che passano poi abusivamente col titolo di restauro.

Abbiamo chiesto ancora all'ing. Zucchini quali sussidi ha attualmente il Comitato dagli Enti cittadini interessati per la conservazione ed il maggior decoro dei nostri monumenti e delle nostre opere d'arte.

— Purtroppo — ci ha detto con amarezza — il sussidio di 5000 lire annue che l'Autorità amministrativa ci assegnava prima della guerra, dopo la giustificata sospensione nel periodo bellico, ha avuta una ripresa di troppo breve durata.

La Cassa di Risparmio attualmente è l'unico Ente che ci abbia sussidiati; inoltre essa ha già eseguito importanti e notevoli lavori anche di restauro storico-artistico nel vecchio Palazzo Pepoli, lavori forse ancora troppo poco noti alla cittadinanza.

A proposito di quei restauri, da tempo ultimati, è venuto infatti in luce nell'atrio del n. 8 in via Castiglione, un magnifico esemplare di porticato duecentesco di casa più antica, incorporata nel 1344 alla fabbrica dell'attuale grandioso e severo palazzo. Questo lavoro fu diretto personalmente, colla ben nota competenza, da uno dei nostri soci più attivi e valenti (attualmente infermo, ma che speriamo presto, ritorni perfettamente ristabilito a collaborare con noi) l'illustre prof. Mario Dagnini.

Il Comitato intanto, sta studiando il progetto di eventuali restauri in tutta la facciata del Palazzo Pepoli. —

Alla nostra domanda se le prestazioni del Comitato nei lavori siano gratuite, l'egregio ingegnere, ha risposto affermativamente.

— Anzi — ha soggiunto — non solo il Comitato ed i suoi membri prestano gratuitamente l'opera loro, ma, quando il Comitato può e in proporzione alle proprie forze, oltre all'opera, concede sussidi a chi a lui affida restauri con scarsi mezzi per una razionale esecuzione; inoltre, i soci stessi, per far fronte anche e sopratutto alle non indifferenti spese che si incontrano negli studi, nei progetti, nelle pubblicazioni e nelle lapidi che ricordano notevoli fatti storici, architetture importanti scomparse, uomini illustri e tutto ciò che è di decoro per la città, s'impegnano a versare una quota annua. —

Soddisfatti da queste dichiarazioni, atte sopratutto a meglio illuminare la cittadinanza

e specialmente quella parte di cittadinanza che nutre ingiustificate diffidenze, date più da questioni personali e da falsi pregiudizi, contro questa eletta accolta di artisti e studiosi che nell'amore all'arte storica e alle glorie del passato traggono motivo per la valorizzazione della nostra città di fronte all'Italia ed al mondo, abbiamo manifestato all'ingegner Guido Zucchini la sincera e cordiale nostra solidarietà per i nobili e patriottici intenti cui mira il Comitato per Bologna storico-artistica.

Di fronte alle nuove e ancora sconosciute bellezze della fosca Bologna che fu; bellezze che solo in tal genere di restauri possono risorgere, dobbiamo tutti riconoscere quanto sia nobile ed importante il compito di rivalorizzare ciò che è gloria, ciò che è valore spirituale della nostra antica terra.

Di fronte a questo sacro compito, abbiano dunque tregua quei dissensi che partono troppo spesso da questioni di occulto interesse, indegne di una grande e storica città. Tutti concordi e rieducati al culto della vera ed originale bellezza dell'arte nostra; specchio fedele delle nostre grandezze nella storia; culto che non può nè deve esser inteso quale fossilizzazione in un infecondo passatismo, ma bensì quale forza dinamica che ci conduca avanti ancora; troveremo più facilmente l'incentivo a meglio operare nei nuovi lavori che, anche modernamente, dovranno abbellire la nostra città, nelle nuovissime strade, nelle nuovissime esigenze della vita odierna.

Uno studio più profondo ed un amore più sincero per le bellezze che ereditammo dagli avi nostri, una sana valorizzazione delle severe e meravigliose architetture dei nostri più gloriosi periodi storici, certamente possono favorire meglio il creare, sì nell'architettura opere nuove e modernissime, ma, meno fredde e farraginose, meno commerciali ed esotiche, meno ricche di quel falso sfarzo pescecanesco che opprime.

***

L'inaugurazione delle nuove sale della Pinacoteca. — Si è aperta nel novembre scorso dinanzi a un pubblico numeroso, senza cerimonia ma per desiderio della direzione con ampio concorso di invitati nel campo intellettuale e degli artisti, la nostra galleria del tutto riordinata ed accresciuta di un grandioso braccio nuovo con sale e salette.

Erano presenti il Sottosegretario all'Istruzione S. E. Balbino Giuliano, il comm. Bocchini Prefetto di Bologna, l'assessore avv. Simonini per il Sindaco comm. Puppini, un ufficiale superiore per S. E. il generale Sani, Comandante il Corpo d'Armata, il comm. Marongiu, Presidente della Corte d'Assise per S. E. Alberici, Primo presidente della Corte d'Appello, senatore Pini, on. Loero, archit. don Angelo Raule per S. E. il Cardinale Arcivescovo mons. Nasalli Rocca, mons. Caprasio Pallotti, Priore alla Maddalena, prof. Malaguzzi Valeri, prof. Corsini, prof. Aurigemma, cav. Giulio Mazzoni, avv. Silvani, comm. Dino Zanetti, prof. Montaguti, prof. Scabia, conte Bosdari, conte Dal Pero, marchese Marsigli, duca Bevilacqua, ing. Masetti, dott. Cosentino comm. Testoni, comm. Ruggi, prof. Santini, prof. Sorbelli, avv. Cecchini, segretario della Pinacoteca, prof. Canepele, comm. Moschetti, economo dei Benefici Vacanti, prof. Francioni, cav. Vatielli, ing. Mazier, prof. Pincherle, avv. Bellini, comm. Bellini, avv. Pedrazzi, cav. Palmeggiani, comm. Righi, comm. Scotti, comm. Livi, generale Marincola, comm. prof. Corsini, cav. uff. Dal Re, direttore del Banco di Napoli, comm. Bertani, comm. Sommariva, prof. Gambini, cav. Custoza, prof. Costa, prof. Brini, prof. Gemma, prof. Ducati, cav. Cantelli, Padre Fracassetti, comm. Cassarini, prof. Viti, prof. Piccotti, preside del Liceo Ginnasio Minghetti, prof. Marchesa-Rossi, preside del Liceo Ginnasio Galvani, prof.

Franchini, comm. Muggia, comm. ing. Colliva, avv. Contoli, prof. D'Aiutolo, avv. Carnacini, prof. Bianchi, prof. Negrioli, maggior Lupi per il generale Paolini, comm. Sandoni e moltissimi altri. Assistevano pure alla cerimonia, molte professoresse, maestre, signorine e signore.

S. E. il Sottosegretario di Stato prof. Balbino Giuliano, il Prefetto, Assessori, invitati hanno percorso le trentacinque sale di cui si compone oggi la Pinacoteca, guidati dal conte Malaguzzi-Valeri, direttore e ordinatore della galleria. Mandarono telegrammi di adesione, impediti a presenziare da precedenti impegni, S. E. l'on. Dino Grandi, il direttore generale delle Belle Arti che promettono una loro tranquilla visita prossima alle collezioni, S. E. il Cardinale Arcivescovo e altre personalità.

Il lungo corteo degli invitati numerosissimi, così che la circolazione nelle grandi sale s'era fatta difficile, percorre le sale dei ferraresi, delle opere del Francia, sostò a lungo dinanzi ai capolavori di Raffaello, del Perugino, del Guercino, di Guido Reni, escoltando le spiegazioni dell'ordinatore della galleria. L'ammirazione per la signorilità della disposizione dei dipinti, oggi collocati con larghezza e in omaggio ai risultati della critica moderna, ravvivati da mobili di lusso, da stoffe e da terrecotte, fu incondizionata specialmente nelle nuove sale. S. E. Balbino Giuliano ebbe alte parole di elogio per gli ideatori e l'ordinatore di queste sale in cui si raccolgono i capolavori di tante scuole bolognesi — dei Carracci, dei manieristi, dei settecentisti, dei decoratori — che vantarono il primato nel mondo per tre secoli. Qualcuno ricordò con compiacenza l'asserzione dello Springer: nel seicento persino Firenze deve cedere il primo posto a Bologna. Il gran salone ottagonale nuovo coi suoi sette colossali capolavori di L. Carracci, Albani, Guido Reni, Guercino, Domenichino tutti intorno, alternati da busti dell'Algardi, di Canova, del Mazza, accolse i più alti elogi per la sua imponenza e ricchezza. Il pubblico passò poscia ad ammirare, nelle salette minori, i quadri di Cima da Conegliano, dei Vivarini, di Tintoretto, il delicato ritratto di Tiziano e via via i gruppi dei quadretti di scuola romana, napoletana ecc. le salette dei romagnoli e dei bolognesi.

Nei bracci del vecchio fabbricato sembraron cose nuove anche noti dipinti o perchè disposti con nuovi concetti o perchè saviamente ripuliti dal prof. Bortignoni, il restauratore di fiducia da due decenni della galleria. Ammiratissimi furono gli stranieri (fra cui uno squisito ritratto femminile attribuito a Rubens, un superbo San Sebastiano coll'angelo di Gherardo delle Notti e molte altre saporite novità) i paesisti del Settecento, i moderni — debitamente selezionati e ben raggruppati — e la collezione Serra. Nelle salette al secondo piano il pubblico si aggirò ancora ammirando i disegni, i pastelli del Gandolfi, il teatrino del Bibbiena con le eleganti marionette del tempo. Per soddisfare a un desiderio espressogli da numerosi visitatori che ieri, per l'affollamento, non riuscirono ad ascoltare l'illustrazione della galleria fattane dal prof. Malaguzzi Valeri, questi si propone di ripeterla domenica prossima in mattinata, a ingresso gratuito.

È augurabile che — come in uso a Roma e più all'estero — queste conferenze artistiche pubbliche si ripetano spesso.

***

Un busto a Spezia in onore di Giovanni Capellini. — Il 28 dicembre 1924, con una solenne cerimonia, è stato inaugurato a Spezia, nei Giardini pubblici, un ricordo marmoreo alla memoria del geologo Giovanni Capellini. A causa del tempo piovoso, la commemorazione ha avuto luogo al Teatro Civico, alla presenza di tutte le autorità civili e militari, fra cui l'ammiraglio Simonetti, il prefetto ed il regio commissario. Il Comune

di Bologna aveva inviato una rappresentanza ufficiale con il gonfalone municipale; l'Università di Bologna era rappresentata dal prof. Simonelli. Erano pure presenti Giancarlo e Piero Cappellini, figli dello scienziato insigne, ed altri congiunti. L'ing. Baratta, presidente della Società Lunigianese « Giovanni Capellini », promotrice della commemorazione odierna, ha pronunciato un elevato discorso dando in consegna il monumento al regio commissario, il quale ha ringraziato in nome della città. Ha in fine parlato il prof. Principe, dell'Università di Genova, illustrando l'opera di Giovanni Capellini.

La rappresentanza di Bologna aveva a capo lo stesso Assessore anziano dott. Roversi, che pronunciò il seguente discorso:

« Per intuito provvidenziale di Terenzio Mamiani — disse il dott. Roversi — Giovanni Cappellini venne a Bologna giovanissimo nel 1860; e con lui, col Carducci, il Cremona, il Teza, il Concato ed altri giovani animosi e dotti, prendeva nuovo cammino lo Studio nostro e si avviava verso quel risorgimento che è la gloria della tradizione bolognese. L'alba della nuova Italia era per Bologna anche un'alba di sapere, di lavoro e di metodo e si faceva così nel nome della scienza una nuova consacrazione nella nazione risorta. Bologna esercitò nell'animo del Capellini un fascino meraviglioso, ed egli la onorò sempre con le sue molteplici attività scientifiche mostrandola a tutto il ceto internazionale dei dotti, ed amando la sua Università con la parte migliore della sua mente e del suo grande cuore. Dopo il V. Congresso di Antropologia e di Archeologia preistoriche per deliberazione della Giunta e del Consiglio Comunale il prof. Capellini il 29 marzo 1872 veniva insignito del titolo di Cittadino Bolognese. A Lui si deve se in occasione dell'ottavo centenario della fondazione del nostro Ateneo convennero a Bologna le rappresentanze di tutte le Università del mondo. Ed a lui pure se a Bologna fu tenuto il 2° Congresso Geologico internazionale durante il quale nacque la carta geologica del regno d'Italia. Dopo questi grandi avvenimenti la Facoltà di scienze, volendo attestare al Capellini la sua gratitudine ed ammirazione anche per la creazione del Museo geologico e palentologico già arricchito di suoi doni preziosi, deliberava che il nuovo istituto venisse intitolato a Giovanni Capellini ».

Dopo avere accennato alla sua vasta opera di scienziato ed al dono munifico di tutta la sua raccolta scientifica all'Istituto di Bologna, il dott. Roversi così conclude:

« Bologna ricorda ed ama Giovanni Capellini: ed oggi che la sua terra Gli decreta il marmo immortale, Bologna è presente per dire che fa bene, perchè onorando Capellini, onora la Scienza, la Patria e la Civiltà ».

Le belle parole del rappresentante il Comune di Bologna furono vivamente applaudite.

***

Sui poeti di Romagna ha tenuto una splendida conferenza, a Roma, inaugurandosi la nuova sontuosa sede dell'Associazione fra emiliani e romagnoli, il senatore Luigi Rava, invitato dal presidente del sodalizio comm. Orlandi.

« La Romagna non è, nemmeno nel campo della poesia, come non lo è nel campo delle arti, delle industrie e della politica, seconda a nessuna regione.

Il Rava, nel magnifico discorso, che è stato assai applaudito, pur limitando il tema del suo interessantissimo discorso ai poeti che fiorirono in Romagna da Vincenzo Monti a Giovanni Pascoli, ha potuto ricordare una magnifica corona di letterati che nella poesia seppero esprimere le voci della stirpe, tutte le aspirazioni sociali e politiche che infiammarono le anime dei romagnoli e degli emiliani nel periodo storico del Risorgimento.

Sono tornate così alla memoria degli ascoltatori le poesie di Dionigi Strocchi, di Paolo Costa, di Edoardo Febbri, che, dietro la purezza classica della forma, nascondevano il sentimento della libertà e della indipendenza dell'Italia: i dolci e tenui versi del Trovatelli e le pure forme artistiche di Giacinto Ricci-Signorini, poeti come altri molti ignoti ai più, ma vivi nella storia letteraria della regione.

Pure Alfredo Oriani è apparso nella parola vivida dell'on. Rava, giacchè egli deve esser considerato non soltanto come uno dei più forti prosatori, ma come un temperamento d'artista e di poeta.

Infine due nobili figure di poeti che, per la loro fama, hanno valicato i confini ristretti della provincia, sono state rievocate dall'on. Rava: Olindo Guerrini e Giovanni Pascoli.

Di quest'ultimo grande altissimo poeta d'Italia, ha ricordato le origini e le fonti della sua immortale poesia, chè è tutta un inno alle tradizioni e alle abitudini della laboriosa gente di Romagna, come è l'interpretazione artisticamente più elevata dei sentimenti e delle aspirazioni di bontà e di umanità che travagliano il popolo italiano.

***

Inaugurazione del Museo d'Arte Industriale e della Galleria Davia-Bargellini. — Il 20 novembre scorso, si è svolta, con una solenne cerimonia, la inaugurazione del Museo d'Arte Industriale e della Galleria Artistica Davia-Bargellini. Fra le autorità e notabilità intervenute, ricordiamo il sindaco comm. Puppini, S. E. il Cardinale Arcivescovo, il Procuratore Generale del Re, il generale Montaguti per il Comandante del Corpo d'Armata, il conte Malaguzzi Valeri, mons. Baviera, presidente dell'opera Pia Bargellini, ed altri. S. E. Giuliano, impedito da urgenti impegni a Roma, aveva inviato la sua cordiale adesione. Parlò, ricordando con efficaci parole le molte benemerenze del compianto Bargellini, mons. Clemente Baviera. Quindi il sindaco di Bologna, comm. Puppini, espresse il suo vivo compiacimento, per vedere sapientemente riunite le collezioni del Museo d'Arte Industriale e la collezione Bargellini. Il Sindaco illustrò, con chiara dottrina, il valore del Museo, che raccoglie pregevoli esemplari di arredi delle case signorili bolognesi dei secoli scorsi, rarissime collezioni di paramenti sacri, terrecotte, ecc. Il comm. Puppini fu calorosamente applaudito. Terminata la cerimonia, S. E. il Cardinale Arcivescovo, accompagnato dalle Autorità, visitò la bellissima Mostra.

***

Un esempio degno di essere imitato. — Il collega comm. Giuseppe Agnelli, nella sua annuale relazione alla Commissione direttiva della Biblioteca del Comune di Ferrara, chiude, quest'anno, con una notizia che sarà appresa da tutti i Bibliotecari con vivo piacere.

« L'Amministrazione del Comune — scrive l'Agnelli — accolte le proposte che a Voi piacque confortare della vostra autorità, per vero dire non nuove, ma che invano tentarono d'approdare nei lunghi periodi trascorsi dal Municipio sotto il regime Commissariale, ha deliberato la scaffalatura in ferro del magazzeno librario. La spesa di complessive L. 116.000, pagabile in tre esercizi 1924-1926, venne recentemente approvata dall'Autorità tutoria e già la Ditta di Milano Angelo Bombelli e C., apprezzatissima in simile costruzioni, si è messa al lavoro. Alla fine dell'ottobre p. c. gli scaffali saranno pronti in opera per ricevere i libri e potranno accoglierne molti per molti e molti anni perchè il salone,

che è di mq. 150 alto m. 5, può sopportare due piani e vi troveranno sviluppo 1655 metri lineari di palchetti.

« In tal modo, alle esigenze assolute di spazio, l'Amministrazione è venuta incontro con volonteroso animo mostrandosi zelante per le sorti di un istituto a cui convergono tutte le energie culturali di Ferrara e che è di alimento indispensabile e costante alla Università degli Studi.

« Vuotare il salone da tutti i libri, circa 10.000; rimontare altrove gli scaffali provvisori e ricollocarvi il materiale; curare le operazioni necessarie ai cambiamenti di segnature e alla inventariazione, innanzi che la suppellettile libraria entri nei nuovi scaffali, e far tutto questo senza, possibilmente, che la biblioteca interrompa le sue funzioni, significa non poche nè lievi fatiche, ma noi le affrontiamo con gioia, perchè avvieranno ad un pieno assetto la nostra Biblioteca collocandola, mi lusingo, tra le Comunali più reputate d'Italia ».

Ci auguriamo che anche la Biblioteca dell'Archiginnasio possa godere di benefizi, non diciamo simili, ma almeno tali da consentire il suo perfetto ordinamento e il suo pieno sviluppo. È nel desiderio di tutti gli studiosi il rinnovamento del Catalogo, che oggidì non risponde completamente alle esigenze delle ricerche.

***

La Chiesa di S. Bartolomeo eretta a Basilica. — S. Santità Pio XI ha elevato il tempio di S. Bartolomeo all'onore di Basilica Minore con questo decreto che riproduciamo integralmente:

« A perpetua memoria della cosa. Esiste nella città di Bologna, dedicata a S. Bartolomeo apostolo, una chiesa assai bella che, secondo la fama, fu costrutta la prima volta da S. Petronio, vescovo e patrono della medesima città, sopra i fondamenti di un'oratorio posto sotterra, appartenente agli antichi cristiani. Ma di poi in quel luogo, nel medio evo, sorse il monastero delle Suore Benedettine Cluniacensi, che nel secolo decimo sesto diventò l'abitazione della congregazione dei Teatini, i quali servendosi dell'opera di eccellenti artefici fabbricarono una nuova chiesa. Per circa due secoli i Teatini tennero quell'abitazione e il tempio annesso ed ivi con solerte impegno attesero alla cura delle anime e con lodevole premura fecero rifiorire la pietà. Il tempio stesso si distingue per la sua nobile struttura al di fuori e al di dentro: illustri artefici l'adornarono con lavori meravigliosi scolpiti sul marmo e sulla pietra, e pittori famosi ne abbellirono per ogni parte con figure dipinte gli altari, la vòlta e le pareti. Si possono inoltre osservare in essa parecchi corpi di santi e altre reliquie insigni, che i fedeli venerano piamente e religiosamente. L'attuale parroco ci assicura che il tempio ebbe una volta il titolo di basilica; poichè ciò appare manifesto da parole scritte su di una pittura fatta nella parete interna della chiesa, sebbene ora manchino i documenti autentici, probabilmente perduti negli scompigli politici del secolo decimo nono, i quali mostrino il diritto al titolo di basilica. Pertanto il parroco stesso ci porge umili suppliche perchè ci degniamo di adornare la sua chiesa parrocchiale del titolo onorifico suddetto coi privilegi annessi, essendo ora stata rimessa nell'antico splendore. Il diletto figlio nostro Giovanni Battista Nasalli Rocca prete Cardinale della S. S. C. per volontà apostolica arcivescovo di Bologna con parole di somma lode ci prega di accogliere le suppliche del parroco tanto benemerito della parrocchia urbana di S. Bartolomeo. Laonde spontaneamente e ben volentieri abbiamo stimato di accondiscendere a questi desideri. Perciò così stando le cose, dopo aver chiesto anche il parere al venerabile fratello nostro

Antonio Vico Cardinale della S. R. C., vescovo di Ostia e di S. Rusina, prefetto della Congregazione dei sacri riti, e ponderata con diligente studio la gravità della cosa, ad accrescere lo splendore del culto divino e a bene spirituale dei fedeli, colla nostra apostolica autorità e in forza della presente lettera, innalziamo in perpetuo alla dignità di Basilica minore la chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo apostolo nella città di Bologna, con tutti i privilegi e onorificenze, che spettano di diritto alle basiliche minori di questa nostra alma città. Questo prescriviamo, comandiamo decretando che la presente lettera abbia vigore sempre e permanga, valida ed efficace e consegua e mantenga pieno ed intero effetto e sia di pienissimo giovamento a quelli, a cui spetta e a coloro ai quali potrà spettare ora e in avvenire; e così si debba giudicare e ritenere, e che farà opera inutile e vana colui, qualunque sia, il quale per qualsivoglia autorità vorrà o scientemente o per ignoranza tentare di togliere valore a quanto abbiamo stabilito.

« Data a Roma, presso S. Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il giorno 8 del mese di novembre dell'anno 1924, terzo del nostro pontificato.

Card. Gasparri, segretario di Stato ».

***

Restauri cittadini. — Il 31 dicembre sono state tolte le impalcature di un superbo esemplare di casa trecentesca: la palazzina Pepoli in via Castiglione sull'angolo di via Sampieri di proprietà del chiarissimo conte Gaddi-Pepoli di Forlì.

Questo gioiello di architettura gotica bolognese ha già incontrata larga messe di ammirazione nei cittadini che sostano commentando favorevolmente.

Il 1° gennaio è stata scoperta totalmente la facciata ed il porticato di casa Serracchioli in piazza della Mercanzia: casa di carattere duecentesco col porticato in legno.

Migliore e più gradita strenna non poteva essere così offerta da due benemeriti mecenati: il conte comm. Ercole Gaddi-Pepoli e il cav. Serracchioli, agli amatori delle nostre antiche architetture che tanto decoro e tanta bellezza aggiungono alla città. Oggi il cittadino bolognese che veramente ami la sua Bologna potrà così avere nella realtà un più giusto concetto ed un saggio di ciò che era Bologna la fosca attraverso la risurrezione delle sue severe bellezze.

L'opera di restauro, come si sa, dal Comitato per Bologna storico-artistica è stata affidata per la parte architettonica all'esimio ing. comm. Guido Zucchini che colla sua illuminata competenza e pratica ha assolto con vero successo al suo grave compito. Compito grave in realtà, perchè il restauro storico-artistico presenta di frequente ostacoli che con onore a ben pochi è dato il superare.

***

Il riordinamento dell'Accademia di Belle Arti. — In occasione del riordinamento del nostro Istituto di Belle Arti, ora diviso in due sezioni: *Liceo artistico* e *Accademia*, è avvenuto un largo movimento del personale insegnante, in seguito al quale l'Istituto stesso, degnamente presieduto dal prof. Collamarini, ha acquistato l'ausilio notevole dell'opera illuminata del prof. Giuseppe Lipparini, del prof. Silverio Montaguti, del prof. Giovanni Romagnoli e di altri ottimi maestri per il Liceo scientifico, mentre all'Accademia è stato chiamato lo scultore prof. Calori, ed elevato al grado di titolare per l'insegnamento della *figura*, il prof. cav. Augusto Majani.

RECENSIONI

CANEVAZZI GIOVANNI. *Giovanni Sforza*. Modena, Soc. Tip. Modenese, 1923, in-8.

Giovanni Sforza ha lasciato nel campo degli studi storici e archivistici in generale, ma in particolare in quelli degli ex Stati Estensi, di Modena, di Reggio, della Lunigiana, della Garfagnana, di Massa-Carrara, una tale copia di lavori di vario genere, che ben meritava la solenne commemorazione, tenuta dalla R. Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi, con la parola forte e commossa di Giovanni Canevazzi, allo Sforza legato da devota amicizia, agli studi della terra sua da un antico e costante amore.

La commemorazione fatta dal Canevazzi ci illustra non solo la figura dello Sforza, ma di tutti gli insigni uomini che furono in rapporto con lui; ci dimostra il vario succedersi dei lavori dello Sforza, così nel campo locale come in quello nazionale, così per la storia del Medioevo come per quella del Risorgimento. Partito dal Medio Evo e fattosi un grande nome con il volume *La Patria, la Famiglia e la giovinezza di Papa Nicolò V*, che ebbe l'onore di essere tradotto in tedesco, e coi due volumi della *Storia di Pontremoli*, lo Sforza passò poi ad altri soggetti e si fermò a lungo e con grande dottrina sulla storia del Risorgimento, nel qual campo ci limitiamo a ricordare i suoi volumi sul *D'Azeglio*, sul *Pellico*, sulla *Rivoluzione di Modena del 1831* e sul suo Dittatore.

Il lavoro del Canevazzi è, oltrechè affettuoso, diligente e coscienzioso, e non v'è parte della grandissima attività dello Sforza che non trovi nelle parole del Canevazzi luce piena e adeguata.

S.

CARNOVALE LUIGI. *Il secentenario dantesco 1321-1921 negli Stati Uniti d'America*. Chicago, Blakely-Osvald Printing, 1924.

Il signor Luigi Carnovale, un italiano che dimora da lunghi anni a Chicago negli Stati Uniti d'America, s'è vivamente interessato in questi ultimi anni per la celebrazione del VI Centenario dalla morte di Dante, dirigendo prima un'*esortazione* ai direttori dei giornali italo-americani e agli emigranti italiani tutti, perchè negli Stati Uniti fosse degnamente commemorato il Centenario del Grande Poeta nostro. Notevoli adesioni giunsero alla bella iniziativa, la quale fu poi condotta a termine dallo stesso Carnovale, per esclusiva opera sua, e per il suo diretto contributo alle spese inerenti. Il Carnovale, con le contribuzioni sue e raccolte da Italiani degli Stati Uniti e residenti in Italia, potè offrire ai 70 maggiori Istituti d'Istruzione e Biblioteche degli Stati Uniti la bellissima riproduzione del Codice Trivulziano della Divina Commedia edito dall'Hoepli, e inoltre duecentoventi copie delle « Opere complete » di Dante edite dal Bemporad, per cura della Società Dantesca italiana, agli Istituti culturali americani.

Ora, in un elegantissimo volume, splendidamente rilegato, Luigi Carnovale ha dato conto di quest'azione sua e degli Italiani residenti in America, riproducendo lettere e documenti, e corredando l'opera di illustrazioni tra le quali figura la riproduzione del maraviglioso busto di Dante, fatto dallo Scultore Paolo Santabate di New-York.

Il volume, che non ha nessun intento letterario, ma vuol solo tracciare la cronaca di un atto gentile, è stato inviato in omaggio a moltissimi istituti italiani.

S.

Enquête sur les livres scolaires d'après guerre. Paris, Centre européen de la Dotation Carnegie, 1923, in-8.

Il comitato europeo della « Dotation Carnegie » per la pace internazionale ha già pubblicato parecchie opere tra cui una « Inchiesta sui Balcani », « L'Albania nel 1921 », « La Germania d'oggi nei suoi rapporti con la Francia », « L'opera della Società delle Nazioni » ed altre; ma la più importante è senza dubbio questa « Inchiesta » che l'Istituzione ha fatto, estendendola ai principali stati d'Europa, sopra i libri scolastici che uscirono dopo la guerra e specialmente sopra i trattati di storia che si riferiscono alla guerra stessa, e ai rapporti degli Stati fra di loro.

Lo scopo del Centro europeo della Dotazione Carnegie, è evidentemente quello di esaminare se nelle varie opere storiche e culturali delle nazioni d'Europa ci sia quello spiraglio che lascia intravvedere una prossima conciliazione internazionale e il ravvicinamento dei popoli e delle anime.

Il volume comprende rapporti sopra le pubblicazioni uscite in Francia, nel Belgio, nella Germania, nell'Austria, nell'Italia, nella Bulgaria e in altri paesi minori, e la trattazione è affidata a persone diverse per ogni stato. La relazione per l'Italia è stata fatta dalla professoressa Clara della Cella e si divide in tre parti: Considerazioni generali, analisi dei principali libri scolastici italiani e le conclusioni alle quali la scrittrice è arrivata, tendenti, naturalmente a una maggiore estensione del sentimento di fratellanza universale.

Tra le opere studiate e sulle quali si fanno notevoli rilievi, sono da notarsi quelle dei professori Prezzolini, Trabalza, Errera, Bertacchi, Zacchetti, Marchetti, Gironi, Lipparini, Colombo, Luigi di San Giusto, Bragagnolo, Mondofo, Barbagallo, Feliciani e Filippini, Sorbelli, Valori, Giannini, Rodolico, Rinaudo, Crinò, Almagià, Roggero ed altri.

Si comprende che i giudizi sulle opere si riferiscono esclusivamente sulla parte riflettente la grande guerra.

S.

Micheli G. *Le carte Bobbiesi dell'Archivio Doria di Roma*. Parma, Fresching, 1924, in-8, pp. 28.

Nell'archivio dei Principi Doria Pamphily di Roma trovasi una raccolta di circa tremila pergamene dei secoli XII e XIII, che i Landi raccolsero nella rocca di Bardi, e che poscia furono trasportate a Genova.

Di queste più di duemila sono state ordinate e schedate; le altre il Micheli sta ordinando insieme all'archivista avv. Paciotti, e fra qualche anno tutto questo notevolissimo materiale storico verrà ad illuminare la storia medioevale della montagna parmense, della quale ben poco finora si sapeva. Per ora il Micheli si limita alle pergamene relative a Bobbio e al suo contado, pubblicando il regesto di cinquantasei pergamene, e ci auguriamo che fra non molto egli possa darci notizia degli altri documenti dell'archivio Doria-Pamphily.

L. F.

Monti Gennaro Maria. *Per la storia dell'Università di Napoli*. Napoli, F. Vercelli, 1924, in-8, pp. 151.

I cinque studi raccolti da Gennaro Maria Monti in questo volumetto servono ad integrare la *Storia dell'Università di Napoli* a cura del Comitato storico per le onoranze settecentenarie.

Il primo studio intitolato: *Lineamenti della storia dell'Università di Napoli* è come uno sguardo sintetico destinato a porre in rilievo specialmente il carattere di *Università di Stato*, che l'Ateneo Napoletano assunse fino dai primordi; allorchè nel 1224 sorse e fiorì per volontà di Federico II, e poscia ogni dinastia vi apportò le sue riforme. Il Monti divide in tre periodi la storia delle vicende dell'Università di Napoli; il primo che va dal 1224 al 1812, il secondo dal 1812 al 1862 ed il terzo dal 1862 ai giorni nostri, durante i quali l'Università esercitò diverse funzioni e subì varie riforme. Continua il Monti riassumendo le principali notizie circa l'ordinamento dell'Ateneo Napoletano e le principali differenze fra di esso e le altre Università italiane fino al settecento, per meglio determinare il valore storico e culturale fino al secolo decimonono.

Il secondo studio contiene un *Nota sui documenti Svevi relativi all'Università di Napoli e sulla sua fondazione*. Sono diciannove documenti che ci fanno seguire le più notevoli vicende dell'Ateneo Napoletano nel periodo Svevo, dal 1225 al 1258, e che dal Monti sono ripubblicati raccogliendoli da diverse pubblicazioni, in un testo più accurato, lasciando da parte soltanto l'atto di fondazione, che sarà edito criticamente dal Torraca.

La terza memoria è su *L'insegnamento della teologia fino agli Aragonesi e S. Tommaso d'Aquino*. Tutti gli storici concordemente affermano che fino al 1302 vi fu una cattedra di teologia pari a tutte le altre; cattedra abolita poi da Carlo II d'Angiò e ristabilita nel 1451 da Alfonso I d'Aragona. Il Monti esamina i singoli documenti, senza preconcetti per venire a conclusioni più esatte circa l'insegnamento della teologia ed ai luoghi dove si insegnava.

Anche questo studio, come il precedente, è susseguito da cinque documenti.

La quarta memoria ha per oggetto *L'Università di Napoli prima della Riforma di Carlo di Borbone e un dialogo inedito del Genovese sulla stessa riforma*.

La quinta ed ultima tratta de *Le scuole private universitarie a Napoli fino al 1736*. Nel periodo Svevo le scuole private erano severamente proibite, e così pure sotto gli Angioini. Nessun documento abbiamo al riguardo per l'età Aragonese e per i primi tempi del dominio Spagnuolo; ma è agevole supporre che la proibizione continuasse. Numerosi invece sono i provvedimenti dal 1585 fino al termine dell'età Vicereale; ma già a quest'epoca vengono fuori le deroghe, e nel 1703 l'insegnamento privato universitario è ufficialmente riconosciuto. Passa quindi il Monti ad esaminare le ragioni del suo sorgere e del suo sviluppo, terminando così la serie delle sue interessantissime memorie a degno compimento della storia dell'Ateneo Napoletano.

L. F.

Scaccia-Scarafoni Camillo. *Incunaboli della Biblioteca Giovardiana di Veroli*. Veroli, Tip. Reali, 1924, in-8.

Il prof. Scaccia-Scarafoni, preposto alla Biblioteca di Veroli fondata dal Giovardi nel 1773, va dedicando al bell'Istituto ogni sua cura ed ogni suo affetto. Egli ha già compiuto la descrizione dei manoscritti e delle pergamene e la pubblicherà quanto prima in uno dei volumi della grande collezione degli *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia* presso la quale è già cominciata la stampa.

Gli incunaboli che figurano nell'elenco sono quarantaquattro, e fra di essi ve ne sono dei preziosissimi; come ad esempio lo *Speculum vitae humanae Roderici Episcopi Zamoriensis*, del Sweynheyn e Pannartz, stampato in Roma « in domo Petri de Maximo » nel 1468.

Tale numero di incunabuli è assai cospicuo per una piccola cittadina quale è Veroli,

tanto più che, fino a non molto tempo fa, il numero degli incunabuli anteriori al 1500 si limitava a 4.

Nell'elenco mancano i rimandi bibliografici agli indici fondamentali dello *Hain*, ecc., ma tuttavia esso è compilato con tale accuratezza ed esattezza, che si possono agevolmente individuare le singole edizioni.

Molto opportunamente l'A. ha posto, in fine, un elenco dei libri impressi durante il primo quarto del secolo XVI. Tali edizioni, rare e pregevoli, sono un'ottantina, e vanno dal 1501 al 1525.

S.

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

Bienheureux Jourdain de Saxe. *Lettres à la B. Diane d'Andalò (1222-1236). Traduction nouvelle avec notes historiques et annexes par* Marguerite Aron. Lille, Bruges, 1924, in-8, pp. 132.

Dall'antichissima e nobile stirpe dei Carbonesi trasse origine la B. Diana d'Andalò, sorella di Loderingo institutore dei Frati Gaudenti. Professati i voti dell'ordine Domenicano in presenza dello stesso S. Domenico, avrebbe voluto fondare un monastero di sacre vergini a somiglianza di quello di S. Sisto in Roma; ma incontrò nella sua famiglia una fiera opposizione al suo progetto. Col pretesto di una gita a Ronzano, s'avviò a questo luogo con numerosa comitiva, ed ivi giunta, si spogliò degli abiti secolari e indossò la bianca tonaca religiosa. Ma la sua famiglia a viva forza la trasse da Ronzano, ove potè ritornare allorchè venne a Bologna quale Provinciale di Lombardia il B. Giordano di Sassonia. Questi persuase la famiglia di Diana a lasciare che seguisse la propria vocazione, e così potè mandare ad effetto nel 1223 il suo progetto di istituire un convento di monache Domenicane, che s'intitolò a S. Agnese, fra Porta D'Azeglio e Porta Saragozza.

Ma difficoltà materiali e morali minacciavano la sua esistenza, alle quali non era estraneo lo stesso ordine Domenicano. L'intrasigente ardore e gli eccessi di mortificazione che Diana esigeva richiedevano spesso l'intervento del B. Giordano, che colla sua autorità persuadeva Diana di praticare la virtù con più moderazione e prudenza. Le lettere che egli scriveva a Diana e che ora per la prima volta sono state pubblicate in elegante traduzione francese con note storiche della sig. Margherita Aron, ci mostrano il B. Giordano intento ad insinuare l'equilibrio e la moderazione, la fiducia e la serenità che mancava alla B. Diana. In alcune lettere la scongiurava a non turbarsi, nè spaventarsi per le difficoltà che doveva superare; in altra esortava le pie monache a combattere le tentazioni con virilità non solo, ma con prudenza, oppure consigliava a Diana la moderazione e la discrezione nelle mortificazioni della carne, l'esortava a fortificarsi nel Signore e nella pratica delle virtù. Alla signora Margherita Aron dobbiamo esser grati d'averci fatte conoscere mediante la sua traduzione coteste lettere che si scambiavano due creature perfettamente all'unissono nell'amor di Dio e nello zelo per la salute delle anime.

L. F.

Catalogo della Mostra tenutasi nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna in occasione del II° Congresso della Società per la Storia delle Scienze Mediche e Naturali. Settembre 1922, con CLXVI illustrazioni, Roma, Istituto Nazionale Medico Farmacologico, 1924, in-8, pp. XVIII-101.

Per iniziativa, non mai abbastanza lodata, del Comitato Ordinatore del II° Congresso della Società per la Storia delle Scienze Mediche e Naturali, presieduto dall'illustre e benemerito Prof. Domenico Majocchi, insigne cultore della storia della medicina, Bologna, che conta un'antica e gloriosa tradizione anche in questo campo degli studi, sembra aver iniziato con questa mostra un nuovo e più fecondo periodo di incremento della scienza, a maggior gloria e decoro della nuova Italia, uscita finalmente vittoriosa e trionfante da' suoi più aspri e sanguinosi cimenti.

Raccogliere, riordinare, passare in rassegna sistematica i documenti più cospicui, le memorie, gli scritti e le opere più rare e preziose, giunte in eredità e costituenti una parte del nostro dovizioso patrimonio scientifico nazionale, quando la patria affermatasi con la più grande sua guerra di redenzione e di indipendenza, si preparava a compiere i suoi maggiori e più auspicati destini, anelante di riconquistare il primato scientifico che tenne con tanto onore nei secoli trascorsi dal nostro primo Rinascimento.

Il Congresso fu inaugurato il 24 settembre 1922 nella antica Aula del Teatro Anatomico dell'Archiginnasio dal Presidente del Comitato Ordinatore, Prof. Comm. Majocchi, il quale, porgendo il saluto ai Congressisti e all'Autorità ivi presenti, espose brevemente i criteri fondamentali che avevano guidato nella scelta, distribuzione dei manoscritti e autografi, codici preziosi, incunaboli, stampe, libri rari appartenenti alle due maggiori Biblioteche, Comunale e Universitaria.

Per ragioni di opportunità e di convenienza la Mostra fu tenuta nella Sala Aldrovandiana e nell'Aula Magna della Universitaria, essendo stato affidato l'incarico di tutto l'ordinamento del prezioso materiale raccolto al chiarissimo Direttore di essa Dott. Cav. Uff. Carlo Frati.

Questi, inaugurandosi la Mostra Bibliografica di Storia delle Scienze Mediche e Naturali, con la dottrina che lo distingue illustrò efficacemente l'opera del Comitato.

« È nobile tradizione dei Congressi scientifici di promuovere, in occasione di essi, « Mostre bibliografiche dei cimeli più importanti che le biblioteche o gli archivi delle « città scelte a loro sede posseggono nel campo degli studi da essi rispettivamente abbrac- « ciati. Ed è tanto più opportuno che ciò avvenga in Italia, la quale possiede nelle sue « ricche biblioteche e nei suoi archivi un materiale di studio preziosissimo, in buona parte « ancora inesplorato; in Italia, che — non è effetto di fatua auto-esaltazione il procla- « marlo — tiene nel campo della storia delle scienze un posto non meno elevato e glo- « rioso che in quello della storia dell'arte. Avvenne così che fino dal 1882 in occasione « del X Congresso dell'Associazione Medica Italiana, fu predisposta, dal Direttore del- « l'Archivio di Stato di Modena, Cav. *Cesare Foucard*, un'Esposizione di documenti « storici dall'VIII al XIX secolo: Esposizione di cui fu pubblicato un Catalogo som- « mario nel 1882; il quale fu poi di molto ampliato ed accresciuto di una seconda serie « di altri documenti dei secoli XIV e XV posseduti dallo stesso Archivio di Modena, in « occasione dell'XI° Congresso della stessa Associazione, tenutosi in Perugia tre anni « dopo, nel 1885.

« Assai più ricca e complessa fu la Mostra di Storia della Medicina organizzata in « Torino dall'illustre Prof. Piero Giacosa in occasione dell'Esposizione Nazionale del « 1898; Mostra alla quale contribuirono, oltre agli Istituti torinesi, varie biblioteche ed

« archivi d'Italia, e che servì di base alla monumentale pubblicazione dei « *Magistri* « *Salernitani* » che vide la luce nel 1901. Di minore àmbito, ma pure assai interessante, « riuscì la Mostra di Autografi e Codici di Lettori dell'Ateneo pisano, fatta presso la « Biblioteca Universitaria di Pisa in occasione dell'XI° Congresso di Medicina interna, « nel 1901: Mostra che comprendeva suppellettili, non soltanto della Biblioteca di Pisa, « ma anche delle ricchissime biblioteche fiorentine, e di non pochi privati.

« Con analoghi intendimenti il Comitato Ordinatore del II° Congresso Nazionale di « Storia critica delle Scienze Mediche e Naturali ha voluto — per speciale iniziativa « dell'illustre Presidente Comm. Domenico Majocchi e dell'infaticabile Segretario Prof. « Raffaele Gurrieri — che a renderlo più solenne si apparecchiasse nelle sale di questa « Biblioteca che fu già, ed in parte è ancora, la Biblioteca dell'Istituto delle Scienze — « una Mostra bibliografica dei cimeli più importanti ch'essa possiede. Sede naturale di « essa parve sin dal primo momento, quel Museo Aldrovandiano, che inauguratosi quin- « dici anni or sono per geniale iniziativa del Senatore Giovanni Capellini, di cui pian- « giamo la perdita recente, fu una tarda, ma sempre opportuna ricostituzione dell'opera « scientifica di un uomo, che coll'ingegno potente e colla volontà indefessa volle e seppe « abbracciare tutte le parti degli studi naturali, e quasi tutti i rami dello scibile umano. « Tanto più che accanto alla serie de' suoi manoscritti — in numero di oltre 360 vo- « lumi — avrebbero potuto allinearsi quelli di due altri bolognesi, sommamente, sebbene « diversamente, benemeriti della scienza e degli studi: Marcello Malpighi e Luigi Fer- « dinando Marsili. Sotto l'egida di questi tre nomi nei quali si compendia tanta parte « della storia scientifica di Bologna nei secoli XVI e XVII, potevano trovare asilo altri « documenti ed elementi di studio, che senza raggiungere l'importanza scientifica degli « scritti di quella triade gloriosa, avevano pur sempre un interesse per la Storia varia e « molteplice dello svolgimento degli studi medici e naturali presso di noi. L'interesse poi « della Mostra si accrebbe d'assai quando gli egregi Direttori dei principali istituti cit- « tadini, della Biblioteca dell'Archiginnasio, del R. Archivio di Stato, del Museo Civico « del Risorgimento, della Società Medica-Chirurgica, dell'Istituto di Anatomia Normale, « consentirono ad esporre il materiale loro accanto a quello della nostra Biblioteca, e « ad essi volle associarsi anche qualche privato, fra cui ricorderò soltanto, a titolo di onore, « Il Senatore Marchese Nerio Malvezzi de' Medici; e fu allora che non potendo un sì « copioso e svariato materiale trovar posto nelle sole vetrine del Museo Aldrovandiano, « fu stabilito di dar luogo alle Mostre degli altri istituti e dei privati, nell'Aula Magna, « e di valersi di sì ampio e magnifico ambiente per esporre, provvisoriamente, una trentina « di ritratti di illustri medici e naturalisti (in buona parte bolognesi o Lettori nello Studio « bolognese) scelti fra quelli pervenuti alla nostra Biblioteca col munifico legato di un « amico d'infanzia di Papa Benedetto XIV: il Cardinal *Filippo Maria Monti* ».

« Compio quindi un gradito dovere ringraziando gli egregi colleghi che resero più « agevole il mio compito e più interessante la Mostra, prestando volonterosamente il loro « valido contributo: il prof. *Lino Sighinolfi* per la Biblioteca dell'Archiginnasio; il dott. « *Guido Pantanelli* per l'Archivio di Stato; il cav. *Fulvio Cantoni*, pel Museo Civico del « Risorgimento; il prof. *Raffaele Gurrieri* per la Società Medica e per l'Amministrazione « degli Ospedali; il prof. *Vittorio Putti*, per l'Istituto Ortopedico Rizzoli; il prof. *Giulio* « *Valenti* per l'Istituto di Anatomia Normale ».

Le spese per la pubblicazione del Catalogo della Mostra, che contiene una raccolta di ben centosessantasei illustrazioni, furono sostenute con lodevole atto di munificenza dal Prof. Comm. Giovanni Carbonelli.

Non si poteva più degnamente che con questa Mostra celebrare il II° Congresso della Società per la Storia delle Scienze Mediche e Naturali in Bologna, dove assai utile ed opportuno per il progresso e l'incremento degli studi si palesa ogni azione intesa a segnare le vie migliori verso la conquista dei nuovi veri dell'arte e del pensiero umano.

R. GURRIERI

EVANGELISTI ANNA. *Giosue Carducci col suo maestro e col suo precursore*. Bologna, Cappelli, 1924, in-8.

Per il suo scopo sempre fisso tutto questo libro di Anna Evangelisti è un'apologia della scuola, di quella scuola nostra umanistica e cattolica che oggi il turbine della modernità con la smania del frazionare, specializzando all'infinito, e col laicismo sembra quasi aver travolta nel più irrevocabile passato. Singolare contrasto quello dell'età nostra! la quale si adopera a distruggere il soprannaturale nella religione e allo stesso tempo lo va cercando affannosamente in altri campi, e, dove non lo trova, lo inventa; e viene ad ammettere senz'altro il miracolo esaltandosi nel fanatismo per la pura intuizione, per lo spirito spontaneo, che creerebbe inconscio e inconsapevole i capolavori dell'arte, i quali non si vogliono più riconoscere allo studio paziente e all'amorosa preparazione. La Evangelisti tiene a dimostrare che proprio della scuola nostra umanistico-cattolica, forte di unità e di tradizione, proviene la poesia del Carducci, che è senza dubbio il più bel frutto letterario del nostro tempo. Secondo me, ell'ha pienamente ragione, poichè, se per una vera e grande poesia la scuola non è mai sufficiente, è però sempre necessaria, tanto più in tempi come i nostri di civiltà raffinata, tanto più per un genio come quello del Carducci, nella cui formazione e svolgimento l'erudizione non ha minor parte della natura. La poesia del Carducci non poteva spuntare e non spuntò davvero, improvvisamente su, come un fungo, in mezzo alle chiassose compagnie di quei certi amici che furono come dice il Luzio, *araldi spesso perfino ingombranti e petulanti della fama di lui*; no, essa ebbe sue radici profonde nell'ambiente della famiglia, nella scuola del frate scolopio Geremia Barsottini, e nella poesia-classico-innovatrice dell'arcade Giovanni Fantoni. Per l'opera sua non uno, dunque, ma tre capisaldi pone la Evangelisti e tutti e tre affatto nuovi: e per gettare le proprie fondamenta, essa deve liberar di continuo il terreno, tutto ingombro di altre costruzioni, più o meno collabenti.

Ma che soddisfazione per lei che ha scritto e per noi che leggiamo il vedere sullo sfondo ancor quasi ignoto della prima giovinezza di Giosue Carducci illuminarsi e campeggiare tre schiette, robuste figure nobilissime, raggianti della più classica italianità e del più puro patriottismo! Tali ora, grazie al libro della Evangelisti, ci appaiono il dott. Michele Carducci, il padre Geremia Barsottini e il conte Giovanni Fantoni.

Quando Giosue nacque a Valdicastello, frazione del comune di Pietrasanta, il padre, il dottor Michele Carducci, vi adempiva l'ufficio di medico presso una società francese di miniere. Non c'erano scuole a Bolgheri dove, pochi anni dopo, il nobile e austero patriota s'era trasportato con la famiglia come medico condotto: il primo maestro del figlio fu il padre, uomo coltissimo, tenacemente fedele all'antica tradizione classica, che, un tempo, formava la ricchezza e l'orgoglio della borghesia italiana, ne raffinava il gusto, ne rafforzava la fede, ne nutriva ed esaltava la mente. Per i suoi ideali politici il dottor Michele Carducci aveva sofferto carcere e persecuzioni, e dovè sempre dibattersi nelle più penose ristrettezze finanziarie.

Dal libro della Evangelisti, la figura del padre, la famiglia del Carducci e tutto il suo parentado acquista una luce simpatica, desideratissima, che non si era finora avuta

mai. Ma che dire del rilievo inaspettato e straordinario, che, in grazia di questo libro, assume dinanzi ai nostri occhi, il maestro del poeta, il padre Geremia Barsottini delle Scuole Pie? Uscito da una famiglia di agricoltori e di pastori, questo candido e gentile versiliese a diciotto anni lasciò la sua cara famiglia, il suo caro paese e andò a Firenze a vestir l'abito di S. Giuseppe da Calasanzio: fece prova di vocazione nella casa scolopica del Pellegrino, fuori porta San Gallo, dov'era maestro dei novizi il padre Ceccherini già ministro del Collegio di Volterra, il quale aveva avuto colà tra i suoi convittori Gian Maria Mastai, il futuro Pio IX. Sempre in Firenze attese quindi con la massima lena agli studi sotto maestri eccellenti di lettere non solo, ma anche di scienze tra questi il padre Inghirami, astronomo di fama europea: studiò fisica e geometria sotto il padre Giorgi, accademico dei Georgofili e professore collegiato in Belle Arti, studiò matematica e filosofia sotto il famoso padre Tanzini. Oltre gli studi letterari e scientifici, il Barsottini aveva coltivato la teologia, gli studi biblici e patristici.

In questo meraviglioso maestro aveva la fortuna di incontrarsi il Carducci, quando, a quattordici anni, veniva a Firenze con la famiglia e, per la prima volta, si trovava a frequentare una vera scuola. E che scuola! Un unico maestro dava ad essa unità di mezzi e d'intenti: un maestro di vocazione, votato fin dai più giovani anni all'abnegazione e al sacrificio senza limiti della vita religiosa, immune da mire ambiziose, franco da preoccupazioni mondane, dava tutto se stesso agli scolari e nulla chiedeva per sè, pago solo di coordinare l'opera sua e la loro a un fine di bene. De' suoi scolari egli studiava a fondo le attitudini e le tendenze, organandole e completandole fra di esse: per me, è un vero monumento di pedagogia e di umanità quello che la Evangelisti riporta a p. 116 del suo volume, cioè un programma del 1856 per l'accademia, nella quale il Barsottini raccoglie intorno a sè i giovani già usciti dalla sua scuola seguitando così ad esercitare ancora su di essi la sua incomparabilmente benefica influenza.

A ciascuno egli assegna un tema da svolgere in prosa o in versi collegando tutti i temi in uno schema a grandi linee, a scorci arditissimi: questo programma s'intitola *Il medioevo*, e del medioevo rilevando i punti più salienti dà una sintesi così potente e luminosa che, anche nella sua forma scultoria, ci rivela appieno il vero maestro di Giosue Carducci. Al gentilissimo Enrico Nencioni, poeta d'una grazia e d'una delicatezza morbida e sfumata, che m'ha fatto sempre ripensare ai suggestivi pastelli di Tranquillo Cremona, è assegnato il tema: *Il Trovatore*, da trattarsi in una cantica. Il tema ultimo, che riassume ed esalta tutto il medioevo, illuminandone e sublimandone, come la luce del sole, tutti gli aspetti, *Dante*, è affidato al Carducci.

Il maestro non s'ingannava: tra i suoi scolari conosceva e distingueva bene quello ch'egli aveva già dichiarato primo tra i migliori, allorchè l'anno innanzi lo aveva portato quasi a insaputa di lui, su quella via proprio maestra ch'era la Scuola Normale di Pisa.

La reazione del giovine all'ambiente in cui era cresciuto così sano, e forte, e agguerrito, reazione dovuta in parte a suggestioni malefiche, in parte all'età giovanile, sempre iconoclasta e desiderosa di abbattere quello che prima ha venerato e crearsi idoli nuovi, spesso falsi e bugiardi, la reazione di monelleria e d'empietà per cui passò in seguito il Carducci, dovette in fondo apparire all'amoroso, valente maestro, quale apparve poi al finissimo Panzacchi, cioè « uno stato passeggero, una briosa millanteria, tanto che si rimane sorpresi, ma non gli si prestò fede e si provò generalmente un senso disarmonico ». A pag. 120 e 121 del suo libro la Evangelisti in tutto quell'articolo in cui si trova l'unico ricordo, che il Carducci ha lasciato scritto del suo maestro, rileva un turbamento incomponibile singolarissimo, e conclude:

« Il Carducci, deposta quell'aria di sfida che gli era abituale, sembra chinare il capo, facendo sonare mestamente un profondo sospiro, provocato dal ricordo del suo maestro.

« Povero Carducci! in certi cattivi momenti, nella smania del chiasso gli avveniva di sbertucciare anche le poche persone, che amate profondamente lo riamavano davvero senz'interesse; ma da questa ricomprova egli stesso il perdono con una gran pena di rimorso. Certo il buon frate maestro fu uno dei pochissimi, per i quali il Carducci avrebbe detto le parole che nel 1874 scrisse a sua moglie: *Non dar retta a certe apparenze; le altre sono tutte cose fuggitive per fantasia, per chiasso; a te voglio bene seriamente; e se tu fossi un po' meno severa, lo confermeresti tu stessa.* E la moglie infatti lo confermava poi sempre, più d'una volta l'ho sentita anch'io. Quanto al maestro, naturalmente più illuminato e meno severo di una moglie, io credo che, per qualunque più chiassosa apparenza in contrario non abbia mai messo in dubbio l'affetto serio dello scolaro ».

A quel mondo di puri affetti sinceri, di religiosità intima e profonda, che era stato il mondo della sua adolescenza, il Carducci doveva rivolgersi spesso nel Segreto dell'animo suo con l'accorata nostalgia, con cui ogni figlio d'Adamo, sempre irrequieto e malcontento, sia in una capanna sia in una reggia, anela al Paradiso terrestre, all'incomparabile bene perduto! Egli non lo confessava mai: ebbe sempre una cura gelosa, un'altera preoccupazione di nascondere agli altri i suoi intimi sentimenti, fino al punto di vituperare a parole ciò che a fatti più amava. Tipico, a questo riguardo, l'esempio del Fantoni, che, fattogli conoscere dal Barsottini, diventa subito il suo poeta prediletto: nei registri del 1850 alla Magliabecchiana il quindicenne Carducci si trova quasi esclusivamente come lettore dell'arcade *Labindo*, ossia del Fantoni; fin da questo tempo egli ne segue le tracce, facendo traduzioni di Orazio che presenta, come omaggio di scolaro, al suo maestro Barsottini. Si potrebbe dire che nessun poeta è stato tanto amorosamente studiato e imitato dal Carducci, quanto il Fantoni, precursore veramente della gran lirica carducciana.

« Il successo delle forme liriche oraziane, coronato con le *Odi barbare*, scrive la Evangelisti, l'Arcadia lo aveva già affermato pienamente col Fantoni: il quale ha dato tanto al Carducci e verso il quale il Carducci ha dissimulato l'amore, che in fondo sentiva, ostentando l'irriverenza ». Di ciò la Evangelisti trova ragione nel carattere del Carducci fatto a base di contrasti e giustamente dice: Al Carducci si deve molto perdonare, perchè ha amato molto e molto più profondamente di quello che abbia odiato. Perfino gl'insulti contro gli arcadi e contro i retori, che lo avevano tanto bene nutrito. non sono in fondo che prove di amore: si tratta di uno speciale temperamento, sopra tutto lirico, e non c'è da maravigliarsi. Catullo da se stesso lo capiva che con certi temperamenti si può amare anche così:

Lesbia mi dicit sempre male nec tacet unquam
De me: Lesbia me, dispeream, nisi amat.
Quo signo? quia sunt totidem mea: deprecor illam
Absidue, verum dispeream, nisi amo.

Lesbia di me dice sempre male e non tace mai;
Lesbia, ch'io muoia, se di me non va pazza.
Ma perchè? Perchè faccio lo stesso io; di lei dico peste
Continuamente e poi, ch'io muoia se non l'amo ».

Il Carducci fondamentalmente buono e onesto, non poteva poi non soffrire di questo stato di cose, di questo dissidio profondo in cui si era venuto a trovare per avere spezzato così violentemente in due la sua vita ed esser passato dalla pia e raccolta modestia d'un ambiente laborioso e fecondo alla chiassosa e superficiale empietà dei circoli di moda. Uomo di fiero e scontroso pudore, effondeva la sua tristezza segreta, nell'onda

fluente della sua poesia, che gli passava sull'anima come un torrente purificatore, travolgendo seco scorie e relitti avvelenanti. Quanti indizi di questo nei suoi versi potrebbe ritrovare un osservatore non del tutto superficiale e che merito grande per la Evangelisti di avere illuminato con un fascio di luce potente questo lato della personalità carducciana, finora avvolto nelle più fitte e compiacenti tenebre!

Pensiamo a come ricorda il poeta la prima età in quella delicatissima odicina « Visione ». Egli corre in treno, lungo i grandi fiumi della valle Padana, mentre il sole rompe languidamente la caligine invernale: cullato dal rumore del treno, in un torpore di sogno, egli si slancia con l'anima *verso un'idea*. Cioè, verso qualche cosa di puro; di eletto, di immobilmente fisso, come una stella, nel firmamento irraggiungibile dei sogni: verso *l'idea* platonica, *il modello*, quello che non esiste in terra. Ed ecco l'idea staccarsi nella bruma vaporosa del paesaggio invernale:

E al cuor nel fiso mite fulgore
di quella placida fata morgana
riaffacciavasi la prima età,

senza memorie, senza dolore,
pur come un'isola verde, lontana
entro una pallida serenità.

La prima età, dunque: l'età della povera casa paterna, dove la madre filava e insegnava a leggere al piccino sull'Alfieri: dove l'ava, severa e solenne, nelle sue vesti nere, raccontava al nipotino la favola dell'introvabile bene, quella che gli risalirà dal cuore alle labbra, come un singhiozzo, nel canto, grondante di lacrime nostalgiche, *Davanti San Guido*:

Oh, nonna, nonna! Deh com'era bella
quand'ero bimbo! ditemela ancor:
ditela a quest'uom savio la novella
di lei che cerca il suo perduto amor!

Di fronte a questa prima età, idealizzata dal poeta in una luminosità di morgana e in una fissità di fiaba, tutto il resto della vita è dolore:

tu dell'inutil vita
estremo unico fior

esclama egli, rivolgendosi al figlioletto perduto. La vita è inutile:

Sol nel passato è il bello, sol nella morte è il vero

gli mormorano i cippi marmorei biancheggianti fra i cipressi nel solingo cimitero del Testaccio, addossato alle mura di Roma.

Ma quando vede Dante, Dante dalla fede salda e intera, che non dubitò un istante, nè piegò sua costa, Dante, che verso il termine omai del suo esilio e della sua vita travagliata, s'inginocchia nella chiesetta romita di Polenta, ah, come si sente il desiderio, lo spasimo di potersi liberare, come lui, a volo, sulle strofe d'un salmo, dalle strettoie della miseria terrena!

Forse qui Dante inginocchiossi? l'alta
fronte, che Dio mirò da presso, chiusa
entro le palme, ei lacrimava il suo
bel San Giovanni;

e folgorante il sol rompea da' vasti
boschi su 'l mar. Del profugo a la mente
ospiti batton lucidi fantasmi
dal paradiso:

mentre dal giro de' brevi archi l'ala
candida schiusa verso l'oriente
giubila il salmo In exitu *cantando*
Israel de Aegyptu.

Questo era il sogno, questa l'aspirazione vera e profonda del poeta, che cercava invano di dissimulare e placare la sua intima pena. Questo dimostra con lusso di prove, con inesprimibile acutezza d'indagine e finezza di sentimento, Anna Evangelisti. Non si può leggere la Introduzione del suo volume senza un fremito di pietà. Tutta la tragica irrequietudine d'un'anima, che è fuor di strada, e lo sente, e vorrebbe tornare nella vera via, e non può, vi balza espressa con straordinaria evidenza da indizi vaghi e perciò più suggestivi, da rapidi sfoghi, da confidenze dolorose, e colorita con delicatezza estrema da un cuore di donna, che — mi si perdoni il vanto — è ben più di quello dell'uomo atto a intendere e compatire chi soffre.

Dato che la Evangelisti nella formazione e nello svolgimento del genio carducciano ha posto essenziali ben tre nuovi elementi: la famiglia, il maestro e il precursore, dato che di continuo ella ha dovuto liberare il suo campo, tutto ingombro di altri elementi diversi, è naturale che l'ordine sia molto complesso e che il libro, anche per la sua mole, possa apparire frammentario, farraginoso e disordinato a tutti quei che ne parlano per averlo non letto, ma soltanto veduto, o, a dir molto, sfogliato appena. Già nelle pagine di questo medesimo *Archiginnasio* (dicembre 1920), per un altro libro, proprio della medesima Evangelisti, Albano Sorbelli si mostrava un po' timoroso da parte *del lettore e della lettrice che non vadano oltre la copertina e il titolo del libro*, e aggiungeva, fra parentesi, queste parole, che non potrebbero essere più argute e profonde: *E ce n'è di tali lettori, più di quel che si possa pensare, sopra tutto fra i critici.*

Che l'ordine nel libro dell'Evangelisti vi sia, lo prova la divisione dei due saggi in parti e la suddivisione di ciascuna parte in capitoli, coi titoli dei quali si forma una specie di sommario, che, ripetuto nell'indice dà una schematura organica di tutto il volume, piacevole a leggersi anche, in precedenza. A questo indice analitico precede un indice alfabetico, quanto mai opportuno, data la moltitudine delle persone che hanno parte non indifferente nel libro. Le figure principali (questo è uno dei meriti singolarissimi della Evangelisti) non restano rigide, isolate, senza sfondo di vita come i ritratti in fotografia, ma si muovono insieme con le altre vive figure del proprio ambiente circondate tutte da un'atmosfera vitale e delicatamente suffuse e colorite dal profondo sentimento dell'autrice. Col titolo di *profili storici* vi sono ampi e luminosi quadri della storia (rimasta finora troppo accademica) del nostro Risorgimento; e servono del pari a lumeggiare l'ambiente i profili letterari, le note storiche e biografiche, che abbondano specialmente nel saggio primo; il quale, avendo seguito la vita del Carducci fino al 1859, si chiude con un ritratto, ad ampio sfondo, vivo e fresco del Panzacchi, figura tutta bolognese di poeta umanista, meglio d'ogni altra atta a far conoscere il nuovo ambiente dove il Carducci entrava nel 1860, per restarvi poi tutta la vita.

Oltre che le persone di famiglia, la Evangelisti ci fa vedere in luce di vera vita gli amici del Carducci, quali Chiarini, Gargani, Nencioni; oltre al Barsottini, anche i suoi colleghi, quale il famoso padre Tanzini, umanista di svariatissima dottrina, quale il

padre Barsanti, che fu tra i maestri del Carducci nel corso annuale di scienze e filosofia, uomo altamente benemerito nelle maggiori applicazioni della scienza, poichè fu l'inventore del primo motore elettrico. Tra le note biografiche importantissime quella sul Gandino, che può ben dirsi del Carducci l'amico *più vero e maggiore*, e quella su monsignor Golfieri, degnissima figura di sacerdote, maestro e poeta: egli, ritirandosi in omaggio ad un principio puramente ideale, cedette al Carducci la sua cattedra di Bologna.

Queste digressioni non si possono certo imputare a disordine, poichè l'autrice stessa giustifica il suo procedere e, venendo ai due primi profili storici, ne dà la ragione a pagina 82. Riferisco il tratto testuale:

« Nel capitolo quinto dell'Introduzione ho accennato alla necessità di rilevare la vita del tempo aggiungendo il profilo storico di qualche personaggio, da cui derivi direttamente l'essere e la carriera letteraria del Carducci, all'infuori dei maestri e degli amici propriamente detti, i quali hanno sempre in tutto questo lavoro la parte massima.

« Dopo un lungo maturar di pensieri ho trovato che le due figure del dottor Michele Carducci e del conte Terenzio Mamiani erano per opposte ragioni le meglio atte a lumeggiare oltre che la carriera letteraria del Carducci anche l'ambiente storico del tempo.

« Il dottor Michele Carducci è il padre di Giosue; ma anche per se stesso egli è bene interessante sia come patriota, d'un patriottismo materiato tutto di sacrificio senza compenso alcuno, sia come uomo dottissimo di valore, austero e anche per questo sopraffatto dalle condizioni del tempo sempre a lui tutte avverse. Privo di ogni conforto muore di passione nella virile età di cinquant'anni, e l'iniqua sua fortuna, non sazia, riprende poi a perseguitarlo più fieramente dopo morto e lo perseguita ancora proiettandogli addosso l'ombra spaventosa del più disumano di tutti quanti i delitti.

« Accanto alla vittima starà il favorito della fortuna. Terenzio Mamiani, uomo per mente, cultura e carattere ben mediocre, il cui patriottismo ha avuto compensi sproporzionatamente maggiori dei sacrifici; già ministro di Pio IX poi del regno d'Italia egli potè dispensare ai suoi lodatori quante grazie mai volle; senatore e presidente della R. Accademia dei Lincei morì verso i novant'anni; la sua salma a grande onore contestata fra Pesaro e Roma ebbe pompa magnifica di funerali, cui seguirono monumenti e lodi senza fine ».

***

Per un libro tanto vero, tanto vivo, tanto sentito, non par cosa troppo audace preconizzare una sicura importanza storica. Intanto, per cominciare, abbiamo visto interessarsi subito a questo libro, appena uscito, l'altissima competenza storica di Alessandro Luzio; il quale si compiace a rincalzare, con documenti d'archivio e con argomentazioni sue proprie, qualche tesi nuova, dalla Evangelisti sotenuta. Nella dotta memoria da lui presentata (13 aprile 1924) alla Reale Accademia delle Scienze di Torino, memoria risguardante la dibattuta questione del suicidio di Dante Carducci, il Luzio comincia accennando *all'importante* volume su Giosue Carducci, scritto *da una devota discepola Anna Evangelisti*: della quale, qua e là in tutto il suo studio, egli rileva spesso il merito di osservazioni psicologiche e d'indagini storiche acutissime, e, verso la fine, conclude: *Applaudo alla Evangelisti di aver fornito molti preziosi elementi per sfatare la stolta diceria* (la diceria che Dante Carducci fosse stato ucciso dal padre).

Riguardo all'altro volume della Evangelisti (contenente tra gli *Studi e ricordi* anche

quelli carducciani qui riportati nell'*Introduzione*) una speciale importanza storica veniva rilevata da Benedetto Croce:

« .... sotto quest'aspetto il libro dell'Evangelisti rimarrà a memoria del Carducci e di quell'eletta società di gentiluomini e di dame che, in parte legata a lui, fiorì tra Bologna e Roma, e amò le lettere, l'arte e la storia, specialmente della Rinascenza.

« Ma non è da credere che l'Evangelisti sia una semplice eco: l'insegnamento carducciano, sebbene abbia coltivato e indirizzato le sue belle disposizioni di scrittrice, non le ha tolto la libertà di giudizio, come si può vedere tra l'altro in quella parte in cui contrasta all'odio superficiale cieco e chiassoso dal Carducci dimostrato contro l'*Arcadia* e la *retorica*, e fa valere i meriti dell'una e dell'altra.... (*La Critica*, settembre 1922) ».

Il valore letterario d'una forma vivamente chiara e artisticamente semplice, che adegua sempre nel modo migliore fatti e pensieri, è poi una garanzia delle più sicure per il valore storico del libro che ha veramente, come si legge nella *Civiltà Cattolica* del giugno 1924, *l'aria profumata dalla candida schiettezza di chi scrive e racconta non per dilettare, ma per dire il vero.*

Nella forma letteraria di questo libro io mi compiaccio a ritrovare la mia maestra, tutta compenetrata di cultura classica: i principii di quegli incomparabili autori latini, che ella ci ha fatto amare con tanta gioia nella sua scuola, io li vedo ora da lei messi in atto: nel suo libro la storia è considerata, come voleva Cicerone, *opus oratorium maxime*; e io ci sento ad ogni pagina l'ammiratrice fervente di Sallustio, per il quale la maggior difficoltà dello storico sta nel dover adeguare i fatti con le parole, *nam facta dictis exaequanda sunt*; io ci sento la studiosa di Livio, per il quale lo splendore della forma (*documenta in illustri posita monumento intueri*) era condizione necessaria, perchè la storia potesse avere alcuna pratica utilità. Siano questi spiriti magni i migliori patroni dell'opera che la loro fedele divota ha saputo compiere con tanta austerità e nobiltà d'intenti.

Hilda Montesi Festa

Galli Romeo. *Un patriotta Imolese*. Imola, Paolo Galeati, 1925, in-8.

Francesco Pasotti nacque ad Imola il 3 aprile 1786 da Giovanni di Francesco e da Maria Bacchilega. Trascorse la sua giovinezza tra lo studio ed i passatempi propri alla sua età ed al censo modesto della sua famiglia. Avea poco più di diciotto anni quando fu coscritto ed incorporato nel quarto reggimento di linea italiana in servizio nel regno il 22 agoso 1804. Partecipò a diversi assedî e sotto Girona fu ferito piuttosto gravemente ad una coscia. In Romagna, più che altrove, la restaurazione ebbe il carattere di una rabbiosa reazione a tutte le idee. Le società segrete pullulavano dovunque, e Francesco Pasotti fu il capo della Carboneria imolese. Fu esiliato in Toscana e poscia relegato a Ferrara, ove si ammogliò con Carlotta Croce, che gli fu compagna di lotta e di fede per oltre trent'anni.

Morto Pio VII, gli successe Leone XII acerrimo nemico ai liberali. Il 31 agosto 1825 il Pasotti fu tra gli imolesi il più fieramente colpito; ebbe la condanna a quindici anni di detenzione. Eletto papa Gregorio XVI il 4 febbraio 1831, quasi contemporaneamente giunse l'annunzio dell'insurrezione di Modena. Bologna si mise alla testa del movimento rivoluzionario, e scosse il giogo pontificale. Il piano di insurrezione trovò dovunque consenso e favore. Il Pasotti accorse subito da Ferrara ad Imola per prestare man forte all'insurrezione. L'8 febbraio 1831 fu nominato Comandante della Guardia Nazionale mobile e poscia Capo Battaglione.

Restò poco tempo a capo delle milizie imolesi; poichè il Colonnello Sercognani lo promosse Capo di Stato Maggiore col grado di Capo Battaglione.

Il 21 febbraio partì da Macerata recandosi a Bologna. Sono note le non liete vicende della rivoluzione del 1831. Pasotti fu tra i delusi uno dei più accesi. Riuscì a porsi in salvo a Marsiglia ove era anche Giuseppe Mazzini, col quale e con Gustavo Modena il Pasotti si strinse di calda amicizia.

Vi conobbe pura la Principessa Cristina Belgioioso Trivulzio, Costante Ferrari ed altri.

Nel giugno 1832 il Pasotti fu raggiunto in esilio dalla moglie, e si trasferì a Mâcon; da dove ritornò poi a Marsiglia, quale segretario dell'ottava famiglia dei *Veri Italiani*. Mazzini si servì spesso di lui e fece molto assegnamento sulla sua saggezza ed esperienza nella vita, mettendolo a parte delle cose più gelose della cospirazione.

Da Marsiglia il Pasotti si trasferì a Parigi, ove godè la confidente amicizia del generale G. De Vaudoncourt e di altri.

Mazzini seguitò ad averlo carissimo e quando, dopo l'elezione di Pio IX, fu promulgata la generale amnistia, il Pasotti, forse chiamato dallo stesso Mazzini, domandò il passaporto per Milano il 15 aprile 1848. Come dovette esultare il suo cuore d'Italiano!

Della sua amicizia con Guglielmo Pepe, con Manfredo Fanti e coi coniugi Modena restano testimonianze simpatiche le lettere pubblicate da Romeo Galli bibliotecario della Comunale d'Imola.

A Genova il Pasotti visse gli ultimi anni in una deserta solitudine ed il 14 giugno 1872 si spense serenamente, e sparì dalla scena della vita come un uomo senza storia. Al Galli dobbiamo essere molto grati d'avere rievocata la sua gloriosa memoria in una elegante e dotta pubblicazione, adorna di ritratti e di facsimili di lettere del Mazzini e di altri.

Lodovico Frati

Trebbi Oreste. *Come si parla a Bologna. Versi e prose per gli esercizi di traduzione del dialetto bolognese*, 3 volumetti. Palermo, Remo Sandron, 1924, in-16.

Oreste Trebbi, in conformità dei programmi ufficiali del 1° ottobre 1923, ha raccolto, per incarico dell'editore Remo Sandron in tre volumetti versi e prose in dialetto bolognese ad uso delle varie classi elementari, e lo ha fatto con quella assoluta competenza e diligenza scrupolosa che sono le doti precipue del nostro colto scrittor bolognese.

Fino a pochi anni fa pochi avrebbero pensato che fra i libri di testo nelle scuole fossero rese obbligatorie anche le antologie dialettali.

— Con quale vantaggio per la lingua nazionale? — dirà qualcuno.

Ma a questo punto interrogativo risponde Giuseppe Lombardo Radice, l'autore — si può dire di tale innovazione, nella sua qualità di direttore generale della Istruzione primaria, strenuo sostenitore della necessità degli esercizi di comparazione fra il dialetto e la lingua per impedire pian piano agli scolari « di pensare in dialetto » e per facilitare loro la possibilità di apprendere l'italiano e di servirsene.

Secondo lui, « la scuola vuole aiutare l'alunno nella formazione spontanea delle regole linguistiche rendendola più rapida e più sicura e il risultato sarà conseguito, quando il bambino non avrà più bisogno di tradurre interiormente, nell'atto di parlare in italiano, e quando la regola comparativa sarà in lui tanto viva, che l'uso non renderà più necessario ricordarla ».

Certo è che tale innovazione nelle scuole sarà considerata con più o meno simpatia, ma qui non è il caso di considerarne il pro' e il contro. È solo per mettere sott'occhio ai lettori dell'*Archiginnasio* questi tre volumetti, che io scrivo queste affrettate note.

Il Trebbi, oltre a dare un saggio della poesia bolognese, scegliendo i brani più adatti, ha fatto un vero e diligente studio del nostro dialetto cercando di eliminare con cura paziente e con voluta semplicità le grandi difficoltà che nel nostro vernacolo si incontrano ad ogni pie' sospinto, sebbene Scaligeri Dalla Fratta, nel principio del seicento, in un sonetto sentenzi che

« ... al parlar bulgnes è al più galant
Ch'sippa sta e sippa ma pr'essr al mond

e lo chiama addirittura

un parlar zeneros, dolz e cunzis ».

Molti però non saranno di quest'avviso. E il Trebbi non avrà trovato certamente facile compilare questi opuscoli per pur dare un'idea la più esatta che fosse possibile della nostra produzione dialettale e del modo *come si parla a Bologna*.

Abbiamo molti scrittori in vernacolo e abbondante è la loro opera. Bonafede Paganini alla metà del trecento detta già un poema: *Il tesoro dei rustici*; altri scrittori introducono più tardi qualche personaggio bolognese nei loro componimenti che non sono però di grande importanza, ed è solo nella seconda metà del cinquecento che fiorisce Giulio Cesare Croce, il quale si può dire il babbo della letteratura bolognese.

Gli scrittori dialettali del seicento, seguendo l'andazzo dei tempi, sacrificano il loro ingegno alle più inutili stramberie. Il Banchieri in dialetto imita e quasi supera le iperboliche immagini dell'Achillini e a Francesco Negri salta in testa di tradurre in bolognese *La Gerusalemme liberata*, imitato poi più avanti da Eraclito Manfredi che si accinge all'improba fatica di tradurre tutto l'*Orlando Furioso*, e da altri che si divertono a voltare in bolognese la *Batracomiomachia* d'Omero e *La secchia rapita* del Tassoni. Solo a questa goffa e falsa letteratura non cede Lotto Lotti, che è certamente il più colto e completo scrittore dialettale del seicento e forse del settecento coi suoi mirabili dialoghi che pure ispirati da quelli di Carlo Maria Maggi, rispecchiano con evidente verità l'ambiente poco scrupoloso e pettegolo del buon popolo bolognese.

Il secolo XVIII ha la letteratura più copiosa ed è ricco di poeti originali, ma il Trebbi non poteva servirsi molto dell'opera di questi antichi scrittori, perchè, o per i soggetti svolti o per il modo con cui si scriveva il dialetto e per la costruzione delle frasi e la frequenza di vocaboli andati totalmente in disuso, difficile ne sarebbe stata la comprensione; ma a dare un saggio anche della vecchia produzione in vernacolo bene operò il Trebbi a pubblicare una favola di Camillo Scaligeri Dalla Fratta, un brano delle *Sètt sturièll* di Eraclito Manfredi, una tirata del *Duttoùr Balanzòn* del Talpi e una di quelle fole della *Ciaqlira dla Banzola* che anche adesso raccontate dalla nonna formano la delizia dei bambini a meno che non siano impegnati in una partita di *foot-ball*. È da notarsi però che questi saggi dell'antica produzione petroniana sono stati ridotti all'espressione del moderno dialetto per renderli intelligibili agli scolari e anche ai maestri.

La rivoluzione francese fece ammutolire addirittura la Musa popolare, ma essa, a poco a poco, ritornò a cantare sotto la modesta forma della *zirudèlla* e della *narcisata* fino a che, nell'ultima metà dell'ottocento ebbe nuovo impulso e nuova vita da un modesto giornale umoristico, l'*Ehi... ch'al scusa!*

Il compito del Trebbi era di dare un saggio della letteratura bolognese adatta agli scolari delle nostre classi elementari e si sarà certamente trovato nell'imbarazzo della scelta, giacchè la Musa bolognese non ha mai avuto peli sulla lingua o ipocriti veli, e se nel settecento ha rispecchiato senza preoccupazioni il parlar molto libero d'allora, nel-

l'ottocento ha cantato di preferenza l'amore nella forma schietta e birichina, propria del giocondo temperamento petroniano. Ed egli adattandosi di tutto punto agli austeri e rigidi criteri educativi, ha dovuto abbandonare tutto ciò che si mostrava — lo confessa il Trebbi stesso — in istridente contrasto con gli scopi assegnati alla presente pubblicazione; ma anche in questo egli ha superato felicemente tutti gli ostacoli, e ha saputo scegliere con giusto acume e ponderata misura, i brani dei moderni scrittori più convenienti allo scopo, per modo che oltre a rendere istruttivi i tre volumetti, graduandoli a seconda delle varie classi, e completandoli con *proverbi, modi di dire* e *un vocabolarietto bolognese-italiano*, che serve a rendere più facile e propria la traduzione, ha fatto sì che anche all'infuori del loro carattere educativo, formino una piccola antologia della letteratura bolognese, piacevole e divertente non solo per i ragazzi, ma per chiunque s'interessi di ogni manifestazione dell'arte paesana.

Il nostro Trebbi, indubbiamente per la sua vasta conoscenza di tutto ciò che riguarda Bologna, la sua istoria e la sua letteratura, era il più adatto a compilare simile opera. E voglio credere — non dico nemmeno sperare — che essa venga adottata nelle scuole bolognesi, come è già stata approvata definitivamente dal Ministero della Pubblica Istruzione, che ha voluto questa nuova materia scolastica.

È invalso l'uso — che io chiamerei addirittura barbaro — specialmente nel popolo di discorrere in lingua, traducendo letteralmente in italiano le parole in dialetto con certi buffi strafalcioni da far ridere i polli. Saranno d'ora in avanti i figliuoli che insegneranno per mezzo del dialetto ai genitori, come si deve parlare propriamente in italiano.

E sarà tanto di guadagnato per la lingua nazionale. Non è poco!

Alfredo Testoni

ANNUNZI E SPUNTI

⁘ Quest'anno la *Strenna delle Colonie scolastiche bolognesi* (e siamo già all'anno XXVII) è più densa e più ricca degli altri anni (Bologna, Zanichelli, 1924).

Con gentilissimo pensiero il senatore ALBERTO DALLOLIO ha voluto dedicare il volume al ricordo dell'illustre e compianto prof. Giovanni Federzoni, delle Colonie scolastiche bolognesi amico e fautore: le pagine del senatore Dallolio sono piene di mesti ricordi e di gloriosi successi. La maggior parte del volumetto è presa da *Pensieri* di Giovanni Federzoni, parecchi dei quali, per la forma e per il contenuto, costituiscono delle superbe pagine di prosa. Seguono, nel volume, AMY A. BERNARDY, con la descrizione di un *Mattino d'inverno a Bologna*; GUIDO BIAGI che coglie il *Carducci in Laurenziana*; GUIDO MAZZONI che bellamente studia *Bologna la grassa e la dotta in un poemetto francese del '200*; CORRADO RICCI, infine, che col titolo l'*Armonioso speco* ricorda il giardino, ora quasi del tutto scomparso, della bellissima e dottissima Cornelia Martinetti-Rossi.

⁘ *Bibliografia di Achille Neri* (Genova, Tip. Marchese e Campora, 1924). La meravigliosa e feconda attività svolta dal Neri in 56 anni di ricerche e di studi appare in questa Bibliografia compilata con amore dal dott. UMBERTO MONTI. Il ricchissimo materiale bibliografico del Neri è diviso in due parti: nella prima sono contenuti, in ordine cronologico, gli scritti, anno per anno, disposti alfabeticamente; nella seconda

figura un'indice accurato, in ordine alfabetico, delle persone e delle cose principali trattate.

Dando uno sguardo al copiosissimo elenco, si rimane stupiti ed ammirati. Si può affermare che l'illustre scrittore ha impresso nel campo storico, letterario ed artistico, orme profonde; e la moltiplicità e l'abbondanza degli argomenti da lui trattati rivela come egli abbia interamente consacrata la sua vita agli studi.

La pubblicazione costituisce la testimonianza più viva ed efficace della diuturna e feconda opera di studioso svolta dal Neri ed è, insieme, un degno e reverente omaggio al suo ingegno ed al suo valore.

⁘ Nella utile e pregevole collezione « *Le cento Città d'Italia* », edita dal Sonzogno, è stato recentemente pubblicata una interessantissima monografia del prof. PIERO FRANCIOSI, che illustra *San Marino, il più piccolo Stato d'Europa* (Milano, 1924). L'autore, con una chiara ed avvincente esposizione, descrive dapprima il Monte Titano, su cui sorge la cittadina di S. Marino, s'intrattiene brevemente sulle caratteristiche geografiche, topografiche ed etnografiche del territorio sammarinese e passa quindi a narrare la leggenda e la storia della minuscola repubblica e ad esaminarne, in una rapida ma efficace sintesi, la costituzione, il governo, la legislazione, l'industria. Reca, quindi, preziose notizie intorno all'arte ed agli uomini illustri, mette in rilievo i monumenti e le opere d'arte più interessanti e chiude la breve, ma assai concettosa monografia, con la narrazione dei fatti storici e politici avvenuti negli ultimi tempi nella Repubblica.

⁘ Mons. ADAMO PASINI, l'erudito storico forlivese, ha scritto un interessante articolo su *Giuliano Bezzi*, il segretario comunale di Forlì, « che ebbe grande popolarità per un libro di prosa intitolato *Il Fuoco trionfale* e che per le sue poesie fu ricercato da tutte le Accademie del Seicento » (Estr. dalla *Romagna*, A. XIV, fasc. VIII, Imola, Coop. Tip. Paolo Galeati, 1923). In questa breve ma densa pubblicazione, il Pasini reca notizie inedite ed originali intorno alla vita del singolare Poeta e fa una acuta e profonda analisi critico-estetica delle opere da lui composte, giungendo a conclusioni di alta importanza storica e letteraria.

⁘ L'on. GIUSEPPE MICHELI, appassionato cultore di studî storici riflettenti la provincia parmense, ha pubblicato un importantissimo scritto su *Pietro Torrigiani e un'ambasciata parmigiana a Napoleone III* (Parma, Unione Tipografica Parmense, 1923). In questa interessante pubblicazione, l'autore reca un prezioso contributo alla biografia del Torrigiani (maestro di musica e valente compositore, amico del Rossini, di Giordani e di altri illustri uomini) il quale fu fedele ed apprezzato collaboratore del Farini, e tanto si adoperò, nel periodo del Risorgimento, per l'unione delle provincie parmensi al Piemonte e — dopo avvenuta l'annessione — per l'organizzazione del Grande Stato Italiano. Le lettere che l'on. Micheli pubblica, corredandole di utili ed opportuni commenti (che rivelano la profonda conoscenza dell'argomento) e collegandole con gli avvenimenti di quei tempi, sono di grandissimo interesse e gettano una novella e viva luce sull'opera svolta dal Torrigiani a favore della causa nazionale, ed alle patriottiche iniziative da lui prese per recare vantaggio alla sua amata provincia.

⁘ Con il titolo *Un umanista portoghese in Italia* (Napoli, De Gaudio, 1924, Estr. dall' « Annuario » del R. Liceo Sannazzaro di Napoli), il dott. FILIPPO CAVICCHI illumina di vivida luce la figura di un appassionato umanista portoghese, Ermico Caiado, innamorato dell'Italia e della sua arte, recando una messe copiosissima di notizie inedite e poco conosciute ed illustrando questa con una competenza che rivela i larghi e profondi studi compiuti e la molta conoscenza dell'argomento. Il Caiado tiene, fra i pellegrini letterari portoghesi venuti in Italia, uno dei posti più importanti. Egli « non

solo si infervorò con singolare ardore dei nostri studi umanistici, ma anche si mescolò alla nostra vita pubblica e privata e di essa, nei suoi versi, ritrasse spiriti ed aspetti caratteristici ». Questo scritto del Cavicchi, dotto ed interessantissimo, porta un notevole contributo alla migliore conoscenza dei rapporti che corsero, nel secolo XV, fra letterati ed artisti italiani e portoghesi.

✣ Il prof. Attilio Simioni, dell'Università di Padova, ha avuto l'ottima idea di pubblicare, nel suo lavoro che ha per titolo *Nell'intimità di una reggia* (Aquila, Vecchioni, 1924, Estr. dalla *Rassegna storica del Risorgimento*, fasc. I, a. 1924) alcune lettere di Ferdinando IV di Napoli a Carlo III di Spagna; lettere della massima importanza, che costituiscono un nuovo e prezioso materiale che illumina aspetti ignorati della figura e del carattere del re « che ebbe la ventura di cingere per 66 anni la corona delle Due Sicilie, e vide l'aurora, il meriggio e il tramonto dell'astro napoleonico, che due volte in esilio, due volte ritornò sul trono di Napoli, che illuminò di sinistri bagliori la fine del secolo XVIII con la reazione del '99 e le forche del Mercato, e vent'anni dopo fu il primo re costituzionale, per diventare di lì a poco lo spergiuro e il traditore ». L'illustrazione dell'importante materiale è fatta dal Simioni sulla base di solide documentazioni storiche, condotta con eccellente metodo critico e corredata di osservazioni originali ed eruditissime.

✣ Di Giacinto Mompiani, nobile figura di patriota, che tanta parte ebbe nei moti del '21, si occupa Agostino Zanelli (Brescia, Scuola Tip. Istituto Figli di Maria Imm., 1923). La figura del patriota bresciano, attraverso la viva ed efficace narrazione del Zanelli, condotta con sicurezza e con profonda dottrina, spicca nitida e viva.

✣ Il 28 settembre 1920 si procedette alla ricognizione della tomba di Sigismondo Pandolfo Malatesta. Il dott. Alessandro Tosi di Ravenna ha stesa una interessante *Relazione* (Roma, Alfieri e Lacroix, 1924) nella quale esamina e descrive con accuratezza e con grande competenza gli oggetti che sono stati trovati nell'urna marmorea che costituisce uno dei più belli e caratteristici monumenti del celebre Tempio Malatestiano di Rimini, e mette a confronto i risultati di questa ricognizione con una descrizione contenuta in un rogito e fatto in occasione di una precedente ricognizione effettuata nel 1756.

L'importante relazione è pubblicata in ricca veste tipografica ed è corredata di belle riproduzioni.

✣ Rivestono una singolare importanza due recenti lavori di Alfredo Camillucci su *Gli « insorgenti » del Ferrarese* e *Il Moto rivoluzionario del 1831 a Copparo* (Ferrara, S. T. E. T., 1924). In una chiara ed ordinata esposizione, condotta su solide basi storiche con buon metodo critico e con sicura padronanza dell'argomento, il Camillucci reca un materiale importantissimo, e sino ad ora sconosciuto, intorno agli avvenimenti che succedettero in Ferrara in conseguenza della diffusione delle idee nate dalla rivoluzione Francese; avvenimenti che culminarono poi nella presa della città, dopo un memorabile assedio, da parte degli Austriaci.

Nell'altro lavoro sul moto rivoluzionario del 1831 in Copparo, l'autore reca utilissime notizie e documenti inediti, che portano un notevole contributo alla conoscenza di questo importante periodo del nostro Risorgimento.

✣ Il dottissimo ed infaticabile prof. Achille Neri, così favorevolmente noto per le sue molteplici ed interessantissime pubblicazioni, reca, in un suo recente lavoro, *Alcuni documenti riguardanti il Ministro Casati* (Aquila, Vecchioni, 1924), Estr. dalla *Rassegna storica del Risorgimento*, fasc. I, a. 1924). L'attività politica svolta dal Casati durante la sua presidenza del Governo provvisorio di Lombardia è messa completamente in luce dai preziosi documenti pubblicati dal Neri, documenti che costituiscono un elemento decisivo e di capitale importanza. Un commento profondo e condotto sapientemente, inquadra mirabilmente l'azione storica e corregge e integra le notizie sino ad ora fornite da storici precedenti sui famosi avvenimenti di Lombardia. Opera altamente benemerita ed utile ha quindi fatto il Neri e gli devono esser grati tutti gli studiosi che s'occupano del nostro Risorgimento.

✣ Tra i più importanti opuscoli pervenuti recentemente al Direttore di questa Rivista facciamo particolare menzione dei seguenti:

Francesco Torraca, *Storia dell'Università di Napoli* (*Le origini - L'età sveva*), Napoli, Ricciardi, 1924. (In appendice all'importante opera del Maestro insigne, figura la *Cronaca* di Riccardo di S. Gennaro, collezionata con il codice 144 della Biblioteca dell'Archiginnasio); Arturo Solari, *Livorno e Labrone*, Bologna, Azzoguidi, 1924, estr. dal « Rendiconto delle Sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Classe di Scienze Morali ». (È trattata l'origine del nome della città di Livorno con ricchezza di notizie e con grande erudizione); Guido Zucchini, *La casa Poeti in Bologna*, Bologna, Soc. Tip. Mareggiani, 1924, estr. dal « Bollettino del Comune di Bologna », n. I, A. X. (È una bella illustrazione storico-artistica dell'elegante edifizio del sec. XV); Giuseppe Pecci, *Federico Balsimelli nemico di Manzoni: suoi oppositori e difensori*, Imola, Paolo Galeati, 1924, estr. dalla *Romagna*, A. XV, fasc. VII. (È uno studio interessantissimo sull'attività svolta dal canonico sammarinese Federico Balsimelli, contro il Manzoni e la sua scuola); Pietro Silva, *La politica inglese nel Mediterraneo durante i due ultimi secoli*, Milano, Tip. Lit. Turati Lombardi, 1923, estr. da « *Scientia* », dicembre 1923. (L'illustre scrittore esamina con larghezza di vedute, con acutezza e profonda dottrina, il progressivo sviluppo dell'abile politica svolta dal Governo di Londra, per consolidare la sua potenza mediterranea); Ettore Bortolotti, *Antonio Favaro*, Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1924, estr. dagli « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne », vol. XIV, fasc. I-III. (È un magnifico contributo alla biografia ed allo studio delle opere del grande e compianto scienziato e storico delle scienze matematiche); H. Nelson Gay, *Garibaldi e Filippo Colonna alla battaglia di Velletri, 19 maggio 1849*, Roma, « Nuova Antologia », 1923. (L'illustre autore, che possiede una delle più belle e ricche raccolte riguardanti il Risorgimento italiano, pubblica qui alcuni documenti interessantissimi riguardanti Garibaldi e la Repubblica Romana); Renato Soriga, *Intorno ad una raccolta milanese di « giornali del Risorgimento »*, Roma, « Rassegna Nazionale », 1924). (Parla, dando sobrie ma esaurienti notizie, dei tesori di giornali che conservansi nella raccolta Bertarelli donata alla città di Milano, di cui fu pubblicato l'inventario nel 1921); G. Castellani, *Un denaro imperiale di Venezia*, Venezia, R. Deputazione, 1923. (Illustra un denaro della celebre raccolta di monete italiane lasciata al Municipio di Venezia dal compianto Conte Nicolò Papadopoli Aldobrandini, e la identifica come appartenente ad Ottone II); Paulus Angelus Walz. *De Magistri Gerardi De Elten O. P. Lectura super I. partem Summae S. Thomae*, *Romae*, A. Manutio, *1924*. (Del celebre Maestro Gherardo, filosofo tomistico di gran nome, l'autore ricostruisce la vita ed esamina e studia il codice di Basilea che contiene la « Lettura », di cui al titolo); Dr. Giuseppe Mazzini, *Di Battista Codronchi. Medico e filosofo imolese* (1547-1628), Siena, Tip. S. Bernardino, 1923, estr. dalla « Rivista di Storia delle scienze mediche e naturali », A. XIV, n. 11-12. (L'autore si occupa di uno dei più celebri medici della patria sua, il Codronchi, che si laureò a Bologna nel 1572, e dà molti particolari sulla vita di lui); Vladimiro Pappafava, *Le vol de Simon le Magicien*, Paris, Per Orbem, 1924. (Non soltanto la vita di Simon Mago ricostruisce il Pappafava, ma riporta le testimonianze di moltissimi scrittori sul volo, le accosta e le

vaglia); PALADINO GIUSEPPE. *Il duca di Gallo negli avvenimenti napoletani del 1820-21*, estr. da « *Il Risorgimento Italiana* », fasc. III-IV, 1924). (Molto discussa è stata la parte avuta dal duca di Gallo nella rivoluzione napolitana del 20-21, e variamente giudicata. Il Paladini reca nuovi documenti e acute osservazioni sull'argomento); OTTORINO MONTENOVESI, *Relazioni commerciali tra Faenza e la Baviera nel secolo XVI*, Faenza, Tip. F. Lega, 1924, estr. da « Faenza », A. XII, N. II. (Illustra una pergamena del 1520 trovata da lui, relativo al commercio del colore azzurro tra Faenza e la Baviera); LUIGI PICCIONI, *Un altro italiano amico di Samuele Johnson, Francesco Sastres e il « Mercurio Italico » di Londra*, Milano, « Unitas », 1924, estr. dalla « Rivista d'Italia », 1924, fasc. V. (Ecco un altro bel contributo alla stampa italiana all'estero nel periodo del Risorgimento e nuove interessanti notizie sul « Mercurio Italico » di Londra); LUIGI ALESSANDRO MICHELANGELI, *Ricordi autobiografici*, Jesi, Unione Tip. Operaia, 1924. (Queste memorie escono postume, a cura della famiglia e a spese del Comune di Jesi. Il Michelangeli nato in quella città nel 1845 e morto a Bologna nell'agosto 1922, ha scritto la sua vita con grande semplicità e sincerità. Da essa risulta quanto possa la forza della volontà e la costanza nello studio. In lui, oltre allo studio e al sapere, c'era anche il sentimento; e questo traspare da ogni pagina dello scritto); ANTONIO BOSELLI, *Giuseppe Mezzofanti e C. B. Bodoni*, Firenze, Olschki, 1924, estr. dalla « Bibliofilia », A. XXVI, disp. 4-5. (Il Boselli pubblicò già su « L'Archiginnasio » uno studio sul *Pater poliglotto* del Bodoni e in esso diede notizie di 6 lettere del Bodoni a Giuseppe Mezzofanti, lamentando di non aver potuto trovare le risposte del Mezzofanti stesso. Avendole ora fortunatamente rintracciate, le pubblica: hanno un notevole interesse); MARIO SAMARITANI, *Comacchio Garibaldina, Palingenesi storica*, Ferrara, G. Bresciani, 1924. (Il bell'opuscolo è stato pubblicato in occasione del 75° anniversario dello sbarco di Garibaldi al Lido; e oltre ad un riassunto storico dell'avvenimento, pubblica numerosi documenti a Giuseppe ed Anita Garibaldi e ad Ugo Bassi, dà l'elenco dei comacchiesi che andarono volontari nelle guerre dell'indipendenza italiana e adorna il libretto di belle illustrazioni); LODOVICO FRATI, *I « Flores veritatis grammaticae » di M.° Bartoluccio*, estr. dall' « Archivum romanicum », VIII, 3. (Il Frati dà la descrizione di quest'opera di Maestro Bartoluccio, che conservasi nel Codice 26-19 della Biblioteca Universitaria e che credevasi perduta; reca notizie biografiche su M.° Bartoluccio e in fondo fa il confronto fra il Codice e la pubblicazione di un passo che ne fece il Sarti); ANGELO OTTOLINI, *La prima copia della « Rassegnazione » del Giusti?*, estr. dal « Giornale storico della Letteratura Italiana », vol. LXXXIV, 1924, p. 215 sgg. (Pubblica la redazione, posseduta dall'autore manoscritta, della « Rassegnazione » del Giusti facendo notare la grande differenza con la redazione definitiva); *Annuario del R. Istituto Tecnico « Pier Crescenzi » in Bologna*, Bologna, Stab. Tip. « Felsineo », 1924. (Riproduce la vita dell'Istituto Tecnico bolognese nell'anno 1922-23, con le relative statistiche. Importanti sono i documenti storici preliminari raccolti e pubblicati dal segretario dell'Istituto Lodovico Facchini).

ALBANO SORBELLI, *direttore responsabile*